



DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE PER LA FORMAZIONE
"RICCARDO MASSA"

Dottorato di Ricerca in Scienze Umane
Antropologia della contemporaneità:
etnografia delle diversità e delle convergenze culturali
[XX ciclo]

VIVERE NELL'INFORMALITÀ:
LUCHAR NELLA CUBA POST-SOVIETICA

Candidata Flora Bisogno

Coordinatore del dottorato:
Prof. Ugo Fabietti

Tutor:
Prof. Setrag Manoukian

INDICE

INTRODUZIONE	p. 1
CAPITOLO 1. COMPRENDERE <i>LO INFORMAL A CUBA</i>	p. 25
1.1. Per un'etnografia delle pratiche economiche informali a Cuba	p. 25
1.2. Oltre i dualismi e le contrapposizioni	p. 29
1.3. Sul concetto di "economia formale"	p. 33
1.4. Pratiche informali, "illegali" e mercato nero nel contesto cubano	p. 36
1.5. Le caratteristiche <i>de lo informal, ilegal e criminal</i>	p. 41
1.6. Stato e informalità: un rapporto ambiguo	p. 43
1.7. Il riferimento a <i>el Estado</i> nei discorsi dei miei interlocutori	p. 48
1.8. Comprendere lo informal a Cuba: <i>sobrevivir</i> , passione e affettività	p. 50
1.9. Oltre l'ordine e il caos nello studio sull'informalità a Cuba	p. 55
CAPITOLO 2. TRAIETTORIE DELLA STORIA ECONOMICA DI CUBA: DALLA RIVOLUZIONE DEL '59 AL <i>PERIODO ESPECIAL</i>	p. 59
2.1. Erosione del mercato e avvicinamento all'Urss (1959-63)	p. 60
2.2. La fase della consapevolezza socialista (1963-70)	p. 63
2.3. La sovietizzazione dell'economia (1970-86)	p. 66
2.4. I principi che hanno guidato la <i>Rectificación</i> (1986-90): tra contraddizioni e inversioni di tendenza	p. 67
2.5. Verso il <i>Periodo especial</i> : l'impatto del <i>bloqueo</i>	p. 72
2.6. Il "periodo speciale": sintesi della crisi e delle principali riforme per farvi fronte	p. 74
2.7. Scontento e emigrazione	p. 78
2.8. Il ciclo pragmatico per affrontare la crisi economica	p. 79
2.8.1. Le principali riforme degli anni Novanta	p. 81
2.8.2. La creazione delle UBPC e la depenalizzazione del dollaro	p. 82
2.8.3. Il dualismo monetario e la "doppia economia"	p. 84
2.8.4. Il <i>trabajo por cuenta propia</i> ("lavoro in proprio")	p. 85
2.9. Ritorno dal futuro: <i>dejavù</i> pre-rivoluzionari?	p. 86
2.9.1. Le trasformazioni nel settore del lavoro: <i>cuentapropismo</i> e salari differenziati	p. 88
2.9.2. Le rimesse, ovvero " <i>tener FE</i> "	p. 91
2.9.3. Il confronto con il turismo	p. 92
2.10. Recupero economico e "Battaglia delle idee"	p. 93

CAPITOLO 3.		
LA LUCHA		p. 97
3.1. <i>Lucha</i> : la parola chiave		p. 97
3.2. Evocazioni della <i>lucha</i>		p. 101
3.3. La <i>lucha</i> nella “poetica dell’informalità”		p. 108
3.4. <i>Lucha tú yuca Taíno</i>		p. 110
3.5. La polisemia della <i>lucha</i>		p. 116
3.5.1. La <i>lucha</i> di Marcos come auto-realizzazione: il networking con gli stranieri e le molteplici pratiche informali		p. 118
3.6. <i>Luchar</i> , ovvero “sopravvivere”, ma anche auto-realizzarsi		p. 124
3.7. René, la <i>lucha</i> in “buona” e “cattiva fede” e quella nell’illegalità		p. 124
3.8. <i>Lucha</i> e <i>el Estado</i> : una contrapposizione?		p. 131
3.9. La <i>lucha</i> di Gabriel		p. 133
3.10. <i>Lucha</i> , <i>luchar</i> e <i>luchadores/as</i>		p. 141
CAPITOLO 4.		
TATTICHE E PAROLE NELLA POETICA DELL’INFORMALITÀ		p. 145
4.1. Tattiche e pratiche informali		p. 145
4.2. <i>Inventar</i> : Gabriel, i compact disk e l’incenso		p. 147
4.2.1. Le tattiche di “marketing” di Gabriel		p. 149
4.2.2. Vendere l’incenso		p. 151
4.3. Disposizioni performative tra formale e informale		p. 154
4.4. Pratiche e tattiche tra formale e informale		p. 157
4.4.1. La vetrina statale dei bulloni informali di Rolando		p. 162
4.4.2. Enrique, il pulmino e la <i>reposición</i> delle bibite		p. 165
4.4.3. <i>Resolver</i> e <i>ajustarse</i> nel proprio “centro di lavoro” e nell’informalità		p. 169
4.5. “A Cuba nessuno si isola”: <i>socio</i> , <i>sociolismo</i> e il networking sociale		p. 173
4.5.1. Chiamarsi <i>socios/as</i> nell’informalità		p. 177
4.6. Reti di <i>socios</i> e potenziali rischi e dilemmi nell’informalità		p. 182
4.6.1. Rischi e tattiche nella <i>bolita</i> : il dire e non dire		p. 184
4.7. Le tattiche e la poetica dell’informalità		p. 189
CAPITOLO 5.		
POLITICHE E PRATICHE DEL CONSUMO ALL’AVANA		p. 193
5.1. Il formaggio che cade dal camion: mercato nero e vita quotidiana		p. 193
5.1.1. Una giornata “particolare”		p. 196
5.2. <i>La comida antes de todo</i> (“il cibo prima di tutto”)		p. 200
5.2.1. La segmentazione attuale del mercato dei consumi		p. 202
5.2.2. Il mercato razionato: <i>la libreta de abastecimiento</i>		p. 204
5.2.3. <i>La libreta</i> nel tempo		p. 205
5.2.4. <i>La libreta</i> oggi: “ <i>Qué es lo que viene hoy?</i> ”		p. 206
5.3. I discorsi sulla <i>libreta</i>		p. 212

5.4. Dal baratto al mercato nero: il pane, per esempio	p. 218
5.5. Gli <i>agros</i> , l'avocado, e la <i>tukola</i> del <i>kiosko</i>	p. 220
5.6. <i>Las tiendas de recaudación de divisa</i> (TRD) o “shopin”	p. 223
5.7. “Carlo III”: dialettica tra socialismo, consumismo e un po’ di mercato nero	p. 227
5.8. Il mercato nero o “todo lo que me encuentro”: prezzi in comparazione	p. 233
5.9. Principi, tattiche e aggiustamenti tra politiche di gestione dei consumi e pratiche individuali informali	p. 235

CAPITOLO 6.

CUENTAPROPISMO E L’IMPERATIVO DELL’INFORMALITÀ: LA LUCHA DI MIRTA E JULIO	p. 238
--	--------

6.1. L’incontro con Julio, Mirta e la <i>cafetería</i>	p. 239
6.2. Mirta e la stanza degli “affari”	p. 241
6.3. Efficienza e <i>reiki</i> nella <i>cafetería</i>	p. 243
6.4. La vita e il lavoro nella <i>cafetería</i>	p. 244
6.5. Governamentalità e <i>cuentapropismo</i>	p. 247
6.6. La gestione della <i>cafetería</i> nell’informalità	p. 250
6.7. Il discorso sul <i>cuentapropismo</i> (fuori e dentro Cuba)	p. 254
6.8. <i>Luchar</i> , l’imperativo dell’informalità e il posizionarsi di Julio e Mirta	p. 258
6.8.1. Il cambio dei CUC	p. 261
6.9. <i>Cuentapropismo</i> e informalità: una condizione simbiotica	p. 263
6.10. <i>Cuentapropismo</i> a Cuba: una condizione liminale?	p. 264

CAPITOLO 7.

VIVERE NELL’ILLEGALITÀ, DA BUONI RIVOLUZIONARI	p. 268
--	--------

7.1. Le “due facce” di Rodrigo	p. 269
7.1.1. La “produzione” e il “vivere di opportunità e congiunture”	p. 270
7.2. Solidarietà, <i>sobrevivir</i> e <i>Periodo especial</i>	p. 273
7.3. Oltre la dicotomia vero/falso	p. 275
7.4. Adriana e Armando: vita domestica e terreni di contestazione in casa di rivoluzionari	p. 278
7.5. Le citazioni “autorevoli” di Armando	p. 285
7.5.1. La tattica di Armando: il parcheggiatore nel posto giusto	p. 287
7.6. Frammenti di vita domestica: la antenna, croce e delizia di Adriana	p. 290
7.6.1. <i>La olla de presión</i>	p. 293
7.7. Rischi, dilemmi e tattiche nell’attività illegale di Adriana	p. 295
7.7.1. <i>Ajustarse</i> (aggiustarsi) tra illegalità, <i>confianza</i> e militanza	p. 300
7.7.2. Il controllore della farmacia e la crisi di Adriana	p. 303
7.8. Passione e affettività per poter “sopravvivere”	p. 305
7.9. <i>El pueblo tiene que sobrevivir</i> (“Il popolo deve sopravvivere”)	p. 308

CONCLUSIONI	p. 312
-------------	--------

BIBLIOGRAFIA

p. 315

APPENDICE FOTOGRAFICA

p. 331

INTRODUZIONE

Stamattina sono passata a visitare Marcos e Nina. Nina si sente poco bene, ha il suo ciclo mestruale e dopo avermi salutato, chiede a Marcos di andare a comprare *almohadillas sanitarias* [tamponi], quelle che le spettano con la *libreta*, insieme a un po' di frutta. Decido di accompagnare Marcos alla farmacia statale che si trova proprio di fronte all'*agro* [mercato ortofrutticolo]. Appena arrivati, ci sistemiamo sulla soglia e ci mettiamo nella *cola* [coda] ad aspettare il nostro turno. Davanti a noi c'è un signore anziano con la *libreta* in mano, anche lui, come capisco in seguito, lì per comprare tamponi. Noto che la farmacista fa un sacco di annotazioni con una biro su differenti foglietti, compresa la *libreta* del signore anziano di fronte a noi. Suona il telefono e la farmacista risponde. Chiacchiero con Marcos di varie cose, ma lui, incuriosito dalla farmacista, si interrompe e, allungato l'orecchio, mi dice: "Qualcuno all'altro lato del telefono... non vuol capire che una certa medicina è *suspendida* [sospesa], mentre la farmacista non riesce a spiegargli il meccanismo per il quale la medicina in questione non c'è più nella farmacia". Nello stesso momento, dietro di noi, si ferma un bus ASTRO, uno di quelli inter-provinciali, che fa un gran rumore e che ci fa voltare. Dal bus scende una donna e poi l'autista, il quale, rapidamente, apre il portabagagli e comincia a tirar giù un bel po' di *jabas* [sacchetti] pieni di bottiglie di plastica (quelle grandi da un litro e mezzo) contenenti un liquido bianco. Ne chiedo a Marcos che mi conferma che si tratta di yogurt. Più o meno saranno stati otto o dieci sacchetti. Il conduttore risale sul pullman, chiude la porta e se ne va, mentre la donna rimane lì piantata in mezzo ai suoi tanti sacchetti. Quasi immediatamente comincia a spostare le buste verso un angolo della farmacia e, tra un'auto e l'altra, le mette in punti meno visibili. La donna cerca di spostare i sacchetti due alla volta con evidente fatica perché dentro ogni sacchetto ci saranno state almeno 10 bottiglie di yogurt. Mentre la farmacista continua ad argomentare al telefono la storia della sospensione della medicina, Marcos con rapidità si dirige verso i sacchetti e, senza dire niente, li solleva per aiutare la donna a metterli tutti nella posizione, pochi metri più in là, in cui si era sistemata. Quando Marcos rientra nella fila, la farmacista, ancora al telefono, chiama qualcun altro dietro di lei. Marcos mi spiega che è la direttrice e che sta cercando di spiegare all'interlocutore al telefono che la medicina è stata sospesa dopo aver incontrato irregolarità nella vendita. Non capisco molto bene cosa significa, ma lascio perdere. Finita la telefonata tocca a Marcos e la farmacista ripete lo stesso procedimento di annotazioni su vari foglietti e sulla *libreta* di Marcos. Una volta pagato usciamo e proseguiamo per la strada nella direzione che aveva preso la venditrice di yogurt. Marcos mi fa notare che si trovava già alla fine dell'isolato e che stava tornando indietro a prendere il resto del carico che le era rimasto, proprio davanti a noi. Marcos prende i tre sacchetti rimanenti, io ne prendo uno, e andiamo incontro alla donna. "Gracias, mi amor!" dice lei. Mentre camminiamo insieme verso il punto di arrivo, la donna ci dice più o meno che: le mancavano ancora sei isolati alla destinazione finale; che non

pensava di dover trasportare le buste da sola, che normalmente una persona la aspetta alla fermata del bus e che il movimento è tutto molto più rapido; che il suo *enlace* [contatto] non era venuto e che l'operazione di trasporto non poteva *abortar* [fallire]; che “la policía está pendiente todo el tiempo” [la polizia “sta attaccata” sempre] e che per questo aveva spostato le buste una dietro l'altra cercando di metterle dietro le macchine, ma che le era parso insufficiente quando aveva visto una *patrulla* [pattuglia] avvicinarsi lungo la strada principale. Per questo motivo aveva spostato le buste fino all'angolo.

Messe le buste all'ombra, salutiamo la donna per proseguire verso l'*agro* e poi a casa. Sulla strada del ritorno, Marcos si dispiace che né io né lui abbiamo con noi una macchina fotografica e comincia ad immaginare un plot per fare insieme un documentario sul tema. Una volta arrivati a casa mi convince a tornare nel luogo dove abbiamo lasciato la donna con le sue buste. Stavolta però muniti della sua macchina fotografica. Ripercorriamo lo stesso tragitto e pochi metri più in là di dove l'avevamo lasciata vediamo le buste di yogurt e altre tre donne. Marcos saluta e domanda: “dove è la muchacha?”. Le donne rispondono che è appena entrata nella casa ma che sarebbe tornata subito. Le donne si stanno distribuendo il carico. “Queste sono le rivenditrici”, mi dice Marcos, e di fatti cominciano la vendita proprio con noi: “25 pesos a *pepino* [bottiglia], vuoi?”. Compro un pepino, e con Marcos ci sediamo sul marciapiede ad aspettare la signora. Marcos si era esaltato: “aspettiamo la *flaquita*... è materiale per il tuo lavoro, eh fiori?”. Appena arrivata la signora, Marcos le dice chiaro e diretto che non vuole alcun dato concreto che permetta di localizzarla e che vuole che si senta tranquilla a dire quel che può e vuole. Le fa un po' di domande, mentre io li sto ad ascoltare. La signora racconta di avere due bambine piccole e che stava portando il carico di yogurt da un paese a più di 45 km dall'Avana, lo faceva in modo discontinuo, ma più o meno una volta alla settimana. Poi dice che la guardia della polizia è costante, che non ha più il marito, ma quando era in vita anche lui faceva questo. Il marito era un agricoltore. Marcos non le domanda molto altro. Anche se la donna è stata cordiale deve riprendere la sua attività, ma le lascia il suo numero di telefono.¹

Questo lavoro di ricerca prende in considerazione il fenomeno dell'economia informale a Cuba attraverso un'analisi etnografica delle pratiche e delle parole degli abitanti dell'Avana nella loro vita quotidiana, nel più ampio contesto storico dei cambiamenti strutturali occorsi nella società cubana a partire dagli anni Novanta fino al 2008. La ricerca è stata condotta per un periodo di tempo complessivo di dodici mesi, tra il febbraio 2005 e il febbraio 2008.

¹ Dagli appunti di campo del 29 ottobre 2007. Per Marcos e Nina si veda il cap. 3.

Per “economia informale” in questo lavoro intendo un insieme eterogeneo di pratiche e discorsi del vivere quotidiano, legati alle specificità economiche, sociali e politiche di Cuba a partire dalla rivoluzione del 1959.

In particolare, è a partire dai primi anni Novanta che l’informalità è diventata una dimensione onnipresente nella vita quotidiana dei cubani.² È infatti raro incontrare qualcuno che non si confronti in modo diretto o indiretto con le pratiche ed i discorsi dell’economia informale, tanto che, per certi versi, si può dire che l’informalità è una componente essenziale della vita a Cuba. Economia informale e vita quotidiana sono così intrecciate che la creatività e l’entusiasmo dei cubani, così come le angosce e incertezze esistenziali sono spesso legate alle tante e variegate esperienze di informalità, e trovano espressione nel termine *luchar* (lottare). Questo verbo polisemico, usato per definire tanto l’impegno rivoluzionario che l’inventiva necessaria per procurarsi di che vivere, stabilisce una relazione specifica tra le pratiche ed i discorsi dell’economia informale e un modo di essere al mondo, una forma di soggettivazione. Questa tesi si propone di esplorare questo nesso. Ben oltre i processi di produzione, distribuzione e circolazione dei beni e dei servizi nell’ambito dell’economia informale, ciò che ha attirato la mia attenzione è stato non tanto il tipo o la scala differente di certe attività, o ancora l’ammontare dei guadagni che esse generano, quanto invece la dimensione soggettiva delle persone che svolgono – o sono coinvolte in – attività informali e talvolta “illegali”. Che tipo di soggettività emerge in determinate pratiche informali quotidiane? In che relazione stanno le pratiche informali individuali con i cambiamenti sociali ed economici occorsi a Cuba di recente? Con i discorsi e la retorica del governo? Con le produzioni discorsive sul capitalismo e sul socialismo che circolano sull’Isola? Intorno e dentro queste pratiche, quali fenomeni, tattiche, significati e investimenti emotivi, concreti e simbolici individuali si ri-producono?

L’espressione “Cuba post-sovietica” nel titolo di questo lavoro è, tra quelle utilizzate nell’ambito degli studi recenti su Cuba, quella che mi è sembrata più conveniente per riferirmi alla contemporaneità. Il termine “post-sovietica” è scevro

² In tutto questo mio lavoro utilizzo volutamente l’appellativo “i cubani” – al maschile plurale – che però sottintende il rimando ad “alcuni cubani e alcune cubane”, indicando con ciò un ampio spettro di interlocutori e interlocutrici, differenti per genere, età, gruppo nel quale si identificano, ecc., oltre che per differente e personale posizionamento. Quando non diversamente specificato, è inoltre sottointeso che le dinamiche di interlocuzione e di interazione cambiano in relazione a questi specifici indicatori. Lo stesso vale per il mio uso di “interlocutori”.

dalle implicazioni “ideologiche” ed evolutzionistiche che altri termini impiegati nella letteratura su Cuba, come “in transizione” o “post-socialista”, come spiego nel primo capitolo, portano con sé. Inoltre, con “post-sovietica” voglio richiamare all’attenzione le ripercussioni degli eventi globali sulla storia economica di Cuba. La fase “post-sovietica” di Cuba coincide, infatti, con un cambiamento del sistema geo-politico mondiale, quello che sull’Isola è stato definito il *derrumbe* (il crollo) *del campo socialista* internazionale, le relative implicazioni sull’economia cubana e l’avvio di quello che Fidel Castro nel 1993 definì il *Periodo Especial en tiempo de paz* (“Periodo speciale in tempo di pace”). Il *Periodo especial* designa a Cuba l’inizio di una fase di austerità e di contrazione economica e, contemporaneamente, l’avvio di importanti riforme in settori strategici dell’economia che con il tempo hanno configurato un differente assetto economico e sociale complessivo del Paese.

Questa tesi, inoltre, si colloca nella prospettiva epistemologica critica adottata da Alexei Yurchak nel suo studio etnografico e storico sulla società sovietica del tardo socialismo, dove l’autore si è proposto di superare quello che definisce “binary socialism” (2006: 4-8). Il contributo di Yurchak ha catalizzato la mia attenzione per la scelta di un linguaggio analitico che tenti di ricostruire la complessità etica ed estetica del vivere quotidiano nella Cuba post-sovietica. In questa direzione ho cercato di superare i dualismi, le contrapposizioni e le semplificazioni (impiegati e riprodotti in molta letteratura sul socialismo e su Cuba) che rappresentano la società cubana in termini di oppressione e resistenza, repressione e libertà, sé pubblico e sé privato, verità e falsità, e via dicendo.³

Prospettive teoriche

La tesi si concentra sulla descrizione e l’analisi di ciò che definisco la “poetica dell’informalità”, ovvero l’insieme di pratiche e discorsi che concorrono nel costituire e strutturare l’“economia informale” così come viene esperita e concepita nella vita quotidiana dei miei interlocutori.

Ho ripreso l’uso del concetto di poetica in antropologia culturale da Michael Herzfeld che lo impiega nell’analisi teorica ed empirica delle interazioni sociali (2003:

³ Come si vedrà, ho inoltre inteso alcuni dualismi che si presentano anche nel linguaggio quotidiano a Cuba come altrettante “produzioni discorsive”.

169-186).⁴ Herzfeld, nelle sue analisi sulla “poetica sociale” in differenti contesti etnografici nei quali ha studiato i nazionalismi, applica il concetto di “poetica” non solo allo studio del linguaggio ma all’insieme dell’interazione sociale. Scrive Herzfeld:

La poetica sociale concerne l’azione attraverso cui il popolo cerca di trasformare un vantaggio transitorio in una condizione permanente, in questo senso socialmente pregnante. Congiunge la piccola poetica dell’interazione quotidiana con i grandi drammi sella solennità e della storiografia ufficiali, al fine di far crollare le illusioni di gerarchia. (Herzfeld 2003: 43)

Ho considerato, come fa l’autore, il significato etimologico del termine (dal verbo greco *poieio*, che significa agire) recuperando così l’orientamento verso l’azione che esso contiene (2003: 174). Il termine “poetica” richiama infatti la concezione di *poiesi* che in Aristotele designa l’attività del produrre, anche in quanto competenza di un peculiare genere di conoscenza. In questo senso, anche de Certeau impiega il termine poetica dal greco *poiein*, che significa creare, inventare, generare (de Certeau 2005: 7).⁵

Il nesso tra il vivere quotidiano e la dimensione di ciò che a Cuba si può definire “economia informale” sottolinea due aspetti importanti della mia ricerca. Dal punto di vista epistemologico, seguendo l’approccio teorizzato da Polanyi in poi (1974), ho cercato di superare l’artificiosa separazione di un ambito economico dalla dimensione complessiva dell’agire e dell’essere-nel-mondo, anche simbolico, degli individui. Emblematica di questo inestricabile intreccio tra economia e vivere, è, come dimostrerò, la sovrapposizione sia pratica che simbolica tra *lo cotidiano* ed il concetto di *lucha* (lotta), e quello di “sopravvivenza”.

Dal punto di vista empirico, l’informalità all’Avana si ri-produce attraverso le pratiche ed i discorsi di tutti, o quasi, gli abitanti della città, che nel compiere gesti

⁴ La poetica sociale di cui scrive Herzfeld non consiste solo del linguaggio verbale, ma anche di tutte le altre strategie comunicative (silenzi, gestualità, ecc.) e di azioni.

⁵ È nella concezione dell’estetica del filosofo Valéry che si ritrova il termine “poetica” inteso secondo la sua etimologia come “il nome di tutto ciò che ha a che fare con la creazione o con la composizione di opere il cui linguaggio è insieme sostanza e mezzo” (Valéry 1954: 235). La stessa concezione del *fare artistico* è stata ripresa dalla riflessione estetica post-crociana, e in particolare nel pensiero di Pareyson, il quale ha elaborato una “teoria della formatività” per cui “formare significa fare, ma un tal fare che, mentre fa, inventa il modo di fare” (2005: 34). Questo richiamo ad una certa teoria estetica alla quale il termine poetica mi ha condotto mi è servito per sottolineare l’aspetto creativo della poetica dell’informalità dei miei interlocutori e, come vedremo, anche quello performativo. In un senso più ampio, Remotti ha introdotto in antropologia il concetto di *antropo-poiesi*, cioè di “fabbricazione dell’umano” (Remotti 2002; 2003).

quotidiani quali sostentarsi, fare la spesa, spostarsi, si imbattono in una varietà di gesti, situazioni (e parole) ai quali partecipano o reagiscono, contribuendo a definirli.

Ho inteso la vita quotidiana dei miei interlocutori come il trascorrere della loro storia individuale, in un qui e ora concreto, che si struttura e cambia nel contesto delle relazioni sociali, culturali, politiche ed economiche e nell'ambito delle loro narrazioni. Talvolta, in virtù di certe azioni ripetitive, la vita quotidiana, agli individui e a chi li osserva, si presenta come qualcosa di ovvio e si presuppone che le modalità del pensare, dell'agire e del comunicare, divenuti degli stili, siano stabili e duraturi nel tempo. In questo caso può capitare di percepire il quotidiano come una dimensione relativamente coerente, che si oggettivizza in una realtà ancora più ordinata grazie all'interazione con gli altri. Con il proposito di non essenzializzare la dimensione della vita quotidiana, non ho dedicato una sezione specifica al suo nesso con l'informalità, ma ho preferito far emergere lo stesso rapporto in tutte le parti di questo lavoro, a partire dai frammenti etnografici (di pratiche e discorsi) della quotidianità dei miei interlocutori.

Per riflettere sulla vita quotidiana e le pratiche dei miei interlocutori ho utilizzato soprattutto la prospettiva teorica di Michel de Certeau, in particolare nel quarto e quinto capitolo della tesi. Le categorie impiegate dall'autore ne *L'invenzione del quotidiano* (2005) mi sono sembrate le più adatte per inquadrare concettualmente alcune delle caratteristiche delle pratiche informali individuate a partire dall'etnografia. Innanzitutto, per de Certeau, la concezione dell'agire è inseparabile dal riferimento ad un'"arte" (2005: 60). Nell'elaborazione di una teoria delle pratiche, l'autore si concentra su quelli che chiama i "modi d'uso" delle "azioni", "che hanno una forma e una creatività loro proprie" (2005: 65) e in particolare sulla distinzione tra "strategie" e "tattiche" (cfr. cap. 4). Nell'aspetto dell'invenzione (e della creazione) delle pratiche di cui parla de Certeau, ho trovato una corrispondenza con le pratiche informali al centro di questa tesi, tra cui anche quelle di consumo (cfr. cap. 5). De Certeau scrive che "l'ordine è *giocato* da un'arte" (2005: 60), ovvero viene eluso e ingannato; nelle determinazioni delle istituzioni "s'insinuano così uno stile di scambi sociali, uno stile di invenzioni tecniche e uno stile di resistenza morale".

Nell'analisi della ri-produzione delle pratiche informali e del loro dispiegarsi come azioni, modi di fare, tecniche e "tattiche", ho cercato di cogliere il rapporto tra individui e la società cubana prestando attenzione al carattere *performativo* di queste

pratiche e delle relative produzioni discorsive dei soggetti.⁶ La performatività (o il performativo) è una categoria che in questo lavoro va inquadrata secondo le diverse sfumature con le quali è stata impiegata da vari autori. Tra i molti, ho trovato particolarmente utile il lavoro di Alexei Yurchak (2006). Yurchak fa una sintesi delle letture critiche (di Derrida, Bourdieu e Butler) sulla teoria degli *speech acts* di Austin, considerando gli elementi costativi, il potere delegato dal contesto sociale ed istituzionale, e contemporaneamente “il potere semiotico del discorso nel produrre significati ed effetti imprevedibili in nuovi contesti” (2006: 18-21).

Sulla scorta di Yurchak, nel mio lavoro ho inteso la performatività come *performance*, cioè una sintesi di enunciazioni ed azioni (dire e fare) in vista di un obiettivo, ma non necessariamente in base ad un copione o ad una trama prestabilita. I linguaggi e le pratiche, infatti, funzionano sì grazie a determinati codici condivisi, ma mentre si dispiegano, al tempo stesso, producono e inventano qualcosa, anche d’inatteso. D’altra parte, Judith Butler (2010) concepisce le azioni e le condotte performative come forme di ripetizione e citazione, che tuttavia contengono sempre slittamenti e rotture, rimandi che riaprono il gioco della pratica e delle sue incertezze. L’agire sociale così inteso si svolge in un divenire in cui si intrecciano differenza e ripetizione, rotture e riprese, in un gioco continuo di creazione ed abitudine che struttura tanto le azioni quanto i pensieri.

Come Austin a proposito degli “enunciati performativi”, Yurchak (2006: 22-29) sottolinea che per essere efficaci come performative, parole ed azioni devono far riferimento a procedure socialmente e culturalmente accettate. A Cuba le pratiche informali godono in buona parte di riconoscimento e accettazione dal punto di vista sociale, culturale ed etico. Le pratiche informali e talvolta “illegali” sono infatti a Cuba qualcosa di piuttosto *normal*, ovvero di consueto, ancorché quelle “illegali” siano penalizzate e contrastate con le norme e la retorica del governo. D’altra parte, questo riconoscimento si fonda (dentro e fuori l’Isola) su vari elementi “costativi” che vertono sulla situazione economica oggettivamente critica del Paese e sui cambiamenti strutturali innescati con la fine del “campo socialista”, con l’avvio del *Periodo especial*

⁶ Uso la nozione di soggetto seguendo la tradizione antropologica post-strutturalista, per indicare la condotta/posizione che un individuo assume “assoggettandosi” a determinati discorsi di potere e dunque il modo in cui l’individuo vive e mette in atto uno o più modelli di soggetto proposti dai diversi regimi discorsivi che circolano nella società (Foucault 1992; Butler 2005).

e del processo di riforme economiche. Come si vedrà, il riconoscimento della liceità di certe pratiche si costruisce anche attraverso discorsi condivisi che, in questo panorama, in ultima analisi portano alla luce i processi di soggettivazione dei miei interlocutori. È anche all'interno di questo processo di soggettivazione che rientra la citazione, l'incorporazione, la negoziazione, la contestazione e, potenzialmente, anche la trasformazione di discorsi (siano essi dominanti o subalterni) che circolano nella società cubana.⁷

Nel corso della stesura della tesi ho tratto importanti suggerimenti dalle recenti ricerche di storia e antropologia in particolare di due autori: Damián Fernández (2000) e Sean P. Brotherton (2003).

Un aspetto importante della “poetica dell’informalità” è ciò che Fernández chiama le “politiche della passione” e le “politiche dell’affettività”. Fernández usa queste due espressioni per descrivere in modo sintetico ed efficace certi sentimenti, desideri ed emozioni, considerandoli anche nella loro dimensione storica e in rapporto alla costruzione della Nazione cubana. Per Fernández, infatti, “politiche della passione” e “politiche dell’affettività”, sono elementi fondanti e costitutivi di quello che l’autore definisce *lo informal* a Cuba: un’informalità concepita ad ampio raggio (non solo in senso economico) ricostruita e identificata come un “modello di comportamento” alla luce delle vicende storiche della Nazione cubana. La prospettiva di Fernández è intesa in questo lavoro, come un quadro di riferimento storico, ma nelle sue implicazioni epistemologiche come passibile di cambiamento e accomodamento nel tempo, nelle situazioni e nei destini singolari degli individui. “Passione” e “affettività” sono sentimenti che Fernández distingue in modo netto e che, almeno nei primi passaggi concettuali della sua analisi, rimandano a sfere di azione separate, rispettivamente a quella del coinvolgimento nella dimensione pubblica e politica della Nazione e quella invece privata degli affetti. Al contrario, in questo lavoro considero tali dimensioni, e i relativi sentimenti, non perfettamente circoscrivibili quanto invece, nella loro sintesi, non sempre in perfetto equilibrio, come intrecciati e talvolta sovrapposti (cfr. cap. 1).

⁷ Nell’impiegare il termine “discorso”, il riferimento va a Michel Foucault (1971; 1972), per il quale il discorso è il luogo dell’articolazione produttiva di potere e sapere. Come è noto nelle scienze sociali ormai, in Foucault la critica al soggetto e all’identità si coniuga con la riflessione sul potere. Determinate *formazioni discorsive*, rintracciabili nella storia, che danno luogo a precise *politiche generali* della verità, che regolano ciò che deve essere considerato vero o falso, che decidono quali discorsi accogliere e quali rifiutare, secondo il filosofo, mediano e organizzano l’esperienza che le persone hanno del mondo.

Un altro contributo fondamentale con il quale ho dialogato nella scrittura della tesi è quello di Sean P. Brotherton che ha condotto un'etnografia sulle pratiche individuali in relazione alla salute e al corpo nella Cuba post-sovietica.⁸ La tesi centrale di Brotherton è che le pratiche che servono per accedere ai servizi e ai beni fondamentali per la salute delle persone, ancorché informali e spesso situate a margine delle strutture sanitarie (o rivolte ad eludere restrizioni, burocrazia, inefficienze e deficienze strutturali delle medesime) o funzionanti in moneta convertibile, contribuiscono attivamente al funzionamento quotidiano del sistema sanitario complessivo cubano. Anche se la mia tesi non necessariamente giunge alle medesime conclusioni di Brotherton, l'analisi dell'autore sulla co-produzione e coesistenza di differenti forme di capitale, e sulle nuove configurazioni dell'"arte del governare" e della soggettività, è stata un quadro di riferimento importante per il mio lavoro.

Il percorso della ricerca

Il mio interesse di ricerca per Cuba è nato in un soggiorno turistico di venti giorni (maggio 2004), durante i quali le mie attese e proiezioni immaginative sul sistema complessivo cubano tracollarono. Nonostante gli studi precedenti di antropologia mi avessero dotato di strumenti concettuali per decentrare lo sguardo e prendere consapevolezza del mio etnocentrismo, partii per l'Avana spensierata e in vacanza con un bagaglio ideologico colmo di aspettative positive. Con questi presupposti la mia attenzione, dopo il primo entusiasmo, si rivolse inevitabilmente a quelli che mi apparvero come paradossi, dissonanti con le mie pre-visioni politiche che fino a quel momento non avevo ancora decostruito. In pochi giorni, pur godendo dei colori, dei suoni, dei profumi e della socievolezza dell'Isola, compresi che a Cuba il Periodo Especial aveva lasciato, a più di dieci anni di distanza, segni indelebili nella vita del Paese e in quella delle persone. Le contraddizioni evidenti nel meraviglioso e decadente patrimonio urbanistico dell'Avana, nel quale spuntavano nuove costruzioni di lusso, e il turbamento che percepivo nei racconti che le persone facevano sugli anni Novanta erano di contrappunto alla forza, all'ironia, all'allegria, alla capacità di

⁸ Ringrazio il prof. Roberto Malighetti che mi ha fornito il contatto con l'autore e naturalmente ringrazio Sean P. Brotherton per avermi concesso via mail di consultare e citare la sua tesi, che al momento della stesura del mio elaborato, ancora non era stata pubblicata.

adattamento, spirito di iniziativa e ottimismo che le stesse persone mostravano nel vivere la loro quotidianità: insieme a “no es fácil”, “en Cuba todo se resuelve!” (a Cuba tutto si risolve) era il refrain che con più frequenza le persone che incontravo mi ripetevano.

Dopo aver tentato di “riposizionare” il mio sguardo su Cuba, nel contesto geopolitico mondiale, in quello dei paesi delle Americhe, nella storia coloniale e in quella dei quasi cinquanta anni della Rivoluzione cubana, decisi di scrivere un progetto per la mia prima ricerca “di campo”. Il mio intento iniziale – e non ben definito – di studiare il cambiamento, a seguito delle riforme economiche avviate dal *Periodo especial*, era mosso dal desiderio di osservare come le persone stavano vivendo e contribuendo nella loro vita quotidiana al nuovo assetto complessivo del sistema cubano. Scelsi l’Avana un po’ per praticità e un po’ perché era proprio nella capitale che i segni della continua trasformazione erano per me più evidenti e al contempo risuonavano con frequenza nelle parole delle persone: turismo di massa, centri commerciali, nuove edificazioni di lusso, capitale straniero, peggioramento delle condizioni abitative e aumento della stratificazione sociale. Era necessario scegliere un punto di partenza per l’osservazione, delimitare i confini del tema e del campo della ricerca. Operazioni che potevo fare solo dopo aver trascorso un tempo adeguato nella capitale.

Arrivare a Cuba

Prima di partire per il primo soggiorno di ricerca a Cuba, nell’autunno del 2004, inviai una e-mail alla decana della Facoltà di Filosofia dell’Università dell’Avana per vagliare la possibilità di fare ricerca in loco, sperando di potermi affiliare all’Università e poter ottenere il visto adeguato.⁹ Ricordo molto bene che nella e-mail spiegavo in

⁹ La e-mail della decana era indicata sul sito dell’Università dell’Avana per richiedere informazioni. Per ottenere un visto di studio o di ricerca a Cuba è necessario affiliarsi all’Università o ad uno dei tanti centri di ricerca del Paese. L’affiliazione, oltre al pagamento di una quota mensile (100 pesos convertibili), consiste nel consegnare per un tempo indefinito il proprio passaporto all’Ufficio Immigrazione, che dopo aver preso le tue impronte digitali, provvede a darti una carta di identità da *estudiante*. Il *carnet* da studente permette l’ingresso in alcune biblioteche, e il pagamento in moneta nazionale di alcuni ingressi per cinema e teatri. Per avere il visto e il *carnet* da studente è necessario risiedere in un luogo indicato dall’istituzione a cui ci si è affiliati –spesso il campus universitario, che però e quasi sempre al completo–o in un’abitazione privata in possesso di regolare licenza per affittare agli stranieri. Se l’iter per l’affiliazione avviene da fuori Cuba, i tempi per ottenere il visto sono molto più lunghi e il massimo di mesi concessi sono sei, rinnovabili di altri sei una volta ci si trovi in loco. Il visto

modo sintetico alla destinataria il mio iniziale interesse di ricerca sul rapporto tra i “giovani” e la “crisi economica” a Cuba. Aggiunsi che desideravo avere indicazioni per poter stare sull’Isola per un tempo adeguato per fare “ricerca di campo”. Molti giorni dopo, ricevetti una mail di risposta che non mi forniva molte delucidazioni in merito, ma che in caratteri maiuscoli diceva quanto segue: “qui lei non può fare nessun lavoro di campo”. Nella mail, la Decana proseguiva, in carattere minuscolo stavolta, dicendo che a Cuba non si potevano fare e registrare interviste ai cittadini senza un’autorizzazione scritta da parte del Ministero della Cultura.

Nel primo mese trascorso all’Avana con il visto turistico (febbraio 2005), cercai di prendere contatto con alcune istituzioni culturali cubane.¹⁰ Fu in quella occasione che incontrai maggiore disponibilità presso il Centro di Studi e di Ricerca “Juan Marinello” al quale in seguito mi affiliai per ottenere il visto per altri quattro mesi. Il progetto di ricerca per la richiesta di affiliazione, che presentai di persona al Centro, era vago, ma in più punti sottolineava lo stesso interesse per i giovani e per la crisi economica del Paese. Presso il Centro mi fu suggerito di togliere dal progetto le parole “giovani” e “crisi” per evitare un diniego del visto. Mi spiegarono che quelle parole “attiravano troppo l’attenzione”. Con gentilezza mi fu poi suggerito di non scrivere di “lavoro di campo” (di osservazione partecipante e di interviste) e che, in buona sostanza, il non dichiarare per iscritto nessuna di queste cose mi avrebbe concesso maggiori libertà di fare la ricerca come più avrei ritenuto opportuno.

Un’antropologa “informale” all’Avana

Fin dal primo soggiorno, la maggior parte degli amici e dei conoscenti cubani, nel tentativo di aiutarmi, mi ripetevano che “con il mio interesse per i problemi economici di Cuba” non sarei riuscita ad avere alcun appoggio istituzionale. Qualcuno mi diceva esplicitamente: “qui con questo tema non hai accesso”. Altri mi raccontavano

per turismo, fino al 2008, era della durata di un mese, rinnovabile per un altro mese. Attualmente la durata del visto turistico è stata prolungata a due mesi consecutivi.

¹⁰ In quel momento, avevo pochi contatti all’Avana con persone conosciute nella suddetta vacanza. Altri nomi e recapiti mi erano stati forniti da studiosi di Cuba che avevano soggiornato per lunghi periodi e per motivi di studio all’Avana, e che io avevo rintracciato e subissato di domande attraverso la rete web. Tra questi, Melissa Paolini, Carlo Nobili, Loredana Giolitto, Vincenzo Perna, Ruth Becker che ringrazio per la loro disponibilità. In particolare, ringrazio Monica Gerli che risiedendo all’Avana per un master al momento del mio arrivo mi ha aiutato in varie questioni pratiche.

storie di ricercatori che erano stati espulsi da Cuba perché colti per strada a registrare interviste non autorizzate, o aver mandato relazioni via e-mail che erano state considerate “contro-rivoluzionarie”. Altri ancora, invece, dicevano che “a Cuba tutto è proibito, ma tutto si può fare”, riferendosi non solo alla ricerca, ma in generale anche alla vita quotidiana.

Impiegai più di sei mesi prima di decidere di concentrarmi su informalità e mercato nero, continuando a nutrire molti dubbi, fino alla fine, sulla fattibilità della ricerca. I richiami continui alla prudenza da parte degli amici e alcuni presunti limiti, preannunciati nel mio primo approccio alle istituzioni culturali cubane, hanno condizionato non poco il mio modo di fare ricerca all’Avana. Fin dal primo momento ho preferito impostare il mio soggiorno in autonomia, cioè senza l’appoggio logistico e morale di una qualche istituzione locale, di eventuali tutors, lettere di presentazione per ricerche bibliografiche e strutture di riferimento.¹¹ Ciò ha comportato vantaggi e svantaggi sotto molti punti di vista, pratici ed emotivi, che hanno condizionato i presupposti, la metodologia e i contenuti dell’etnografia e complessivamente il mio modo di vivere all’Avana da antropologa, per così dire, un po’ “nell’informalità”.¹²

Uno degli effetti di questa “suggerione” e condizione che ho vissuto è stato quello di spendere molto tempo ed energie per contattare altri/e studiosi/e, ricercatori e ricercatrici, ma anche scrittori, scrittrici e artisti con i quali discutere e confrontarmi sulle idee in merito alla mia ricerca ma anche su questioni concrete del vivere all’Avana. Tutte queste persone attiravano la mia attenzione per l’atteggiamento di

¹¹ Nei quattro mesi di affiliazione al Juan Marinello mi venne assegnato un tutor di ufficio che però non si è mai materializzato fisicamente. D’altra parte, a causa dei timori che tutti quei commenti mi avevano suscitato, non ho mai fatto pressione, come avrei dovuto fare, per poterlo/a incontrare. In seguito alla mia frequentazione assidua di centri culturali e delle persone che lavoravano in quei centri (ricercatori, segretari e bibliotecari) ho avuto accesso a quasi tutte le biblioteche che desideravo esplorare per le mie ricerche bibliografiche, senza bisogno di lettere o autorizzazioni particolari e talvolta anche senza mostrare il mio *carnet* da *estudiante*.

¹² La descrizione e l’analisi dei vantaggi e svantaggi sul momento, ma anche quelli che ho riconosciuto una volta terminato il mio tempo da trascorrere all’Avana, richiederebbero la stesura di una tesi a lato di questa, in cui prendere in considerazione tutti gli aspetti che hanno riguardato il mio posizionamento anche nei confronti delle istituzioni cubane. Qui menzionerò solo gli aspetti relativi al tema che ritengo necessari per comprendere come alcune delle mie scelte, e altri elementi che sul momento non sono riuscita – o non ho potuto – gestire in modo differente, hanno avuto influenza sull’iter della ricerca.

critica costruttiva che esponevano nei numerosi e consueti dibattiti pubblici nei centri culturali della capitale, ai quali, fin da subito, ho partecipato con assiduità.¹³

La mia condizione di ricercatrice “informale” ha fatto sì, infatti, che per molti mesi convivessi con un certo pudore – forse eccessivo – rispetto ai contenuti “delicati” della mia etnografia, nei confronti di professori universitari, direttori e ricercatori di centri di ricerca, funzionari del Ministero della Cultura che ovviamente erano anche dei rivoluzionari e spesso membri del Partito. Desiderando anche un appoggio morale, al di là di quello degli interlocutori direttamente coinvolti nell’etnografia, incontravo tutte queste persone in differenti occasioni pubbliche (seminari, lezioni, presentazioni di libri e riviste, ecc.) e in alcuni casi rivolgevo loro quesiti che lasciassero intuire i miei interessi. All’immane domanda “che cosa stai studiando a Cuba?”, non sempre riuscivo a dire loro che stavo lavorando sul mercato nero e l’informalità.¹⁴ Questo pudore, in seguito, nell’ultimo soggiorno di quattro mesi (2007/2008) è completamente sparito. Da una parte, con alcune di quelle persone avevo ormai stretto un rapporto di conoscenza e di fiducia reciproca. Inoltre, mi sentivo più sicura e sapevo che niente di quel che stavo facendo (o avevo già fatto) poteva essere interpretato come un comportamento “controrivoluzionario”. Su di un altro piano, ero ormai “familiarizzata” con la realtà cubana e sapevo che ognuna di quelle persone (anche quelle con incarichi istituzionali di un certo livello e responsabilità), in un modo o in un altro, con più o meno frequenza, si era inevitabilmente trovata a comprare nel mercato nero! Ciò non implicava necessariamente un’approvazione incondizionata dei temi della ricerca da

¹³ Molte di queste persone sono state “interlocutori-guida”, in particolare Roberto Zurbano (*Casa de las Américas*), Norma Guillard (*CENESEX*), Abel Sierra Madero (*Fundación Fernando Ortiz*) e Pablo Rodríguez (*CITMA*). Queste persone non hanno alcuna responsabilità sui contenuti e i temi della mia ricerca. Grazie a loro ho potuto conoscere e partecipare attivamente a incontri, seminari e laboratori su differenti temi, in luoghi (dove gli stranieri si contavano sulle dita di una mano) che difficilmente avrei raggiunto senza il loro indirizzo e supporto. Tutte queste attività sono state fondamentali per costruire la mia visione complessiva della società cubana. Si è trattato di esperienze di interazione molto diverse l’una dall’altra (alcune più “formali” altre meno) che mi hanno aperto vie di interpretazione sull’attualità mostrandomi la vivacità e dinamicità della società civile cubana, al di là dei CDR (*Comités de Defensa de la Revolución*) e delle manifestazioni politiche, come gli incontri e seminari sul razzismo di “Color Cubano”, i circoli di poesia dell’Uneac (*Unión Nacional de Escritores y Artistas de Cuba*), l’“Escuelita” informale della Cattedra di Haydee S. Maria, le discussioni del gruppo di “Psicologi contro il razzismo”, il “Movimiento Rap-Hip Hop”, le attività e gli incontri del CENESEX (*Centro Nacional de Educación Sexual*), i dibattiti organizzati dalla redazione della rivista *Temas*, il gruppo di artisti “Omni Zona Franca” della *Casa de la Cultura* di Alamar.

¹⁴ Probabilmente il massimo del pudore l’ho sperimentato una volta che incontrai per caso la gentilissima direttrice del CENESEX, l’amabile Mariela Castro Espín, figlia dell’attuale Presidente Raul Castro (e nipote di Fidel Castro). Quando mi chiese di cosa mi interessavo, iniziai a dirle che la mia attenzione era rivolta alle “nuove generazioni”. Prima di continuare il discorso Mariela mi interruppe, dicendo: “che interessante, questo è un tema che sta molto a cuore a mio zio”.

parte di rappresentanti delle istituzioni, ma comportava una mia distensione emotiva nei loro confronti.

I confini fluidi del tema e del “campo” della ricerca

Non esistono precedenti studi etnografici in profondità sull’informalità e il mercato nero e pochi sono anche gli scritti economici (per lo più nord-americani) che analizzano in modo approfondito il tema, talvolta in modo più speculativo che analitico. Informalità e mercato nero, una volta imparato a individuarne i primi segni e codici, si trovavano ovunque all’Avana, in qualsiasi ambito della vita degli interlocutori, in qualsiasi conversazione, in ogni angolo di strada, in tutte le case che visitavo, in tutte le “cose” che facevo. In poco tempo, compresi che l’informalità era una dimensione della vita quotidiana e che era impossibile da delimitare se non artificialmente.

I confini del tema e del campo di questa ricerca sono stati tracciati a partire dalle relazioni che sono riuscita a stabilire, con diversa continuità e profondità, con le persone che compaiono in questo lavoro, con la loro quotidianità e le loro pratiche.¹⁵ L’incontro con la maggior parte delle persone è avvenuto in modo casuale, per strada o nei luoghi di ritrovo (manifestazioni culturali, politiche, incontri pubblici, concerti, feste in casa, ecc.) e con un meccanismo piuttosto comune all’Avana per il quale ognuno vuol presentare un’amica straniera ai propri familiari e amici.¹⁶

L’etnografia, nella maggior parte dei casi, è cominciata con una frequentazione assidua e amichevole, fatta di visite a casa, talvolta nei luoghi di lavoro, camminate per la città e appuntamenti per trascorrere del tempo assieme: al cinema, ai concerti, a prendere l’immancabile gelato in moneta nazionale da *Coppelia*,¹⁷ e partecipando ad

¹⁵ Le mie descrizioni di queste persone, del loro posizionamento (in base ai differenti aspetti del loro contesto) e dell’incontro con me, sono distribuite nel testo e nelle note dei vari capitoli della tesi. Per proteggere la privacy e l’anonimato dei miei interlocutori ho utilizzato degli pseudonimi. In alcuni casi, ho preferito omettere o variare leggermente alcuni dettagli relativi alle loro attività illegali o nomi di luoghi facilmente identificabili. Per vari motivi, (anche su loro richiesta esplicita) l’etnografia fatta con alcuni dei miei interlocutori non compare in questa tesi, ma è stata altrettanto fondamentale per la comprensione, analisi e comparazione dei differenti modi di vivere l’informalità all’Avana.

¹⁶ Nel linguaggio accademico questo metodo viene definito campionamento a valanga o “snow ball”.

¹⁷ Coppelia è la più grande gelateria dell’Avana costruita nei primi anni della Rivoluzione. Si tratta di un vasto complesso architettonico costruito su più piani in calle 23 y 21. Per tutti gli avanerì il gelato di Coppelia, di produzione nazionale, è il più buono anche rispetto al gelato confezionato (Nestlé) che ormai si vende in molti chioschi della città in pesos convertibili. Coppelia è considerata quasi un’istituzione a Cuba e in special modo nella capitale. Fin dagli anni Settanta, come mi hanno raccontato

ogni attività che i miei interlocutori mi proponevano, compreso il fare spese, andare a visitare amici, in ospedale a fare cure, partecipare a cerimonie religiose, ecc. Per il fatto di essere straniera e di svolgere una ricerca in autonomia (rispetto alle istituzioni culturali cubane) le persone, in un certo senso, erano più disposte a parlarmi delle loro attività informali e illegali.¹⁸ Al contrario, mi è stato impossibile accompagnare i miei interlocutori in alcuni contesti formali, come le riunioni dei CDR o del Partito. In certe occasioni, alcuni interlocutori e amici hanno fatto da intermediari e talvolta si sono proposti di farmi conoscere alcuni dei loro *socios/as* (“soci/e”) o conoscenti coinvolti in attività illegali piuttosto “nascoste” (fabbriche clandestine di sigari, di confezionamento di acqua imbottigliata, vendita clandestina di carne di manzo, ecc.). In molti casi, nonostante le buone intenzioni, l’intermediazione non ha avuto un buon esito. A posteriori ho attribuito tale insuccesso al fatto che tra le persone indicate e l’intermediario/a “volontario/a” non ci fosse sufficiente fiducia. In presenza di attività in pieno regime di illegalità, infatti, l’aspetto della fiducia reciproca è decisivo. La maggior parte delle persone all’Avana sono, più o meno, a conoscenza delle attività informali e talvolta illegali delle persone che frequentano, ma non a tutti piace far sapere i dettagli (ad esempio il guadagno) delle proprie attività. Il fattore tempo è stato decisivo in questa direzione, sia per sentirmi a mio agio nel chiedere certe informazioni e contatti, che per conquistare una certa fiducia da parte delle persone. Il tema delicato della ricerca, il mio pudore, e la diffidenza sulle prime da parte di alcuni interlocutori, hanno invece condizionato l’etnografia fatta per strada, nei mercati o nei centri commerciali, che mi ha dato comunque dei risultati, ma non quelli che lungo il percorso mi ero proposta.

i miei interlocutori, Coppelia è un luogo di ritrovo e ricreativo in moneta nazionale per tutti gli avaneri. Oggi la gelateria è divisa in zone differenziate per moneta nazionale e convertibile, ma gli stranieri e i turisti, in genere, si mettono nelle lunghissime code, anche per ore, per gustare il gelato in pesos cubani.

¹⁸ D’altra parte molti cubani, nonostante la disponibilità e la socievolezza che li contraddistinguono, sono diffidenti nei confronti di certe domande anche da parte degli stranieri. Mi riferisco ai molti cubani che hanno familiarità con gli stranieri ricercatori, documentaristi e giornalisti, i tanti che si trovano a Cuba, in special modo all’Avana, spesso nord-americani, in cerca di informazioni, a volte pagandole. Studiosi che poi spariscono e un bel giorno pubblicano un articolo, un libro o un video, dove le persone interpellate, se ne hanno l’opportunità, si vedono ritratte come potenziali “contro-rivoluzionari”. Un esempio in merito di cui ho fatto esperienza con alcune mie interlocutrici è quello della pubblicazione sul periodo especial di Isabel Holgado (2000). Il libro è stato “processato” in un incontro pubblico dal gruppo di donne intervistate dall’autrice, le quali dicevano di non riconoscersi nella rappresentazione complessiva che da esso ne emergeva, e che l’autrice aveva riportato solo le loro considerazioni critiche. A tal proposito, una di queste donne, una mia cara amica sessantenne, mi disse: “io devo continuare a vivere qui e questo libro mi mette in difficoltà con tutte le istituzioni con cui lavoro, anche se il mio nome è stato cambiato”.

Le aree di osservazione e di frequentazione più assidue sono state le stesse dei miei interlocutori, situate oltre che nella zona dove ho vissuto, il Vedado (nel municipio Plaza de la Revolución), nei quartieri del Centro Habana, Cerro, Habana Vieja, Marianao, San Miguel del Padrón, Miramar e il comparto abitativo di Alamar (Habana del Este). Eccetto Miramar, quartiere residenziale e delle ambasciate, elegante e con un'architettura in buono stato, gli altri quartieri sono quelli a densità popolare maggiore e –tranne qualche eccezionale intervento recente– tra i più visibilmente segnati dalla mancanza di materiali di costruzione e di riparazione. Il Vedado, l'Habana Vieja e il Centro Habana sono quartieri dove, per la presenza di musei e di strutture ospitanti, si concentra buona parte del turismo della capitale, mentre Marianao, San Miguel del Padrón, il Cerro e Alamar sono zone considerate dagli stessi avanesi come periferiche e più problematiche dal punto di vista dei trasporti e in certi casi delle condizioni socio-abitative.

*Posizionarsi come ricercatrice e straniera all'Avana, o sul "vedere noi stessi come gli altri ci vedono"*¹⁹

Quando si cammina nelle strade più frequentate dell'Avana è molto difficile passare completamente inosservati. I cubani e le cubane si guardano tra loro con insistenza. Le persone sono solite scrutarsi dalla testa ai piedi, fare attenzione ai particolari dell'abbigliamento, alle caratteristiche fisiche e agli atteggiamenti particolari, che spesso ti fanno notare con un cenno o una battuta.²⁰ Altrettanto raro è non essere interpellati per una qualsiasi domanda, breve battuta o conversazione. Tutto ciò è ancora più frequente se si è straniera e donna. Quando una straniera si imbatte in qualcuno per le strade della capitale, per un motivo preciso, casualmente o presentati da terzi, nella maggioranza dei casi, – e specialmente se questo qualcuno ha a che fare per lavoro, formale o informale, con i turisti – si trova a rispondere a domande molto puntuali, tra

¹⁹ Geertz (1988: 22).

²⁰ A Cuba capita spesso che le persone si chiamino in situazioni più o meno informali, in modo confidenziale e quasi sempre affettuoso, in base alle caratteristiche fisiche e ai tratti somatici, ad esempio: *el/la gordo/a* (il/la grasso/a); *el/la flaco/a* (il/la secco/a); *el calvo*; *el/la chino/a*; *el/la negro/a*, ecc. Quando si vuol mostrare confidenza intenzionalmente, anche se non ci si conosce, "tutti sono" *niños/as*, *chicos/as*, ma spesso anche *mi amor*, *mi vida*, *mi viejo/a*, *mijo/ja* (da *mi hijo/a*, figlio/a), *mami*, *papi*, *abuelo/a* (nonno/a, spesso impiegato per tutte le persone anziane).

le quali: “è la prima volta che vieni a Cuba? Ti piace Cuba? Da quanto tempo sei qui? Che lavoro fai? Sei sposata? Hai figli?”.

D'altra parte, a partire dagli anni Novanta le condizioni economiche precarie di Cuba, la politica di segregazione tra stranieri e cubani adottata per molto tempo dal governo cubano (oggi ammorbidita), e il controllo che quest'ultimo continua ad esercitare sul settore “formale” del turismo di massa, sono tutti aspetti che condizionano i differenti tipi di relazioni che si possono generare nell'incontro tra stranieri e locali, fino a determinarne in parte le aspettative reciproche. Le disparità economiche (tra cubani e turisti) contribuiscono a rendere ambiguo qualsiasi incontro tra locali e stranieri, in una direzione e nell'altra, a prescindere dal fatto che questo incontro sia mediato o no da delle istituzioni nazionali o internazionali. Gli stranieri, tra i quali gli operatori delle ONG e i tantissimi ricercatori e studiosi presenti all'Avana, per il loro posizionamento economico possono rappresentare per alcuni cittadini cubani un'opportunità per intraprendere un ampio spettro di transazioni economiche, in alcuni casi una fonte più o meno stabile di reddito in moneta forte, in altri un complemento di beni e comfort e facilitazioni nella vita quotidiana. In altri casi ancora, un invito per un viaggio all'estero.²¹

I reciproci pregiudizi (tra ospitanti e ospitati) che circolano all'Avana –a volte a ragione, a volte no– inevitabilmente hanno condizionato il rapporto con i miei interlocutori. All'inizio del mio soggiorno, fin dal primo incontro con le persone, ho tentato di chiarire determinate ambiguità che si profilavano. In seguito ho compreso che il mio atteggiamento preventivo si stava convertendo in un'ossessione e in ultima analisi nella presunzione di voler essere trattata “in modo diverso” dalle altre straniere. Un desiderio comprensibile in ragione del bisogno che avevo di cautelarmi anche dal punto di vista emotivo, ma, forse, una pretesa inopportuna e eccessiva. Il tempo anche in questo caso ha giocato un ruolo fondamentale. Certi pregiudizi e ambiguità con molti dei miei interlocutori si sono dissolti, in altri casi li ho contemplati come parte costituente di un rapporto dialettico e cangiante.

A prescindere dalle ambiguità tra locali e stranieri, in generale, tutti all'Avana mi hanno mostrato un'immediata curiosità nei confronti di chi viene da un altro paese. A volte sembra che le persone abbiano un'impellente necessità di collocarti non solo in

²¹ Tutti i cittadini cubani per poter viaggiare all'estero oltre a fare richiesta del passaporto, e pagarlo in pesos convertibili (CUC), devono avere una lettera d'invito.

uno spazio geografico del mondo, del quale spesso hanno competenze storiche, culturali, climatiche, talvolta linguistiche, ma anche in uno strato sociale ed economico (talvolta in un orientamento politico). Le persone che ho conosciuto, con poche domande e un po' di osservazione preliminare, fin dal primo incontro si rendevano conto che io ero piuttosto austera e parsimoniosa nel mio stile: *sin un centavo* (“senza un centesimo”) per alcuni, *tacaña* (“tirchia”) per altri!

In tutta l'Isola le persone mi hanno dimostrato di avere un grandissimo rispetto per i giovani studiosi e per i ricercatori stranieri, così come mi hanno mostrato di avere un apprezzamento immediato per chi si trova a Cuba per motivi di studio. Molti cubani sono convinti che intraprendere un percorso di studio e contemporaneamente sostentarsi in un Paese del “mondo capitalista” sia un'impresa difficile da realizzare. Questo immaginario, più o meno fondato, talvolta dà origine ad un atteggiamento protettivo nei confronti degli studenti stranieri, anche quelli europei.

Ben presto i miei amici si sono resi conto –anche perché io ho cercato di farglielo capire in molti modi– che le mie “finanze” erano esigue, quanto meno, rispetto a quelle dei turisti che loro conoscevano. Questo riconoscimento ha comportato da una parte un allontanamento, quasi immediato, di persone che direttamente o indirettamente desideravano una relazione con me soprattutto per ottenere pesos convertibili. Dall'altra, molti amici e amiche, quasi spontaneamente, si sono dedicati a farmi “un training di sopravvivenza” in moneta nazionale per farmi risparmiare denaro e per *difendermi* da quelle che loro chiamavano *estafas* (“truffe”). Ciò è avvenuto non solo concedendomi il loro tempo ed energie per spiegarmi in che modo fare determinate cose (la spesa, le cure, spostarsi, ecc.), ma facendomi concretamente partecipare alle stesse cose che facevano loro. Il training ha funzionato in pieno, e in poco tempo tutti i miei amici e interlocutori mi dicevano che mi ero *aplatanada* (da *aplatanarse*, termine popolare che significa “adattarsi”).

“Distinguere la foresta dagli alberi”²²

L’essersi *aplatanada*, pur rimanendo una straniera, veniva esplicitamente apprezzato da alcuni miei interlocutori. Il fatto di “vivere” in moneta nazionale anche quando non ero in loro compagnia (spostarsi con la *guagua* o il *cammello*, mangiare la pizza e la *comida criolla* in moneta nazionale, fare acquisti nei mercati statali o nel mercato nero, ecc.) creava empatia e “intimità”.

C’è stata una fase lunga del mio soggiorno a Cuba durante la quale avevo incorporato schemi logici, codici verbali e gestuali, tattiche ed espedienti dei miei interlocutori per vivere all’Avana spendendo il minimo indispensabile, approfittare di tutte le occasioni fortuite che si presentavano di giorno in giorno e per evitare, o saper gestire, imbrogli e raggiri, più o meno simpatici, che per strada vengono di routine proposti agli stranieri.²³

Ad un certo punto mi accorsi che il mio stile di vita era paradossale e talvolta ancora più austero di quello di alcuni amici cubani che frequentavo! Questa sensazione mi fu chiara quando incontrai altri ricercatori “europei” e provai un certo disagio per il loro modo di spendere i CUC e di fare acquisti (di andare nei locali e ristoranti in CUC, di usare i taxi in CUC, ecc.), che talvolta percepivo, erroneamente, come una mancanza di rispetto nei confronti dei cubani e delle loro difficoltà materiali.

Dopo i due primi soggiorni a Cuba (un mese più altri quattro), una volta a casa, mi resi conto che, mentre vivevo quella fase non “distinguevo la foresta dagli alberi”. Compresi che mentre stavo cercando di focalizzare i temi della ricerca (e contemporaneamente orientarmi per nutrirmi, spostarmi, ecc.), ciò che i miei interlocutori e amici avevano condiviso con me fino a quel momento, e che avevo debitamente riportato sul mio computer portatile (il mio diario di campo), erano descrizioni di pratiche informali quotidiane: il mio capitale etnografico di partenza.

²² Scrive Duranti: “Quando un ricercatore è così immerso nei propri dati da non poterne cogliere le possibili implicazioni generali, siano esse teoriche o metodologiche, nel mondo anglosassone si dice che egli non riesce a distinguere la foresta dagli alberi (*he can't see the forest from the trees*). Pur riconoscendo i dettagli (gli alberi) nei propri dati, egli non riesce a vedere cosa essi formino, quale sia cioè il loro significato in quanto insieme coerente (la foresta)” (Duranti 1994: 139).

²³ Avevo incorporato talvolta anche certi pregiudizi e diffidenze dei miei interlocutori. In molti casi, questo mio procedere implicava anche il dissimulare il mio essere straniera, ciò accadeva in molti mercati ma soprattutto con i guidatori dei *taxi colectivos* e i tanti tassisti informali che si fanno pagare in moneta nazionale dai locali e in convertibili dagli stranieri.

Rileggendo e riflettendo sui miei appunti e su tutte le esperienze e gli eventi vissuti, scoprii che ognuno di questi aveva un significato per il tema della ricerca che ancora era incerta, e mi accorsi che tutte le persone che conoscevo erano coinvolte, direttamente o indirettamente, in attività informali e talvolta illegali. Quando tornai all'Avana cercai di fare osservazioni e domande più mirate agli amici in merito all'informalità e al mercato nero, registrando anche qualche intervista. Cercai nuovi contatti e interlocutori che trovai e che mi aprirono opportunità di conoscere nuove dimensioni dell'informalità che potei confrontare con quelle già osservate. Nel frattempo la mia bibliografia sull'economia informale in differenti contesti del mondo si era ingrandita, e alla luce della letteratura che avevo preso in considerazione mi posi obiettivi che riuscii a realizzare solo in parte. Uno di questi obiettivi era quello che rispondeva al tentativo di sistematizzare il panorama delle attività informali e illegali all'Avana. In questa direzione, ho potuto individuare alcuni tratti e caratteristiche di funzionamento in comune tra i differenti tipi di attività che ho cercato di far emergere nelle parti più descrittive della tesi. Tuttavia, le pratiche dei miei interlocutori si differenziavano sotto talmente tanti punti di vista che categorizzazioni più spinte davano un risultato eccessivamente semplificato rispetto a quanto avevo osservato e vissuto. Inoltre, cangiante e mutevole era il modo in cui ogni persona viveva le proprie pratiche informali, saltuarie o continuative, nel proprio contesto sociale, lavorativo e a partire da un posizionamento economico differente e, non ultimo, con sentimenti e desideri distinti. Proprio questa diversità e molteplicità mi ha spinto a concentrarmi sulla relazione tra le pratiche e i discorsi delle persone. Questo passaggio mi ha permesso di cogliere, dandogli la debita importanza, un concetto chiave che emergeva nella poetica dei miei interlocutori, quello di *lucha* e del *luchar*. La *lucha* segna un punto di incontro tra le pratiche informali/illegali e il simbolico, tra gli atti, piccoli e grandi, della quotidianità degli individui, la soggettività e il sistema complessivo della società cubana: la gestione e amministrazione da parte del governo, i discorsi sul corso economico del Paese e sul passato e presente della Rivoluzione.²⁴

²⁴ Nello spagnolo-cubano tutti i riferimenti alla rivoluzione cubana del 1959 vengono scritti con la "R" maiuscola. In questo lavoro ho mantenuto la stessa regola, soprattutto quando a parlare di Rivoluzione sono i miei interlocutori. In tal senso, voglio sottolineare anche i sentimenti e le idee che i miei interlocutori esprimono quando si riferiscono a *la Revolución* non solo come ad una fase storica e temporale, ma anche come ad un'agente capace di agire sugli individui. In molti casi, la Rivoluzione per i miei interlocutori –così come nella retorica delle istituzioni cubane e nella narrativa degli storici cubani –

Struttura della tesi

Il fenomeno de *lo informal* a Cuba è difficilmente comprensibile adottando le categorie impiegate in altri studi sull'informalità. Nel primo capitolo, attraverso una rassegna critica di differenti approcci allo studio dell'economia informale in differenti società del mondo, e prendendo in considerazione anche la recente letteratura che si è occupata di informalità a Cuba, traccio un quadro teorico che permette di cogliere alcune delle specificità del caso cubano. In questa direzione, integrando le categorie e i concetti della letteratura con quelli individuati a partire dalla ricerca etnografica, spiego in che modo a Cuba si può parlare di economia "informale", "illegale", mercato nero e più in generale de *lo informal*. In questo capitolo emergono inoltre alcune traiettorie di analisi e interpretazione della relazione tra Stato e informalità, da vari punti di vista. In particolare dedico un paragrafo ad alcune considerazioni circa il riferimento che i miei interlocutori fanno a *el Estado*, raccogliendo i suggerimenti della prospettiva antropologica in merito alla "formazione culturale degli Stati". Sempre nel primo capitolo introduco i temi del *sobrevivir*, della passione e dell'affettività in quanto categorie indispensabili per avvicinarsi alla comprensione della dimensione pratica e simbolica di ciò che a Cuba si definisce *informal*. Tutti i temi e le questioni che affronto in questo capitolo sono introduttivi e indispensabili per comprendere l'etnografia delle pratiche e dei discorsi dei miei interlocutori e per seguire le traiettorie lungo le quali si costruisce la poetica dell'informalità.

La poetica dell'informalità concerne anche l'insieme dei concetti e dei problemi relativi all'informalità, sia in termini di scelte individuali, sia in quanto richiami ad esperienze e a discorsi condivisi (passati e presenti). Per capire la poetica dell'informalità dei miei interlocutori, e situare il fenomeno dell'economia informale a Cuba, è necessario prendere in considerazione la specificità della storia recente di Cuba, ed in particolare la sua Rivoluzione e il *Periodo especial*. Nel secondo capitolo pertanto ricostruisco le tappe fondamentali della politica economica cubana –dalla Rivoluzione del '59 al momento della ricerca– con la finalità di fornire a chi legge, in modo sintetico, una traiettoria di eventi, passaggi e soprattutto di concetti che permettano di comprendere alcuni dei riferimenti fondanti i molteplici discorsi del/sul l'economia

consiste nel processo complessivo e in divenire del progetto del socialismo cubano, che ha avuto inizio con gli eventi del '59 e che non si è ancora concluso.

socialista cubana. In particolare, la seconda parte del capitolo è dedicata alla descrizione del *Periodo especial* e delle principali riforme economiche avviate negli anni Novanta. In questa parte metto in luce l'impatto sulla vita quotidiana della più grande crisi economica vissuta a Cuba e delle strategie intraprese dal governo per farvi fronte. Oltre all'andamento dinamico (quasi uno zig zag) e dialettico delle politiche economiche dell'Isola, da questo capitolo emerge anche il rapporto tra retorica e azioni del governo che concerne anche il discorso sull'informalità e il mercato nero.

Il terzo capitolo, intitolato "La lucha", conduce il lettore/la lettrice direttamente al cuore della poetica dell'informalità, cioè delle pratiche, dei discorsi dei miei interlocutori e dell'incontro etnografico. In questo capitolo, congiungo l'etnografia dei discorsi, delle pratiche e di alcuni ricordi dei miei interlocutori con l'analisi di testi e narrazioni sulla storia della Nazione cubana che hanno al centro il concetto di *luchar*. In questa parte mostro anche i passaggi del mio percorso etnografico che mi hanno portata a pensare "la lucha" non solo come una parola chiave per creare empatia con i miei interlocutori, ma anche e soprattutto come un concetto analitico, denso e stratificato di significati. In questo capitolo spiego, in ultima analisi, come l'informalità e illegalità a Cuba sono la *lucha* e il *luchar*.

Nel quarto capitolo traccio un panorama delle pratiche e dei linguaggi dell'informalità, con i loro codici linguistici singolari o condivisi. La visione complessiva del capitolo, costituito dall'insieme di frammenti etnografici della poetica dell'informalità dei miei interlocutori e alcune caratteristiche individuate nelle loro attività, pone all'attenzione i tratti in comune che emergono dalle differenti pratiche in rapporto ad elementi strutturali e di contesto dell'economia socialista cubana. In questo capitolo presento inoltre le categorie analitiche che sono state portanti per l'analisi e la comprensione della poetica dell'informalità, come ad esempio quella di "tattiche" e di "performatività".

Nel capitolo "politiche e pratiche di consumo" combino l'etnografia dei mercati, incluso il mercato nero (e degli usi, anche informali, che le persone ne fanno) con l'analisi di alcuni principi del sistema cubano di pianificazione socialista. Nell'approfondimento sull'attuale segmentazione dei mercati di consumo, dedico un'attenzione particolare al consumo razionato (la *libreta*) e alla sua trasformazione nel tempo, facendo emergere la percezione che i miei interlocutori hanno a partire dalle

contraddizioni innescate dalla doppia economia (doppia moneta) e dalla svalutazione del potere di acquisto del salario. I discorsi e le pratiche dei miei interlocutori intorno ai consumi e ai mercati che prendo in considerazione in questo capitolo mostrano in concreto l'obiettivo principale delle pratiche informali e talvolta illegali –ovvero della *lucha*– e cioè il conseguimento della moneta convertibile (CUC) che consente loro di procurarsi soprattutto una migliore alimentazione e un maggior grado di comfort. Al tempo stesso, citando le parole e le riflessioni dei miei interlocutori metto in evidenza il rapporto delle pratiche e dei discorsi nell'informalità con un principio cardine del modello di cittadinanza socialista costruito nel tempo: quello del diritto all'alimentazione di base per tutti i cittadini cubani.

Attraverso la storia di Julio e Mirta e della loro attività commerciale, nel sesto capitolo, presento un'etnografia dei principali meccanismi di funzionamento di un'esperienza nell'ambito lavorativo del cosiddetto *cuentapropismo*, ovvero lavoro indipendente. I rapporti che i lavoratori in proprio intrattengono con l'informalità e il mercato nero possono essere considerati un caso esemplare della relazione interdipendente e simbiotica che sussiste oggi a livello complessivo tra economia formale e informale a Cuba. In questo capitolo si intravedono anche i possibili percorsi di formazione di una identità emergente con le sue continuità e discontinuità rispetto al modello di soggettività proposto dal pensiero socialista intorno all'economia e al lavoro.

Infine, il capitolo “Vivere nell'illegalità, da buoni rivoluzionari” è un'etnografia delle pratiche informali e illegali dei miei interlocutori più anziani: Rodrigo, Adriana e Armando, che, in virtù della loro storia di militanza, passata e presente, si definiscono “rivoluzionari”. L'etnografia in profondità delle pratiche e dei discorsi nel quotidiano, in particolare di Adriana e Armando, mette in luce come il coinvolgimento in certe pratiche illecite si possa configurare in alcuni frangenti come un terreno di contestazione –e negoziazione– di molteplici fattori, pratici e simbolici. Nel capitolo mostro come tutti questi fattori concorrono alla costruzione di un posizionamento (spesso *performativo*) che gli individui assumono in virtù dei modelli di soggetto che si presentano nei diversi discorsi che circolano nella società cubana.

CAPITOLO 1

Cammino spesso per la trafficata *calle* Infanta che si snoda tra il quartiere Vedado, attraverso il Centro Habana fino ad arrivare al Cerro. È una delle arterie principali della città dell'Avana che mi piace percorrere perché brulica di gente ed è lontana dai luoghi turistici. In questa strada sono presenti varie attività ed esercizi commerciali dello Stato: vari punti di ristoro *particular* (privati e con licenza), *rapidos* (per lo più caffetterie e venditori di panini), piccole tavole calde, qualche *tienda* in divisa (negozi in *pesos convertibles*) e altri in moneta nazionale (*pesos cubanos*): di vestiti usati, di piante, e di altri generi di conforto. Su di un lato della strada, fra un negozio e l'altro, ci sono tanti riparatori di accendini con licenza, e sul marciapiede, dalla stessa parte, altre persone, poche, che a terra rivendono alcuni prodotti della *libreta* (per lo più caffè, sigarette, cerini e dentifricio) esposti su un pezzo di cartone o su un telo. Dal lato della strada sotto i portici in stile coloniale ci sono anche tante abitazioni: tante porte di legno, ingressi di case, aperte o semiaperte. Negli antri di queste abitazioni ci sono persone, in maggioranza donne, situate sulla soglia, con piccoli assi in legno o sedie adoperate per esporre vari tipi di merci. Alcune di queste donne, sedute dietro o davanti al loro "banco" apparentemente improvvisato vendono in moneta nazionale per lo più merci di piccola taglia: aghi e filo per cucire, spazzolini da denti, batterie, mollette per capelli, spazzole, penne, spugnette abrasive, ecc.; altre donne vendono *pasteles* [dolcetti] fatti in casa, riposti in un contenitore o in una scatola di cartone; altri/e ancora, compact disk musicali masterizzati per lo più di musica salsa e *reggaeton*.

Stamattina sono andata in *calle* Infanta per comprare delle batterie. Ad un certo punto, mentre camminavo, mi sono accorta che le porte delle abitazioni delle rivenditrici erano quasi tutte chiuse. In lontananza ho intravisto un gruppetto di poliziotti (saranno stati una decina), in sosta proprio sotto i portici, che parlavano tra di loro come fa una squadra sportiva per decidere la strategia di gioco. Mi sono appoggiata a una colonna, lontana dai poliziotti e ho aspettato. Non appena il gruppetto di poliziotti si è dileguato su un furgoncino, le porte delle rivenditrici che rientravano nel mio raggio visuale si sono riaperte all'istante, una ad una, quasi fosse stato un domino! Con molta efficienza rivenditori e rivenditrici hanno allestito nuovamente i loro "banchi" informali ma tutt'altro che improvvisati. Mi sono avvicinata timidamente ad una delle rivenditrici, la quale si sporgeva sulla soglia per guardare in lontananza, come per cercare qualcuno con lo sguardo. Prima di comprarle le batterie, le ho domandato: "Que pasó?" [che è successo?]. Lei mi ha risposto un po' alterata: "Chica nada! Pasó la policía, como siempre, te meten multas. Así no se puede... hay que *luchar* para vivir!" [Niente ragazza, è passata la polizia, come sempre, ti fanno le multe. Così non si può... bisogna lottare per vivere!].¹

¹ Dagli appunti di campo del 16/02/2007.

COMPRENDERE LO *INFORMAL* A CUBA

A partire da una rassegna critica di differenti approcci allo studio dell'economia informale in differenti società del mondo, prendendo in considerazione anche i contributi tratti dalla recente letteratura sull'informalità a Cuba, in questo capitolo tratterò il quadro teorico che mi è servito a cogliere le specificità del caso cubano. In questa direzione, integrando le categorie e i concetti della letteratura con quelli emersi dalla ricerca etnografica, spiegherò in che modo a Cuba si può parlare di economia informale, “illegale”, mercato nero e più in generale de *lo informal*.

Alcuni dei lavori che prenderò in considerazione pongono al centro del loro studio sull'informalità, con esiti teorici dissimili, il nesso tra economia informale e Stato. Come si vedrà in tutte le parti di questa tesi, la relazione tra Stato e informalità è anche una delle traiettorie lungo la quale i miei interlocutori costruiscono quella che ho definito la “poetica dell'informalità”. In un paragrafo del capitolo pertanto farò alcune considerazioni circa il riferimento che i miei interlocutori fanno con frequenza a *el Estado*, raccogliendo i suggerimenti della prospettiva antropologica in merito alla “formazione culturale degli Stati”.

Infine, introdurrò i temi del *sobrevivir*, della passione e dell'affettività come categorie indispensabili per la comprensione della dimensione pratica e simbolica di ciò che a Cuba si definisce *informal* e in ultima analisi delle pratiche e dei discorsi dei miei interlocutori.

1.1. Per un'etnografia delle pratiche economiche informali a Cuba

Le pratiche economiche comprese sotto la denominazione di “economia informale” sono state a lungo oggetto di analisi nell'ambito di differenti discipline: economia, antropologia e sociologia. Il contributo della prospettiva antropologica, come ricorda Torsello (2007: 187), è servito meglio di altri a mettere in luce le tendenze e gli effetti prodotti dalle politiche post-coloniali nazionali e globali. Tali politiche hanno

utilizzato il concetto di economia informale per giustificare in modo strumentale interventi e disparità tra le aree del mondo cosiddette “svilupate” e in “via di sviluppo”.² Non mi propongo qui di ricostruire queste tendenze, né i differenti ambiti di applicazione delle definizioni di economia informale, ma solo di tenerle in considerazione come quadro teorico di riferimento per un approccio allo studio dell’informalità a Cuba.

In seguito al lavoro di ricerca condotto all’Avana è stato necessario confrontarsi con una parte della letteratura relativa all’economia informale in diversi contesti e secondo differenti orientamenti. Ciò è stato necessario non tanto per stabilire comparazioni, quanto piuttosto per meglio rilevare le specificità storiche ed economiche del caso cubano e per poter inquadrare analiticamente il fenomeno dell’informalità a partire da quanto emerso dall’etnografia.

La letteratura focalizzata sui legami tra informalità e strutture del capitalismo offre spunti teorici interessanti per l’analisi di un contesto come quello cubano, che si contraddistingue per un’economia socialista, ma che in seguito alle riforme degli anni Novanta si è differenziato rispetto all’assetto economico impostato con la Rivoluzione del ’59 (cfr. cap. 2).

Una parte dei lavori dove ho colto suggerimenti per la riflessione e la comparazione si dispiegano intorno a due principali filoni di ricerca. Uno di questi, basato primariamente su metodi etnografici di indagine, si è focalizzato sulle attività che generano entrate in gruppi di persone “svantaggiate” e in contesti urbani (Ferman, Ferman 1973; Stack 1974; Lowenthal 1975; Dow 1977; Henry 1978; Gershuny 1983; Pahl 1984). Molti di questi studi inquadrano le pratiche informali come una parte fondamentale della vita sociale delle persone: “a manifestation of disposition toward reciprocity and cooperation rather than pursuit of financial gain” (Gaughan, Ferman 1987: 25). In questa prospettiva l’economia informale consentirebbe alle persone di procurarsi le risorse necessarie a costruire una base di sicurezza economica e una rete di relazioni sociali in un contesto “dominato dalla logica del mercato” (Gaughan, Ferman 1987: 25). L’altra cospicua produzione di ricerche etnografiche condotte negli Stati

² In buona sostanza con il concetto di economia informale è avvenuto lo stesso fenomeno che ha riguardato il campo degli studi intorno all’idea di “sviluppo”. Sono molti anche i contributi in letteratura, che citerò nel testo e in nota, che ridiscutono il concetto di economia informale in modo critico anche alla luce dei paradigmi delle teorie “moderniste” e quelle “dipendentiste” o/e delle contrapposizioni tra i differenti sistemi economici capitalisti e socialisti.

Uniti si è invece focalizzata sulla partecipazione degli immigrati nell'economia informale (Portes, Castells, Benton 1989; Portes, Sassen 1987; Sassen 1994; 1998, 2000; 2002; Stepcik 1989; Zhou 1992). Le categorie impiegate in questa letteratura tuttavia non sono propriamente adatte per analizzare la situazione tutta peculiare dell'informalità a Cuba.

Le prospettive adottate negli studi sull'informalità nei Paesi dell'“America Latina” propongono d'altro canto definizioni non sempre adeguate ad elaborare un quadro teorico di riferimento per il contesto cubano (Lomintz 1988; De Soto 1989; Cross 1998; Portes, Schauffler 1993; Rakowski 1994; Fernández-Kelly, Sheffner 2006; Browne 2004). Ciò è comprensibile perché, nonostante la vicinanza geografica e certe similarità in termini di passato coloniale, lingua e cultura, l'assetto politico, sociale ed economico di Cuba differisce completamente da quello dei paesi circostanti.

Cuba presenta più somiglianze con altre nazioni segnate da un'economia socialista in Europa orientale. La letteratura prodotta sull'informalità (o “seconda economia”, come è più spesso definita nei contesti socialisti) in questa area geo-politica coglie, infatti, questioni più vicine a quelle che sono emerse a partire dalla mia ricerca (Gábor 1979; Stark 1989; Sampson 1987; Grossman 1989; Sik 1992). Tuttavia, parte di questa letteratura prodotta fino alla caduta dell'Urss risente del clima di scontro ideologico creato dalla Guerra Fredda. La maggior parte dei lavori che si sono susseguiti alla caduta del campo socialista hanno il merito di aver colto certe limitazioni – interne ed esterne – insite alla produzione e circolazione di questi studi. In molti di questi, emerge la questione del “post-socialismo”, concepita e indagata come una fase storica di “transizione”. In questa direzione, laddove affrontata in modo acritico, lo studio sulla transizione riproduce un discorso dominante di sviluppo dall'economia socialista a quella capitalista, spesso dando per scontata una visione monolitica sia del socialismo, retrospettivamente, che del capitalismo.³ Alcuni lavori condotti sulle realtà dell'Europa orientale hanno opportunamente messo in evidenza, anche attraverso la ricerca etnografica, l'inadeguatezza del cosiddetto paradigma della “transizione”

³ L'opportunità di riunire l'insieme dei lavori che si sono occupati della realtà attuale dell'Europa orientale sotto l'ombrello degli studi sul “post-socialismo”, nonostante le differenze regionali e nazionali, è stato messo in discussione da vari autori che menzionerò di seguito, nel testo. Tuttavia, in seguito al dibattito teorico che si è sviluppato nella prima metà degli anni Novanta, il termine “post-socialismo” è sembrato il più adatto a descrivere la fase storica di quei Paesi, rispetto alla definizione di “transizione” utilizzata da altri che, come vedremo, è più connotata ed etnocentrica.

(Burawoy, Verdery 1999; Berdhal 2000; Humphrey 2002; Verdery 2002; Hann 2002; Torsello 2004; Phillips 2005). È nella prospettiva critica proposta da questi lavori che colloco le considerazioni seguenti in merito alle prospettive adottate in certi studi su Cuba, anche nell'analisi del fenomeno dell'informalità.

Dalla seconda metà degli anni Novanta, quel che è accaduto per la letteratura prodotta sui diversi Paesi dell'Europa orientale avviene, in una certa misura, anche negli studi su Cuba, in particolare nell'ampia produzione di scritti economici e politici all'interno dei quali si tocca anche il tema dell'informalità, illegalità e del mercato nero. A partire da differenti approcci teorici e disciplinari, in molta di questa letteratura, prodotta in gran parte nei centri di studio nord-americani (Stati Uniti e Canada), ci si è occupati di Cuba ponendo l'accento appunto sulla "transizione".⁴ In molti di questi scritti è presente – in modo più o meno esplicito – una logica "evoluzionistica", sostenuta anche da proiezioni per l'atteso cambiamento economico (e politico) dell'Isola – anche in seguito alla caduta del blocco sovietico – verso un sistema neo-liberista.

Le analisi economiche e politiche su Cuba, sviluppate a partire da questi centri di studi, si concentrano sulla funzione "eccessivamente" regolante dello Stato socialista cubano. Questa prospettiva in parte si rifà ad un'impostazione dominante negli studi sull'informalità, in differenti contesti, che convenientemente e da tempo, si concentra sull'analisi del nesso tra l'economia informale e lo Stato. In questi lavori, le attività economiche informali, illegali e il mercato nero a Cuba vengono menzionati, e talvolta analizzati, come manifestazioni di una pressione antagonista, esercitata dai cittadini nei confronti del sistema economico (e politico) cubano.

Nonostante i presupposti di una certa narrativa dominante – che talvolta non esita a sottolineare il corso naturale dell'evoluzione dal socialismo al capitalismo –, la prospettiva che considera l'informalità come un fenomeno destabilizzante dei processi

⁴ Come ad esempio il gruppo di studi Asce (*Association for the study on Cuban Economy*) la cui principale attività sono le conferenze annuali a Miami, in Florida, gli atti delle quali vengono pubblicate nella serie "Cuba in Transition". Sul sito ASCE (<http://www.ascecuba.org/>) si trova la seguente descrizione piuttosto esplicita: "ASCE is a professional non-political and non-partisan association whose objective is the study of the Cuban economy and society. Of special interest to the current Executive Committee of ASCE is the study of economic and business development issues, legal reform, sociological, political and environmental problems associated *with the transition of Cuba to a free-market democracy*" (corsivo mio). Ovviamente, nella letteratura specifica su Cuba, esistono contributi che citerò, dei quali alcuni toccano anche l'ambito dell'informalità, e che a partire da una prospettiva antropologica mettono in evidenza in modo più efficace la complessità delle pratiche informali.

economici e politici dello Stato cubano, come vedremo, non va rifiutata per intero. Essa risulta però semplicistica e insufficiente a comprendere l'informalità nelle sue complesse cause e nei suoi molteplici effetti.

Un contributo importante alla critica di questo paradigma proviene dal recente lavoro di Brotherton (2003; 2008) sulle pratiche informali quotidiane dei cittadini cubani che riguardano la salute. Brotherton indaga, tra le tante questioni, il rapporto tra pratiche informali e “arte del governare” dello Stato, inteso soprattutto nella proliferazione di produzione discorsive, funzioni, processi e strategie che concorrono a formare anche le esperienze individuali (Pels 1997; de Certeau 2005). Se da una parte, come sostiene Brotherton, lo Stato cubano, dopo la caduta del blocco sovietico, nelle sue costruzioni discorsive e pratiche quotidiane, si è configurato esso stesso come un agente di cambiamento (“Pragmatic State”, lo definisce l'autore nel titolo della sua tesi), dall'altra, le pratiche individuali e informali sulla salute del corpo (*bodily practices*), nel contesto della crisi economica e delle riforme, hanno finora contribuito attivamente al mantenimento quotidiano del sistema sanitario complessivo dello Stato. Con la sua etnografia, Brotherton dimostra in ultima analisi che le pratiche individuali informali nell'ambito del settore sanitario non possono essere considerate come una specie di “tallone d'Achille” per il socialismo cubano (2008: 260-61).

Anche nel caso della mia ricerca, è stato importante non considerare aprioristicamente (magari sulla base di teorie prettamente economiche) le pratiche economiche informali come un elemento sovversivo. Ho infatti cercato di comprendere il fenomeno dell'informalità anche dal punto di vista di chi, in questa dimensione, vive indubbiamente processi di contestazione e negoziazione con l'assetto politico ed economico attuale del Paese – e con le recenti trasformazioni socio-economiche –, ma non necessariamente in discontinuità e/o in completa rottura e antitesi con il passato e presente progetto del socialismo e della Rivoluzione cubana.

1.2. Oltre i dualismi e le contrapposizioni

Come hanno rilevato molti autori (Lampland 1995; Yurchak 2006) gli scritti accademici e di stampo giornalistico sugli stati socialisti (si pensi alla letteratura retrospettiva sull'Urss o sui paesi socialisti dell'Europa orientale) sono stati dominati da

categorie e paradigmi dualistici che affondano le loro radici nel contesto storico dello scontro ideologico della Guerra Fredda. Ad esempio, per il caso dell'ex-Urss, Yurchak rileva che la realtà in questo Paese è sempre stata descritta in termini binari di oppressione e resistenza, repressione e libertà, lo Stato e il popolo, economia ufficiale e seconda economia, sé pubblico e sé privato, e così via (2006: 5). Si tratta di rappresentazioni letterarie che Yurchak racchiude sotto la definizione efficace di "binary socialism" (2006: 4). Una ragione convincente del persistere di certi modelli binari, sostiene Yurchak in merito all'ex-Urss, ha a che fare con la "situatedness" (Haraway 1991) della maggior parte del sapere critico prodotto intorno al socialismo. In una certa misura accade lo stesso per il socialismo cubano, laddove un'enorme mole di letteratura critica viene prodotta contro di esso (o a favore). Spesso, forti categorie binarie sono riprodotte in contesti dominati dall'antisocialismo, o all'interno di programmi politici più esplicitamente anti-Castristi, in parte della letteratura della diaspora o dissidente, o all'interno dei dibattiti sui progetti alternativi che vedono nella svolta capitalistica (la transizione) l'unico possibile sbocco di una era post-castrista. Le radici di questi dualismi affondano nel contesto della Guerra Fredda, della partnership economica e politica di Cuba con l'ex-Urss e nel rapporto antagonista con gli Stati Uniti.

Anche nella letteratura scientifica e accademica contemporanea su Cuba si riscontrano sovente i medesimi schemi binari e si riproducono determinate contrapposizioni amplificandone talvolta il loro potere descrittivo ed essenzializzando le realtà a cui si riferiscono. Le stesse dimensioni discorsive e simboliche si presentano molto più indefinite e cangianti di quanto possano apparire anche nei discorsi delle persone che le vivono e le descrivono. La genealogia e le finalità epistemologiche di certi dualismi sono indubbiamente da ricostruire caso per caso a partire da differenti piani discorsivi, locali e non, e non sono solo ispirati dai presupposti "ideologici" e "militanti" che sovente sono presenti, in modo esplicito o implicito, negli studi su Cuba. A mio avviso, categorie binarie adottate dagli studiosi (perfino dagli antropologi) che hanno indagato la società cubana stanno in relazione con la forte presenza e diffusione delle stesse nella società cubana.

Ad esempio a Cuba le persone vivono quotidianamente immerse in un linguaggio improntato e informato dagli eventi della Rivoluzione e della formazione

dello Stato-Nazione socialista. Certi eventi e le relative narrazioni sono stati costruiti e condivisi anche dalla e con la popolazione, in modo progettuale e sistematico a partire dal '59.⁵ All'interno di questa retorica discorsiva circolano determinati dualismi che, sebbene nei discorsi delle persone si articolano e assumono differenti sfumature di significato, sono, ad ogni modo, correnti e piuttosto diffusi: socialismo/capitalismo, rivoluzione/controrivoluzione, formale-ufficiale/informale, "noi i cubani"/gli stranieri, ecc. Tale retorica, con i suoi vocaboli e concetti, viene rimodellata e riposizionata dagli individui e assume significati, funzioni ed esiti diversi secondo i differenti contesti. Tuttavia, quando le persone chiamano in causa quelle definizioni e quei concetti, in situazioni ufficiali o officiose, in un certo senso contribuiscono attivamente a costruire, e talvolta a essenzializzare, le realtà a cui si riferiscono. Come scrive Herzfeld, la vita sociale è costituita di processi di reificazione e di essenzialismo utili alle persone per orientarsi – e a fare le "necessarie" distinzioni –, così come a sfidare questi medesimi processi (2003: 44).

I cubani⁶ che ho conosciuto, in special modo all'Avana, dove l'interazione sociale con gli stranieri – e tra questi, i molti studiosi stranieri presenti nella capitale – è più frequente, evocano certi concetti con il fine pratico di farsi intendere dagli stessi, i quali, a loro volta, utilizzano le stesse o simili categorie – plasmate da inevitabili "precomprensioni di tipo immaginativo" (Fabietti 1999: 98) – per le loro analisi. Talvolta, si tratta di un gioco di specchi: i locali sanno che gli stranieri fanno e impiegano certe categorie con l'intenzione di far intendere loro proprio quello che gli stranieri vorrebbero sentirsi dire.⁷

Ciò che voglio puntualizzare è che a Cuba quelle categorie dualiste – insieme ad

⁵ Mi riferisco alla retorica che si è formata nel tempo attraverso i discorsi del governo, dei suoi leader, della produzione del sapere, nella scuola e in tutti i vari *testi* e idiomi del Partito e delle associazioni civili create a partire dalla Rivoluzione (cfr. cap. 2).

⁶ In tutto questo mio lavoro utilizzo volutamente l'appellativo "i cubani" – al maschile plurale – che però sottintende il rimando ad "alcuni cubani e alcune cubane", indicando con ciò un ampio spettro di interlocutori e interlocutrici, differenti per genere, età, gruppo nel quale si identificano, ecc., oltre che per differenze e personale posizionamento. Quando non diversamente specificato, è inoltre sottointeso che le dinamiche di interlocuzione e di interazione cambiano in relazione a questi specifici indicatori. Lo stesso vale per il mio uso di "interlocutori".

⁷ Certe semplificazioni o mancati accorgimenti, talvolta, possono essere ricondotti al fatto che fare indagini in profondità su questioni "sensibili" a Cuba non è operativamente semplice, soprattutto direi per gli studiosi statunitensi ai quali si concedono visti brevi da entrambe le parti (Cuba e Stati Uniti). Nella mia esperienza d'incontro con altri ricercatori all'Avana ho compreso come molte indagini vengono condotte a partire da brevi soggiorni sull'Isola, o ancor più spesso da fuori, con l'ausilio di informatori che talvolta in loco sono pagati per mandare informazioni via internet.

altre che vedremo in seguito – che si riscontrano localmente, particolarmente manifeste nel linguaggio quotidiano e nelle interazioni sociali, sono tanto centrali ed evidenti quanto la confusione e l’indefinitezza delle realtà – tra l’altro non sempre in contrapposizione come potrebbe sembrare – che pretendono di descrivere. Come si approfondirà in seguito, questo è il caso di molte definizioni tra le quali alcune che sono portanti per questo lavoro come quella di formalità/informalità e legalità/illegalità. Non si tratta allora di cancellare i dualismi impiegati nei discorsi dei miei interlocutori, così come nella retorica del governo, né tanto meno sottovalutare le categorie analitiche utilizzate dagli studiosi che citerò in questo lavoro, quanto piuttosto di leggere i dualismi come “produzioni discorsive” che si generano in differenti dialettiche e da differenti punti di vista.

D’altra parte, a partire dalla ricerca sul campo, ho compreso che nello studio della società cubana attuale è opportuno non esasperare ed essenzializzare certe contrapposizioni che pur emergono dai discorsi dei miei interlocutori.

Brotherton sostiene che gli studiosi a Cuba dovrebbero andare oltre una descrizione del confronto e della contrapposizione tra capitalismo e socialismo per indagare la co-produzione e la coesistenza attuale tra diverse forme di capitale (2008: 261).⁸ Inoltre, aggiunge Brotherton, gli studiosi dovrebbero sviluppare un nuovo vocabolario, o lessico teoretico, per esaminare le relazioni – che talvolta si presentano come sovrapposte o contraddittorie – tra pratiche quotidiane individuali dei cittadini, riforme economiche e potere dello Stato. Nello stesso modo, pur parlando di un’economia formale – e ufficiale – e di un’economia informale a Cuba, non è conveniente esasperarne la separazione e la contrapposizione empirica e concettuale, in quanto quest’operazione non permette di comprenderne la coproduzione, la coesistenza e interdipendenza nell’attuale panorama socio-economico cubano.

In questa direzione, quando in questo lavoro non sono riuscita ad impiegare un nuovo lessico, scevro delle contrapposizioni “classiche”, ho tentato di problematizzare le categorie analitiche utilizzate e di situare quelle adottate localmente.

Cuba rimane uno degli ultimi Stati con un’economia pianificata e socialista nel panorama geopolitico mondiale. Come ricostruirò in dettaglio nel secondo capitolo si

⁸ Per Brotherton studiare queste forme di capitale nella loro coesistenza significa indagare le modalità attraverso le quali esse riproducono vecchie configurazioni – e al tempo stesso ne producono di nuove – dello Stato e della soggettività a Cuba (2008).

tratta di un paese scarsamente industrializzato, con un forte debito, sotto embargo Statunitense commerciale da oltre quaranta anni, e che, a fronte di una grande crisi economica – che si ripercuote ancora oggi – ha introdotto in modo repentino delle riforme improntate a forme miste di produzione e massiccio ingresso di capitale straniero in alcuni settori strategici dell'economia. Il governo cubano, non senza esitazioni e ripensamenti, ha introdotto riforme che hanno ridisegnato l'assetto del Paese verso una forma ibrida di economia, ma senza rinunciare, almeno formalmente, al compito redistributivo⁹ dello Stato nei settori della sanità, istruzione e alimentazione di base per i suoi cittadini. Tutti questi aspetti, insieme ad altri che vedremo capitolo dopo capitolo, contribuiscono a rendere lo scenario economico e sociale di Cuba – informalità inclusa – molto complicato e difficile da definire con categorie e approcci “rigidi”. Durante la ricerca e la fase di scrittura, è stato infatti necessario predisporre concettualmente a cogliere la molteplicità, l'eterogeneità e la vasta diffusione delle pratiche informali a Cuba, nel loro intricarsi con una pluralità di attori e fattori, con le strategie, la gestione e amministrazione del governo (cfr. capp. 5-6), con le “tattiche” individuali (cfr. capp. 4-7), con l'economia del Paese e con le trasformazioni globali (cfr. capp. 2-3).

Certi paradigmi interpretativi, se applicati in modo acritico, non servono né per descrivere un panorama cangiante e così pieno di sfumature, né per avvicinarsi alla comprensione della dimensione simbolica ed emotiva che sono parti integranti delle pratiche informali e dei discorsi dei miei interlocutori.

Con questi presupposti ho perciò considerato in modo critico la letteratura che mi è servita per costruire una definizione di partenza dell'informalità nel contesto cubano, che è stato poi necessario abbandonare o rielaborare a partire dalle pratiche informali dei miei interlocutori e dalle principali questioni che da queste sono emerse.

1.3. Sul concetto di “economia informale”

Nel vasto panorama degli studi sull'economia informale, alcuni lavori, in particolare, sono stati fondamentali per costruire un quadro teorico di riferimento

⁹ L'economia socialista persegue un processo redistributivo nel senso in cui il capitale e il *surplus* accumulato viene versato allo Stato che lo ridistribuisce ai suoi cittadini in forma di servizi sociali gratuiti o a basso costo e infrastrutture (sanità, istruzione, casa e alimentazione).

intorno al fenomeno dell'informalità a Cuba. Il concetto di economia informale viene utilizzato per la prima volta nello studio dei contesti dell'Africa postcoloniale e dei paesi socialisti dell'Europa orientale. Nel primo caso, l'antropologo Hart (1973a; 1973b), nello studio sugli immigrati Frafra nel contesto urbano di Accra (Ghana), conia il termine per descrivere pratiche economiche osservate in loco che non trovano riscontro nelle statistiche ufficiali.¹⁰ Il contesto urbano in cui vivevano gli immigrati Frafra era caratterizzato da un rapido aumento della popolazione che produceva sovrappopolazione e mancanza di infrastrutture adeguate, condizioni salariali estremamente precarie, incremento della povertà e dei prezzi. Tuttavia, Hart, analizzando le pratiche economiche locali, mostra come i Frafra, nonostante i salari molto bassi, riuscivano a sopravvivere e a sostenere le famiglie d'origine con *network* di solidarietà e di mutua assistenza. Ciò avveniva perché le persone, impiegandosi in lavori plurimi e diversi, conducevano pratiche economiche legali ed altre meno legali, incrementando gli introiti mensili e potendo così mantenere livelli di sussistenza soddisfacenti.¹¹ Hart ha mostrato in profondità che queste pratiche erano frutto di complessi processi di negoziazione tra immigrati, locali e istituzioni che ne definivano la cornice dell'operato economico (Torsello 2007: 189). In questo contesto, le strategie di adattamento degli immigrati Frafra si inserivano in canali di interazione diretta tra persone e istituzioni. Tali strategie creavano i presupposti di un'informalità che andava a permeare le strutture formali esistenti fino a complementarle laddove queste erano carenti.¹²

Il più importante contributo alla comprensione del fenomeno dell'informalità nei contesti socialisti è rappresentato invece dal lavoro dell'economista ungherese Gábor (1979), il quale, in uno studio di microeconomia, descrive il panorama economico dell'Ungheria del primo socialismo di Stato, proponendo generalizzazioni teoriche che sono poi state riprese da altri antropologi che hanno studiato il crollo del regime in quel Paese (Hann 1990; Swain 1992). Nel suo lavoro Gábor mette in evidenza come il sistema di economia politica socialista pur provvedendo al sostentamento dei cittadini

¹⁰ Secondo le statistiche ufficiali oltre il 40% della popolazione di immigrati sarebbe stato improduttivo.

¹¹ Queste pratiche erano le più disparate: dalla prostituzione (di uomini e donne) occasionale con clienti stranieri, alla fabbricazione (in nero) di alcolici proibiti dalla comunità islamica, borseggiatori professionisti e improvvisati, ecc.

¹² Dall'altra parte Hart considera la scelta di impiegarsi in lavori multipli alla luce anche delle pratiche culturali Frafra.

attraverso il principio di redistribuzione, non riusciva a sopperire a tutte le necessità e i bisogni di consumo. A partire da questa condizione nasceva una serie di pratiche dei cittadini che l'economista definiva "economia secondaria" (Gábor 1979).¹³ Anche in questo caso, le statistiche ufficiali non riuscivano a cogliere la realtà di scelte e strategie degli individui che portavano avanti pratiche economiche quantitativamente inferiori rispetto all'economia formale, ma di forza qualitativa fino a quel momento sottovalutata (Torsello 2007: 190-191). In questa direzione Gábor si proponeva di mappare le pratiche informali in modo da considerarne la loro influenza sull'economia nazionale del Paese. Sik (1992) in seguito ha sviluppato il concetto di economia secondaria sottolineando che la trasformazione dell'economia socialista, dopo il crollo del Muro di Berlino, è stata possibile all'interno delle strutture di cambiamento già attuate dal regime precedente. Molti studiosi in seguito a questi contributi hanno cominciato a studiare il fenomeno della simbiosi tra economia formale e informale (Hann 1990; Swain 1992).

A partire dal lavoro di Hart ad Accra, gli studiosi di differenti discipline hanno impiegato modi diversi di definire l'economia informale (Torsello 2007: 192-198).¹⁴ I distinti approcci all'informalità ne hanno mostrato le forme, i campi di interazione (tra singoli, gruppi e istituzioni) le funzioni in ambito socioeconomico, le sfumature culturali e le implicazioni sociali. L'economia informale è divenuta un concetto di ampia utilità ma di difficile definizione empirica. Le definizioni impiegate variano dall'accento sulle forme, le funzioni o i fattori aggregati che concorrono allo sviluppo delle pratiche informali. Inoltre, ogni disciplina sceglie la definizione che meglio si presta alla formulazione del campo di analisi. Tuttavia, la proliferazione delle definizioni di economia informale mostra la difficoltà di produrre teorie generali su di un fenomeno molto complesso come l'informalità, che cambia e si articola in base al contesto – economico, sociale e culturale – e in virtù del quale presenta caratteristiche e solleva problemi differenti. Uno di questi è quello di stabilire in un particolare contesto

¹³ Il lavoro di Gábor è particolarmente interessante per una comparazione con la situazione di Cuba perché l'Ungheria era uno dei pochi casi di paesi socialisti in cui era rimasto una sorta di sistema quasi capitalista. In questo contesto Gábor parlava di "economia secondaria" (*secondary*) e "d'ombra" (*shadow economy*). È da notare che l'autore ungherese scriveva in pieno regime e trattava delle pratiche economiche e delle strategie degli individui considerate "legali".

¹⁴ Torsello (2007) fa una sintesi del panorama delle definizioni, delle aree di applicazione e dei metodi per indagare (e quantificare) le attività informali e sommerse e i problemi relativi sul piano teorico e pratico. Nel paragrafo successivo prenderò in considerazione solo le categorie, le teorie e le considerazioni, che ho ritenuto utili al discorso sull'informalità nel contesto cubano.

culturale quali pratiche informali possono essere considerate lecite o illecite. Nella specificità di ogni situazione ad esempio ci si può domandare chi o cosa – e come – definisce la liceità di certe attività comprese nell’informalità, e soprattutto in che misura e modo le pratiche e i discorsi degli individui, insieme a quelle delle istituzioni, concorrono a definire, fare e disfare le forme e i contenuti – e i loro confini, se ce ne sono – della formalità, dell’informalità e dell’illegalità.

1.4. Pratiche informali, “illegali” e mercato nero nel contesto cubano

Le prospettive economiche si sono occupate di analizzare la relazione tra economia formale e informale a partire da una definizione di informalità che include qualsiasi attività produttiva che non è oggetto di pressione fiscale.¹⁵ Con un approccio sociologico, in generale, ci si è concentrati nell’explorare il vasto spettro delle attività informali nella loro interazione con le strutture sociali e con le politiche degli stati nazionali. Portes e Haller hanno messo parimenti l’accento sulla mancanza di riconoscimento fiscale di queste pratiche e distinguono tra “economia formale” (che comprende le attività economiche legali che avvengono “within the regulatory regime of the state”), “economia informale” (comprende beni e servizi commercializzati “outside the regulatory and fiscal regime of the state”) e “economia criminale” (include il commercio di beni e/o servizi considerati illegali in un certo contesto, la prostituzione e il traffico di droga) (Portes, Haller 2005: 405). Castells e Portes considerano l’informalità un processo (“a process of income-generation” [Castells, Portes 1989: 11-12]), costituito da relazioni di produzione e distribuzione che si svolge al di fuori della regolamentazione istituzionale in società nelle quali sia la produzione che la distribuzione sono disciplinate da norme. I sociologi riconoscono nella loro argomentazione che le categorie di “legale” e “criminale” sono socialmente definite e suscettibili di cambiamento (Castells, Portes 1989: 12). In alternativa, o a integrazione a queste distinzioni, la definizione di Feige, che include “all income-earning activities that are not regulated by the state in social environments where similar activities are regulated” (in Castells, Portes 1989: 12), appare la migliore in quanto non implica un

¹⁵ Altri economisti differenziano tra lavoro informale pagato e non pagato, in questo ultimo caso si parla di favori, aiuto reciproco e forme di quello che comunemente viene indicato come “capitale sociale” (Torsello 2007: 187-212).

giudizio a priori e lascia alla ricerca empirica la considerazione della liceità o meno di certe attività.

Nel caso di Cuba, a partire anche dalle definizioni menzionate, si possono considerare come “informali” tutte quelle pratiche che permettono alle persone di ottenere entrate, soprattutto in valuta “forte” – ovvero oggi i pesos convertibili (CUC) –, così come beni e servizi che sono scarsi, deficienti, o presentano un costo troppo alto rispetto al potere di acquisto del salario.¹⁶ Talvolta, le pratiche informali sono anche rivolte ad ottenere benefici tipo il conseguimento di un lavoro che propizia un guadagno in CUC, lecito o illecito, o di documenti, come il visto e il passaporto che si pagano in CUC. Tutte queste pratiche sono informali e talvolta “illegali” in quanto si svolgono al di fuori dell’ambito dei processi di produzione e distribuzione dell’economia pianificata e regolata dallo Stato cubano.

A partire da quanto è emerso dalla mia etnografia, nell’informalità a Cuba rientrano anche tutte quelle pratiche che intrattengono una relazione, o sono parte, del cosiddetto “mercato nero”. Il mercato nero a Cuba è un fenomeno tanto complesso, variegato, quanto diffuso. Esso in gran parte è caratterizzato dalla domanda e dall’offerta di beni (e talvolta servizi) che sono considerati indispensabili dalle persone (pane, carne, latte e yogurt ad esempio) perchè vanno ad implementare la dieta quotidiana, o da prodotti di differente natura che non sono disponibili nei mercati formali predisposti per i cittadini cubani (per varie ragioni, come vedremo in dettaglio nel cap. 5).¹⁷

Il mercato nero è di grande interesse per l’analisi delle pratiche informali quotidiane, non solo per la diffusione capillare e per la tipologia di prodotti che al suo interno circolano, ma anche per la stretta relazione che i meccanismi di questo mercato intrattengono con le procedure di funzionamento dell’economia pianificata dello Stato cubano. La maggior parte delle merci (o parti di queste, come ingredienti per alimenti o singoli componenti dei prodotti finali) che circolano e si vendono nel mercato nero sono

¹⁶ Studiosi che si sono occupati dell’informalità a Cuba come Henken (2004) e Pérez-López (1995) impiegano il termine “seconda economia” che, nella loro prospettiva incentrata sulla funzione regolatrice dello Stato in un’economia socialista, si adatterebbe meglio al contesto cubano.

¹⁷ Naturalmente esiste un mercato nero della droga, delle specie animali protette e così via. Il mercato nero a cui mi riferisco in questo mio lavoro riguarda quei prodotti più ricercati che sono quelli totalmente assenti o carenti nell’offerta nei mercati ufficiali (talvolta la carne di manzo, talvolta il latte fresco e lo yogurt) per un deficit produttivo o perché venduti in valuta convertibile (CUC), o perché vietati (almeno, fino alle recenti riforme di Raul Castro tra l’estate del 2008 e 2009) come nel caso dei computer o gli elettrodomestici per la casa (forni a microonde, condizionatori, lettori dvd, ecc.).

sottratte illegalmente nei differenti spazi dei mercati e negozi, così come nei magazzini e nei depositi delle fabbriche dello Stato. Si tratta cioè di beni e prodotti che provengono dal furto o dalla deviazione di parte delle risorse gestite attraverso i processi di produzione e distribuzione e attraverso le strutture predisposte per il funzionamento e il controllo dell'economia pianificata. A causa dei fattori strutturali che caratterizzano l'economia cubana attuale, come la doppia moneta, il basso potere di acquisto del salario, la scarsità e l'elevato costo delle materie prime (e l'incremento dei prezzi di quest'ultime sui mercati internazionali), anche dietro la più elementare operazione di produzione e scambio informali di qualsiasi merce (che si tratti di dolcetti, pizze, scope, detersivi, rum, scarpe o altro) o dietro un'attività di auto-produzione, magari anche tollerata, ci sono irregolarità, più o meno penalizzate, che si articolano lungo le catene di produzione e compra-vendita informali.¹⁸

Prima di affrontare un ragionamento sulla potenziale illegalità di determinate pratiche informali è opportuno menzionare altri elementi che in generale influiscono sul profilo dell'economia informale da un punto di vista qualitativo, quantitativo, oltre che simbolico. Tali fattori ci permettono di comprendere meglio anche perché a Cuba l'informalità, oltre che da attività produttive su piccola e media scala, è in gran parte costituita da attività che si svolgono proprio nel mercato nero.

Innanzitutto, l'ambito dell'economia informale è influenzato dalle condizioni geografiche di Cuba. Il semplice fatto che si tratta di un'isola condiziona il possibile "passaggio" di merci che possono confluire in un'eventuale produzione clandestina.

Le pratiche economiche informali stanno in stretto legame con le molteplici conseguenze – anche simboliche – della crisi economica nella quale il Paese è letteralmente precipitato dopo la caduta del blocco sovietico. Il ritardo strutturale nella crescita nel settore agricolo cubano (Togores, García 2004) e l'inasprimento, nel pieno della crisi, dell'embargo commerciale degli Stati Uniti, hanno contribuito al disequilibrio tra la domanda della popolazione e il deficit di merci e servizi offerti dall'economia dello Stato già in difficoltà (cfr. cap. 2). Alcune delle riforme avviate dal governo per fronteggiare la crisi hanno creato contraddizioni strutturali, come, ad esempio, la grande sproporzione tra il salario e i prezzi dei beni di consumo in pesos convertibili. Tra queste riforme, infatti, soprattutto la legalizzazione dei dollari

¹⁸ Nel mercato nero confluiscono anche servizi e prodotti frutto di attività produttive private e clandestine: piccole fabbriche di alimentari, confezioni, prodotti per l'igiene personale e della casa, ecc.

(sostituiti poi dai pesos convertibili, CUC) ha comportato una diversificazione delle forme di entrate – incrementata tra l’altro dall’aumento delle rimesse dei parenti o amici all’estero –, una differenziazione marcata del potere di acquisto tra i cittadini e la corsa della popolazione alla ricerca di differenti modalità per ottenere la moneta convertibile.

La maggioranza delle persone che a Cuba è impiegata nell’informalità, e nell’ambito del mercato nero, lo fa soprattutto per ottenere un’entrata più o meno stabile in pesos convertibili. I CUC oggi sono, infatti, indispensabili agli individui per garantirsi la possibilità di soddisfare alcuni consumi primari (cibo, vestiti, scarpe) e quelli della cura del sé (medicines particolari, igiene personale e benessere fisico) al di fuori del sistema razionato e sovvenzionato, il quale non soddisfa o non copre – apparentemente non più come accadeva prima degli anni Novanta – le aspettative delle persone, né in termini di quantità né di qualità (cfr. cap. 5).¹⁹ Bisogna inoltre prendere in considerazione che certi desideri, gusti e preferenze di alcuni cittadini cubani, sempre a partire dagli anni Novanta, si stanno trasformando in virtù del confronto/incontro con i turisti e con ciò che lo Stato predispone in modo differenziato per cittadini e per stranieri (cfr. cap 2). L’informalità all’Avana è inoltre ampiamente diffusa nell’ambito degli elettrodomestici, della ristrutturazione – e compra-vendita – della casa,²⁰ oltre che del trasporto urbano ed extra-urbano.²¹

¹⁹ Molti dei miei interlocutori, ma anche molte persone che ho conosciuto e frequentato sporadicamente, si adoperano quotidianamente nell’informalità anche per garantirsi un benessere della persona che comprende l’intrattenimento, la diversione e la cultura in CUC: teatro, musica, ballo, sport e vacanze.

²⁰ A Cuba la casa non è un bene di mercato. Ai cittadini che sono “proprietari usufruttuari” non è permesso di vendere e comprare ma solo di *permutare*. Al di là di questa prassi della permuta, esiste un mercato nero della casa che si articola lungo un network di persone: promotori, compratori, venditori, funzionari di uffici predisposti ad emettere certificati di residenza e di finta permuta, ecc. Alcuni dei miei interlocutori hanno fatto ricorso a questo network per poter comprare una casa “facendo passare” la procedura come una *permuta*. In molti casi si falsificano i diversi certificati che sono necessari per la *permuta*, in altri, ci si sposa con l’intestatario/a della casa al fine di ottenere una residenza ufficiale.

²¹ A Cuba i settori del trasporto urbano e quello interprovinciale soffrono di carenze strutturali e di risorse fin da prima del *Periodo Especial*. Anche se dopo la fase acuta della crisi, negli ultimi anni, il governo è riuscito ad implementare sia i mezzi di trasporto pubblico (ASTRO) che quelli *particular* dei taxi collettivi (cioè privati ai quali è stata concessa la licenza di esercitare in proprio), muoversi nella città dell’Avana o tra le province pagando in moneta nazionale è ancora oggi molto complicato. Al contrario, i mezzi di trasporto in CUC, in teoria predisposti per i turisti ma, se si possiede la valuta anche ai cubani, funzionano a dovere. Una delle attività informali più diffuse (e direi abbastanza tollerate dal governo) nella capitale è quella dei tassisti informali: persone che possiedono una macchina dello Stato (riconoscibile dalla targa azzurra) per motivi di lavoro (ad esempio alcuni medici, impiegati di uffici dei ministeri, ecc.) o privata perché ereditata da un parente, si dedicano sporadicamente o con continuità a fare da taxi per cubani e stranieri, in valuta differenziata. Nella provincia orientale, in particolare a Santiago, avviene la stessa cosa con le moto “MZ”, importate a suo tempo dai paesi dall’Europa dell’Est, che fungono da moto-taxi.

Cuba ha un'economia pianificata da ormai cinquanta anni. Nel tempo lo Stato cubano si è dotato di un capillare apparato di controllo burocratico e militare (costituito da persone, processi e funzioni) che vigila sui processi di produzione e distribuzione. All'interno di questi processi si configurano situazioni e meccanismi volti ad eludere, aggirare o a sfruttare gli stessi procedimenti di controllo e che stanno in stretto legame con l'informalità, come le pratiche di contraffazione dei documenti, quelle di scambi di favori o di reciproca collaborazione e copertura.

Il fenomeno dell'informalità e del mercato nero a Cuba, come alcuni studiosi hanno argomentato, è sempre esistito, fin dai primi anni della Rivoluzione, così come nella fase precedente (Fernández 2000; Ritter 2005; Henken 2002; 2004; 2005; Pérez-López 1995, Palmié 2004). Tutti questi autori concordano però nel sostenere che le pratiche informali si sono diffuse e hanno guadagnato una maggiore importanza nella vita quotidiana delle persone soprattutto a seguito della caduta del blocco sovietico e della crisi economica del *Periodo Especial*.

Secondo Palmié, la maggiore differenza rispetto a quanto sappiamo dal passato sarebbe quantitativa. Tale differenza consisterebbe in:

“a) a degree of experiential “routinization” of officially criminalized practices in everyday life, and b) the government’s seeming acknowledgement that a systematic crackdown would only exacerbate the critical nature of urban food supply, and thus prove politically costly (2004: 241).

In sintesi l'aumento e la diffusione delle pratiche informali è in tal senso strettamente collegato anche ad un indebolimento della capacità redistributiva dello Stato e ad un “allentamento” dell'esercizio del potere di controllo da parte del governo sull'economia a causa della crisi economica.

Questo discorso di Palmié che muove alla riflessione sul rapporto tra le pratiche informali, politiche del governo ed economia dello Stato, ci porta ad una questione che è fondamentale per la comprensione di questo lavoro.

È necessario infatti chiarire in che senso certe pratiche informali possono essere considerate “illegali” nel contesto cubano e come i miei interlocutori intendono l'attributo di illegalità.

1.5. *Le caratteristiche de lo informal, ilegal e criminal*

Alcuni studiosi che hanno scritto sulla “seconda economia”, in relazione all’economia pianificata e centralizzata dello Stato delle realtà socialiste o post-socialiste (Sampson 1987; Verdery 1991; Sik 1992; Portes, Haller 2005), hanno messo il concetto di informalità in relazione con quello di illegalità, o quanto meno con quello di extra-legalità. In queste elaborazioni si rileva che una gran parte di pratiche economiche informali trasgrediscono le leggi dello Stato. Come precisa O’Hearn, l’aspetto di illegalità non costituisce l’essenza della seconda economia, quanto piuttosto una sua caratteristica: “After it is established that an activity is extra-plan, than it is interesting to ask whether it is illegal or private; but being illegal or private are *characteristics*, not definitions of second economic activity” (O’Hearn 1980: 219).²² Questo stesso criterio è utile per inquadrare e comprendere l’eterogeneità del fenomeno dell’informalità nel contesto cubano dove l’illegalità può essere considerata uno dei caratteri più ricorrenti delle pratiche economiche informali. La caratteristica di illegalità, tuttavia, deve essere contestualizzata in base a molteplici fattori e, in questa etnografia, a partire da come la intendono i miei interlocutori.²³

Scrivendo sul contesto urbano in Africa, le antropologhe Hansen e Vaa sottolineano che: “Informal practices and activities may be illegal or extra-legal but are not necessarily perceived as illegitimate by the actors concerned” (2004: 7), ovvero contrarie a ciò che è ritenuto giusto dagli stessi attori.²⁴ Se si vuol comprendere il senso della nozione di “illegalità” nel contesto cubano – al di là del piano strettamente normativo che ovviamente è rilevante – in questo lavoro essa va intesa come un attributo e un concetto che cambia, acquistando connotazioni positive o negative a seconda del contesto legislativo, sociale, culturale e morale di riferimento e, non ultimo

²² Secondo l’autore: “Sale of private produce becomes ‘extra-plan’ when it is sold speculatively-only then does it become a second economy activity” (O’Hearn 1980: 219).

²³ A partire dagli anni ’90, anche a Cuba sono stati pubblicati alcuni articoli, nei quali vengono affrontati i concetti di “settore informale” o “economia informale”, “economia sommersa”, di “lavoro in proprio” e “mercato nero” (González Gutiérrez 1995; Togores 1996; Núñez 1998). In tutti questi lavori si esplicita la difficoltà di arrivare ad una definizione che riesca ad esprimere la complessità del fenomeno a Cuba, anche per le specificità economiche e politiche, e si considera il carattere d’illegalità nella sua prospettiva congiunturale. In merito al discorso ufficiale del governo nei confronti delle illegalità e del mercato nero, nella mia ricerca l’ho tenuto in considerazione nella misura in cui esso emergeva dalle pratiche e dai discorsi delle persone che ho conosciuto.

²⁴ Si veda in tal senso anche come Fernandes e Varley (1998) trattano l’argomento della legalità delle leggi e le regolamentazioni nei paesi post-coloniali.

del punto di vista di chi compie determinate attività, ne beneficia o le reprime. A Cuba è peraltro ancora più appropriato utilizzare e intendere con questa prospettiva la caratteristica di “illegalità” nel rapporto tra le pratiche informali dei cittadini e iniziative delle istituzioni, laddove, ad esempio, il governo negli anni Novanta ha normalizzato e codificato pratiche economiche che fino a quel momento erano illegali. Ciò è avvenuto nel caso di certe attività lavorative in proprio (il *cuentapropismo*) nel settore della ristorazione e dell’ospitalità per gli stranieri, o nel caso più eclatante della circolazione dei dollari che imperversavano nel mercato nero (cfr. cap. 2).²⁵ In tal senso, intendo sottolineare la fluidità del modo di utilizzare il concetto di illegalità, sia nell’interpretazione e soprattutto applicazione delle norme e sanzioni da parte dei funzionari del governo, che nelle pratiche e i discorsi dei miei interlocutori.

Nelle conversazioni con i miei interlocutori sulle loro pratiche informali, così come nelle discussioni quotidiane correnti, la caratteristica di illegalità è spesso distinta da quella di criminalità. Queste nozioni, nel modo in cui sono utilizzate, possono essere intese con una logica polivalente *fuzzy* (Kosko 2002) in quanto si tratta di concetti “sfumati”, non ascrivibili ad una singola condizione e che assumono significati differenti in base alle diverse situazioni e all’intenzionalità delle persone che li utilizzano.²⁶ L’indefinitezza e la polisemia di certi termini stanno in relazione con l’alta diffusione dell’informalità, ma è necessario tenere in considerazione anche tra chi e con chi si sta parlando (etnografa inclusa) quando si impiegano quei termini. L’attributo di illegalità di certe pratiche – che formalmente sono riconosciute dagli individui come contrarie ai principi e alle norme dello Stato – nelle quali tutti, anche sporadicamente, si sono trovati coinvolti (nell’offerta o nella domanda) è, nella maggioranza dei casi, tra le persone, qualcosa di implicito. In generale, non si esplicita verbalmente che qualcosa è illegale quando non c’è necessità di dirlo, in quanto, come dicevano i miei interlocutori, *eso se sabe* (“si sa”) che lo è. Ciò non vuol dire che le persone non sappiano o non siano

²⁵ Fino ai primi anni ’90 quello che a Cuba veniva chiamato “settore informale” era quello che oggi consiste in attività private (*particular*) con licenza, che erano poche, proprio per distinguerle dal settore formale cioè quello dell’economia statale. In merito alla legalizzazione di pratiche diffuse, si vedano le recenti leggi di Raul Castro che, a partire dal 2008 continuano ad andare in questa direzione, come ad esempio la legalizzazione della vendita di certi elettrodomestici (pc, lettori dvd, ecc.) ai privati, dell’accesso ad internet per tutti i cittadini e la possibilità di avere più di un impiego “formale”.

²⁶ Per l’applicazione della teoria della logica fuzzy a concetti e categorie in antropologia, in Italia, si veda Piasere (1998), Vereni (1994).

consapevoli – quando, e se, sono coinvolte in transazioni o attività illegali.²⁷ La maggior parte dei miei interlocutori con *illegal* e *ilícito* intende una pratica – o attività – che “non si dovrebbe fare” perché si sa essere non conforme alle norme vigenti e si sa essere penalizzata con sanzioni, ma ciò non equivale ad esprimere un giudizio d’illegittimità. Con *informal*, uno dei termini tra i tanti utilizzati per descrivere l’ambito delle proprie attività, ci si riferisce a qualcosa che “non si dovrebbe fare”, ma che o non è esplicitamente vietato dalle norme o di solito non viene penalizzato.²⁸ Il termine *criminal* è invece impiegato per richiamare l’attenzione su pratiche esplicitamente vietate ma soprattutto considerate immorali (o a-morali). In tal senso le pratiche criminali sono quelle illegali e convenzionalmente condannate dal punto di vista etico (talvolta il traffico di droga, la prostituzione di minorenni, il borseggio, il furto, quando è quantitativamente consistente).

1.6. Stato e informalità: un rapporto ambiguo

Il fatto di situarsi al di fuori delle norme, potenzialmente, colloca certe attività nell’ambito dell’illegalità e ciò comporta gradi più o meno diversi di tolleranza da parte delle istituzioni. Questo punto è piuttosto rilevante, in quanto riguarda ciò che nella letteratura si definisce come il nesso tra Stato ed economia informale. Si tratta di un tema che oggi è dominante negli approcci all’informalità, in particolare nelle teorie di sociologia economica che si concentrano sul rapporto tra la funzione (de)regolante dello Stato e il diffondersi delle attività economiche informali (Sassen 2000; Portes, Haller 2005; Portes, Centeno 2006). L’informalità in rapporto alle prescrizioni dello Stato è stata indagata in profondità, in contesti differenti da quello cubano, anche con una sensibilità socio-antropologica che ha messo in evidenza come le diverse funzioni e politiche economiche degli Stati concorrano all’ampliamento delle pratiche informali. Ad esempio, nello studio sulle lavoratrici ispaniche nelle industrie elettroniche in California e in Florida (Fernández-Kelly, García 1989), gli autori mostrano come l’informalità possa strutturarsi sotto lo stesso auspicio dello Stato, il quale, attraverso le

²⁷ Al contrario è accaduto quando ero io a chiedere descrizioni o analisi o a conversare su certe attività e pratiche, sebbene non fossi io per prima a impiegare il termine, gli interlocutori mi spiegavano che si trattava di qualcosa di “illegale”.

²⁸ Il punto di vista dei miei interlocutori si comprenderà meglio con l’etnografia nei capitoli successivi.

agenzie federali locali tollera, o addirittura stimola, le economie informali con l'obiettivo di risolvere potenziali conflitti e di promuovere una rete di protezione sociale. Grossman (1989), nella sua analisi sulle entrate di una popolazione urbana nell'ex-Urss, ha mostrato come il clima politico tollerante degli ultimi anni del governo di Brezhnev si manifestava in una serie di leggi non troppo convinte che hanno portato ad una fiorente seconda economia. Cross (1993), nel suo studio dei venditori di strada in Messico, ha dimostrato come lo Stato, mancando di esercitare un effettivo controllo permettesse l'economia informale. Itzigsohn (2000), nello stesso modo, ha esaminato l'impatto delle politiche dello Stato sulla crescita e organizzazione del mercato del lavoro informale in Costa Rica e nella Repubblica Dominicana.

Parimenti, le analisi strettamente economiche forniscono una teoria "dura" della relazione tra Stato ed economia informale all'interno della quale l'informalità è vista come una risposta razionale degli individui (che sarebbero mossi solo dal calcolo utilitaristico) in contesti in cui gli Stati impongono alti costi nel settore formale attraverso tasse, licenze e altri tipi di regolamentazioni. Questa teoria della risposta razionale degli individui ha una certa rilevanza anche nelle analisi economiche su Cuba fatte da autori già citati (Pérez-López 1995; Ritter 2005; Mesa-Lago, Pérez-López 2005; Henken 2005, 2008), i quali spiegano l'informalità ponendo l'accento sull'invadente regolamentazione delle leggi dello Stato socialista che limita l'iniziativa privata in un'economia che, nella prospettiva di questi studi, si "dovrebbe" orientare completamente verso il mercato. Pur considerando l'espansione delle attività informali o illegali anche alla luce dei confini fluidi dell'applicazione delle regolamentazioni (che nella prassi sono di routine aggirate dagli individui), questi lavori tendono tuttavia a ricreare dicotomie troppo rigide. Ad esempio tra la stessa economia formale e informale o nelle concezioni altrettanto "dure" della separazione tra Stato e non-Stato, laddove è lo stesso Stato, nella sua molteplicità di attori, funzioni e processi, a tollerare, se non indirettamente a promuovere, l'informalità. A testimonianza di questo aspetto concorre la facile constatazione, per qualsiasi persona che si reca all'Avana, dell'alta diffusione delle pratiche informali e illegali, a tutti i livelli e in tutti i settori della società cubana: dall'alto funzionario al semplice lavoratore.

Henken sottolinea che un tratto distintivo dell'informalità a Cuba concerne non solo il profilo economico di certe attività, ma anche l'influenza che un determinato aspetto simbolico esercita su di esse, su chi le compie e le istituzioni che le reprimono:

[...] not only economic activity that is illegal or unregulated by the state, but also all private profit driven activities (legal or not) *which contradict the socialist ideals of egalitarianism, state ownership of the means of production, and universal state employment.* (Henken 2005: 368 [*corsivo mio*])

Nella visione di Henken, uno dei problemi fondamentali dal punto di vista dello Stato sarebbe che alcune attività informali mettono a repentaglio il controllo e la distribuzione delle risorse disponibili e dunque dei processi che avvengono attraverso le strutture che lo stesso amministra. Questa argomentazione mette in evidenza un generalizzato uso strumentale dell'economia formale da parte delle persone coinvolte nell'informalità (Pérez-López 1995; Fernández 2000). Dal punto di vista del meccanismo di funzionamento di una gran parte delle pratiche informali questa considerazione è fondata. L'economia pianificata dello Stato è, infatti, l'unica fonte di merci, materiali, strumenti, meccanismi e "situazioni" necessarie per lo svolgimento di tali pratiche. Ci si può domandare allora, perché lo Stato cubano non reprime con forza ed efficacia le pratiche illegali e informali? Non mi propongo in questo lavoro di dare una risposta esauriente a questa domanda, ma solo di sollevare alcune possibili traiettorie di riflessione a partire dalla mia ricerca etnografica.

Si può sostenere che a Cuba le transazioni e le attività economiche che contraddicono, anche solo apparentemente, i principi socialisti riassunti da Henken sono ammonite e osteggiate dalla retorica del governo e dei suoi funzionari (oltre che dai membri del Partito, dei CDR²⁹, delle varie federazioni,³⁰ ecc.) e talvolta sono

²⁹ I *Comités de Defensa de la Revolución*, CDR, sono organizzazioni su base territoriale, con rappresentanza in ogni quadra/isolato, creati all'inizio degli anni '60 con l'obiettivo di controllare e promuovere il "buon comportamento rivoluzionario del vicinato". In seguito agli attentati controrivoluzionari degli anni Settanta i CDR sono diventati dei veri e propri centri di azione capillare contro possibili comportamenti ritenuti "socialmente pericolosi" o per la comunità o per la rivoluzione permanente. Ufficialmente oggi funzionano soprattutto per l'organizzazione del lavoro di pulizia, sorveglianza, attività celebrative a carattere politico-culturale, denuncia di comportamenti antisociali o pericolosi, attività di supporto e aiuto a soggetti deboli nel quartiere. In modo indiretto i CDR, i suoi presidenti e responsabili sono un centro di smistamento di informazioni di varia utilità ma anche di questioni personali, pettegolezzi e denunce che riguardano il vicinato. Tutti appartengono per residenza ad un CDR zonale ma non tutti vi partecipano attivamente.

penalizzate dalla legge.³¹ Ciò avviene soprattutto quando si stabilisce o si appura che determinate attività consentono a chi le svolge di trarre un profitto consistente (o vantaggi), magari lucrando sui bisogni dei cittadini³², e/o in generale a scapito dell'economia complessiva del Paese.³³

Inoltre, secondo quanto detto fino ad ora, si può sostenere che le attività al di fuori del controllo dello Stato sono considerate informali e nella maggioranza dei casi anche illegali sia dal governo che dai cittadini. Tuttavia, è necessario non perpetuare una separazione troppo radicale tra economia formale e informale, né reificare gli ambiti di azione degli individui né, in ultima istanza, essenzializzare quelli dello Stato così come esso viene concepito a Cuba (cfr. *infra*). Esistono degli ambiti di azione e delle categorie che li definiscono e che vanno tenute in considerazione sia sul piano descrittivo che su quello analitico. Anch'io in questo lavoro impiego determinate categorie (come formale, informale, illegale, ecc.) anche nella misura in cui rientrano nella stessa retorica del governo e talvolta nei discorsi dei miei interlocutori. Ma se si vuol comprendere le pratiche e i discorsi dal punto di vista anche di chi li fa e li dice, ci si deve predisporre a cogliere la fluidità di certe "zone di azione", così come quella di certe definizioni. Come si vedrà nei prossimi capitoli, le pratiche informali si dispiegano in "spazi" interrelati (o in simbiosi) e, talvolta, non così in contrapposizione rispetto a come vengono descritti. Questa considerazione vale tanto per l'analisi delle iniziative e i discorsi del governo quanto per quelle dei miei interlocutori.

³⁰ Oltre ai CDR, ad esempio, la FEU, *Federación Estudiantil Universitaria* (fondata prima della Rivoluzione), la FMC, *Federación de Mujeres Cubanas*, la UJC, *Unión de Jóvenes Comunistas*, la CTC, *Confederación de Trabajadores de Cuba* (fondata nel 1939).

³¹ Il codice penale vigente a Cuba distingue tra delitto e contravvenzioni. Queste ultime sono di carattere amministrativo e si sanzionano in modo conforme a tale procedimento. Una gamma importante di attività nell'informalità –non tutte ovviamente – e nel mercato nero si relaziona con queste sanzioni. Nel codice esiste la dicitura di delitto anti-economico, e contro la proprietà comune. In ogni tribunale provinciale esiste una *Comisión de delito de actividades económicas ilícitas*. Il codice penale di Cuba è consultabile al sito www.gazetaoficial.cu/html/codigo_penal.html.

³² Come ad esempio si vede nella vignetta che ho riportato in *Appendice* (foto n. 1) che ironizza sulla cattiva fede dei conducenti di macchine con targa azzurra (cioè macchine dello Stato) che fanno da tassisti informali. Nella vignetta si vuol sottolineare che i conducenti si approfittano della difficoltà dei trasporti urbani, e "cobran" cioè riscuotono per trasportare e dare passaggi alle persone, che qui vengono identificate con una donna incinta.

³³ Ad esempio nella città dell'Avana si dà notizia di tanto in tanto sui quotidiani locali di operazioni di polizia compiute per chiudere attività e sequestrare merce e denaro in quantità copiosa spesso custodita in case di privati adibite a magazzini. La "consistenza" del profitto o del vantaggio è da situare nell'interpretazione delle norme ma anche nel sistema socialista della proprietà comune (statale) dei mezzi di produzione che limita la possibilità per i privati di investire eventuali profitti in beni e proprietà, se non appunto, informalmente.

Ci si può ad esempio domandare chi, come e in che misura, beneficia della diffusione dell'informalità nelle sue cangianti manifestazioni. Ad esempio, dove vanno a finire i pesos convertibili che le persone guadagnano attraverso le attività informali? Come vedremo, nel caso dei miei interlocutori, i CUC servono soprattutto per espandere il proprio potere di acquisto nei negozi in divisa dello Stato. Ciò avviene nel momento stesso in cui la retorica del governo argomenta, direttamente o indirettamente, la necessità di moneta convertibile per continuare a mantenere i sussidi ai cittadini nell'ambito dell'alimentazione, dell'istruzione e della sanità e, in ultima analisi, per la "sopravvivenza" del progetto del socialismo cubano.

Come rileva Verdery, nei paesi socialisti dell'Europa orientale è sempre esistita una tensione costante per lo Stato, i suoi quadri e apparati di controllo, tra il sopprimere e il tollerare una certa quantità di attività economiche informali (1991: 423). Questo aspetto importante va considerato a Cuba anche a partire dalla crisi economica degli anni Novanta. Roitman scrive che le pratiche informali "are fundamentally linked to the state and are even essential to the very recomposition of state power in present condition of austerity" (2004: 192). D'altra parte, sempre secondo Roitman, è necessario fare una distinzione tra potere e autorità di regolamentazione dello Stato. Questa distinzione permette di avvicinarsi ad una comprensione maggiore della contraddizione tra l'espansione delle attività non regolate "che sembrano indicare una perdita del controllo dello Stato" e la continuità del potere dello Stato, nonostante tutto (Roitman 2004: 194). In condizioni di crisi e scarsità di beni come nel caso dell'economia cubana, non è conveniente, neanche per il governo, condannare e sopprimere totalmente certe pratiche, in quanto ciò significherebbe, in buona sostanza, non permettere ai cittadini di acquisire quello di cui hanno bisogno per la loro sopravvivenza. La tensione – e l'equilibrio – tra informalità e potere dello Stato, nel caso di Cuba, emerge anche in altre analisi (Eckstein 1994; Fernández 2000), ma soprattutto a partire dal già citato lavoro di Brotherton, il quale, studiando le "strategie" dello Stato cubano, si situa nel panorama della teoria antropologica che mette in discussione una concezione dello "Stato" come di un'entità autonoma, monolitica e separata dagli individui che compongono la società nel suo complesso.

Prima di proseguire il nostro discorso introduttivo sulle pratiche informali è conveniente a questo punto prendere in considerazione il modo in cui a Cuba ci si

riferisce a *el Estado*, dato che i miei interlocutori nella loro poetica dell'informalità vi fanno continuamente riferimento.

1.7. Il riferimento a *el Estado* nei discorsi dei miei interlocutori³⁴

Indubbiamente c'è stato un cambio dell'interpretazione delle persone rispetto all'economia sommersa. Prima si preferiva comprare a *el Estado* piuttosto che ai rivenditori ... io oggi credo che il mercato sommerso sia appoggiato dalle persone per un po' di sentimento ... di solidarietà ... si preferisce aiutare le persone comprando da loro.³⁵

L'antropologia da tempo ha dimostrato l'impossibilità di considerare lo Stato come un'entità a se stante, separata dagli sconvolgimenti globali e, soprattutto, astrattamente e artificialmente posta al di sopra degli individui (Gupta 1995; Trouillot 2001). I più recenti contributi etnografici alle teorie antropologiche sullo Stato hanno fatto propri i seguenti motivi: l'immanenza dello Stato nelle pratiche e nelle idee dei cittadini e la sua dipendenza dai circuiti politici ed economici globali (Herzfeld 1992; 2003; Taussig 1997; Coronil 1997; Verdery 1996; Daas, Poole 2004; Sherma, Gupta 2006).³⁶ Nell'ampia letteratura sullo Stato, l'antropologia pone l'attenzione anche sulla "formazione culturale degli Stati", ovvero sul modo in cui le persone percepiscono "lo Stato", come la loro concezione sia formata a partire dal loro particolare posizionamento e dall'incontro intimo e incorporato con i processi e i rappresentanti "ufficiali", e come "lo Stato" si manifesta nelle loro vite. Con la stessa sensibilità teorica è possibile esplorare le pratiche e i discorsi quotidiani degli individui in relazione all'istituzione Stato. Ciò permette di inquadrare lo Stato nella sua dispersiva e variabile rete di molteplici attori, istituzioni, processi burocratici e produzioni discorsive

³⁴ In tutta la tesi scrivo "Stato" con la lettera maiuscola in quanto si tratta di un'istituzione. Da ora in poi quando uso "lo Stato" – tra virgolette e comprensivo dell'articolo – intendo sottolineare un modo preciso e particolare di impiegare il termine. Quando mi riferisco al modo peculiare in cui lo definiscono i miei interlocutori scriverò in spagnolo *el Estado*.

³⁵ Zeldá, tecnico di laboratorio, 45 anni, abitante del quartiere Cerro, Avana. Intervista del 14/02/07.

³⁶ Tutti questi autori hanno messo in evidenza come concepire "lo Stato" come qualcosa di distinto dalla società, e come un agente unitario e autonomo, non permette di comprendere la sua molteplice capacità di azione in un terreno che è variabile e complesso sotto vari punti di vista e nemmeno come le persone lo percepiscono, che è ciò che qui interessa maggiormente richiamare all'attenzione.

(retorica), e comprendere come e in che misura i cittadini contribuiscono a configurare questa stessa dispersività e complessità.

A Cuba il linguaggio comune mostra anche, oltre alla centralità de *el Estado* nella vita quotidiana degli individui, i modi diversi con cui le persone vi si riferiscono e conseguentemente la molteplicità di significati che gli attribuiscono. Popolarmente, *en el habla popular* – cioè nella parlata popolare, come si ama dire a Cuba –, quando le persone parlano de *el Estado* si possono riferire contemporaneamente a molte “cose”, “persone” e “processi” differenti, a volte separati a volte congiunti, talvolta sovrapposti. In tutti i casi, attraverso il linguaggio si amplifica – e si costituisce – l’ubiquità dello Stato e la molteplicità dei suoi significati. Inoltre, attraverso “piccoli atti di essenzialismo”, come li chiamerebbe Herzfeld (2003: 18), le persone quando accusano o celebrano lo Stato contribuiscono a farlo diventare un’istituzione permanente nelle loro vite anche se con significati differenti. Ciò a Cuba può accadere consapevolmente o meno, ma quel che è più importante è che avviene in modo piuttosto diffuso e quasi convenzionale. Questa specificità è riconducibile in parte alle caratteristiche del sistema socialista cubano dove *el Estado*, a partire dal 1959, è un’istituzione onnipresente, centrale e visibile nelle pratiche che riguardano le sfere principali della vita quotidiana dei cittadini. *El Estado* è il bottegaio che distribuisce la quota di beni razionati, (ogni giorno il pane), ma è anche la tessera di razionamento (cfr. cap. 5), è il proprio *centro de trabajo* (centro di impiego), il ristorante in moneta nazionale o il negozio in pesos convertibili che oggi vende le scarpe Adidas o le maglie Benetton, è il trasporto da una provincia all’altra; è redistribuzione, erogazione e controllo pianificati in molti ambiti della vita quotidiana. A Cuba con *el Estado* si può voler intendere non solo le molteplici funzioni e le persone impiegate per svolgerle, ma spesso anche la politica del governo, il governo stesso (i suoi ministri) e le leggi che esso emana. Riferendosi a *el Estado*, inoltre, i miei interlocutori talvolta intendevano anche lo stesso Fidel Castro (nei suoi ultimi giorni di presidenza) e, in un senso più ampio, il processo della Rivoluzione – con i suoi principi – che si concretizza anche nelle molteplici funzioni, norme e compiti dello Stato.³⁷

³⁷ La presenza e i rapporti con “lo Stato”, quando con questo termine le persone si vogliono riferire al governo, a Fidel Castro e alle norme da questi emanate, sia in modo elogiativo o critico, spesso sono informati da una sorta di intimità e “familiarità”, la stessa di cui parla Herzfeld (2003) nei suoi studi sui nazionalismi. Queste caratteristiche, che emergono dalle conversazioni ordinarie tra le persone, sono in parte il riflesso del rapporto, talvolta concreto, talvolta ideale o idealizzato, dei cittadini con *el Estado*

Ora, questa premessa è necessaria per situare i discorsi e certe pratiche dei miei interlocutori che spesso chiamano in causa *el Estado*, che in tal senso va inteso alla luce della sua polisemia, oltre che molteplicità delle realtà in cui esso si concretizza. La concezione de *el Estado* va pertanto di volta in volta situata a partire dal posizionamento e l'intenzione con cui le persone lo evocano, e, in ultima analisi, questo non va concepito come “qualcosa di separato, autonomo e monolitico rispetto alla società” (Herzfeld 2003: 26). Lo Stato e gli individui partecipano, reciprocamente, alla costruzione dei contorni che entrambi assumono nella vita quotidiana.

La mia etnografia, pur non concentrandosi sulle modalità di costruzione culturale dello Stato cubano, si situa nella prospettiva generale che considera le pratiche quotidiane degli individui come costituenti culturali dello Stato e della sua dispersa rete di attori multipli, istituzioni e processi burocratici. A partire dall'etnografia, infatti, emergerà una riflessione sul rapporto interrelato e ambiguo tra ciò che alcuni dei miei interlocutori chiamano *el Estado* e le loro pratiche informali – talvolta illegali – quotidiane.

1.8. Comprendere lo informal a Cuba: sobrevivir, passione e affettività

Oggi sono andata al cinema 23 y 12 (Vedado) una delle sale dove in questi giorni è in corso il *Festival de los Nuevos Realizadores* (rassegna di documentari e corti di aspiranti registi cubani e internazionali) con il gruppetto di ragazzi che ho conosciuto, quasi tutti abitanti del quartiere di Mariano. Oggi è stato proiettato un cortometraggio di un giovane film maker italiano, Giovanni Federico, che ci ha colpito e fatto molto ridere a tutti quanti. Il corto, come ha spiegato il regista intervistato e premiato dalla giuria, è l'esito del suo anno di specializzazione nella scuola internazionale di cinema di San Antonio de los Baños. Si tratta di una fiction muta che ha per protagonista un ragazzo che vive all'Avana con il nonno in pensione e disabile (sulla sedia a rotelle). Il giovane, dopo aver aperto il frigorifero e visto che contiene solo acqua, inizia ad immaginare possibili soluzioni per poter comprare qualcosa da mangiare per sé e per il nonno. Dopo aver avuto flash e fumetti immaginari di se stesso che prova a fare varie cose, ad un certo punto, decide di improvvisarsi artigiano e inizia a costruire dei pupazzetti colorati (ispirati alla pantera rosa) e fatti di gomma piuma che riesce a ricavare dalle tre seggiole della sua cucina. Riesce a vendere i

(o, come detto, il governo o la Rivoluzione) che nel tempo ha svolto compiti fondamentali come quelli di alimentare, formare e istruire, curare, la popolazione. L'intimità è co-prodotta anche a partire dalla convergenza, e il rafforzamento reciproco, di una retorica spesso “paternalistica” da parte del governo – espressione di un atteggiamento adottato nel tempo soprattutto dal “leader maximo” in tutti i suoi interventi – e da quella di “cittadini-figli” da parte degli individui.

pupazzi per 2 dollari agli artigiani di due mercati per turisti. Il business sembra funzionare ma ad un certo punto la gomma piuma disponibile in casa termina. A questo punto il ragazzo comincia a rovistare ogni angolo della città in cerca di materia prima: va da un barbiere al quale, dopo un po' di contrattazione, riesce a comprare la classica sedia imbottita. Il giovane ha deciso di fare i pupazzi in serie e la quantità di gommapiuma della sedia del barbiere non gli è sufficiente. Decide di andare in un ospedale. Dopo un momento di esitazione e di reticenza da parte di un infermiere, il ragazzo riesce a comprare da quest'ultimo, per 500 pesos cubani, un materasso. Nella scena seguente si capisce che il materasso proviene da uno scantinato dell'ospedale dove ci sono tanti altri materassi ma tutti maleodoranti. Il ragazzo si fa qualche scrupolo immaginando (sempre con un fumetto) dei bambini che giocano con dei pupazzi altrettanto maleodoranti. Ma la necessità di comprare qualcosa da mangiare è grande. Preso il materasso, il giovane torna a casa e correndo incontro al nonno, con della carne avvolta in un po' di carta, gli grida: "Nonno! Oggi mangiamo carne!".³⁸

La presenza dell'economia informale e del mercato nero a Cuba è nota in ambito internazionale (oltre che ai cineasti e documentaristi) soprattutto ai giornalisti e ai turisti – anche quelli che hanno visitato l'isola per un breve periodo – i quali ne diffondono notizie con racconti attraverso i servizi di cronaca, i *travelogue*, i *blog*, ecc.³⁹ Nei vari racconti e reportage sull'isola il fenomeno è menzionato con frequenza, ma nei suoi molteplici aspetti e funzioni rimane un ambito non ancora indagato in profondità neanche nella letteratura accademica internazionale.⁴⁰ Recenti studi, oltre al già citato lavoro di Brotherton, su differenti ma interrelati campi di indagine, toccano il concetto di *lo informal* a Cuba, ma nella sua accezione più ampia: dalla storia alla società civile (Fernández 2000), nell'ambito delle analisi socio-economiche (Pérez-López 1995; 1997; Mesa-Lago C., Pérez-López J. 2005; Jatar-Hausmann 1999; Henken 2002, 2004, 2005; 2008; Ritter 2004; 2005; 2006) e più recentemente nelle differenti pratiche di

³⁸ Dagli appunti di campo del 12/12/2005.

³⁹ È possibile avere un'idea approssimativa dell'estensione del fenomeno dell'informalità a Cuba anche attraverso la stampa locale cubana. Ad esempio il settimanale cubano *Bohemia* scriveva che "tra il Gennaio e l'Ottobre 2003 la polizia ha trovato 181 negozi illegali, 525 fabbriche e 315 magazzini clandestini" (Habel 2004: 7). Altri dati e analisi su mercato nero e illegalità, in generale da prendere *cum grano salis*, vengono riportati con frequenza da vari siti web fuori dall'Isola che si dichiarano "indipendenti", si veda ad esempio: <http://www.cubanet.org/>; <http://www.cubaencuentro.com/>. Anche il più noto, a livello internazionale, blog cubano, quello di Yoani Sanchez spesso si occupa di illegalità e mercato nero: <http://www.desdecuba.com/generaciony/>.

⁴⁰ Pérez-López osserva che la mancanza di esplorazione del tema è dovuta soprattutto alla difficoltà di fare ricerca in quest'area. Da una parte ciò sarebbe secondo l'autore determinato dal fatto che chi è direttamente coinvolto in queste attività, a causa dei rischi che ne possono conseguire, non divulga le informazioni con tanta disinvoltura. In tal senso, ci si domanda perché mai si debba pretendere il contrario. Dall'altra, in quanto trattandosi di un'economia che sta fuori dal sistema di controllo ufficiale, e in diversa misura penalizzata, la mancanza o scarsità di informazioni e dati ne è una conseguenza logica, risultato di tali condizioni (1995: 77-78).

consumo (Hernández-Reguant 2000; Gordy 2006: 385, 396-98; Porter 2008; Pertierra 2009; Premat 1998; 2003), nel campo dell'arte e della cultura popolare (Fernandes 2006), nel settore della sanità (Kath 2009) e del turismo (Simoni 2005; 2006; 2008a; 2008b; 2009), nell'ambito religioso (Palmié 2004; Argyriadis 2005), nel turismo sessuale gay (Fusco 1997; Fosado 2005) e in quello degli incontri amorosi con i/le *jineteros/as* (Kummels 2005; Cabezas 2004; 2006).⁴¹ In tutti questi lavori, gli autori – a partire da dissimili approcci teorici e variabili livelli di profondità di analisi – mostrano come i cubani in differenti ambiti e da diversi punti di vista sono sempre più coinvolti in una complessa rete di pratiche informali.⁴²

Come detto, la diffusione delle pratiche informali e la constatazione della loro penetrazione in tutti gli ambiti della vita quotidiana è spiegata, dentro e fuori Cuba, a fronte soprattutto del bisogno degli individui di sostentarsi adeguatamente e di trovare – attraverso i mezzi disponibili – soluzioni a problemi di ordine materiale. Questa argomentazione legata soprattutto alla crisi economica si incontra in tutte le differenti analisi, dentro e fuori dell'Isola. La stessa spiegazione emerge, come vedremo, anche nella “poetica dell'informalità” dei miei interlocutori attraverso il tema del *sobrevivir* (sopravvivere) e della *lucha* (a cui in particolare ho dedicato il cap. 3). Il concetto e il

⁴¹ La definizione viene da *jinete*, cavallerizzo, così erano chiamati negli anni Ottanta a Cuba soprattutto gli operatori del mercato nero di dollari. Oggi, in sintesi, con *jineterismo* si intende un approccio personale e particolare di uomini e donne cubani al “turista”. Esso abbraccia uno spettro ampio di attività e pratiche differenti, che potremmo definire di “attenzione” agli stranieri, che vanno dalla semplice intermediazione e facilitazione di servizi, o del conseguimento di prodotti (spesso provenienti dal mercato nero, come sigari di contrabbando, droga, ecc.), all’“accompagnamento” nei luoghi turistici di divertimento (discoteche, bar, ristoranti), fino alla vera e propria prostituzione. In alcuni casi esso si può configurare come un vero e proprio “stile di vita” o “professione informale” che le persone adottano in virtù dell’ottenimento di obiettivi assai variegati che vanno dal conseguimento di divisa per “prestazioni particolari”, ma anche di benefici e comfort di varia natura. Il termine *jineterismo* e il verbo *jineteare* sono oggi ambigui, flessibili e adattabili a differenti contesti di inter-azione, e l’uso che se ne fa in letteratura e nella stessa società cubana, viene esteso o ristretto a seconda dell’inclusione o esclusione di certe persone e occupazioni. I legami tra *jineterismo*, turismo e l’economia informale sono stati accennati da alcuni studiosi come ad esempio Cabezas che considera che: “*jineteros trade in the margins of the tourist economy*” (2004: 4); Kummels che vede il “*jineterismo as part of the local ‘informal economy’ and entertainment industry*” (2005: 9-10); infine Palmié che scrive intorno all’emergenza di un vasto settore informale di attività per turisti “*epitomized by the virtual explosion of cash-mediated forms of sociality epitomized by the neologism jineterismo.*” (2004: 243). In questa letteratura esistono controversie che riflettono la complessità della realtà su chi può essere o meno considerato *jinetero/a*, su chi è impiegato nella prostituzione o nell’“assedio” (*asedio*) al turista, in attività economiche illegali con gli stranieri, e su chi, al contrario, sta solo avendo un incontro con questi.

⁴² Occorre menzionare inoltre che esiste anche un certo numero di lavori prodotti da ricercatori cubani che in una prospettiva di analisi economica o sociologica toccano il tema dell’economia informale e del mercato nero. Alcuni di questi studiosi continuano a risiedere nell’Isola e sono per lo più affiliati a differenti centri di ricerca con sede alla Avana, come il CIPS (*Centro de Investigación de Psicología Social*) e INIE (*Instituto Nacional Investigación Económica*).

discorso del *sobrevivir* a Cuba sono soprattutto connotati dalla crisi alimentare degli anni Novanta che i miei interlocutori comparano con il periodo precedente (prima della caduta del blocco sovietico), percepito retrospettivamente alla luce di una maggiore abbondanza di risorse (cfr. capp. 3, 4, 5, 7).

In questa direzione, un contributo importante per comprendere la dimensione pratica e discorsiva dell'informalità a Cuba è quello di Fernández, il quale interpreta l'informalità nella vita politica, sociale e culturale cubana, come un "paradigma" fondamentale, come "a way of approaching and facing life, much closer to a pattern of behaviour, (with its own logic, norms, vocabulary, economic rationality, and emotional infrastructure)..." (Fernández 2000: 28). Questi, con un approccio teoretico che incorpora l'impatto delle emozioni e dei sentimenti, propone un'ampia analisi della storia cubana e sostiene che per comprendere qualsiasi fenomeno nella Cuba contemporanea, tra cui quello che lui definisce il "modello culturale" dell'informalità, è necessario considerare il modo in cui le "politiche della passione" (*politics of passion*) e quelle dell'"affettività" (*affection*) – o sentimenti di cura – hanno interagito e influenzato nel corso del ventesimo secolo sulla storia della nazione.⁴³ Fernández concepisce le politiche della passione – "politics construed as a moral imperative for absolute ends" – e le politiche dell'affettività – "politics based on an instrumental logic in which anything goes, justified by whom you know and whom you love (Fernández 2000: xii) – come due modelli di pensiero e di comportamento rintracciabili nel modo di condurre la politica e le sorti della nazione da parte dei leader, di fronte alle innumerevoli sfide che l'isola ha dovuto affrontare per la sua indipendenza politica ed economica, ma anche da parte dei "cittadini comuni" nella risoluzione dei problemi della vita quotidiana. Scrive Fernández:

The politics of passion and affection are not innate, natural predispositions. Rather they have been culturally constructed and reproduced over times by Cubans of all social strata, from top leaders to scholars, from journalists to housewives. They intersect with structural factors, economic and political, national and international; in the process, the material and the ideational helped to constitute each other. The structural challenges the country faced fuelled both

⁴³ Fernández (2000: 35) nel suo lavoro identifica tre grandi "paradigmi" che hanno caratterizzato – e formato – la complessiva storia della nazione cubana: quello "liberale", quello "corporativista" e quello "informale".

the politics of passion and the politics of affection. And the norms of passion and affection framed the issues, served as lenses through which Cubans interpreted their reality, and provided tools to address it. Passion and affection help to explain why certain choices were made and certain strategies were adopted, as well as their consequences. (Fernández 2000: 44)

Rispetto alla dimensione quotidiana delle persone Fernández afferma che, a causa della crisi economica del Paese e l'incapacità (sic!) della Rivoluzione di ottenere i suoi obiettivi più ambiziosi, le politiche dell'affettività avrebbero nel tempo adombrato (sebbene non totalmente sostituito) il precedente dominante imperativo dettato dalle politiche della passione. L'autore sostiene che l'informalità, intesa in un'accezione ampia – non solo economica – e le politiche dell'affezione sono strettamente intrecciate: “The politics of affection are a product and the producer of the pervasive informality in the social sphere, and they reflect the weakness of formal institutions in addressing the needs of Cuban people” (Fernández 2000: 27).

La dimensione dell'informalità sarebbe caratterizzata dal cinismo e perfino dall'irriverenza nei confronti delle istituzioni della società, aspetti che si combinano con la volontà di eludere e di sfruttare le stesse istituzioni attraverso meccanismi informali, tra i quali quelli dell'economia informale, così come il mercato nero, in vista di interessi considerati primari dagli individui, per se stessi, le loro famiglie e gli amici più vicini. Secondo Fernández, al tempo stesso, le politiche della passione continuano ad orientare le persone verso la ricerca di un “assoluto morale” per la Nazione, intesa come un tutto. Laddove questa ricerca “raduna” i cubani e le cubane intorno al carismatico leader, nel momento in cui il grande obiettivo non si concretizza pienamente, nella società si deposita un certo livello di disaffezione rispetto ad un ideale morale. La diffusione delle politiche dell'affezione e della cura dei propri cari al di fuori delle strutture formali della società si concretizzano perciò nella creazione di importanti *network* di sopravvivenza che provvedono alle necessità dei cittadini, alle quali lo Stato non ha potuto o saputo rispondere.⁴⁴

Nel mio lavoro la prospettiva di Fernández va intesa come un quadro di riferimento passibile di cambiamento e accomodamento nel tempo, nelle situazioni e nei casi singolari delle persone. Il suo discorso è di notevole importanza per la

⁴⁴ La tesi di Fernández è che tali *network*, nel tempo, avrebbero indebolito il regime dello Stato e, contemporaneamente, avrebbero contribuito a farlo rimanere al potere.

comprensione dell'etnografia e delle analisi di questa tesi, e di supporto per inquadrare teoricamente certi sentimenti, desideri e logiche delle persone che vivono nell'informalità e che nelle loro pratiche e discorsi mi hanno trasmesso – direttamente o indirettamente – la centralità della passione e dell'affettività.

“Passione” e “affettività” sono sentimenti che tuttavia Fernández distingue in modo netto, e che, per come le presenta l'autore in un primo momento, rimandano a due sfere di azione apparentemente separate, rispettivamente a quella del coinvolgimento nella dimensione pubblica e politica della Nazione e quella invece privata degli affetti. Io credo, al contrario, che queste dimensioni e certi sentimenti non siano perfettamente circoscrivibili dentro dei confini precisi, né separabili, ma più facilmente essi si intrecciano e si co-producono. Lo stesso autore afferma che: “While seeking in the informal sphere and through the informal practices of the politics of affection satisfaction for immediate needs and wants, they [people] also pursue the utopia implied in the politics of passion” (Fernández 2000: 39).

Approfondirò questo tema lungo quelle che, citando il paradosso voluto di Raymond Williams, potremmo chiamare “le strutture del sentire” che emergono nella poetica dell'informalità dei miei interlocutori: “non sentimento opposto al pensiero ma pensiero sentito affettivamente e sentimento come pensiero: coscienza pratica del presente, insomma, entro una comunità vivente i cui membri sono in continua relazione fra loro” (Williams 1979: 174-175).

1.9. Oltre l'ordine e il caos nello studio sull'informalità a Cuba

Se ci si concentra sul non ordine, si presta attenzione al modo in cui le azioni compiute dalle persone alterano le condizioni alla base della loro esistenza, spesso in modi non del tutto voluti o previsti. Nella misura in cui [ci] si occupa del modo in cui le azioni delle persone alterano le loro forme di vita, l'analisi sociale deve prestare attenzione all'improvvisazione, ai modi di cavarsela ed agli eventi contingenti. In questo contesto, lo studio della coscienza diviene centrale perché la gente agisce sempre (sia pure in modo imperfetto) in accordo con i propri desideri, progetti, capricci, strategie, stati d'animo, scopi, fantasie, intenzioni, impulsi, propositi, visioni o sentimenti istintivi. Nessuna analisi dell'azione umana è completa se non presta attenzione all'idea che le persone hanno di ciò che stanno facendo: persino quando appaiono del tutto soggettivi, pensieri e sentimenti sono sempre modellati dalla cultura e influenzati dalla biografia di ognuno di noi, dalla situazione sociale e dal contesto storico. (Rosaldo 2002: 161)

In questo passo, Renato Rosaldo invita chi fa ricerca sociale ad andare oltre la dicotomia ordine *vs* caos e a cercare di predisporre a considerare l'ambito meno noto del "non-ordine". La stessa prospettiva è di capitale importanza, non solo per fare un'etnografia delle pratiche informali, ma anche per leggere il fenomeno nel contesto cubano complessivo.

Ciò che ha attirato la mia attenzione durante la ricerca – e la redazione della tesi – è stato, non tanto il tipo o la differente scala di certe attività, o l'ammontare dei guadagni che esse producono, quanto piuttosto la dimensione soggettiva delle persone che svolgono - o sono indirettamente coinvolte in - attività informali, spesso considerate illegali.⁴⁵ In questa direzione, l'impianto teorico di Fernández che incorpora i sentimenti e le emozioni e considera con una profondità storica la passione e l'affettività come categorie epistemologiche, mi consentirà di connettere con più nitidezza la dimensione empirica delle pratiche informali con quella simbolica ed emotiva.

In questo capitolo, a partire da una rassegna critica della letteratura sull'economia informale, ho mostrato quali definizioni e approcci teorici mi sono serviti per cogliere le specificità dell'informalità a Cuba. In questa cornice teorica ho fatto riferimento anche a lavori recenti su Cuba che toccano il fenomeno dell'informalità, e ho sollevato alcune questioni in merito all'utilizzo di categorie e impostazioni troppo "rigide", speculative e/o talvolta informate da pre-visioni sul futuro economico e politico del sistema cubano. Ho spiegato che per avvicinarsi alla comprensione del fenomeno de *lo informal* a Cuba è necessario utilizzare un linguaggio analitico che sia in grado di cogliere l'eterogeneità delle pratiche informali e la fluidità dei confini delle sfere di azione degli individui tra formale e informale. In questa direzione ho accennato alla simbiosi tra economia formale e informale nel contesto economico cubano, e all'importante nesso che intercorre tra informalità e pianificazione economica dello Stato socialista. Tale rapporto si configura come ambiguo. Nella mia etnografia questa ambiguità è stata esplorata anche a partire dall'attributo di illegalità (che caratterizza la maggior parte delle pratiche informali quotidiane a Cuba) e da come i miei interlocutori

⁴⁵ Per soggettività intendo l'insieme di condotte e posizioni che l'individuo assume in un determinato contesto, disposizioni individuali costituite, come scrive Ortner, da "[...] perception, affect, thought, desire, fear and so forth that animate acting subjects. But I always mean as well the cultural and social formations that shape, organize and provoke those modes of affect, thought and so on" (Ortner 2000: 31).

lo intendono nella loro quotidianità. Per comprendere la poetica dell'informalità ho dunque spiegato in che modo a Cuba si può parlare di pratiche economiche informali e illegali. In sintesi, in questo lavoro, utilizzo i termini di "informalità" e di "pratiche informali" – e/o illegali – per riferirmi ad un ampio spettro di pratiche che comprendono il mercato nero e, in un senso più esteso, anche di attitudini e condotte individuali, che si ri-producono all'interno di queste e si co-producono in stretta relazione con la retorica del governo e delle istituzioni cubane. Impiegherò i termini "illegale" (o illecito) con i presupposti e gli accorgimenti che ho spiegato e a partire dal senso che, direttamente o indirettamente, ogni interlocutore gli conferisce nel proprio ambito di azione e nell'incontro etnografico.

In questo capitolo introduttivo ho accennato anche ad alcune caratteristiche generali delle attività informali e del mercato nero: insieme all'interrelazione e simbiosi tra pratiche formali e informali, l'ampia diffusione in tutti settori e livelli della società. All'interno di questo panorama nei capitoli successivi situerò le pratiche e i discorsi dei miei interlocutori.

Per capire la poetica dell'informalità dei miei interlocutori, e comprendere il fenomeno dell'economia informale a Cuba, è necessario rivolgere preliminarmente lo sguardo alla specificità della storia economica recente del Paese, ed in particolare alla Rivoluzione del '59 e al *Periodo especial*, esaminata nel prossimo capitolo della tesi.

CAPITOLO 2

Avere una memoria significa possedere una visione del proprio passato. Spesso le società, le culture, i gruppi, ne hanno più di una, cioè versioni diverse sulle quali può esistere consenso o disaccordo. La memoria del proprio come dell'altrui passato può infatti essere condivisa o contesa, ma è sempre e comunque qualcosa che in qualche modo è chiamato a rendere ragione dello stato presente. Esiste infatti una "politica" della memoria, ossia una sua costruzione – tanto consapevole quanto inconscia – finalizzata al perseguimento di obiettivi determinati. Le rappresentazioni del passato possono essere parte delle narrazioni che "spiegano" perché una società, una cultura ecc. è quello che è nel presente. Ma essere ciò che si è nel presente implica necessariamente, ancorché spesso implicitamente, un discorso su ciò che non si è, tanto riguardo a ciò che saremmo potuti essere, quanto rispetto a ciò che sono altre società, altre culture, altri gruppi ecc. Neppure la storiografia che si pretende "scientifica" è esente da ciò che gli stessi storici chiamano "presentismo", ossia dalla tendenza a interpretare le configurazioni culturali del passato alla luce della situazione attuale". [...] "È in funzione del loro stato presente, infatti, che le società, i gruppi, le comunità, le culture – tutte forme collettive di esistenza capaci di esprimere un pensiero sociale – "producono memoria", sia essa semplice cultura del ricordo o discorso articolato secondo i principi di una storiografia scientifica condivisi da una comunità di studiosi. (Fabietti, Matera 1999: 10-12)

TRAIETTORIE DELLA STORIA ECONOMICA DI CUBA: DALLA RIVOLUZIONE DEL '59 AL *PERIODO ESPECIAL*

La poetica dell'informalità concerne anche l'insieme dei concetti e dei problemi relativi all'informalità, sia in termini di scelte individuali, sia in quanto richiami ad esperienze e discorsi condivisi (passati e presenti). I miei interlocutori fanno spesso riferimento alla loro condizione economica attuale mettendola in relazione con il loro passato, in particolare rievocando la Rivoluzione e il *Periodo especial*.

L'attività del ricordare non è una mera trascrizione del passato ma, come ricordano Fabietti e Matera (1999) è un processo creativo, di interpretazione e selezione, che incorpora anche il presente e il futuro. Con questa prospettiva, ho considerato i discorsi degli interlocutori che richiamano i principi che hanno ispirato la costruzione della società cubana in base ad un "progetto rivoluzionario" ancora oggi concepito come in divenire. Questo capitolo servirà dunque per situare i discorsi dei miei interlocutori in merito a questo progetto, nelle sue dis/continuità.

Descriverò alcuni elementi della storia economica di Cuba a partire dalla Rivoluzione del '59 fino al momento della ricerca. Il capitolo è costruito seguendo una traiettoria di eventi, di passaggi e di concetti, che permettono di comprendere alcuni dei riferimenti fondanti i molteplici discorsi intorno all'economia socialista cubana, che circolano dentro e fuori dall'Isola a cui farò riferimento nei capitoli successivi.

Il capitolo si divide in due parti tematiche. I primi paragrafi serviranno a scorrere i passaggi economici fondamentali che hanno portato al *Periodo especial* e a proporre alcune riflessioni sui presupposti e condizioni della crisi economica degli anni Novanta e le relative riforme intraprese dal governo. Nella seconda parte descriverò le riforme analizzando i principali cambiamenti sull'assetto complessivo del Paese. In questa direzione, tenterò di mettere in luce ciò che il *Periodo especial* ha rappresentato in termini materiali ed emotivi per i miei interlocutori.

2.1. Erosione del mercato e avvicinamento all'Urss (1959-63)¹

Combatteremo l'analfabetismo, la corruzione, il vizio, il gioco e le malattie.
Fidel Castro (1959)²

Prima della Rivoluzione mia madre lavorava come cameriera da gente ricca e viveva lì in casa loro. Non se la passava male ma era una serva. La Rivoluzione ci ha dato una casa vera, una per me e una per mia madre. Quando ha trionfato la Rivoluzione avevo 18 anni. Ho lavorato tanto e mi sono dedicata con impegno al processo rivoluzionario. Lavoravo anche dodici, quattordici ore al giorno, ma a casa non mi mancava niente: il cibo, avevo l'attenzione scolastica e necessaria per i miei bambini, *el Estado* si occupava di tutto... avevo una macchina con la benzina per girare tutta la provincia, e si sapeva che la utilizzavo per lavoro, non per scopi personali, *vaya*, avevo il minimo, niente di esagerato, però non mi mancava niente e io mi sentivo animata per il Partito e la vita politica, ero protagonista, il mio lavoro e *el Estado* mi davano un riconoscimento per quello che facevo. Per essere rappresentante della Provincia potevo guadagnare fino a 170 pesos, poco! Ma non mi importava perché non mi mancava niente.³

Nel '61 quando è iniziata la campagna di alfabetizzazione io avevo 15 anni e partecipai con entusiasmo; per me era la cosa più importante e significò un atto di indipendenza incredibile; tutti i giovani che partecipavano alla "campagna" vennero incorporati nelle *beca* di studio in città; 100 mila giovani si traslocarono a studiare nella città dell'Avana, questa è stata un'esperienza che ha marcato tutta una generazione [...]. Ora, ...negli anni '60, quelli di noi che eravamo giovani, in quel momento, sentimmo un cambiamento straordinario, capisci eravamo molto vicini ad un cambiamento straordinario! Indipendentemente dal fatto che c'era la scarsità, noi sentimmo il cambiamento tangibile, concreto nella vita personale; il nostro referente non era altro che ciò che c'era stato precedentemente, ed era qualcosa di molto sbagliato. La nostra visione era per un miglioramento. Niente in quel momento era meglio che studiare. [...] Forse per la stessa scarsità, ma anche per un'altra concezione della vita che avevamo, non soffrivamo per la mancanza di certi oggetti materiali, non c'era questo affanno che vedi oggi, era molto normale ad esempio che uno andava ad una festa vestito normale, come dal lavoro o con dei vestiti vecchi.⁴

¹ Nella prima parte del capitolo ho ripreso quattro dei sei cicli economici della Cuba post-rivoluzionaria individuati da Hamilton (2002) e ricostruiti a partire dalla storia dello sviluppo della Rivoluzione socialista del '59 dello storico Ken Cole (1988). Le fasi temporali di Hamilton sono le seguenti:

1. 1959-63 fase della nazionalizzazione dell'economia;
2. 1963-70 della consapevolezza socialista;
3. 1970-86 fase degli incentivi materiali e la sovietizzazione dell'economia;
4. 1986-90 la Rettificazione;
5. 1990-94 inizio del *Periodo especial*;
6. dal 1994 al presente;

² Fidel Castro, discorso pronunciato il 6 gennaio 1959 a Matanzas (in Thomas 1973: 811).

³ Adriana, 68 anni, ex-insegnante oggi in pensione, vive all'Avana (cfr. capp. 4 -5 -7).

⁴ Adelina, 65 anni, ex-insegnante di inglese, oggi in pensione, vive all'Avana.

La prima fase della storia economica della Cuba post-rivoluzionaria, che va dal '59 al '63, è caratterizzata dalla graduale trasformazione della struttura economica e della società in senso socialista. Anche se la dichiarazione “ufficiale” del carattere socialista della Rivoluzione non avviene fino al 1961, le prime riforme del governo rivoluzionario hanno un carattere molto radicale. È necessario ricordare che la società cubana della fine degli anni Cinquanta aveva tutti i caratteri tipici di ogni società colonizzata: dipendenza economica e politica dalla metropoli capitalista, sottosviluppo delle forze produttive, condizioni sociali della popolazione assai precarie. Nel caso specifico di Cuba, la dipendenza degli Stati Uniti, che consideravano l'isola caraibica una specie di propria provincia, aveva determinato nei decenni precedenti un brutale sfruttamento delle risorse del Paese, *in primis* della canna da zucchero, con la classica monocultura, e un impoverimento progressivo della popolazione, oltre naturalmente a una forma dello Stato e delle istituzioni politiche come diretta emanazione degli interessi delle compagnie monopolistiche a capitale statunitense.

Tra le misure più importanti adottate nei primi mesi del governo rivoluzionario c'è la *Reforma Agraria*⁵, la nazionalizzazione dei servizi telefonici e delle raffinerie di petrolio. Con la riforma Urbana si abolisce poi la rendita e si nazionalizza il patrimonio abitativo.⁶

Alla fine del 1960, l'assistenza sanitaria che viene fornita gratuitamente a tutti i cittadini, e l'istruzione, dopo la Campagna di alfabetizzazione del 1961, costituiscono già alcuni degli aspetti qualitativamente più interessanti della società civile.

Nel 1961 Fidel Castro dichiara pubblicamente il carattere socialista del processo rivoluzionario, cosa che comporta la rottura delle relazioni diplomatiche degli Stati Uniti con Cuba, e il conseguente blocco economico. È durante questo periodo che Cuba comincia a stabilire importanti legami economici con l'URSS, che comporta una progressiva dipendenza economica e politica dal blocco sovietico.⁷ In questa fase,

⁵ Con la *Reforma Agraria* vengono espropriati i proprietari dei latifondi, che esportavano, nella loro quasi totalità, a multinazionali americane, e vengono distribuite le terre ai contadini (Huberman, Sweezy 1961: 34).

⁶ Gli affitti privati vengono aboliti e si danno le abitazioni in usufrutto agli inquilini che le riscattano attraverso un contributo allo Stato calcolato sull'ammontare del salario. L'entità del riscatto mensile è comunque molto inferiore ai vecchi affitti (Huberman, Sweezy 1961: 75).

⁷ L'avvicinamento tra Cuba e Urss avviene per gradi dopo un'iniziale osservazione reciproca. I rapporti diplomatici ad esempio vengono stabiliti solo nel maggio del 1960. In seguito il rapporto tra Urss

l'economia cubana subisce un processo di centralizzazione della pianificazione, che alcuni addebitano al rapporto con l'Urss (Hamilton 2002: 20). Nel 1961 si crea la JUCEPLAN (Junta Central de Planificación, Giunta Centrale di Pianificazione) che permette allo Stato di pianificare e coordinare tutta l'attività economica. L'economia del Paese viene divisa in un certo numero di settori, gli investimenti sono determinati da stanziamenti a partire dal budget dello Stato, che fissa tutti i prezzi nei mercati, e i beni di consumo sono distribuiti attraverso il sistema di razionamento.⁸

I primi cambiamenti e le prime affermazioni del nuovo regime danno immediatamente una nuova configurazione dello stato sociale dell'Isola, ma i successi economici delle prime fondamentali iniziative tardano ad arrivare.⁹ Nel 1963, tuttavia, il governo cubano si trova a dover affrontare una situazione economica assai difficile, nella quale non mancano segni premonitori di un'imminente crisi. L'economia cubana continua a rimanere povera di materie prime, necessarie per una rapida industrializzazione, e ad avere a disposizione poche riserve estere per poterle importare. Nel 1963 il governo è costretto pertanto a riconoscere che l'economia di Stato ha bisogno di successivi e fondamentali cambiamenti.

Tra i vari fattori che avranno influenza sull'andamento economico di Cuba, nei primi anni della Rivoluzione, sono da considerare: il blocco decretato dagli Stati Uniti e imposto a buona parte degli alleati atlantici; le attività armate dei controrivoluzionari, che avevano reso necessario l'impiego, all'interno del bilancio statale, di grandi somme a scopi difensivi; le azioni di sabotaggio, quali distruzione di raffinerie o incendi di coltivazioni di canna, condotte dall'interno e dall'esterno, contro lo sforzo produttivo cubano; l'indebolimento dovuto alla partenza di numerosi tecnici professionisti dei più svariati settori e altro personale specializzato (Hunrman, Sweezy 1961; Thomas 1973). Cuba, che prima del '59 era integrata all'economia statunitense, si ripensava ora sull'economia dei paesi socialisti, strutturalmente assai diversi e già in difficoltà. La

e Cuba si svilupperà con molti conflitti e diffidenze. Naturalmente in questo processo saranno determinanti anche la posizione adottata dagli Stati Uniti e il contesto economico in cui Cuba si troverà ad agire e a reagire (Thomas 1973: 966).

⁸ Nel 1960 l'approvvigionamento comincia a diventare irregolare; a partire dall'inverno 1961 cresce la carenza di beni e nel marzo 1962 Castro introduce un razionamento severo su quasi tutti i prodotti di prima necessità. La mancanza di beni di consumo avrà effetti anche sulla produzione agricola, provata peraltro dalla frequente siccità. Il discorso sul razionamento è di particolare interesse per la mia etnografia e per questo lo approfondirò in dettaglio nel cap. 5.

⁹ Ad esempio il passaggio ad una forma più avanzata di riforma agraria; l'avvio un processo di industrializzazione attraverso una politica di consistenti finanziamenti al settore affidato ad un ministero dell' Industria creato nel 1961 e presieduto da Ernesto Che Guevara.

gravitazione di Cuba verso il mondo socialista e l'aiuto economico concesso dall'Urss sono stati determinati più da ragioni politiche che da un'intrinseca complementarità economica. Numerosi problemi di carattere tecnico e infrastrutturale sono nati inoltre a causa della grande distanza, che complica il sistema dei trasporti e rende necessaria una massiccia rete di magazzini ed installazioni portuali, dei quali Cuba non dispone. Cuba, inoltre, ordina al campo socialista materie prime o interi impianti senza preventivamente procurarsi informazioni precise o sperimentare campioni per vedere se e come queste costose forniture si adattino alle sue specificità; spesso adattare non era possibile, ma, una volta ricevute, non si potevano rispedire al fornitore. A queste difficoltà causate soprattutto da fattori esterni, si aggiungono una serie di squilibri interni allo stesso sistema cubano, che vengono messi in luce nel 1963 tramite un'opera di revisione degli obiettivi e dei metodi perseguiti fino a quel momento dal governo.

2.2. *La fase della consapevolezza socialista (1963-70)*

Qui l'azione del controllo amministrativo deve congiungersi con quella del controllo ideologico. Il grande ruolo del partito nell'unità di produzione è di essere il suo motore interno e di utilizzare tutte le forme di esempio dei suoi militanti, affinché il lavoro produttivo, la formazione professionale, la partecipazione agli affari economici dell'unità, siano parte integrante della vita degli operai, si vadano trasformando in un'abitudine insostituibile. (Guevara 1969: 253)

Le difficoltà incontrate dal processo rivoluzionario all'inizio degli anni Sessanta, dovute a fattori esterni ed interni, danno vita ad un dibattito molto interessante sulla modalità della pianificazione socialista e sulla forma della democrazia. Questo dibattito, ancora oggi al centro di discussioni e interpretazioni contrapposte, assume una grande rilevanza per la comprensione dello sviluppo successivo del processo della Rivoluzione cubana.

Il *Grande debate*¹⁰ (“grande dibattito”), questa la denominazione con il quale è passato alla storia, si svolge tra il 1962 e il 1965 e vede tra i suoi principali protagonisti

¹⁰ Il denso dibattito in questione si articola in più fasi e su più punti e ad esso presero parte anche studiosi internazionali come Ernest Mandel e Charles Bettelheim. Mandel sottolineava come il dibattito cubano si inserisse in un contesto molto più ampio, che si sviluppava allora in tutto il movimento operaio e soprattutto nei paesi che avevano già rovesciato il capitalismo. Esso riguardava “il modello economico” più adeguato al quale attenersi durante la costruzione del socialismo: il ruolo della coscienza, l'abolizione

Ernesto Che Guevara. Guevara, oltre a sostenere la centralizzazione della pianificazione, “poneva l’accento sul ruolo degli incentivi morali, concepiti come incentivi collettivi e sociali, per evitare gli effetti disgreganti della generalizzazione della concorrenza tra i lavoratori sulla coscienza delle masse” (Habel 1990: 109). Il Che conta, innanzitutto, sull’esempio, l’educazione, e la coscienza, *rivoluzionari*, in particolare fra i dirigenti – ma non solo – e insiste sul lavoro volontario, sulla mobilitazione collettiva, sulla futura collettivizzazione, sull’eguaglianza e sui servizi sociali per tutti. La visione del Che, incentrata sulla promozione dell’*Hombre Nuevo*, come sostiene Silverman (in Brenner 2008: 12) si fonda su di uno scopo ultimo: “to consciously use the process of socialist development as a force to create a new morality”. Secondo Brenner:

The transition, Guevara asserted, involved reeducation that should take place not only in schools but also through extensive processes of socialization, politicization, and acculturation, implemented by revolutionary leadership and sustained by nationwide citizen participation. People need to learn the meaning and practice of new morality gradually, through their daily activities and relationships. This would require in Guevara’s view, the use of “moral incentives” to motivate people rather than ‘material incentives’ which would tend to reinforce individualism. (Brenner 2008: 13)

La posizione contrapposta a quella di Guevara è quella di Carlos Rafael Rodríguez,¹¹ il quale sosteneva, sulla scorta delle scelte operate in Urss, (ovvero del “calcolo economico” e del “finanziamento autonomo delle imprese”), la non eliminazione della forma merce negli scambi economici in società socialiste. Guevara, in contrasto con la soluzione adottata in Unione Sovietica, propone che il denaro e gli

delle categorie mercantili nella società di transizione, il ricorso agli incentivi morali, la partecipazione operaia ai meccanismi della pianificazione, l’esclusione della legge del valore anche dalla prima fase del socialismo ed il rifiuto ad ammettere l’impeccabilità del modello sovietico di quegli anni. La controversia a Cuba riguardava grossomodo due problemi di ordine pratico, che si riferivano, cioè, a questioni di politica economica del governo rivoluzionario: l’organizzazione delle aziende industriali, l’importanza relativa degli incentivi materiali e morali nella costruzione del socialismo. Gli altri temi erano di natura teorica: l’esatta funzione della legge del valore nell’epoca di transizione dal capitalismo al socialismo e l’esatta natura in questa epoca dei mezzi di produzione statalizzata. Esiste un’ampia bibliografia in italiano *del* dibattito (in particolare si veda, le *Opere*, di Ernesto Che Guevara [1969], dove si trovano anche gli articoli di Ernst Mandel e Charles Bettelheim) e *sul* dibattito, particolarmente aggiornata alla quale si rimanda per un’esatta comprensione dell’importanza dei temi trattati, in Massari (2001). Sul pensiero economico di Guevara si veda Tablada (1989). *Sul* modello economico guevariano adottato negli anni 1966-70 dal governo cubano - che si distanziava nettamente da quello sovietico- si veda Mesa-Lago (1981: 9-10).

¹¹ Allora capo dell’*Instituto Nacional de Reforma Agraria* (INRA).

incentivi materiali, così come i profitti, siano eliminati gradualmente in un processo di trasformazione sociale in senso socialista.

Molto è stato realizzato durante gli anni Sessanta per gettare i presupposti di questo nuovo assetto della vita di Cuba, e non ci sono dubbi che molte forme innovative di organizzazione e di comportamento economico vengono messe in pratica e sperimentate con il consolidamento di importanti esempi di mobilitazione popolare e di lavoro volontario.¹² Ad esempio, con l'obiettivo di costruire una nuova politica e cultura sociale, e di utilizzarla per fini economici, è proprio in questi anni che il governo rivoluzionario promuove un certo numero di iniziative, tra le quali, la creazione di una vasta e capillare gamma di organizzazioni di massa come ad esempio i *Comités de Defensa de la Revolución* (CDR), la *Federación de Mujeres Cubanas* (FMC) la *Unión de Jóvenes Comunistas* (UJC).¹³ Tuttavia, con la dipartita da Cuba di Che Guevara a metà degli anni Sessanta, gran parte del progetto dell'”Uomo Nuovo”, che cominciava a concretizzarsi, soprattutto in termini di politica economica, perde di terreno: il sistema di pianificazione diviene caotico e la sperimentazione economica subisce una battuta d'arresto anche a causa dell'insuccesso della *zafra* del 1970. A partire da questa data l'economia cubana viene organizzata quasi completamente secondo le linee guida dell'Unione Sovietica.

A partire dalla crisi economica degli anni Novanta, alcuni dei contenuti del “grande dibattito” saranno ripresi soprattutto nei discorsi pubblici di Fidel Castro e nei primi anni del 2000 negli intensi dialoghi tra il leader e il presidente in carica del Venezuela, Hugo Chávez. Ciò avverrà in un momento in cui, come vedremo, a fronte delle riforme che trasformano l'assetto economico del Paese – per la maggior parte degli osservatori in direzione di un'economia di mercato – per il leader diventa prioritario rinforzare sul piano simbolico i principi del socialismo cubano.

2.3. La sovietizzazione dell'economia (1970-86)

¹² Anche se, con l'allontanamento del Che da Cuba, e la crescente influenza del modello sovietico in economia, si adottarono le soluzioni sostenute da Rodriguez e Bettleim. Tra di esse quella della questione del potere e dell'organizzazione politica delle società in cui si iscrivevano le esperienze, centraliste o “riformate”, di pianificazione e di gestione e il problema di una partecipazione popolare e di una responsabilità politica e di gestione dei lavoratori.

¹³ Le uniche organizzazioni di massa precedenti alla Rivoluzione erano la *Confederación de Trabajadores de Cuba* (CTC, fondata nel 1939) e la *Federación Estudiantil Universitaria* (FEU, fondata nel 1922).

Dal 1970 al 1986 si reintroducono gli incentivi materiali.¹⁴ Nel 1972 Cuba entra nel COMECON¹⁵, e nell'anno seguente viene creato il Sistema di Pianificazione e Direzione Economica (SDPE). Inizialmente il SDPE riesce ad ottenere qualche successo, incluso una significativa crescita nell'economia cubana, soprattutto se la si confronta con la situazione degli altri paesi dell'America Latina e della regione caraibica. Presto però il nuovo sistema di pianificazione diviene sempre più inefficiente e burocratizzato. In particolare, la scarsa organizzazione del sistema degli incentivi materiali produce una spinta nei lavoratori verso il cinismo e l'indisciplina laborale, insieme ad una riduzione del senso di responsabilità nella collettività (Hamilton 2002: 21-22). Secondo Hamilton (2002), molti dei problemi associati con gli insuccessi delle linee del SDPE nascono proprio dalla mancanza di una reale partecipazione dei lavoratori alla determinazione dello sviluppo economico. La centralizzazione si era talmente burocratizzata da escludere i cittadini e le cittadine da ogni ruolo decisionale. La creazione del *Poder Popular* (Potere Popolare) nel 1976-77 può essere interpretata come uno strumento per la democratizzazione, ben al di là delle già menzionate organizzazioni di massa, attraverso l'unificazione delle strutture politiche con quelle del sistema economico, con il fine di re-infondere un nuovo senso di responsabilità e un'etica lavorativa più adeguata agli obiettivi di una società socialista (Cole 1998: 39).¹⁶

¹⁴ In questa fase la precedente enfasi sul lavoro volontario, sugli incentivi, sulla mobilitazione collettiva dei lavoratori venne criticata come inefficace, come "errori idealistici" (Mesa-Lago, citato in Ritter: 2004: 33).

¹⁵ In spagnolo, *Consejo de Ayuda Mutua Económica*, CAME.

¹⁶ Il territorio nazionale cubano è diviso in 14 province, un municipio speciale assistito a livello centrale e 164 municipi (160 dal 2007) subordinati alle rispettive province. Le Assemblee dei delegati del *Poder Popular*, costituite in ognuna di queste circoscrizioni politico-amministrative, rappresentano gli organismi superiori locali del potere dello Stato, secondo la Costituzione della Repubblica di Cuba del 1976. I membri di queste istituzioni a livello municipale e provinciale sono investiti della più alta autorità per l'esercizio delle funzioni statali. In virtù di ciò e per quanto li concerne, esercitano funzioni governative e, attraverso gli organi che vengono a costituire, dirigono enti economici, di produzione e di servizi che sono loro direttamente subordinati, e sviluppano le attività richieste per soddisfare le necessità assistenziali, economiche, culturali, educative e ricreative della popolazione residente nella loro giurisdizione. Ugualmente, questi governi provinciali e municipali contribuiscono allo sviluppo delle attività e al compimento dei piani delle unità insediate nel loro territorio, che non sono però a loro subordinate. Secondo la legge, per l'esercizio delle loro funzioni, le Assemblee nelle istanze precedentemente indicate, si appoggiano all'iniziativa e alla partecipazione della popolazione e agiscono in stretta coordinazione con le organizzazioni sociali e politiche. Esistono inoltre i Consigli Popolari (*Consejo Popular*) che vengono costituiti nelle città, nei paesi, nei quartieri, nei villaggi e nelle zone rurali; sono investiti della più alta autorità per lo svolgimento delle loro funzioni, rappresentano l'area in cui agiscono e allo stesso tempo sono i rappresentanti degli organismi del Potere Popolare. Questi Consigli lavorano attivamente per l'efficienza nello sviluppo delle attività di produzione e dei servizi e per soddisfare le necessità assistenziali, economiche, educative, culturali e sociali della

È importante notare che in questa fase viene anche parzialmente liberalizzato il mercato dei prodotti agricoli (*mercados libres de campesinos*) e il lavoro in proprio (in precedenza eliminato) per alcune categorie speciali, atto che contribuì a rendere l'economia cubana meno rigida (Mesa-Lago 2004: 33).

2.4. I principi che hanno guidano la Rectificación (1986-90): tra contraddizioni e inversioni di tendenza

E dobbiamo saper mantenere un concetto degno del lavoro. Tutto il nostro onore e la nostra indignazione devono confluire per elevare il valore del lavoro, l'importanza del lavoro, col fine di prendere coscienza dell'importanza del lavoro. (Fidel Castro, *Granma*, 2 dicembre 1986)¹⁷

Se perdiamo questa coscienza [rivoluzionaria] e questo spirito [di solidarietà], che cosa rimarrà? Che cosa resterà di un paese di fronte all'impero? Che cosa rimarrà di un paese che cerca di costruire il socialismo partendo dal sottosviluppo, dalla povertà, dall'ignoranza e l'incultura? Che cosa resterà? Come difenderci e come svilupparci? (Fidel Castro, *Granma*, 13 dicembre 1987 [in Habel 1996: 136]).

Nella seconda metà degli anni Ottanta, Cuba si trova in un contesto internazionale tutt'altro che favorevole, caratterizzato da squilibri innescati dalla vertiginosa caduta dei prezzi delle materie prime e dalle ripercussioni del debito su un'economia contraddistinta da un deficit strutturale nel settore del commercio con l'estero. La dipendenza dell'economia Cubana dal commercio estero è sempre segnata

popolazione. Coordinano anche le attività degli enti presenti nella loro area di azione, ne promuovono la cooperazione ed esercitano il controllo e la fiscalizzazione delle loro attività. I Consigli Popolari vengono costituiti tra i delegati scelti nelle circoscrizioni elettorali di base, che dovranno nominare al loro interno chi li presiede. Agli stessi possono appartenere rappresentanti delle organizzazioni e delle istituzioni più importanti della circoscrizione. È competenza delle Assemblee provinciali e municipali del *Poder Popular*, rispettare e far rispettare le leggi e le disposizioni di carattere generale emanate dagli organi superiori dello Stato, partecipare alla elaborazione, all'approvazione e al controllo del bilancio e del piano tecnico economico delle loro rispettive aree, adottare le decisioni sui temi di interesse delle loro giurisdizioni e controllare la loro applicazione, designare e sostituire i membri degli organismi locali dell'amministrazione proporre la creazione e l'organizzazione dei Consigli Popolari. Una volta costituite le Assemblee municipali (21 giorni dopo l'elezione dei delegati) e provinciali (15 giorni dopo), queste eleggono tra i loro membri, mediante voto segreto e diretto, i loro presidenti e vicepresidenti, che assumono immediatamente i loro incarichi. Il mandato dei delegati alle Assemblee Municipali dura due anni e mezzo, mentre quello dei Delegati delle Assemblee Provinciali ha un termine di cinque anni. Nella sessione di costituzione di ogni Assemblea, i delegati eletti firmano un giuramento di lealtà alla Patria, alla Costituzione e alle leggi, in qualità di servitori del popolo, al cui controllo si sottomettono, impegnandosi a compiere onestamente tutte gli obblighi imposti dal loro incarico. I presidenti delle Assemblee Municipali e Provinciali sono i presidenti dei rispettivi organismi di governo e rappresentano lo Stato nelle loro demarcazioni. Per approfondimenti si veda <http://www.parlamentocubano.cu/>.

¹⁷ Se non diversamente specificato tutte le traduzioni dallo spagnolo sono mie.

dall'incidenza degli articoli importati, mentre continuano a rimanere limitati i prodotti destinati all'esportazione. Per il Paese lo zucchero rappresenta ancora la principale fonte di divise e il resto dei prodotti esportati rimangono essenzialmente materie prime e generi alimentari.¹⁸ Il pagamento degli interessi del debito estero¹⁹, la mancanza di divisa, l'accresciuta dipendenza nei confronti dell'Urss, costringono il governo a ridurre drasticamente le importazioni dai paesi capitalisti e a tentare, nonostante la crisi, di aumentare le esportazioni, ridurre i consumi e far crescere gli investimenti (si veda Leogrande, Thomas 2002; Eckstein 1994).

Come scrivono anche sociologi ed economisti cubani (Espina Prieto 1997: 83-89; 2004: 210-215; Bobes 2000; Togores, García 2004: 246) fin dagli anni Ottanta nella società cubana si presentano i primi sintomi dello strozzamento del modello economico adottato. La discesa della produttività, lo squilibrio delle finanze interne, l'aumento della disoccupazione, la crescita dell'assenteismo sul posto di lavoro, la considerevole disoccupazione dei giovani laureati, lo sviluppo del mercato nero e dell'economia informale e il crescente esodo di giovani dalle campagne verso le città – che tra l'altro aggravano la mancanza di manodopera nel campo dell'agricoltura –, si configurano come aspetti che mettono in questione la gestione politica ed economica del governo.

Per far fronte alla crisi, nel 1986, nel III Congresso del *Partido Comunista de Cuba* (PCC) la leadership decide di avviare una nuova fase promuovendo una campagna denominata “Periodo de Rectificación de Errores y Tendencias Negativas” (periodo di rettificazione degli errori e delle tendenze negative).²⁰ La campagna si configura come un'ammissione da parte del governo degli errori commessi con la precedente “sovietizzazione” dell'economia e della politica. Ma al cuore del dibattito della rettificazione, secondo Hamilton, sta la mancanza di una reale partecipazione

¹⁸ Cuba è un paese ricco di risorse naturali (oltre lo zucchero, nichel, cobalto, ferro, tabacco, ecc.) ma povero di fonti energetiche. Questa situazione pesava in modo particolare nel commercio con i paesi capitalistici, data la disparità dei termini di scambio (Moscato 2004: 137) e il continuo calo dei prezzi dello zucchero. Gran parte della storia politica ed economica di Cuba, e della sua posizione strategica nel sistema geopolitico internazionale a partire dalla fine del XVIII secolo, verte intorno alla produzione e commercializzazione dello zucchero (si veda ad esempio, Thomas 1973: 126). Tra i tanti lavori di storici su questo tema, Janette Habel (1996: 42-65) fornisce una buona sintesi dell'influenza, sulla crisi economica di Cuba, a partire dalla metà degli anni Ottanta, della mancata emancipazione dalla monocultura dello zucchero nel contesto delle forze del mercato globale.

¹⁹ Tra i 6 e i 7 miliardi di dollari USA (Hamilton 2002: 22).

²⁰ Nello stesso momento in Unione Sovietica si avvia il corso della *Perestroika*. Il processo di rettificazione cubano esprimeva un rifiuto del modello sovietico e, implicitamente, della sua leadership (Azicri 2000: 24-31; Eckstein 1994: 31-47).

popolare dal basso (“from below” [Hamilton 2002: 22]) nei processi economici, come risultato negativo della rigida applicazione della centralizzazione attraverso la SDPE. Nel 1988 la SDPE viene, infatti, abolita.

La *rettificazione* pone l’attenzione anche su valori e principi organizzativi che richiamano le idee economiche e filosofiche di Guevara: gli incentivi morali, l’espansione del ruolo dello Stato nell’economia e soprattutto il lavoro collettivo e volontario.²¹ Come scrive Habel: “La rettifica discendeva da una critica alle riforme economiche di mercato [fatte nei primi anni Ottanta] per il fatto che esse introducevano rapporti concorrenziali tra le aziende, rivalità tra i lavoratori e rimettevano in discussione il diritto al lavoro e le conquiste sociali” (Habel 1996: 134). Al tempo stesso, “il processo di rettifica presenta una specifica dimensione politica destinata in particolare a ristabilire un più vasto consenso tra la direzione castrista e le masse” (Habel 1996: 135). Il governo tenta in questa fase di mettere un freno all’inefficienza della direzione economica e di favorire la ripresa della produttività attraverso una maggiore statalizzazione dell’economia, per mezzo di un maggior controllo e una più forte disciplina del lavoro. Uno dei più importanti cambiamenti in questa direzione è il ritiro dei mercati liberi di contadini, uno spazio che fin dal 1980 era diventato imprescindibile per l’approvvigionamento di beni complementari alla dieta dei cittadini, ma che secondo la nuova linea governativa creano ora troppe disparità. Il governo sostiene che l’economia sta soffrendo di “un eccesso di relazioni mercantili”, e volendo tornare agli incentivi morali e al lavoro volontario delle “masse”, tenta ora di ridare tono e vigore al primigenio progetto socialista, che si prefiggeva di unire lo sviluppo economico con lo sviluppo sociale, puntando proprio sullo spirito altruistico e solidale del popolo (Eckstein 1994: 60).²²

I principi economici e quelli morali nella campagna di rettificazione sono strettamente collegati. La crescita dei privilegi, della corruzione e delle disuguaglianze rischiavano di minacciare “l’unità della Rivoluzione”, e Castro, prudentemente,

²¹ In questi anni si recuperano ufficialmente le idee di economia politica di Ernesto Che Guevara, tenute a lungo in disparte a partire dalla fase di sovietizzazione.

²² Nel 1987, ad esempio, il PCC porta avanti lo slogan “quaranta ore di lavoro volontario sui progetti comunitari”, lo stesso anno come riporta Eckstein più di 400,000 persone contribuirono ai progetti comunitari facendo venti milioni di ore di lavoro volontario (1994: 63). Per una sintesi, la più completa e dettagliata, delle misure adottate nella fase del Processo di Rettificazione si veda l’intero cap. 3 di Eckstein (1994).

condanna tutte le tendenze burocratiche criticando in pubblico ogni ufficiale che si comporta in modo tecnocratico e passivo. Ma in modo ancor più critico la campagna ideologica di questi anni è diretta a quelli che il leader maximo nel 1986 definisce i “mercenari che ricercano privilegi e profitti”, coloro, dice Castro: “che intendono intascare denaro non guadagnato col sudore della fronte, ma compiendo truffe, speculando...questi tecnocrati e burocrati sono malati di una specie di Aids ideologico, un tipo di Aids che distrugge le difese della Rivoluzione” (in Habel 1990: 136).

Eckstein (1994: 84) sostiene che, benché il processo di rettificazione sia stato condotto in nome di un rinnovato impegno rivoluzionario e nel richiamo ai principi guevariani, le iniziative politiche ed economiche adottate dal governo, soprattutto sul finire degli anni Ottanta, sono incongruenti con i valori e la linea politica ai quali affermano di ispirarsi. Secondo la storica, il processo di *rettificazione* ha fallito sia sul fronte economico che su quello politico. Sul piano etico, le rivelazioni pubbliche del coinvolgimento in “crimini economici” - come si chiamarono - di alti funzionari ministeriali e ufficiali militari, dimostrano quanto poco effettiva sia stata la campagna morale. In termini di politica economica, Eckstein, invece, mette in evidenza come nella realtà si trattasse di una sorta di “apertura al capitalismo” e contraddittoriamente, al tempo stesso, di nuove forme di centralizzazione economica:

The government promoted foreign investment, tourism, and capitalist-like ventures that it had originally condemned on moral grounds –policies more characteristic of an ideal-typical capitalist than socialist society. The government also implemented a number of policies that defied the interests of the proletariat in whose name it claimed to rule. (Eckstein 1994: 86)

Le riforme avviate in questi anni, che appaiono incongruenti con il punto di vista espresso nelle dichiarazioni del governo, in questa fase (come in quella successiva degli anni Novanta) sono promosse dal bisogno di risolvere gli ingenti problemi fiscali del Paese. L'autrice descrive la condotta del governo alla luce di quella che definisce “l'ossessione per la moneta forte di Castro” (Eckstein 1994: 85). Tale ossessione, inevitabile e necessaria per ripagare il debito e il commercio estero, è descritta dalla storica come in contrasto con la retorica della rettificazione, che, in ultima analisi, sarebbe servita solo a legittimare “economically induced austerity policies and stepped-up demands on labor” (Eckstein 1994: 87).

Come già accennato, lo scontento e l'assenteismo tra le masse di lavoratori in questi anni, si acuiscono anche in seguito alle iniziative che la campagna promuove.

Tra gli altri interventi del governo, la chiusura dei mercati liberi contribuisce in modo consistente all'espansione del mercato nero, il quale:

[...] reflected the disparity between supply and demand; the failure of RP [rectification program] policies to keep the stock of goods available through the legitimate channels in line with the money people had at their disposal. It also reflected the state's inability to contain material aspirations and to impose its will when in conflict with people's priorities. Government efforts to promote savings over consumer spending were ineffective, islanders preferred to defy the state, quietly and illicitly. (Eckstein 1994: 84)

Nella fase del processo di rettificazione degli anni Ottanta sono già presenti molti problemi economici che peggioreranno ulteriormente con il collasso del comunismo dell'Europa dell'Est. Il crollo del blocco Sovietico rende, infatti, ancor più grande la vulnerabilità dell'economia cubana rispetto alle forze del mercato globale.²³ L'elevato livello di dipendenza dal COMECON – da cui proveniva l'86% delle importazioni e al quale era destinato l'87% delle esportazioni nel 1988 (Habel 1990: 87) – e l'importanza rivestita dal mercato sovietico per oltre trenta anni per l'economia dell'isola (l'Urss era il principale importatore mondiale di zucchero e il fornitore abituale di petrolio) spiega come l'interruzione brusca degli scambi commerciali abbia avuto per Cuba conseguenze devastanti che, unite al trentennale blocco economico da parte degli Stati Uniti, contribuiscono al tracollo degli anni Novanta.

Prima di prendere in considerazione il *Periodo especial* e le riforme degli anni Novanta, è necessario accennare in modo sintetico all'impatto dell'embargo statunitense sull'economia dell'Isola.

2.5. Verso il Periodo especial: l'impatto del bloqueo²⁴

²³ È importante ricordare che lo scambio con il Comecon era passato dal 70 % all'87,5% proprio alla vigilia del crollo di questo, non per una scelta ideologica – dato che in quel momento si stavano delineando nuovi conflitti con la direzione sovietica- bensì per l'effetto del nuovo blocco (quello europeo) che aveva risposto alla moratoria unilaterale decisa da Cuba – di fronte all'aumento dei tassi di interesse e al tracollo del prezzo dello zucchero- chiudendo tutte le linee di credito (su tale questione si veda Carranza Valdés 1994).

²⁴ Così i cubani chiamano l'embargo degli Stati Uniti.

Che ti è sembrato delle elezioni? Hai visto? Il popolo si lamenta ma quasi tutti vanno a votare senza conoscere la biografia dei candidati, non importa a nessuno chi vince? Ma la gente non va a votare pensando di cambiare le cose qui, la gente vota qui contro gli Stati Uniti! Le votazioni sono un'espressione di consenso e di appoggio alla politica contro gli Stati Uniti. Che sarebbero le persone qui senza il *bloqueo*? Questo tiene in ginocchio il Paese non solo economicamente ma politicamente,... senza il *bloqueo* le cose sarebbero state differenti e forse le persone non avrebbero permesso certi errori di Fidel. Ti sembra un caso che abbiano deciso di passare tutto il discorso di Bush alla tv?²⁵

Le sanzioni economiche che gli Stati Uniti hanno imposto a Cuba a partire dal 1961, hanno avuto maggiore impatto nei primi anni della Rivoluzione, quando l'isola era ancora dipendente da questi ultimi, per quasi tutto il suo fabbisogno energetico, per le materie prime, i pezzi di ricambio e naturalmente per il mercato preferenziale dello zucchero cubano.²⁶ Negli anni Settanta l'embargo smette di essere il principale ostacolo alla crescita economica dell'isola che si orienta sempre di più politicamente ed economicamente verso il blocco socialista. In questi anni, il limite principale del commercio estero di Cuba sta non tanto nell'embargo, quanto nella poca disponibilità di moneta forte del Paese (Leogrande, Thomas 2002: 355). Con il collasso dell'Unione Sovietica e nella necessaria prospettiva per Cuba di reinserirsi nel mercato globale, l'embargo invece assume un grande peso. Negli anni Novanta, nel pieno della crisi economica cubana, i conservatori statunitensi, sperando nell'imminente collasso del regime di Castro, tentano di accelerarne il processo rinforzando il blocco in aree fino a quel momento rimaste piuttosto elastiche. L'embargo si inasprisce infatti proprio sotto le amministrazioni conservatrici di Regan e Bush, grazie anche all'influenza esercitata dalla crescente lobby cubano-americana anti-castrista di Miami. La legge Torricelli, ad esempio, approvata a Washington nel 1993, non solo proibisce – pena le sanzioni economiche – alle filiali di imprese statunitensi, stabilite in paesi terzi, di commerciare con Cuba, ma bandisce per sei mesi dai porti Usa tutte le navi che attraccano sulle coste cubane, sospende gli aiuti economici a tutti i paesi che commerciano con Cuba, e

²⁵ Ernesto, 54 anni, ricercatore universitario. Qui il mio interlocutore si riferisce alle elezioni dei delegati all'assemblea del *Poder Popular* del gennaio 2008, e al discorso minaccioso nei confronti delle autorità cubane dell'ottobre del 2007 di George W. Bush. Un intervento nel quale l'allora presidente spiegò nei dettagli il cosiddetto "plan bush" un piano indicato dalla Casa Bianca per la transizione cubana. Il discorso di Bush, trasmesso quasi per intero dalle emittenti televisive cubane, terminava con la battuta in spagnolo rivolta al popolo cubano: "Su tiempo está llegando" (il tuo momento sta arrivando).

²⁶ Tra i tanti scritti sull'impatto economico dell'embargo degli Stati Uniti, si veda US International Trade Commission (2001).

autorizza il presidente in carica a dare “assistenza” ai dissidenti cubani (Eckstein 1994: 94). Nel 1996 il *Cuban Liberty and Democracy Act*, nota come la legge Helms-Burton, minaccia inoltre con possibili sanzioni anche le imprese straniere che mantengono relazioni commerciali con l’isola²⁷ e soprattutto converte l’embargo in legge, prevenendo in tal modo la possibilità di normalizzazione delle relazioni da parte del presidente Usa di turno, su semplice revoca. Inoltre, significative restrizioni vengono applicate all’invio di rimesse da parte dei cubani residenti negli Stati Uniti e ai viaggi per turismo dei cittadini nord-americani verso l’isola.

La politica e l’embargo degli Stati Uniti hanno inciso sull’andamento dell’economia cubana in molti modi. Cuba è stata evidentemente costretta ad intrattenere scambi commerciali con l’Europa, invece che con i vicini nord-americani, spendendo un 40% in più nei costi dei trasporti, in particolare per l’esportazione dello zucchero e l’importazione del grano (Eckstein 1994: 94. Beni che erano prodotti sotto brevetti di compagnie o corporazioni statunitensi – inclusi i medicinali – non sono stati, all’improvviso, più disponibili per l’isola. È certo che una legge del ’92 ha legalizzato la vendita di alcune medicine, e che nel 2000 la *Agricultural Appropriations Act* ha fatto lo stesso per alcuni alimenti, ma le restrizioni delle nuove leggi sono talmente severe da limitare la flessibilità delle stesse vendite fino ad invalidarle.²⁸ Il presidente George Bush ha continuato a fare concessioni alla lobby di Miami minacciando di multe o arresti chi si reca a Cuba per turismo, ma non è riuscito a contrapporsi alle crescenti pressioni delle lobby di agricoltori di stati interessati alla vendita dei loro prodotti a Cuba. Solo nel 2003 avviene un’importante apertura del canale di approvvigionamento alimentare, sotto la presidenza di George W. Bush, che permette agli Usa di diventare l’ottavo partner commerciale di Cuba che da ora in poi può comprare alcuni alimenti, come il pollame, ma solo pagando in cash, senza alcun credito (Mesa-Lago 2004: 38).

²⁷ Ad esempio, non concedendo i visti di viaggio ai vertici manageriali delle imprese straniere, che investivano a Cuba. Questa legge rinforza la storica ingerenza politico-economica degli Usa sulla sovranità del popolo cubano, portata avanti con vari mezzi e su vari fronti. Ad esempio sotto Reagan nel 1986 venne creata Radio Martí, una radio-emittente che porta avanti ancora oggi una campagna contro-informativa diretta agli abitanti dell’isola.

²⁸ La licenza per la vendita a Cuba dei medicinali poteva essere concessa solo nel caso in cui il governo Usa avesse avuto la possibilità di verificare l’uso appropriato delle medicine, norma che il governo cubano rifiutò. Con la legge del 2000 gli Usa negavano ogni finanziamento governativo o privato a Cuba per l’approvvigionamento di cibo e medicine, restringendo così in pratica ogni possibilità di aggirare l’embargo. Il governo cubano denunciò questa legge come una frode (*Granma*, 16 Ottobre 2000). Molti studi indipendenti hanno calcolato l’impatto dell’embargo sul sistema sanitario cubano. Tra i tanti si veda ad es. Garfield, Santana (1997: 15-21).

L'embargo ha indubbiamente reso più ardui gli sforzi di Cuba per diversificare l'economia oltre lo zucchero e il turismo. E, nonostante i primi ricavi dal settore, ha limitato l'espansione di quest'ultimo, privando l'isola dell'ingresso di centinaia di migliaia di turisti americani. Infine, Cuba, uscita dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale nel 1961, rimane ancora oggi interdetta dall'eventuale reinserimento in queste istituzioni dalla politica degli Stati Uniti. L'isolamento internazionale dalle istituzioni finanziarie e la conseguente impossibilità di ottenere crediti e prestiti ha fatto in modo che il maggior impatto dell'aggiustamento allo shock provocato dal tracollo dell'Urss sia caduto a ridosso della popolazione cubana.

La contrapposizione tra Stati Uniti e Cuba (fin dalla fine del XIX secolo) e lo stesso embargo, hanno contribuito a costruire e forgiare l'identità della nazione cubana e della sua narrazione (Pérez L. 1999). Nella retorica dei dirigenti del governo cubano, ma anche a livello popolare, si attribuiscono al *bloqueo*, le principali cause dell'impossibilità di uno sviluppo economico equilibrato e le conseguenti limitazioni nella circolazione dei beni primari (soprattutto alimentazione, combustibile e materiali di costruzione) per la popolazione.²⁹ L'embargo viene continuamente evocato dal governo e dalle persone, e a ragione, come una delle cause principali dei problemi economici di Cuba. Come si è visto fino ad ora, sono molti i fattori esterni ed interni che hanno determinato un andamento problematico e controverso della politica economica di Cuba.

2.6. Il "periodo speciale": sintesi della crisi economica e delle principali riforme per farvi fronte

Il modello economico avviato a Cuba, tra il 1959 e il 1988, di progressiva e lenta espansione e diversificazione del sistema agricolo e industriale era supportato (con sovvenzioni finanziarie, tecnologiche e commerciali) dai paesi socialisti dell'Europa dell'Est. All'inizio degli anni Novanta Cuba si deve confrontare, oltre che con gli insuccessi delle politiche promosse con il processo di Rettifica, con la scomparsa

²⁹ Per quanto riguarda gli effetti dell'embargo sull'alimentazione e salute della popolazione, si veda il resoconto dell'AAWH, (*American Association of World Health*), 1997, *Denial for Food and Medicine: The Impact fo the US. Embargo on Health and Nutrition in Cuba*. Washington, DC., e il rapporto 2009 di Amnesty International <http://www.amnesty.org/en/library/asset/AMR25/007/2009/en/51469f8b-73f8-47a2-a5bd-f839adf50488/amr250072009eng.pdf>.

dell'Urss e del CAME. Inizia la peggiore crisi economica trascorsa dalla vittoria della Rivoluzione.

Fidel Castro nel 1990 al Congresso annuale della FMC annuncia l'inizio del *Periodo especial en tiempo de paz*: un periodo di austerità, di drastica riduzione dei rifornimenti, di un nuovo e intensificato controllo e limitazione dei consumi per tutta la popolazione. Il piano d'emergenza complessivo del *Periodo especial* viene concepito, secondo gli storici (cubani e non), come una vera e propria *strategia di sopravvivenza* a breve termine, durante la quale Cuba avrebbe riaggiustato le sue relazioni internazionali e riadattato la sua economia alla perdita dei sussidi sovietici.

Stando alle stime ufficiali, dal 1989 al 1993 il prodotto interno lordo subisce una caduta del 35%, ma secondo quelle non ufficiali la discesa supera il 50% (Leogrande, Thomas 2002: 343; Pérez-López 2002: 387-88). Per la mancanza di pezzi di ricambio e combustibile la produzione si interrompe nel 70% degli impianti industriali, oltre a quelli che già avevano gravi problemi, causando una significativa sotto-occupazione e disoccupazione. In agricoltura l'effetto di questo declino viene stimato intorno al 36%. Effetti disastrosi si hanno sull'allevamento del bestiame quando si interrompono le forniture dei mangimi indispensabili per il tipo di avicoltura e di allevamento di bovini creato negli ultimi decenni, facendo crollare la produzione statale e crescere di fatto il ricorso al mercato nero (in buona sostanza, l'ex-mercato contadino). Il fabbisogno di proteine per la popolazione è assicurato dal sistema di razionamento (attraverso la *libreta*, cfr. cap. 5) in quantità modestissime solo ai bambini³⁰, i malati, e le donne incinta, e integrato dai derivati della soia.³¹ Lo Stato, per mantenere una certa equità nella distribuzione e con il fine di evitare la marginalizzazione di diversi settori e gruppi della popolazione, inaugura un nuovo *Programa Alimentario* che raziona tutta l'offerta alimentare.³² Parallelamente, col fine di integrare la dieta dei cittadini, si esorta la

³⁰ Il latte sovvenzionato fino a quel momento ai bambini fino ai 12 anni, da ora in poi sarà destinato solo a quelli fino ai 7 anni di età.

³¹ Come mi hanno raccontato alcuni informatori, è in questi anni che lo Stato apre una catena di ristoranti vegetariani, nel tentativo di rendere più attraente l'offerta alimentare di proteine vegetali agli occhi di una popolazione che "se non mangia la carne è come se non avesse mangiato".

³² Dato che i beni sono scarsi, lo scopo del nuovo razionamento è di fare in modo che il sacrificio sia uguale per tutti i cittadini, tenendo i beni di prima necessità a prezzi che tutti si possono permettere. Nessun cittadino, sostiene Castro pubblicamente, deve rimanere senza sostentamento. I cittadini passano ore ed ore in coda davanti ai punti di distribuzione per ricevere prodotti che non tutti i giorni sono disponibili. In queste circostanze, come mi hanno raccontato molte persone, "fare la spesa" diventa un'ossessione e spesso le persone arrivano in ritardo o non vanno a lavorare per potersi procurare da mangiare.

popolazione ad utilizzare qualsiasi terreno disponibile vicino alle abitazioni per convertirlo in piccoli orti comunali.³³ Nelle aree rurali si ripartiscono le terre per l'autoconsumo, si mobilitano migliaia di persone per lavorare volontariamente nei campi (soprattutto "casalinghe", Holgado 2000: 28) e si adottano progetti per ottimizzare la produzione e ammortizzare le spese, ad esempio usando pesticidi e fertilizzanti biologici. Per analoghe ragioni si riducono drasticamente i trasporti urbani ed extraurbani. Le biciclette divengono il principale mezzo di locomozione, (grazie alle importazioni dalla Cina), mentre diverse officine vengono convertite per il loro montaggio.³⁴ Il quotidiano del partito comunista *Granma* celebra in questi anni la "rivoluzione del trasporto" esortando la popolazione all'uso delle biciclette che comporta però l'aumento del fabbisogno alimentare della popolazione, proprio quando il cibo è più scarso (Eckstein 1994:112).³⁵ Nelle campagne i mezzi di locomozione più diffusi divengono i carri trainati dai buoi, che tornano a sostituire i trattori.³⁶ Gli autobus con il motore inservibile vengono adibiti a rimorchio di quelli funzionanti (*trenbus*), in seguito gli stessi verranno poi sostituiti da altri mezzi costruiti riadattando una nuova carrozzeria a trattori militari (i cosiddetti *cammellos*).³⁷ L'ingegnosità e la capacità di adattamento, che si manifestano nelle incredibili riparazioni artigianali delle poche vetture circolanti (già sperimentate all'inizio del primo blocco statunitense), limitano lo sfacelo dei trasporti ma non riescono ad evitare che la loro riduzione e gli inevitabili ritardi comportino un danno in tutti i settori produttivi, con gravissime ripercussioni anche sulla *zafra* della canna del '93 e ancor di più del '94 e '95. La scarsità e l'alto

³³ Si consente alla popolazione anche di allevare maiali in casa nonostante i possibili rischi per la salute.

³⁴ La Cina è l'unico paese comunista rimasto con cui Cuba ha migliorato in questi anni le relazioni commerciali. Nel 1990 la Cina è divenuto il secondo più importante partner commerciale. Un accordo di cinque anni dal 1991 al 1995 riguardava lo scambio di zucchero, agrumi, nickel, ferro, prodotti farmaceutici, strumenti medici, e per la prima volta prodotti di biotecnologia, in cambio di cibo, pezzi di ricambio di biciclette, e finanziamenti per fabbriche di ventilatori, biciclette e allevamento di pesce. Tuttavia, il commercio tra i due paesi ammontava solo a circa ¼ del valore totale del mercato economico di scambio ed esso veniva condotto in dollari (Moscato 2004: 140).

³⁵ È in questo periodo che compaiono i tricicli a pedali (*bicitaxi*) che funzionano da taxi di emergenza.

³⁶ I bovini presenti al momento sull'isola non erano adatti, perché per anni si era puntato soprattutto a selezionare vacche europee da latte o da carne, allevate in stalle modernissime, che avevano però bisogno di energia elettrica per l'aria condizionata e di mangimi industriali importati. Occorreva ora, invece tornare alla razza indigena perfettamente adattata al clima e all'erba dell'isola (Moscato 2004: 138).

³⁷ Compare in questi anni una nuova categoria di vigili urbani – esistenti ancora oggi – chiamati *amarillos*, per la divisa gialla, che hanno il compito di fermare tutte le vetture statali (auto, pullman, camion e perfino trattori) nei nodi stradali più importanti per far salire i cittadini diretti nella stessa direzione.

costo della produzione dei materiali da costruzione, tra i quali soprattutto il cemento, aumentano la pressione sulla situazione abitativa, già provata dal sovraffollamento e dalla necessità di interventi di riparazione e risanamento. La disoccupazione va di pari passo con la paralisi produttiva. Le continue interruzioni di luce elettrica (*apagones*), anche fino a diciotto ore al giorno, paralizzano le fabbriche ma anche le normali attività quotidiane e alterano le abitudini dei cubani che si trovano all'improvviso senza luce per le strade, o in casa, senza ventilazione, frigorifero e televisione. La pesante caduta del tenore di vita è aggravata dall'impossibilità di assicurare totalmente le tradizionali conquiste in campo sociale. Ad esempio cessa la distribuzione gratuita del materiale scolastico, e, con la penuria di medicinali, l'assistenza ospedaliera peggiora notevolmente (Trento 1998: 108).

Mancanza di cibo, medicine e vestiti, insieme alla diffusione di malattie neurologiche, causate della malnutrizione, mettono a dura prova lo spirito di adattamento della popolazione e incidono profondamente sullo stile di vita degli individui e delle unità familiari, che ricordano ancora oggi quel periodo come una delle tappe più difficili della loro vita (cfr. capp. 4-5-7). Così ad esempio Boris mi descriveva il suo modo di vivere i primi tempi del *Periodo especial*:

Ricordo molto bene, una volta, nell'89, mia madre ci servì da mangiare del pollo con riso e non so che altra cosa. Il pezzo di pollo che ci toccava a ognuno era come al solito un quarto (di pollo intero) e mia mamma mi disse: "guardalo bene che si avvicinano tempi difficili e per un lungo tempo non lo vedremo più" e così è stato. Già Fidel aveva parlato varie volte, tempo addietro, della *perestroika* e di come stava cambiando l'allora Unione Sovietica, e faceva le sue predizioni sul futuro, e come *todo un babalao* [come fosse un *babalao*, sacerdote di Ifà] dopo venne la caduta del muro e... ricordo che il primo anno non fu poi così duro...però dopo *candela*! Ad ogni modo io ero adolescente e quel periodo l'ho vissuto in modo differente ...perché il governo allora rinforzò le attività ricreative, affinché la popolazione non avesse il tempo di riflettere sulla condizione dura che stavamo vivendo e ti immagini un adolescente con tutte quelle attività ricreative...da quel punto di vista quella è stata una delle tappe in cui mi sono divertito di più nella mia vita... suona paradossale però è stato così. Da un'altra parte, ricordo che avevo un solo paio di scarpe e sempre erano rotte e mia mamma tutti i giorni me le cuciva affinché io andassi a quelle attività che ti dicevo. Io uscivo con i miei unici pantaloni, maglietta e scarpe però con la maggior allegria del mondo. A livello di alimentazione è stata dura, mi ricordo amici miei, dei vicini, che passavano settimane mangiando solo riso e pomodori; anche in casa mia era lo stesso ma in minor misura...ma ricordo tanta acqua con lo zucchero, il cavolo, la pasta di oca, il *cerealac*, la macinata di soya e altre

cose ancora, tutte “alternative del governo” in modo che la popolazione non morisse di fame, però non so qual era la più schifosa, è stata un’epoca dura...un’epoca del cambio del paradigma, dove rubare allo Stato non era visto come un delitto ma come un atto di eroismo. Io stesso ho venduto, non so quante cose, per finanziarmi le mie uscite e portare ovviamente un po’ di soldi in casa. Con mio fratello andavamo spesso nelle zone di campagna a comprare verdura e frutta per poterla rivendere in città e con quel denaro più o meno riuscivo ad andare avanti. *Vaya*, è stata un’epoca dura per il popolo cubano e che nonostante tutto al livello di coscienza non ha superato e penso che passeranno ancora tanti anni perché lo si superi. Le difficoltà economiche possono passare ma la mente delle persone ...deve passare tutta una generazione per cambiarla e il *Periodo especial* è stata la cosa più triste che è accaduta al bel popolo cubano.³⁸

2.7. Scontento e emigrazione

Nel 1990 il governo permette per la prima volta ai cubani di lavorare all’estero per un periodo non superiore agli undici mesi, senza perdere i diritti e i benefici che la cittadinanza concede loro. Molti cubani, qualificati e con competenze spendibili nel panorama professionale internazionale, traggono vantaggio da questa misura, che permette loro di guadagnare denaro per se stessi e per le rispettive famiglie, senza rompere in modo permanente la relazione con il loro Paese.³⁹ Misure come questa non sono però sufficienti a fermare la diffusione dello scontento in aumento a causa soprattutto della depressione economica. Lo scontento sfocia in una serie di mobilitazioni anti-governative e in una crescente emigrazione. Già nel 1990, come riporta Eckstein, “three dozen islanders sought asylum at European embassies” (1994: 120). Il fenomeno dell’emigrazione si intensifica a partire dal 1991 ma arriva al culmine nell’estate del 1994, nella cosiddetta “crisis de los balseiros”, quando più di trentamila persone si lanciano con barche di fortuna (*las balsas*, costruite con materiali di scarto) in mare, verso le coste della Florida. In seguito ad una protesta vivace sul lungomare dell’Avana il governo tenta di alleviare le tensioni decidendo di non contrastare la fuga dei cittadini verso gli Stati Uniti, comunque sprovvisti di visto di entrata. I *balseiros* che riescono ad arrivare sulle coste della Florida senza accordi bilaterali – quelli che ce la faranno – saranno inizialmente accolti a braccia aperte dalle autorità statunitensi, che concedono loro immediatamente lo status di rifugiati politici (mentre al tempo stesso

³⁸ Boris, 32 anni, vive all’Avana (Marianao), tecnico del suono.

³⁹ Questa concessione è ancora in vigore, dietro il pagamento di una quota mensile al ministero competente.

respingono i barconi da Haiti) e li rappresentano sui mass-media locali come gli eroi dell'anticomunismo.⁴⁰

Il *Periodo especial* include sacrifici per tutti i cittadini su diversi fronti e riforme “per salvare la Rivoluzione”. In un primo tempo le caratteristiche principali del sistema economico non vengono modificate, ma la strategia del governo consiste soprattutto nell'incamerare valuta estera, richiamando gli investimenti stranieri e sfruttando il potenziale del settore del turismo (Monreal 2002; Hamilton 2002).⁴¹ Ben presto il governo intraprende però iniziative che portano il Paese verso trasformazioni sostanziali della sua impostazione economica socialista, accompagnandole tuttavia da un rafforzamento dei principi del socialismo nei discorsi pubblici: lo slogan “*socialismo o muerte*” diventa in questi anni quello più citato da Castro negli incontri pubblici. Come sostengono vari autori (Eckstein 1994; Brotherton 2003), il governo ha sostanzialmente agito in modo “pragmatico” arginando alcuni effetti della crisi ma, al contempo, ha disorientato i cittadini. La rapidità e lo “spirito contraddittorio” con cui il governo ha accompagnato l'introduzione di certe riforme hanno talvolta gettato nella confusione la popolazione che era già estremamente sacrificata sul piano della sussistenza. Come vedremo molte delle riforme che vengono varate in quegli anni hanno il merito di avviare una parziale ripresa dell'economia, ma al contempo le stesse generano contraddizioni che hanno riconfigurato l'assetto sociale ed economico complessivo del Paese.

2.8. *Il ciclo pragmatico per affrontare la crisi economica*

Oggi il problema politico, militare e ideologico di questo paese è cercare cibo. [...] dobbiamo essere chiari circa questo punto: quando non c'è cibo per la popolazione, nessun rischio conta. (Raúl Castro 1994 [in Henken 2002: 344])

La situazione economicamente disperata in cui si trova l'isola all'inizio degli anni Novanta spinge il governo ad intraprendere quello che molti analisti hanno definito

⁴⁰ Gli Usa, timorosi dell'ingresso caotico di un gran numero di esuli, cominciarono in seguito a dirottare i *balseros* verso la base di Guantanamo (prassi a tutt'oggi frequente), giungendo poi nel 1984 a ripristinare un accordo tra i due governi per la concessione di 20.000 visti all'anno (Trento 1998: 109-10).

⁴¹ Inoltre il governo inizia a puntare sulle esportazioni di nichel e di prodotti non tradizionali (come quelli biotecnologici) approfittando del fatto che la diffusione dell'istruzione rende disponibile una manodopera altamente qualificata, con un laureato ogni quindici lavoratori e un tecnico ogni otto (cfr. Trento 1998: 108).

un “ciclo pragmatico” di riforme “orientate verso il mercato”, che andranno di pari passo con fasi caratterizzate da una modesta decentralizzazione dei processi economici (Mesa-Lago, Pérez-López 2005: 19). Vista retrospettivamente, la fase dal 1993 al 1996, è stata quella di maggior apertura al mercato dall’inizio della Rivoluzione, alla luce di un’inversione quasi totale della precedente linea di orientamento economico (Monreal 2000). Tale processo non avviene in modo indolore per la leadership. Fidel Castro all’inizio si oppone pubblicamente a qualsiasi riforma e in molti dei suoi discorsi, tenuti durante il biennio ’90-’92, rifiuta con forza molte delle proposte che emergono in seno ad un dibattito importante che nasce tra economisti cubani.⁴² Il leader non ne vuol sapere dei mercati liberi dei coltivatori, né della privatizzazione delle piccole attività e neanche della possibilità di autorizzare l’auto-impiego dei venditori di strada.⁴³ Nei suoi discorsi il leader maximo continua a assicurare l’espansione dello Stato nel controllo dei mezzi di produzione, finendo per portare sotto il controllo dello Stato anche i pochi coltivatori in proprio rimasti. Ma la crisi rischiava di indebolire il Paese sotto vari punti di vista, incluso quello politico; pertanto la linea pragmatica, già nel ’93, fase acutissima della crisi, venne abbracciata repentinamente anche da Castro.

⁴² All’inizio degli anni ’90 a Cuba prende vita un dibattito sulle riforme economiche, il primo dopo il citato dibattito del ’64-’66 sul modello socialista appropriato da adottare. Il dibattito prese vita intorno all’interrogativo e l’opportunità di prendere misure di natura capitalista all’interno di un sistema socialista con l’obiettivo di promuovere una crescita economica e di affrontare le conseguenze negative che si sarebbero venute a creare. Due erano le posizioni predominanti: quella dei riformisti che supportavano dei cambiamenti strutturali orientati verso il mercato e che in questa prospettiva vedevano la possibile crescita economica duratura in tempi lunghi; e quella dei più cauti riformisti che appoggiavano solo una piccola parte di riforme verso il mercato per arrestare il declino economico, recuperare il valore del peso, abbassare il tasso di inflazione, e promuovere una crescita economica utile a minimizzare anche un’eventuale instabilità politica. La prima posizione era supportata dagli accademici, economisti e altri scienziati sociali e tecnici, che concepivano le riforme orientate verso il mercato come il male minore. Alcuni di loro sostenevano che sopprimere i mercati era inutile in quanto questi sarebbero sorti altrove come dimostrava l’espansione del mercato nero. Oltretutto se il governo non si trovava nelle condizioni di soddisfare i bisogni minimi della popolazione era necessario, secondo questi studiosi, permettere ai mercati regolamentati e o alle iniziative private di sopperire a tale carenze. Questi riformisti tuttavia erano preoccupati circa le conseguenze avverse del mercato che, ad esempio, si erano create nell’URSS e nei paesi dell’est Europa. Considerando che il settore privato sarebbe stato capace di dare contributi positivi come l’eliminazione del monopolio dello stato su certi prodotti, la promozione della competizione e quindi di una maggiore efficienza e la creazione di nuove occasioni di impiego, rimanevano spaventati dall’effetto di un sostanziale indebolimento della sicurezza sociale. Questa preoccupazione riguardava soprattutto l’alto tasso di disoccupazione che avrebbe creato seri problemi economici e sociali; una significativa ineguaglianza nelle entrate e di conseguenza nell’accesso a beni e servizi che avrebbe indebolito l’unità della popolazione; la crescita dei prezzi che avrebbe inciso negativamente sul consumo dei gruppi a bassa fascia di reddito; e che i servizi sociali in generale sarebbero deteriorati. Un panorama che, effettivamente, sarà proprio quello che da lì a poco si sarebbe configurato. Per i contenuti del dibattito si veda Carranza, J., Gutierrez L., Monreal P. (1995).

⁴³ Tutti i discorsi pubblici di Fidel Castro Ruz, dal ’59 al presente, (e oggi anche quelli dell’attuale presidente della Repubblica di Cuba, Raul Castro Ruz), sono pubblicati e tradotti in varie lingue alla pagina web: <http://www.cuba.cu/gobierno/discursos/index.html>.

2.8.1. *Le principali riforme degli anni Novanta*

Non siamo nella fase della costruzione del socialismo,
stiamo semplicemente difendendo le conquiste degli anni precedenti.
Fidel Castro (1994)⁴⁴

I più importanti cambiamenti economici degli anni Novanta sono stati compiuti tra l'agosto del '93 e il settembre del '94, a partire da un emendamento della Costituzione che per la prima volta acconsente alla proprietà in forma privata e mista (Mesa-Lago 2004; Mesa-Lago, Pérez-López 2005; Ritter 2004).⁴⁵ Tuttavia, è bene precisare, come fa Pedro Monreal, che si è trattato di un "riorientamento" delle strutture economiche e non una di una trasformazione complessiva delle istituzioni e delle relazioni di proprietà (Monreal 2002: 77).

Tra le riforme che vanno a toccare in parte la configurazione della proprietà ci sono le seguenti: la reintroduzione dei mercati liberi dei contadini (di nuovo); la trasformazione della maggior parte delle aziende agricole di Stato in cooperative (*Unidades básicas de producción*, UBPC); la legalizzazione di nuovi profili professionali; la riduzione dei sussidi alle imprese di Stato; la riduzione delle sovvenzioni ai prezzi di beni considerati non essenziali per il consumo; la legalizzazione della circolazione del dollaro; la liberalizzazione e tassazione delle rimesse dei parenti emigrati all'estero; l'autorizzazione per i cittadini stranieri a procurarsi uno stato di residenza e o di attività commerciale (includendo gli uffici, le abitazioni, strutture per il turismo) nel Paese.

Contemporaneamente il governo si è concentrato ad attrarre investimenti di capitali esteri e ad impiegare le risorse disponibili per l'espansione del settore del turismo.⁴⁶

⁴⁴ Fidel Castro, *Granma*, 4 dicembre 1994.

⁴⁵ Per un elenco dettagliato delle principali riforme si veda Ritter (2003: 8), Mesa-Lago (1994; 2004: 2005).

⁴⁶ La legge 77 del 1995 permetteva di portare a termine tutti gli investimenti stranieri sempre sotto il controllo del Consiglio di Stato in tutti i settori tranne quelli di educazione e salute. Anche grazie all'apertura agli investimenti stranieri, con le *join ventures*, a Cuba, il settore del turismo si è espanso molto velocemente venendo a costituire un'importantissima voce nel bilancio dello Stato. Anche se il settore più cospicuo del turismo statunitense resta ancora oggi chiuso all'isola, il numero dei visitatori internazionali, tra il 1990 e il 1995, è quintuplicato (Leogrande 2002: 347). Nel 2003 1.9 milioni di turisti transitano sull'isola (Mesa-Lago, Perz-Lopez, 2005: 42).

Vediamo in sintesi alcune di queste riforme che richiameremo nei capitoli successivi e che servono per comprendere meglio il panorama all'interno del quale si muovono gli interlocutori della mia ricerca.

2.8.2. La creazione delle UBPC e la depenalizzazione del dollaro

Come accennato, nel settembre del '93 si riaprono nuovamente i mercati dei liberi contadini. Dallo smantellamento delle aziende agricole di Stato nascono le UBPC (*Unidades básicas de producción*). Ciò significa, in pratica, una modesta diminuzione della collettivizzazione della terra attraverso la distribuzione di piccoli lotti alle famiglie che, d'ora in poi, avranno l'usufrutto della terra (trasmissibile solo per via ereditaria) per un tempo indefinito.⁴⁷ Tuttavia, l'80% della produzione spetterà sempre allo Stato, che oltre a mantenere l'esclusiva nella somministrazione di attrezzature, combustibile e sementi, continua a regolamentare i prodotti coltivati. La produzione in eccedenza appartiene ora all'agricoltore che può venderla tramite il sistema dell'*Acopio* (il sistema di raccolta e distribuzione dello Stato). Questa riforma si completa poi nel settembre del '94 con la creazione dei mercati liberi *agropecuarios* (da ora in poi *agros*) che forniscono un'integrazione valida, anche se a prezzi più alti, ancorché controllati, alla dieta complementare dei cittadini.⁴⁸

Le preoccupazioni del governo circa l'approvvigionamento della popolazione prevalgono sulla convinzione che questa riforma, consentendo l'arricchimento di pochi, mettesse in pericolo i principi socialisti della Rivoluzione. Nel *Periodo especial*, infatti, il contadino privato attraverso gli *agros*, è andato poco a poco a sostituire lo Stato nel suo ruolo di principale distributore di alimenti (Premat 1998; Bobes 2000). Come

⁴⁷ In seguito non si faranno grandi cambiamenti in merito, almeno fino al luglio del 2008 quando sotto la presidenza di Raul Castro, il governo promuove un decreto per concedere ai cittadini la possibilità di coltivare le terre incolte dell'Isola. Lo stesso Raul, in questo frangente, tiene a precisare che l'iniziativa non significa la scomparsa della "grande impresa socialista agricola". "Le terre saranno sempre di più a disposizione di chi le lavorerà con efficienza, che sia una grande impresa, una cooperativa o un contadino singolo", (Raul Castro, *Gramma*, 3 Luglio 2008).

⁴⁸ I mercati dei *libres campesinos*, gli stessi creati nel 1980 e chiusi nel 1986. Secondo lo storico Moscato questo offriva una via di uscita ai contadini che non volevano continuare a rischiare vendendo illegalmente la merce e dall'altro lato lo Stato poteva percepire le imposte e registrare i venditori creando una premessa per una futura tassazione proporzionale al reddito (2004: 142). Come ricordano molti dei miei interlocutori negli anni '90 non tutti avevano denaro sufficiente per acquisire il necessario negli *agros*: da una parte c'erano i prezzi troppo alti e dall'altra i rivenditori che truffavano i clienti attraverso la contraffazione delle bilance.

riporta Holgado (2000), nel 1995 gli *agros* producevano l'85% della vendita totale di carne di maiale, il 90% di quella degli ortaggi, l'85% di quella di riso e il 91% di quella dei fagioli (questi ultimi due sono la base dell'alimentazione dei cubani). Inoltre i mercati paralleli permettono poco a poco la lenta discesa dei prezzi: nell'ottobre del '94 una libra (circa 500 grammi) di carne di maiale costava 40 pesos; nello stesso mese del '98 il prezzo oscillava tra i 22 e 25 pesos. Vedremo in dettaglio nel cap. 5 come funzionano oggi gli *agros* e in che misura i miei interlocutori usano questo mercato per la loro spesa quotidiana.

La depenalizzazione del possesso e circolazione dei dollari è stata una delle misure più controverse e dibattute del pacchetto di riforme economiche intraprese negli anni Novanta, sia dentro che fuori l'isola. Se da una parte questo intervento ha giocato un ruolo fondamentale nel recupero dell'economia dello Stato, dall'altra, l'incremento delle operazioni da compiere in valuta forte nei mercati ha avuto conseguenze contraddittorie per la popolazione (Marquetti 1997; Ritter 2002; 2004; Widdreich 2002; Domínguez García 1996; 2001; Togados 2004; Espina Prieto 1997; 2004; 2005).

Il decreto legge 140 del 13 Agosto 1993 legalizza l'uso del dollaro da parte dei cittadini nelle transazioni economiche interne⁴⁹ con due obiettivi principali per lo Stato: recuperare la forte concorrenza del tasso di cambio del dollaro nel mercato nero e incoraggiare le rimesse che provengono dai parenti cubani e amici che vivono all'estero. Prima di quella data i dollari americani circolavano sull'isola attraverso le rimesse e gli acquisti degli stranieri, diplomatici ad esempio, ai quali era permesso ufficialmente di utilizzarli nei pochi – a quel tempo – hotel, ristoranti o nelle allora chiamate *diploitiendas*.⁵⁰ Questo significava che i cubani: “could spend the money relatives had given them only in the company of a foreigner. Sometimes – when the ban on entering these stores was reinforced – they even had to entrust a foreigner to do the shopping for them” (Kummels 2005: 16).

Due iniziative importanti che hanno consolidato “la politica di dollarizzazione”, (com'è stata definita da alcuni economisti ad esempio, Ritter, Rowe 2002: 102), sono state l'espansione complementare di questi punti vendita (le *diploitiendas*, che da ora in

⁴⁹ La legalizzazione del dollaro comporta molti cambiamenti (che prenderò in considerazione in seguito in questa tesi) che sono stati analizzati da molti autori da differenti prospettive. In una prospettiva antropologica si veda in particolare il lavoro di Palmié (2004) e di Kummels (2005).

⁵⁰ Da *diploimatico*, sta per “negozi dei diplomatici”.

poi chiamerò *tiendas de recaudación de divisa*, TRD, negozi per il recupero della divisa, cfr. cap. 5) con l'obiettivo, esplicito fin dal nome, di recuperare la moneta forte in circolazione, e la creazione delle CADECAs (*Casas de Cambio*), chioschi dove i cittadini possono cambiare i dollari *in pesos cubanos* (CUP, o localmente *moneda nacional*, MN) ad un tasso simile a quello del mercato nero.⁵¹ La *depenalizzazione*, associata all'ampliamento delle vendite in dollari, in linea di principio, rappresentava il tacito riconoscimento che il mercato interno doveva giocare un ruolo fondamentale nella trasformazione e nel recupero dell'economia. Anche secondo alcuni studiosi cubani, l'apertura di un mercato interno in moneta straniera prometteva degli effetti positivi sull'economia. Primo fra tutti garantire un'entrata dalle vendite in valuta forte significava primariamente recuperare fondi necessari per ridistribuire i beni, attraverso il sistema del razionamento, alla popolazione. Secondariamente, questo mercato in divisa avrebbe permesso di costruire una piattaforma per lo sviluppo del settore della manifattura del Paese. Infine, l'esistenza di questo segmento del mercato e del sistema degli incentivi (*estimulación*) ad esso correlato avrebbe implementato la produttività e le performance dei lavoratori (Togores, García 2004: 245-249).

2.8.3. Il dualismo monetario e la "doppia economia"

L'introduzione dei dollari (poi pesos convertibili) va ad incidere profondamente sulla struttura economica cubana dando origine ad un processo di biforcazione del suo sistema in termini monetari, di cambio, e strutturali, denominato dagli analisti con il termine di *dualismo* e dalla popolazione con quello di "doppia moneta" (*doble moneda*). Il fenomeno del dualismo nell'economia cubana persiste anche dopo che Fidel Castro, nel 2004, elimina definitivamente i dollari americani dal mercato interno. Il dualismo monetario oggi si concretizza nella coesistenza di monete differenti (peso cubano, MN e il peso convertibile, CUC, che sostituisce nel 2004 il dollaro diventandone unità di scambio) con due aree di circolazione monetaria distinte, la coesistenza di due tipi di

⁵¹ Fino all'autunno del 2004 circolavano sull'isola ben tre tipi di monete: il peso Cubano, il peso convertibile e il dollaro. Nel 2004, Fidel Castro ha tolto dalla circolazione interna il dollaro Usa, anche se continua rimanere legale ma inservibile nei mercati interni. Nel periodo della mia ricerca, 1 peso convertibile (CUC) si comprava con 25 pesos cubani (*Moneda nacional*, MN) e si vendeva a 24. 1 CUC valeva cioè 24 pesos Cubani MN. Nel 1994, nel pieno della crisi, 1 CUC era arrivato a costare 130 pesos cubani (MN), mentre il salario medio era intorno ai 182 pesos (MN) (CEPAL 1997).

cambio “peso-divisa”, uno ufficiale, l’altro del mercato nero, la partecipazione simultanea dentro la stessa economia di due strutture economiche differenti, la tradizionale e quella denominata *emergente*, ognuna di essa vincolata ad un’area di circolazione monetaria regolata attraverso un meccanismo di distribuzione proprio (dualismo strutturale). Questi aspetti strutturali della doppia economia, in concomitanza con quelli creati da altre riforme, hanno, ancora oggi, effetti di grande portata non solo sul piano economico e sociale, ma anche su quello simbolico nella vita quotidiana dei cittadini.

Il lavoro volontario e la mobilitazione collettiva, l’egualitarismo e gli incentivi morali poco a poco cedono il posto alla promozione degli incentivi materiali (cfr. più avanti), del profitto e dell’efficienza. In questi anni, il sistema di razionamento smette di essere il principale sistema di distribuzione di beni e viene in parte progressivamente sostituito dai mercati in dollari o CUC, dove i prezzi vengono stabiliti in base alla legge di domanda e offerta. La “caccia ai dollari” per i cittadini comincia proprio da qui.

2.8.4. *Il trabajo por cuenta propia (“lavoro in proprio”)*

Una delle riforme più innovative è stata quella che ha legalizzato il lavoro privato su scala familiare o individuale in campi quali l’artigianato, la ristorazione, il trasporto e l’alloggio per stranieri. In particolare, accoglienza e ristorazione da questo momento in poi diventano due attività centrali dell’economia in dollari/pesos convertibili rivolta al turismo. In pratica, tali attività erano già esistenti nella sfera dell’informalità. In poco tempo lo Stato legalizza ciò che fino a quel momento era stato osteggiato con le leggi e la retorica. Alcune di queste attività, sebbene siano state autorizzate, rimarranno strettamente collegate con l’economia informale e il mercato nero (come si vedrà anche nell’etnografia). Il decreto legge 141 dell’8 agosto 1993 autorizza l’auto-impiego in 117 tipi di occupazione (157 nel 1997, Henken 2004: 220) con alcune restrizioni: ad esempio, i professori universitari o professionisti nel campo dell’educazione o della salute non possono accedere a questa nuova opzione. Le professioni autorizzate da una licenza speciale, che non si può cedere a terzi, sono: riparatori di elettrodomestici, trasporto, servizi alla persona, venditori di noccioline,

bibite, clown, etc.⁵² Alcune di queste attività rimangono vincolate alla moneta nazionale mentre tutte quelle che sono rivolte al settore turistico funzionano in dollari/CUC e sono oggetto di una forte tassazione.⁵³

2.9. Ritorno dal futuro⁵⁴: déjà vu pre-rivoluzionari?

Le repentine riforme, il turismo e il capitale estero hanno permesso di allargare le maglie dell'economia e di ottenere nuove occasioni per provvedere alla sussistenza dello Stato e dei cittadini. La dirigenza politica cubana ha più volte proclamato i successi della sua politica di lieve apertura nel periodo più difficile e austero della storia della Rivoluzione. Tenendo conto che certi risultati sono stati ottenuti nel pieno di un forte confronto con gli Stati Uniti – il cui blocco economico e la cui politica di ingerenza sono stati catalizzatori della stessa crisi – ad essi va dato un significato storico e politico nazionale ed internazionale.⁵⁵ Il governo in vari momenti ha sostenuto ufficialmente che la ripresa dalla forte crisi è stata raggiunta senza ricorrere all'ortodossia neoliberista, cioè senza sacrificare i programmi di salute pubblica, istruzione e sicurezza sociale, i cui bilanci si sono mantenuti stabili o sono cresciuti – fino a rappresentare oggi, nel complesso, circa il 60% del bilancio nazionale (Togores, García 2004: 230) – e riservando un ruolo distinto allo Stato che ha continuato ad impegnarsi negli obiettivi politici e sociali della Rivoluzione.

⁵² Sacchetti, rifacendosi alle statistiche ministeriali, fornisce una sintesi delle percentuali relative alle licenze concesse in base ai differenti settori: “The activities which have obtained the highest number of licenses are found in the area of transportation (mainly *taxis colectivos*), which accounts for 22.6 percent of all self-employment licenses. Food service follows close behind transportation. When grouped together with the related license for “family support,” food service amounts to 19.4 percent of all licenses (this includes the many small street-side cafeterias as well as Cuba’s famous *paladares*). The third most important self-employment activity is the renting of rooms in private homes (aka, bed and breakfasts), which account for 9.7 percent of all licenses” (Sacchetti 2006: 305).

⁵³ Nel 1995 *la Asamblea Nacional* adotta una nuova legge anche per gli investimenti stranieri che regolamenterà de facto consuetudini con le quali già da qualche anno stavano operando le *joinventures* in tutti i rami di attività, eccetto l'istruzione, sanità e industria militare. In particolare, si introducono alcune innovazioni, ad esempio permettendo la proprietà del 100% da parte di investitori stranieri (rispetto al 49% permesso fino a quel momento) delle stesse (Pérez-López 2002). Nel giugno del '96 si creano anche zone franche di esportazione (*zonas francas y parques industriales*). Come sottolineano gli economisti, le riforme portano anche ad una lieve decentralizzazione del processo decisionale dello Stato inizialmente rispetto al settore delle attività esterne ma anche nell'economia domestica grazie alla creazione di ditte in forma quasi privata (le *Sociedad Anónimas, A.S.*, come la Cubanacan, Cimex, Cubantour) e le *join venture* con partner stranieri.

⁵⁴ La frase è presa dal titolo del lavoro di Eckstein (1994), in originale, “Back from the future”.

⁵⁵ Gli analisti, tra i quali Mesa-Lago, indicano una modesta ripresa tra il '94 e il '96 (in Ritter 2005: 37).

Le riforme sul piano economico hanno permesso una lieve ripresa, ma al contempo hanno provocato profonde incrinature all'eguaglianza formale della società Cubana. Negli anni Novanta si apre una nuova tappa nel processo di riproduzione delle relazioni sociali che molti studiosi cubani, allarmati e incuriositi, cominciano ben presto a registrare e a indagare.⁵⁶ Alcuni ricercatori, richiamando il passato pre-rivoluzionario, chiamano “re-stratificazione sociale” l’assetto che si va configurando nella società cubana, per sottolineare un cambiamento nella gerarchia strutturale dei fattori che definiscono la disuguaglianza e i suoi significati sociali, nella mentalità e nei giudizi su quella che è considerata la disuguaglianza:

Dal 1990 [...] “re-stratificazione sociale” si riferisce ad un processo di trasformazione socio-strutturale caratterizzato dall’emergenza delle disuguaglianze sociali, l’inasprimento delle distanze economiche e sociali, la comparsa di nuove classi, nuclei e gruppi sociali che generano nuove differenze o espandono quelle già esistenti, la diversificazione delle fonti di entrata e la polarizzazione di queste rendono più concreta l’esistenza di una gerarchia socio-economica associata alle differenze di disponibilità economica e alle possibilità di accesso al benessere materiale e spirituale. (Espina Prieto 2005: 83)

In un lavoro (*Contribución a los estudios de pobreza en Cuba. Una caracterización de la Capital*) condotto nella città dell’Avana da un gruppo di ricercatori cubani sulla crisi economica e sociale, ci si domanda fino a che punto si possa parlare del ritorno della “povertà”. Nello studio si legge:

In questo contesto [di crisi], si è mantenuta la volontà politica di preservare le conquiste sociali raggiunte dal processo rivoluzionario. L’istruzione e la salute hanno continuato ad essere beni universali, di fronte ai quali non esistono la povertà, l’emarginazione e l’esclusione sociale. Nonostante la profondità della crisi, nessun bambino ha smesso di andare a scuola né alcun ragazzo all’università perché i genitori non hanno le risorse economiche per pagare i corsi; non si è visto nessuno, disperato, chiedere pubblicamente l’elemosina per mettere insieme il denaro necessario per pagare l’operazione costosa di qualche parente. A tutta la popolazione è stato garantito un paniere minimo di alimenti il cui costo è inferiore all’investimento sociale, per cui la fame non è mai stata una vera minaccia. La storia della partecipazione popolare come soggetto della propria storia completa la configurazione di un quadro che determina l’esistenza

⁵⁶ Gli archivi del CIPS (*Centro de estudios psicológico y social*) ad esempio, ma anche del *Centro de Estudios sobre la Juventud*, sono pieni di documenti, articoli e tesi, che riguardano l’impatto della crisi nell’ambito dei valori, della cultura del lavoro e della società in generale.

di un tipo di povertà qualitativamente distinta da quella esistente in qualsiasi altro contesto. In questo modo l'esistenza di processi d'impoverimento ed emarginazione acquista dimensioni qualitativamente distinte da quelle esistenti in qualsiasi altro contesto, determinate da relazioni di potere socio-classiste che segnano il confine della proprietà come valore d'uso e come valore alienato, sulla base del quale si riproducono le disuguaglianze e lo sfruttamento. Nella nostra realtà questi fenomeni saranno determinati da relazioni sociali di potere influenzate dalla questione razziale, regionale, tecnico-professionale, a partire dalle quali [la popolazione] si muove al consumo in modo differenziato. (Aguiloche 2000: 3)

Secondo questi studiosi lo spazio che loro stessi definiscono di "povertà" nella realtà della capitale è confinato in grande misura al consumo e a tutto ciò che con esso è relazionato: le entrate, i prezzi e il tipo di qualità dell'offerta.

Il dualismo monetario, in concomitanza con altri fattori, ha creato delle distorsioni nella distribuzione e nel consumo, che si materializzano nei dislivelli di vita tra chi ha la possibilità di accedere al peso convertibile CUC e chi vive solo o quasi esclusivamente con la moneta nazionale. Tutta la letteratura sul tema indica che in merito alle entrate dei cittadini, le disuguaglianze si espandono a livelli mai raggiunti dal '59, soprattutto a causa dei seguenti fattori: la riduzione in quantità e qualità del sistema di razionamento, la rapida crescita del ruolo dei prezzi nella distribuzione dei principali beni di consumo, la svalutazione della moneta nazionale e l'espansione della circolazione dei dollari/pesos convertibili, la rapida crescita degli ingressi dei piccoli produttori agricoli e dei *cuentapropistas*, degli operatori nel mercato nero, di coloro che ricevono le rimesse dall'estero e di coloro che lavorano nel settore emergente del turismo.

2.9.1. Le trasformazioni nel settore del lavoro: cuentapropismo e salari differenziati

Importanti cambiamenti, introdotti con le riforme, si sono avuti nel settore del lavoro.⁵⁷ In particolare, nel settore del turismo sono nati nuovi profili lavorativi e salari differenziati, vincolati a nuovi ambienti di lavoro e sistemi di organizzazione che in

⁵⁷ Secondo Eckstein i salari sono stati incrementati nel 1999 del 30% a insegnanti, dottori e poliziotti; nel 2001 il 40% della forza di lavoro riceve moneta forte o peso convertibile come bonus (Eckstein 1994: 239).

precedenza erano totalmente assenti.⁵⁸ Questo processo di ristrutturazione viene in modo molto repentino abbracciato da una parte della popolazione, in modo formale e informale. I nuovi scenari del lavoro portano ad una progressiva complessità e differenziazione nella struttura della società cubana, anche nel settore dell'impiego che continua a funzionare solo in moneta nazionale (Bobes 2000;⁵⁹ Espina 2004).

Nel settore del lavoro in proprio (*cuentapropismo*) è possibile trovare la più chiara e pronunciata espressione di questa nuova complessità socio-economica (Hamilton 2002: 26-27). Alcuni lavoratori in proprio, ad esempio, possono da ora in poi riscuotere in dollari o in CUC ad un tasso di cambio del mercato. Gli agricoltori, che vendono i loro prodotti nei mercati *agros* a prezzi orientati in base al valore dei prodotti in divisa, hanno cominciato ad occupare una posizione privilegiata nella società di fronte alla maggioranza della popolazione che (in teoria) dipende dal salario percepito nelle entità statali (Eckstein 1994: 238). Come precisa Parrondo (2008: 128), le differenze in seno al settore del lavoro sono dovute, in parte, anche al carattere selettivo delle riforme adottate che lasciano fuori dal *cuentapropismo* una gran quantità di profili professionali che, peraltro, richiedono una formazione universitaria. In questo modo si è prodotto un fenomeno che localmente è stato definito “inversione della piramide sociale”. Le attività che richiedono una più bassa qualificazione recepiscono infatti ancora oggi entrate reali maggiori e di conseguenza la forza lavoro più qualificata cerca di impiegarsi in attività più lucrative.⁶⁰ I cittadini cubani hanno oggi la consuetudine di

⁵⁸ Eckstein ricorda che da questo momento in poi i manager stranieri negli hotel potranno licenziare i lavoratori. Questi ultimi diventano, nel nuovo panorama, anche eleggibili per nuovi tipi di bonus e premi legati alla qualità del servizio che offrono (1994: 108), novità che aumentano la disparità di entrate tra lavoratori (Hamilton 2002: 27).

⁵⁹ Tra i vari lavori sul tema quello di Cecilia Bobes (2000) costituisce un contributo importante in quanto ricostruisce l'evoluzione del concetto di cittadinanza a Cuba dal periodo coloniale al presente. La sua analisi sul cambiamento dei modelli di inclusione ed esclusione della cittadinanza è centrale per la comprensione della società cubana contemporanea. Bobes discute le riforme economiche e istituzionali messe in pratica dal '59 valutandone l'impatto sulla costruzione della nazione sotto “new procedural codes and symbols”. Al centro dell'analisi di Bobes sta il processo di costruzione di valori quali la promozione dell'austerità, la solidarietà, la responsabilità e l'onore, che secondo Bobes hanno condotto ad una dicotomizzazione della società cubana in “external and internal parts, the pro-Cuban and the anti-Cuban”. Secondo l'autrice la crisi socio-economica degli anni '90 segna un nuovo livello nella riformulazione dell'inclusione/esclusione che rompe definitivamente con il processo precedente.

⁶⁰ Molti tra i miei amici, anche altamente qualificati, sono impiegati come tassisti, camerieri/e, baristi o portieri, perché in quei luoghi si hanno più occasioni di ottenere CUC e di migliorare il proprio standard di vita. Nel periodo della ricerca il salario minimo ammontava a 225 pesos cubani (circa 10 CUC, poco più di 12 euro). Secondo quanto ho raccolto nella mia ricerca, i salari, sintetizzando, si differenziavano nel modo seguente: poliziotto, 850 pesos cubani; maestro primo grado, dai 300 ai 400 pesos; professore universitario con master 450 pesos; medico generico 450 pesos (dai 12 ai 20 CUC in media); a confronto si può mettere lo stipendio di un portiere di un grande albergo dell'Avana che

calcolare le loro entrate in moneta nazionale valutandole in CUC, mentre il lavoro per lo Stato ha perso capacità attrattiva. In particolare, i lavori che a Cuba hanno da sempre più prestigio sociale, come quelli nel settore educativo e della salute, risultano oggi poco remunerati, mentre quelli nel turismo, pagati in CUC (e dove si ha accesso anche alle mance), sono quelli a cui i giovani laureati ambiscono di più. Naturalmente in questo quadro si espande anche il fenomeno dell'assenteismo o abbandono del posto di lavoro statale, in virtù dello svolgimento di altre attività più fruttuose, soprattutto nell'informalità. Gli effetti delle riforme sul sistema del lavoro, come mostrerò anche attraverso l'etnografia, sono strettamente legati all'espansione del mercato nero e dell'informalità. Scrive a riguardo Eckstein:

Since few state jobs paid more than the equivalent of ten to twenty dollars a month, far less than average remittance earnings secured without work effort whatsoever, incentive eroded to labor at most peso-paying jobs. Under the circumstances, peso paid worker absented themselves from their state jobs with frequency, partly to pursue dollar-earning sideline activity in the underground economy. Labor motivation was highest in those peso-paying state jobs that provided access either to dollars (formally or informally) or to goods that could be pilfered for black marketeering. Disillusioned peso-dependent skilled workers, in turn, stirred a state sector brain drain. With the government restricting work options for professionals, including private sideline activity, professional not only absented themselves from work but left state jobs altogether, for low skilled work providing informal access to dollars; in tourism especially. Meanwhile, university educated women, women who would not have dreamed of selling her bodies for sex in the past, turned to dollar-earning prostitution in the tourist sector. (Eckstein 1994: 238)

2.9.2. *Le rimesse, ovvero "tener FE"*⁶¹

Molti studiosi hanno segnalato l'importanza che le rimesse hanno avuto a partire dagli anni Novanta per la ripresa economica del Paese, ma anche nelle entrate individuali e familiari nell'economia informale (Monreal 1999; Domínguez, Everleny,

percepiva un salario di 350 pesos, ma con le mance quasi ogni mese raggiungeva tra i 150 e 200 CUC. Il rapporto tra salari, lavoro e potere di acquisto sarà chiarito in particolare nel cap. 5.

⁶¹ Popolarmente all'Avana circola questo modo di dire ironico che gioca sulla parola "fe", ovvero fede, che però sta anche come acronimo per *Familia en el Exterior* (FE).

Villanueva, Barberia 2004; Eckstein 2008; Blue 2005). Le rimesse si configurano come una possibilità importante per un'economia di un Paese che, per le ragioni menzionate, non è in grado di attrarre le sufficienti fonti convenzionali di moneta forte. Le rimesse sono fondi che si trasferiscono attraverso i confini generalmente attraverso i familiari che sono emigrati e hanno trovato migliori opportunità lavorative e che raggiungono i parenti lasciati nel luogo di origine. Nel momento in cui la qualità e la quantità dei beni disponibili per i cittadini attraverso il sistema di razionamento si deteriora e aumenta invece la proporzione dei beni di consumo che le persone possono procurarsi nelle TRD, l'accesso ai dollari/CUC si converte in un fattore discriminante per la qualità della vita. Saranno soprattutto i "cubano-americani" a rispondere alla crisi dei consumi dei parenti rimasti sull'isola.⁶²

Il governo cambia la posizione adottata fino a quel momento e inizia a tassare le rimesse in modo cospicuo, per ottenere un profitto dai trasferimenti bancari (Leogrande, Thomas 2002: 352).⁶³ In modo strategico, il governo in questi anni adotta anche una nuova rappresentazione mediatica sulla diaspora, facilita i legami transnazionali e supporta la migrazione per motivi economici.⁶⁴ Le rimesse dai parenti o amici all'estero vengono a costituire dunque una risorsa importante,⁶⁵ sia per lo Stato che per la parte di popolazione che le riceve. Tuttavia, molti studiosi, tra i quali Eckstein, sottolineano come le rimesse abbiano contribuito ad aumentare le disparità tra cittadini, ma anche quelle tradizionali tra aree geografiche e, inoltre, a ri-configurare quelle razziali (cfr. De La Fuente 2001: 326-327) che istituzionalmente erano state cancellate dal processo della Rivoluzione:

⁶² Come scrive anche Eckstein le rimesse sono difficili da calcolare ma gli immigrati negli Usa provenienti dai paesi dell'America Latina, trasmettono con le rimesse più soldi nei loro paesi di provenienza di quanto facciano i governi stranieri con gli aiuti stabiliti da accordi bilaterali (1994: 224).

⁶³ Dal 1999 infatti il governo stabilisce accordi con la Western Union e la Canadian TransCard.

⁶⁴ La rappresentazione ufficiale dei *gusanos*, i "vermi traditori della patria", viene ridefinita alla luce di quanto detto in termini di "comunità cubana all'estero". Il governo apre anche un ufficio speciale presso l'Ufficio del Ministero delle relazioni estere per rinforzare i legami con la diaspora. Convegni, incontri e pubblicazioni sul rapporto tra cubani in patria ed emigrati sorgono per la prima volta in questi anni. Oltre a ridurre le restrizioni sulle visite degli emigrati il governo introduce anche un visto speciale per poter entrare più volte e per un tempo più lungo. Per la prima volta viene permesso ai cubano-americani di stare con i loro parenti sull'isola.

⁶⁵ Brotherton (2008: 266) sostiene che le rimesse a Cuba sono cresciute "from a reported \$50 million in 1990 to over \$750 million in 2000"; secondo Eckstein: "Remittances, which are embedded in social ties that transcend the country's border, accounted for an estimated 70 percent of the dollars Cubans informally accessed as of 2002" (Eckstein 1994: 233).

The impact of remittances on income distribution differs, however, in Cuba and in market economies in the region. In the other countries, where income inequality ranks among the worst in the world, remittances, channelled to the poorer population, reduce earnings differentials. In Cuba where the revolution reduced historical inequities dramatically through land, wage, and welfare reforms, remittances countered this trend by widening the income spread (Eckstein 1994: 234-35).

Le rimesse si concentrano, infatti, geograficamente, seguendo i modelli di emigrazione. Approssimativamente il 60% delle rimesse vanno all'Avana, dove vive il 20% della popolazione e, nella stessa capitale, questa percentuale si distribuisce solo in certi quartieri (Eckstein 1994: 234). L'accesso alle rimesse, così come ad altre fonti di entrate in dollari/CUC, è fortemente connotato su basi razziali (de la Fuente 2001). La diaspora cubana è fondamentalmente costituita dalla popolazione bianca: il 96% di tutti i cubani immigrati negli Stati Uniti, alla fine degli anni Novanta, si classificava come "bianchi" (Aguirre, Silva 2002: 3016). La popolazione afro-cubana, che fino al '59 era uno dei gruppi sociali più svantaggiati, sotto la Rivoluzione, ha raggiunto parità di diritti. In base a questo presupposto, gli studiosi sostengono che per ragioni di "fedeltà alla Rivoluzione" gli afro-cubani in generale sono stati meno inclini ad emigrare e che quindi si sono trovati in una situazione sfavorita rispetto alle rimesse.

2.9.3. Il confronto con il turismo

Come è accaduto per altre innovazioni dell'economia cubana, l'apertura al turismo ha avuto un prezzo simbolico e sociale molto forte. Agli inizi degli anni Sessanta, il governo aveva rifiutato il turismo con forza a causa della sua immagine legata alle piaghe sociali della Cuba pre-rivoluzionaria: il gioco d'azzardo, la prostituzione e la dominazione straniera. Negli anni Settanta, tuttavia, riconsiderando la questione per necessità economiche, con la creazione del MINTUR (Ministero del Turismo) si cominciò a ricostruirne un'industria, anche se di nicchia. Ma è solo negli anni Novanta che il settore del turismo diventa di massa e contribuisce in modo cospicuo ad affermare un'economia a doppia e differente marcia: quella tradizionale e quella emergente. In questi anni nessun altro settore ha avuto lo stesso potenziale e capacità di ottenere moneta forte e di rimpiazzare l'esportazione dello zucchero (Leogrande, Thomas 2002: 347). In concomitanza con l'arrivo del turismo

internazionale, nel bel mezzo del *Periodo especial*, i cubani cominciano a sperimentare le disparità tra lo stile di vita dei visitatori e il loro, che invece è austero e in declino rispetto al passato. I turisti stranieri frequentano i ristoranti, gli hotel e i negozi in dollari, mangiano cibo buono e ben confezionato, usano i taxi e altri trasporti in dollari: tutte cose che i cubani non possono fare perché non è loro permesso o perché non hanno sufficienti entrate in CUC.⁶⁶ Questa distinzione tra i beni e i servizi disponibili per i turisti e quelli disponibili per i cubani viene popolarmente connotato come “apartheid” da coloro che si risentono per tali restrizioni. Nonostante i problemi che il turismo di massa procurerà nel tempo alla società cubana, tra i quali un aumento esponenziale della prostituzione, la diffusione di droga e di piccola criminalità (Schwartz 1997: 211), esso diventa talmente vitale per l’economia che il governo ne affronta i costi tentando di arginare i problemi con la diffusione di campagne capillari di controllo e arresto.

2.10. *Recupero economico e “Battaglia delle idee”*

Il ciclo economico pragmatico, durato per circa sei anni, ha dato risultati positivi nella ripresa economica del paese (almeno fino al 2004). Tuttavia, nonostante i modesti risultati economici, il governo ha mostrato in molti discorsi pubblici grande scetticismo nei confronti delle trasformazioni intraprese con le riforme.⁶⁷ Già a partire dalla fine del ’96 molte delle riforme avviate verranno ridimensionate con nuove regolamentazioni.⁶⁸

Mesa-Lago e Pérez-López (2005: XII) sostengono che dopo una breve ripresa

⁶⁶ Fino all’estate del 2009 ai cubani non era permesso di alloggiare presso gli Hotel o Alberghi in convertibili. La maggior parte delle spiagge e resort sono rimaste per molti anni adibite solo ai turisti, o in qualche caso, per pochi, in genere quadri del Partito o dei CDR, come premio per l’impegno. Come mi hanno raccontato i miei interlocutori ad alcune persone veniva offerta la possibilità di soggiornare, ad esempio, una settimana a Varadero pagando in moneta nazionale.

⁶⁷ Nel Marzo del ’96 il vice presidente Raul Castro (attualmente presidente) criticò con forza il processo di riforme. Alcuni degli economisti che avevano promosso analisi e pareri favorevoli alle riforme, (cfr. *supra* n. 42) pubblicando scritti e statistiche, vennero rimossi dai loro incarichi. Tra questi, Carranza, Guiterréz e Monreal (Mesa-Lago, Pérez-López 2005: 21).

⁶⁸ Nel periodo ’96-2004 il governo applicò varie restrizioni al settore dell’auto-impiego e alle attività di altri settori recentemente privatizzati. Ad esempio si fanno dei passi indietro rispetto agli investitori stranieri che possono partecipare con non più del 49% alle *join ventures* con lo Stato; a queste non viene più permesso di licenziare direttamente i lavoratori, né di pagarli in dollari; ad un’agenzia speciale del Governo spetta l’organizzazione dei lavoratori, la raccolta e distribuzione del loro salario; per quanto concerne il *trabajo por cuenta propia*, vengono via via imposte tasse sempre più onerose e condizioni (cfr. cap. 6) a cui susseguono rigidi controlli da parte dei funzionari. I piccoli ristoranti su scala familiare vengono prima licenziati poi chiusi e infine nuovamente riaperti ma sotto nuove tasse e restrizioni: non si può servire più di 12 persone contemporaneamente, i proprietari della licenza non possono prendere manodopera che non sia appartenente alla famiglia. Lo stesso accadde per i taxi privati oltre al fatto che gli si proibisce di trasportare gli stranieri (cfr. Mesa-Lago, Pérez-López 2005: 50-52).

dal 1996 fino al 2004 l'economia subisce una battuta d'arresto, dovuta in gran parte al mancato sviluppo delle innovazioni strutturali e ad una nuova centralizzazione.⁶⁹

Come in altre fasi, il governo fa leva su principi morali ed etici a favore di un nuovo corso dell'economia. Una serie di misure intraprese nel 2003/4 portano l'economia ad una nuova centralizzazione e a nuove norme, che tentano di limitare le crescenti sperequazioni tra i cittadini.⁷⁰ Dal 2003 lo Stato centralizza nuovamente tutte le operazioni di scambio con l'estero, sostituisce il dollaro con il peso convertibile, limita gli spazi aperti all'economia privata e intensifica i controlli sulle transazioni in moneta convertibile, oltre che sul mercato nero.

A metà del 2004, José Ramon Machado Ventura⁷¹, membro del bureau politico del PCC, in un incontro ufficiale del Partito ammoniva “tutti quelli che hanno copiato i metodi capitalisti così bene che ora sono diventati capitalisti loro stessi” e concludeva che “il liberismo, la mancanza di controllo e la diffusione della tolleranza” stavano influenzando negativamente tutto il Paese (in Mesa-Lago, Pérez-López 2005: 23).

Nel 2001 Fidel Castro inaugura la “Battaglia delle Idee”, un ampio programma di iniziative sociali intrapreso a seguito del ritorno del bambino Elían González.⁷² La *Batalla de ideas* è un progetto tuttora in funzione che consiste principalmente in interventi nel settore educativo (creazione e riparazione di scuole speciali, moltiplicazione di corsi di laurea e di formazione di maestri “Universidad para todos”, istruttori di arte, creazione di trasmissioni televisive educative, ecc.) e soprattutto nella formazione dei *trabajadores sociales* (lavoratori sociali). Migliaia di studenti, tra i 17 e

⁶⁹ Gli studiosi attribuiscono questa “marcia indietro” principalmente al fatto che le aperture al mercato stavano indebolendo il potere dello Stato, sia a livello economico che politico, e al fatto che, come detto, le stesse riforme avevano cominciato ad erodere in modo marcato le basi sociali ed egualitarie della società cubana.

⁷⁰ Ad esempio nel Marzo 2004 si riducono da 43 a 10 il numero delle imprese autorizzate a importare videoregistratori e si cancella il permesso a 61 imprese di importare computer e i suoi componenti (Mesa-Lago, Pérez-López 2005:24); il ministero delle finanze rafforza i controlli del rifornimento dei veicoli in CUC: da questo momento solo ufficiali del governo, tecnici, professori universitari, artisti, atleti possono fare domanda per avere un veicolo personale ma devono dimostrare di avere pesos convertibili grazie agli ultimi due anni dell'impiego statale (Resolución 54 del Ministerio de Finanzas y Precios, Marzo 15, 2004. Nel 2004 si limita la possibilità dell'auto-impiego per gli ufficiali di Stato gli amministratori e i membri dell'esercito.

⁷¹ Attualmente primo vice ministro del Consiglio di Stato, eletto insieme a Raul Castro, fratello e successo a Fidel nel febbraio 2008.

⁷² L'odissea del bambino di cinque anni inizia nel 1999 quando viene salvato a tre miglia dalle coste della Florida dal naufragio in cui muoiono la madre e il patrigno. La sua storia finisce sui giornali di tutto il mondo ed innesca un lungo contenzioso tra Washington e l'Avana. Il vero padre del piccolo, Juan Miguel Gonzáles, vive infatti a Cuba e il governo di Castro chiederà che il bimbo gli sia restituito, mentre i parenti di Elian, che vivono in Florida, cercheranno di bloccarne il rimpatrio e di adottarlo.

i 22 anni, vengono formati con programmi di studio nel campo delle scienze umane per svolgere compiti di natura sociale nei luoghi in cui vivono. All'interno della "Battaglia" sono comprese anche tutte le iniziative volte anche alla riduzione dei consumi energetici e soprattutto ad arginare e combattere lo spreco, la corruzione, il furto e la deviazione delle risorse. A partire dal 2001, quasi ogni anno attraverso il Ministero dell'Interno (ufficiali, polizia, membri dei CDR e del Partito) nel programma della "Battaglia delle idee" si promuovono intense campagne di controllo per registrare le attività illegali e le irregolarità commesse nei centri di lavoro, nel settore dei lavoratori in proprio, e in particolare *paladares* (ristoranti con licenza), affittacamere, trasportatori di merci, venditori nei mercati agricoli, e più tardi i benzinai.

Ho descritto le traiettorie principali dell'andamento economico di Cuba e le riforme economiche intraprese negli anni Novanta mostrando alcuni dei presupposti che le hanno orientate. All'inizio del 2005 la situazione economica di Cuba continua ad essere debole e lo standard di vita dei cittadini più incerto rispetto a quello del 1989. La scarsità dei beni e dei servizi in tutti i settori dell'economia, anche se non ai livelli degli anni più critici del *Periodo especial*, continuano ad avere un grande impatto sulla vita quotidiana. Le disuguaglianze sociali continuano ad espandersi alla luce delle innovazioni che ho elencato e della debole produttività del Paese. I miei interlocutori fanno fatica a vivere solo con il salario e la pensione statale e, sempre di più, come il resto della popolazione, si dedicano all'informalità e al mercato nero.

CAPITOLO 3

*Aquí estoy una vez mas, en la esquina de este barrio
con el sudor, el sexo y el tráfico de habanos
entre la calle y el ron, se vive un poco agitado
voy pedaleando en el tiempo hacia delante
pero vuelvo al pasado, siempre al mismo lado*

*Tratando de vivir
luchando mi amor luchando, sabes mami?
tratando de vivir
soñando mi amor soñando
mami no es fácil reír, en la ciudad de los bravos
la vida esta un poco dura aquí, no es nada extraño
me voy buscando mi suerte, buscando el pan con mis manos
falta el dinero mi negra el rock and roll està muy caro [...]*

(*Cansado*, X Alfonso, Habana Blues Soundtrack)¹

¹ “Stanco”. “Qui rimango una volta ancora/ all’angolo di questo quartiere/con il sudore e il sesso e il traffico di habanos [sigari]/ tra la strada e il rhum si vive un po’ nervosi/ vado pedalando nel tempo andando avanti/ ma ritorno sempre al passato nello stesso lato/ cercando di vivere *luchando* mio amore *luchando*, sai mami? Sognando mio amore sognando/ mami non è facile ridere, nella città degli arrabbiati/ la vita è un poco dura qui non è niente di strano [nuovo]/ vado a cercare il mio destino, cercando il pane con le mie mani/ manca il denaro mio amore il rock ‘n roll è molto costoso”. Testo e musica di X Alfonso. Dalla colonna sonora del film “Habana Blues” di Benito Zambiano (2005, Spagna-Cuba).

LA LUCHA

Durante il mio lavoro sul campo all'Avana, le persone che ho conosciuto, per riferirsi alle attività informali e illegali quotidiane, nella loro eterogeneità, impiegavano differenti espressioni, tra le quali: *lo informal*, *la bolsa negra* (“la borsa nera”), economia *subterránea* (“sotterranea”), *actividad por fuera* (“attività fuori”) o *debajo del telón* (“sotto il telone”), *por la izquierda* (“a sinistra”). Gli interlocutori più giovani, dai venti ai trenta anni, circa, spesso impiegavano termini quali *el underground* e *la mecánica en el ámbito* (“il meccanismo nell’ambito”). Alcuni amici si riferivano al loro lavoro nell’informalità come ad un lavoro *particular*, ovvero privato, che normalmente è l’aggettivo che si utilizza per i lavori in proprio autorizzati dallo Stato tramite licenza, ma quasi tutte le persone si riferivano a tali attività anche con i sostantivi di *lucha* (“lotta”) o *luchita* (“piccola lotta”) e il verbo *luchar*.

La *lucha* è stato, e continua ad essere, uno dei concetti centrali della storia di Cuba, espressione importante della retorica della Rivoluzione, del leader del governo, ma anche dei discorsi degli individui. I miei interlocutori, come vedremo, con diverse sfumature, impiegano il termine *lucha*, e il relativo concetto, nella loro quotidianità riadattandone il significato al proprio vissuto, in particolare nel contesto delle loro pratiche informali e talvolta illegali. In tal senso, la *lucha*, il *luchar* e l’essere o il sentirsi dei/delle *luchadores/as* sono espressioni dense di molteplici significati che appartengono alla “poetica dell’informalità” dei miei interlocutori.

3.1. Lucha: la parola chiave

“Il nostro unico dovere è lottare, lavorare con intelligenza e impegno per vincere le difficoltà e andare avanti” (Comandante Ramiro Valdés Menéndez).²

Nel linguaggio, strumento ideologico per eccellenza, ogni atto volto alla

² Dal discorso pronunciato dal Comandante Ramiro Valdés Menéndez nell’Atto Centrale Commemorativo per il 40° Anniversario della caduta del Che, Piazza della Rivoluzione, Santa Clara, *Granma*, 9 ottobre 2007.

definizione del rapporto con la realtà contribuisce alla sua costituzione, per quanto effimera o momentanea essa possa essere. Wittgenstein (1968) ha pensato il processo comunicativo come una serie di “giochi linguistici”, delle vere e proprie attività sociali all’interno delle quali i simboli, sia linguistici che di altra natura, acquistano un significato proprio per la loro capacità di collegare oggetti e persone tra di loro, permettendo quella coordinazione tra persone e realtà diverse senza le quali il vivere sociale quotidiano non sarebbe possibile. A partire da questa impostazione epistemologica l’antropologia ha superato la visione del linguaggio come strumento la cui funzione principale consiste nel rappresentare eventi o esperienze, e ha cominciato invece a prendere in considerazione anche la disposizione e la capacità del linguaggio non solo di descrivere il mondo (fisico e psicologico) ma anche di cambiarlo o comunque di farlo essere in un certo modo anziché in un altro. Il “parlare quotidiano” non è solamente uno scambio di idee o significati, esso non serve solo a descrivere la realtà (o alcuni dei suoi aspetti) ma anche a costituirla nel senso fenomenologico del termine (Duranti 1994).

Le circostanze in cui ho sentito adoperare, senza che li invocassi direttamente, il termine *lucha* e/o il verbo *luchar* erano caratterizzate da incontri casuali per la strada o in casa di qualcuno.³ Si trattava, in altre parole, di frammenti di conversazioni nello scorrere della vita quotidiana in comune. Camminando in compagnia per le strade dell’Avana mi capitava spesso di imbattermi in amici e conoscenti che al momento di salutarsi, alla domanda di routine *Que tal?* (“come stai”, ma più spesso tra i giovani, *Como está la cosa?* o *Que bolá?*), rispondevano: *(Estoy) en la lucha!* oppure *luchando!*. D’altra parte era usuale nelle conversazioni, quando si voleva esortare una persona a non arrabbiarsi troppo per qualcosa o a non darsi troppo da fare in merito ad un evento che non andava come si sarebbe voluto, sentir dire: “*no cojas lucha*” (lett. non ti prendere la lotta, non te la prendere). La frequenza di queste espressioni nelle interazioni casuali e informali della vita di tutti i giorni ha attirato la mia attenzione e mi ha fatto notare nel corso delle interazioni in che misura il concetto di *lucha* fosse presente nella quotidianità della maggior parte delle persone che frequentavo.

Un giorno, Gabriel – un mio interlocutore che tanto si è interessato a seguire il percorso della mia ricerca – mi fece un discorso molto preciso sul termine *lucha*. Mi

³ Inizialmente, solo in pochi casi qualcuno si riferiva direttamente a me con quella parola.

spiegò come, secondo lui, per meglio comunicare con le persone che erano coinvolte in attività informali, “è meglio se gli dici che vuoi sapere della *luchita*, e puoi direttamente chiedergli: ‘*En que tu luchas? Cual es tu lucha?*’ (In cosa lotti? Qual è la tua lotta?)”. Gabriel si animò nello spiegarmi che pronunciare quella parola sarebbe stato utile a rompere qualsiasi ostacolo iniziale al dialogo e all’empatia con le persone e, implicitamente, a valorizzare in partenza i loro sforzi quotidiani. Inoltre, utilizzare questa parola, che lui stesso definiva “di entrata”, sarebbe servito a posizionarsi nella fase di contatto ed evitare che le persone pensassero a me come ad un agente della polizia o della sicurezza dello Stato. Gabriel attirava la mia attenzione sulla parola *lucha* e in un certo senso mi invitava a pensarla come ad un “concetto vicino” all’esperienza di chi agisce nell’informalità. Quel modo di esprimersi, in virtù della sua immediatezza, pareva accordarsi con la definizione dell’ambito al quale mi volevo approssimare. *Lucha* in altre parole traduceva informalità. Vediamo in che senso.

Una volta, due care amiche, madre e figlia, sapendo bene della mia ricerca, mi offrirono la possibilità di accompagnarle a comprare del cemento – che serviva loro per la ristrutturazione di una parte della casa – in un luogo che definivano “una fabbrica illegale”. Percorremmo molta strada con la loro macchina, tra campi e valli di una zona dell’interno dell’Avana con poche abitazioni sparse nel panorama (“*esto es un oeste*”, ovvero “questo è un west”, disse Leida descrivendo il paesaggio). Alla sinistra di una piccola valle, Lucía che guidava, mi fece notare un cumulo di mattoni e mi disse che lì c’era una fabbrica di mattoni. Lucía si diresse verso una collina che un suo conoscente gli aveva indicato e appuntato su di un pezzo di carta. Ci trovammo di fronte ad una casa a lato della quale c’era un cumulo enorme di polvere bianca e molto fine. Quella polvere proveniva dalla terra estrapolata dai *túneles*.⁴ Una donna con un bimbo che incontrammo in quella breve sosta, su mia domanda, ci disse che i camion dello Stato gliela scaricavano direttamente lì per 300-500 pesos, a seconda della quantità. La terra veniva poi setacciata e resa fina e, “a detta di tutti”, era una terra ottima per mescolarla al cemento. Per comprare veri e propri sacchi di cemento ci disse però di andare “dal

⁴ I tunnel, come mi hanno detto i miei interlocutori, sono il risultato di scavi condotti in diversi punti della città pianificati dal governo per creare passaggi sotterranei e zone nascoste per la raccolta della popolazione in previsione di aggressioni nemiche. I tunnel non sono segnalati da nessun cartello, ma in alcuni casi, prestando attenzione, si possono notare, perché in prossimità delle bocche di entrata vi sostano camion e operai. Alcuni amici mi hanno raccontato di essere stati impiegati nei lavori di scavo durante il servizio militare.

russo”. Un signore ci accompagnò con la sua auto per una strada dissestata. Arrivammo in un luogo in mezzo ad un bosco e infine ad un cancello che segnalava l’entrata (di qualcosa) insieme ad una rete con filo spinato. Si affacciò un uomo (forse il “russo”) e Lucía gli disse che voleva comprare due sacchi di cemento.⁵ Non varcammo il cancello e lì di fronte, dopo aver caricato in macchina i sacchi di cemento, aiutate da altri due uomini, Leida senza troppe esitazioni e decisa a farmi un favore, disse loro e a voce ben alta: che io ero una ragazza italiana, che stavo facendo una ricerca sul mercato nero e che sarebbe stato gentile da parte loro rispondere alle mie domande. Potei leggere con molta chiarezza la perplessità e il disappunto negli sguardi dei tre ragazzi, che in quel momento rimasero in silenzio; uno di loro si accese una sigaretta. Leida aggiunse inoltre che “il tutto era anonimo” e che io “non avevo niente a che fare con el Estado”. In quel momento mi sentii molto in imbarazzo. Non c’erano i presupposti per una richiesta così franca e schietta. Non si trattava di amici di amici, né tanto meno di rivenditori abituali di Leida. Inoltre, ci trovavamo proprio nel bel mezzo di una transazione illegale, ed io, “straniera”, avevo già visto molto dell’ambiente e del funzionamento della fabbrica informale di cemento. Ad un certo punto, presi coraggio e spiegai loro in breve cosa stavo facendo e che non pretendevo che rispondessero alle mie domande ma che avrei voluto conversare sul loro modo di *luchar*. Uno di loro mi rispose un po’ sornione, rivolgendo però lo sguardo a Leida: “Davvero tu vuoi che ti parli di come *luchamos*?”. Io risposi di sí, ma prima che riuscissi a dire altro, Leida intervenne con la sua voce alta, dicendo “ah sí, lei, *mi viejo* [vecchio mio] *se lo sabe todo* [sa tutto]”, intendendo di come stanno le cose. In quel momento i ragazzi cambiarono espressione e si misero a sorridere, dicendomi che quando avrei voluto avrei potuto conversare con loro davanti ad una birra. Poco importa se in seguito non ebbi occasione di contattare quelle persone. Ciò di cui mi resi conto in quel momento fu che l’aver pronunciato la parola *lucha* aveva significato due cose. Da una parte aveva facilitato il dialogo e rotto un ostacolo iniziale dovuto all’inevitabile prudenza e discrezione che caratterizzava la situazione in cui ci trovavamo. Dall’altra, il chiedere della *lucha*, piuttosto che di attività informale o illegale, significava esplicitare che in qualche modo ero familiarizzata con una parte importante della loro vita quotidiana. In tal senso, pronunciando la parola *lucha* avevo creato un’empatia iniziale con quelle persone e manifestato implicitamente un

⁵ Un sacco (*bolsa*) conteneva 2m³ di cemento e costava 80 pesos.

sentimento di condivisione scevro da giudizio morale e che riconosceva le loro fatiche quotidiane (Herzfeld 2003).

Prima del consiglio di Gabriel, nei miei movimenti di approssimazione al tema, nelle conversazioni con la maggior parte delle persone, che fosse la prima volta che le vedevo o che già frequentavo, tentavo di non definire in anticipo la loro attività. Quando esplicitavo il tema sul quale volevo parlare con loro usavo altre espressioni e per lo più cercavo di arrivare alla questione per gradi. In alcuni casi, le persone utilizzavano spontaneamente il verbo *luchar* o il sostantivo *lucha*. Dal momento in cui ho compreso che questo termine era condiviso nel linguaggio popolare e in particolare in quello dell'informalità, ed effettivamente serviva da "chiave di entrata" come mi aveva suggerito Gabriel, l'ho introdotto nelle mie domande, e in alcuni casi ho chiesto esplicitamente alle persone di spiegarmi cosa significasse per loro.

3.2. Evocazioni della lucha

[...] La vita senza idee non vale niente. Non c'è felicità maggiore che quella di *lottare* per quelle. [...] La *lotta* deve essere implacabile, contro le nostre proprie mancanze e contro il nemico insolente che cerca di arrogarsi il potere su Cuba (Fidel Castro Ruiz, Agosto 2007).⁶

La concezione della guerra di tutto il popolo sintetizza la cultura cubana della *lotta* e le tradizioni combattive del popolo a partire dal 1868 fino ai nostri giorni [...]. Uno degli elementi importanti è la decisione di lotta del popolo cubano che si manifesta nella volontà di difendere la patria, la Rivoluzione e il socialismo in qualsiasi circostanza e condizione, fino alla morte se fosse necessario". (*La filosofia de lucha*, testo anonimo, senza data: 2).

In una delle quotidiane "Riflessioni" pubblicate sul *Granma*⁷, Fidel Castro scrive che "la storia di Cuba è quella della lotta per la conservazione dell'identità e dell'indipendenza nazionali, è la storia della resistenza all'ingerenza dell'impero degli Stati Uniti, del suo costante proposito d'impadronirsi di Cuba e degli orrendi metodi di

⁶ Reflexiones del Comandante en Jefe Fidel Castro Ruiz, *La llama eterna*, 1 agosto, *Granma*, 2007: 1. Se non diversamente specificato tutte le traduzioni dallo spagnolo sono mie.

⁷ Fidel Castro, ammalatosi gravemente, dalla primavera del 2006, non potendo più partecipare alle manifestazioni pubbliche, ha inaugurato una rubrica di "Riflessioni" quotidiane sul *Granma*, il quotidiano del Partito Comunista di Cuba. Il quotidiano prende il nome dallo yacht di venti metri con cui nel '56 Castro, insieme ad altri rivoluzionari, dal Messico approdò sulle coste orientali dell'Isola, nella prima fase operativa della guerriglia rivoluzionaria.

cui si serve oggi per conservare il dominio nel mondo”.⁸

Seguendo Bhabha (1997), se la nazione è narrazione, in generale, nella narrazione degli storici cubani, insieme al tema dell’amore per la patria, l’indipendenza e il giubilo per la vittoria, predominano i riferimenti alla *lotta* e al sacrificio di coloro che hanno forgiato la nazione stessa. Ma si può anche dire che la struttura stessa della storia nazionale cubana è concettualizzata come lotta. L’inno nazionale cubano, che sintetizza bene tutti questi elementi, recita:

Alla lotta correte *bayamesi*,
che la patria vi guarda orgogliosa; non temete una morte gloriosa, che morire
per la patria è vivere!
Vivere in catene è vivere sottomessi all'affronto e alla riprovazione. Ascoltate
il suono del *bugle*; alle armi, valorosi, correte!⁹

Il concetto della *lucha* è fondamentale – e fondante – della storia e della storiografia di Cuba. Essa viene ricordata come l’elemento portante di tutte le guerre di indipendenza di fine Ottocento¹⁰ sull’Isola, fino alla Rivoluzione del ’59. Il concetto di lotta, insieme a quello di sacrificio, viene rievocato di frequente nei discorsi pubblici, quando si celebra una ricorrenza relativa alla storia dell’emancipazione cubana o si commemora un martire della patria. Tra i tanti martiri, il più importante e influente di tutti sulla storia di Cuba è senza dubbio José Martí¹¹ – il quale morì nella guerra d’indipendenza del 1895-1898 – e che nel suo diario scriveva “Oh che dolce è morire quando si muore lottando per difendere in modo audace la patria”.¹² José Martí è il

⁸ Reflexiones del Comandante en Jefe. *El Imperio y la Isla Independiente*, Granma, 16 Agosto, 2007:1.

⁹ Bayamesa, dal 1868 inno nazionale cubano: “*¡Al combate corred bayameses, que la patria os contempla orgullosa; no temáis una muerte gloriosa, que morir por la patria es vivir! En cadenas vivir es vivir en afrenta y oprobio sumido. Del clarín escuchad el sonido; ¡a las armas, valientes, corred!*”.

¹⁰ Su tutte le guerre – la guerra dei dieci anni (1868-1878); la piccola guerra (1879-1880) e la guerra cubana di indipendenza (1895-1898) che poi diventerà la guerra Ispano-Americana – che hanno portato alla Repubblica di Cuba (1902), si veda Thomas (1973). In particolare il “libro secondo”, “terzo” e “quarto”. Negli anni Venti esisteva anche un quotidiano nazionale intitolato “*La Lucha*” (Thomas 1973: 355).

¹¹ La quantità di fotografie, monumenti, piccoli e grandi busti che adornano le piazze, gli edifici, le scuole, ma anche le case dei cubani – al pari di nessun altro personaggio della storia passata e recente di Cuba – testimoniano l’importanza attribuita al pensiero di Martí a Cuba.

¹² “*Oh qué dulce es morir, cuando se muere luchando audaz por defender la patria!*”. Questa citazione è tutt’oggi fra quelle più frequentemente rievocate. Martí, aveva già definito la “guerra dei dieci anni” come “il meraviglioso ed improvviso levarsi di un popolo che soltanto fino a poco tempo prima era sembrato servile, che aveva considerato le gesta eroiche come un’eventualità quotidiana, la fame come un

padre e mentore della patria cubana, chiamato anche *l'apostol*, colui che ha tracciato con la sua opera e con la sua partecipazione – più intellettuale che con le armi – alla guerra di indipendenza, le basi dell'idealismo politico – definito come la ricerca dell'utopia politica sulla base della lotta per l'indipendenza – cui Castro si è ispirato e cui il processo della Rivoluzione continua ad ispirarsi.¹³

Nella retorica della Rivoluzione, la *lucha* è rievocata alla luce della lotta del movimento del 26 Luglio, che, a cominciare dall'assalto alla Caserma del Moncada (1953), dalla guerriglia dei *barbudos*¹⁴ (1957-59) sulla *Sierra Maestra*¹⁵, nelle sue varie fasi e con l'appoggio di parte della popolazione e dell'"Esercito ribelle", ha fatto cadere il regime del dittatore Fulgencio Batista tra il dicembre e il gennaio del '59. La lotta è divenuta presto *lucha* per "resistere", nell'indipendenza politica ed economica dell'isola, all'ingerenza (storica) degli Stati Uniti, incluso l'embargo imposto poco dopo il trionfo della Rivoluzione. Nei discorsi dei leader del governo cubano, *luchar* significa anche lottare *per* difendere – nel tempo – quelle conquiste, insieme ai valori e agli ideali della Rivoluzione che si identificano con la difesa del socialismo cubano e della società egualitaria che esso si è proposto di promuovere.¹⁶ Questa declinazione della *lucha* è

banchetto e le cose straordinarie come fossero banali" (in Thomas 1973: 192). Qui il giovane Martí, che durante questa guerra aveva trascorso la maggior parte del tempo in esilio o in prigione, tendeva ad esaltare un'incipiente disposizione del "popolo" alla lotta per l'autonomia, mentre, come precisa Thomas, quella guerra, "più analiticamente", può essere vista "[...] come un'avventura della borghesia e dei liberali, la quale non ebbe successo [...]" (Thomas 1973: 192).

¹³ La vocazione di José Martí alla causa dell'indipendenza cubana e la sua passione per la democrazia e la giustizia ne hanno fatto un eroe per i cubani, che lo considerano l'"Apostolo" e un simbolo di unità. Martí, con il suo obiettivo di creare una repubblica democratica stabile a Cuba, è diventato il più carismatico leader della rivoluzione coloniale del 1895. Martí è diventato un martire per il movimento di indipendenza proprio perché incarnava tutti i principi guida della condotta eroica e del sacrificio (*numancia*) per la nazione. Molti di questi principi, richiamati in primis da Castro, sono diventati simboli centrali per il governo rivoluzionario del '59.

¹⁴ I guerriglieri rivoluzionari erano così chiamati perché non avendo a disposizione rasoi e lamette si fecero crescere tutti la barba.

¹⁵ La principale catena montuosa nell'oriente dell'Isola.

¹⁶ L'elemento di continuità storica – abbozzato in questo paragrafo – percepita e ricercata nella connessione simbolica tra i diversi momenti di lotta dello Stato-nazione (per l'indipendenza dai colonizzatori, per l'autodeterminazione e una giustizia sociale della Rivoluzione, contro l'ingerenza dell'Impero, e infine per resistere in circostanze geopolitiche ed economiche sfavorevoli al progetto e alle conquiste del socialismo cubano) si può rintracciare con relativa facilità soprattutto nei discorsi pubblici di Fidel Castro che sempre contengono riferimenti in questi termini alla storia passata. Su di un altro piano, la metafora della lotta viene utilizzata nella retorica del governo e dei mass media su vari fronti – come vedremo – anche domestici. Un esempio, tra i tanti, che ho raccolto durante il mio lavoro di campo è quello della campagna contro *l'aedes egipti*, la zanzara responsabile della trasmissione del *dengue*. La campagna di mobilitazione nei discorsi dei leader e nelle pubblicità dei principali mezzi di comunicazione veniva presentata come una vera e propria guerra (il logo era la zanzara disegnata al centro di un mirino), una lotta per la salute nella quale si esortavano tutti i cittadini a prestare la massima attenzione e dedizione.

sempre stata presente nel pensiero dei leader nel corso della Rivoluzione, ma indubbiamente ha acquisito un'importanza maggiore a partire dal *Periodo especial* e nel contesto del nuovo assetto economico del Paese. Ripetutamente, a seguito della caduta del blocco sovietico, Fidel Castro ha difeso con forza nei suoi discorsi pubblici la sopravvivenza del socialismo cubano, asserendo, tra tante altre cose, che “le idee e l'ideologia sono il primo baluardo in difesa del nostro paese”, che “non c'è felicità maggiore che lottare per le proprie idee” e, ancora, che “lottare per un'utopia è in parte costruirla”.¹⁷ Il “*derrumbe del campo socialista*” (la caduta del campo socialista),¹⁸ come viene chiamato a Cuba, è stato inquadrato tempestivamente dal governo cubano, nelle sue potenziali conseguenze negative non solo sull'assetto economico del Paese, come di fatti è stato, ma anche sulle coscienze e la fiducia dei cittadini nei confronti del processo del socialismo cubano. Come è comprensibile, la preoccupazione dei leader è diventata tanto più evidente laddove la potente crisi economica ha messo a dura prova la capacità di “resistenza” di tutta la popolazione alle condizioni materiali precarie (cfr. cap. 2). Il governo e i suoi leader hanno sorretto e incoraggiato questa resistenza dei cittadini con tutti i mezzi disponibili, non ultimi quelli retorici.

Su di un altro versante, ma correlato, la preoccupazione manifesta di Castro per le sorti incerte del socialismo si è alimentata in virtù delle riforme degli anni Novanta intraprese per arginare gli effetti della crisi economica. Come ho spiegato in precedenza (cfr. cap. 2 § 2.6.), le riforme – nei confronti delle quali Castro ha mostrato inizialmente tutte le sue reticenze – hanno ridisegnato l'economia socialista verso una maggiore apertura al mercato. È in questa circostanza che nel 2000 nasce anche la *Batalla de ideas* (cap. 2 § 2.10.), promossa dal leader maximo, all'interno della quale si è posta una grande enfasi sulla lotta per le idee e i principi. Uno degli obiettivi cardinali del complesso programma della “Battaglia delle idee” era quello della lotta alla corruzione, alla deviazione delle risorse e al furto.¹⁹ Su questo aspetto della retorica del governo torneremo in seguito.

¹⁷ *Granma*, 30 dic., 1989: 1.

¹⁸ *Derrumbe*, cioè caduta, è un verbo che si utilizza per gli edifici, e in un certo senso sottolinea l'aspetto della non prevedibilità. Un interlocutore, René, mi ha detto in merito: “la caduta dei russi, quelli che ci hanno tradito”.

¹⁹ Nel libro-intervista del giornalista Ignacio Ramonet, *Cien horas con Fidel*, Castro afferma: “Oggi la nostra attenzione si concentra sulla lotta al terrorismo, sulla lotta contro lo spionaggio. Il nostro Paese si concentra sulla lotta per la liberazione dei Cinque Eroi imprigionati negli Stati Uniti. Sul piano interno, siamo impegnati in una lotta contro diverse manifestazioni di corruzione...” (2006: 594).

In un documento dell'Editoria Politica, la casa editrice del governo, pubblicato sul web (dopo il 2003), che ha attirato la mia attenzione perché intitolato proprio “*La filosofía de lucha del pueblo cubano*”, la parola *lucha*, si ripete ben ventisette volte in quattro pagine:

Siamo un popolo deciso a lottare, convinto che sia preferibile scomparire dalla faccia della terra prima di rinunciare all'opera nobile e generosa per la quale molte generazioni hanno pagato un prezzo elevato con le vite dei loro figli migliori, e per questo siamo inconquistabili e invincibili. Nella selva protettrice del 1868 si sono iscritte le basi della nazionalità; la nascita di un'identità psico-sociale e di una nuova identità nazionale, della quale il risultato supremo è il *mambí*. La convivenza comune, di uomini di differenti razze, origine etnica e differente estrazione sociale *nelle condizioni estremamente difficili* nelle quali si videro obbligati ad affrontare la disputa emancipatrice, ha differenziato radicalmente gli insorti dal resto della popolazione dell'Isola e ha creato (in loro) una comunità di uomini con *una nuova psicologia* – la *mambisa* – e una *nuova ideologia* di emancipazione nazionale e giustizia sociale. Il *mambí* con l'obbiettivo supremo di conquistare l'indipendenza della Patria è stato capace *dei più grandi sacrifici e di manifestare una grande austerità*; in questo modo [il *mambí*] ha sviluppato un *alto grado di tolleranza alle insoddisfazioni delle necessità primarie*, in modo prolungato [nel tempo]. Per [fare/a causa di] questo ha incorporato straordinarie capacità volitive, come patriottismo, coraggio, tenacia e nuovi valori morali: cameratismo [fedeltà], solidarietà, fiducia nella vittoria; odio nei confronti del tradimento, del pessimismo e della resa, così come disprezzo alla promessa mancata. Non sono forse questi *valori* la fonte dei *principi che (con)formano quella che noi denominiamo la nostra filosofia della lotta?*”. [corsivo mio]²⁰

In questo paragrafo, gli autori anonimi rievocano lo spirito di lotta del *mambí*,²¹ l'insorto con il machete alla mano a cui si riferiva José Martí nel suo diario, e lo caratterizzano come volitivo, coraggioso, ma soprattutto tenace e capace di fare tanti sacrifici (*sacrificios*) e di tollerare anche l'insoddisfazione delle necessità di base (la capacità di essere austero) per amore dell'indipendenza della patria: valori che nel testo si contrappongono al pessimismo, al tradimento e alla resa, in una parola, alla sconfitta. La disposizione alla lotta, la capacità di resistenza del *mambí* vengono rammentati, insieme a diversi elementi dell'identità (differenti razze, etnie ed estrazione sociale) e

²⁰ Il testo non è datato, ma si evince che è stato scritto dopo il 2003 perché in un'altra sezione cita un discorso di Castro risalente a questa data. Documento elettronico consultato l'ultima volta il 28/02/08 sul sito: <http://www.cubasocialista.cu/>. P. 1.

²¹ *Mambi* è un termine afrocubano dalla controversa etimologia. *Mambise* si auto-definirono i cubani insorti per l'indipendenza dell'isola dalla Spagna tra il 1895-1898 (Moscatò 2004: 39).

della fondazione della nazione, per sottolineare l'attitudine del popolo cubano a *saper e poter* vivere in condizioni materiali difficili in nome di quei valori che contribuiscono a formare una dignità collettiva. Nel testo, si propone una genealogia di questa disposizione alla lotta del popolo cubano – considerata alla stregua di un'inclinazione innata, perché ereditata dal *mambí* – anche e soprattutto come resistenza, e quindi manifestatasi – e da manifestare – nelle condizioni avverse all'autonomia e indipendenza dell'Isola. Si tratta di un'esortazione alla lotta che, anche in un testo divulgativo, si compie richiamando elementi del passato che vengono naturalizzati nel presente nell'identità del popolo: si può, e si deve, riuscire a sopportare tutto in nome di quelle qualità e di quei valori ereditati dai predecessori che hanno sofferto per l'indipendenza di Cuba. Questa connessione simbolica, compiuta nel testo con un'evidente carica auto-celebrativa, è il perno centrale nella retorica del socialismo cubano e dei suoi leader.²² Il discorso sulla resistenza, come accennato, si è rinforzato soprattutto a partire dagli anni Novanta, quando la *lucha* del popolo cubano, a seguito della caduta del blocco sovietico, è stata intesa anche come la lotta per resistere, in condizioni improvvisate di austerità e di ristrettezze materiali del *Periodo especial*, senza rinunciare alle conquiste del socialismo. Sono tanti gli slogan e i graffiti ufficiali sui muri dell'Avana che rimandano a questa visione del popolo che resiste – anche in questo senso – e che possono funzionare parimenti come un'esortazione e celebrazione dello spirito della *lucha*. Uno di questi, ad esempio, recita: “Qui non si arrende nessuno!”.

²² Nel testo, come si evince, c'è anche un riferimento ad un modello esplicito di mascolinità, sulla base del quale gli uomini cubani *devono* essere volitivi, coraggiosi, capaci di fare sacrifici e in ultima analisi saper difendere la patria a tutti i costi.



Lo spirito di reazione che indubbiamente ha contraddistinto la popolazione di Cuba nelle condizioni economiche drasticamente impoverite degli anni più bui del *Periodo especial*, – che fosse o meno fondato su quei “valori” e indipendentemente dal fatto che le persone ci si riconoscessero o meno – viene ribadito e celebrato in forme e contesti diversi, formali e informali e, come si vedrà, anche nei discorsi dei miei interlocutori. Il sociologo cubano Salazar, ad esempio, definisce come “heroísmo cotidiano” la dimensione di tutti i cubani impegnati nella “lotta per assicurarsi il sostentamento” (Suárez Salazar 2000: 32 [in Wilson 2009: 6]) e per superare le difficoltà quotidiane generate dalle differenti contingenze che Cuba si è trovata e si trova ad affrontare. Il valore del “resistere” in condizioni estreme, sostiene il sociologo, è talmente presente a livello della società che può essere considerato un elemento primario dell’identità cubana.

La lotta, la resistenza, il sacrificio sono elementi che confluiscono nel *discurso* – costruito e promosso localmente da più parti e su molteplici livelli – sull’identità del popolo cubano e ne richiamano la forza e la capacità di adattamento, e, in ultima istanza, la dignità collettiva.

Cosa accade a questo discorso, a questi simboli e ai loro contenuti, nel momento in cui i miei interlocutori li chiamano in causa nelle pratiche e nei discorsi nell’ambito delle loro pratiche informali? È importante tenere conto di questi temi perché le persone

che ho incontrato impiegano il termine *lucha*, e altri concetti che tale espressione porta con sé, adottando alcuni significati della produzione discorsiva di riferimento e dominante (la retorica della Rivoluzione, le disposizioni che emana il governo, lo “Stato” e i discorsi dei suoi leader) ma facendone slittare in parte il significato. Ciò avviene nella misura in cui la maggior parte degli interlocutori impiega tali espressioni riadattandole alla propria situazione personale, congiuntamente al contesto della crisi economica del *Periodo especial* – che continua ad influenzare ancora oggi la vita quotidiana dei cittadini cubani – e a quello delle ineguaglianze create dalle contraddizioni della doppia economia, dalle riforme, dalla scarsità di beni e basso potere di acquisto.²³

3.3. *La lucha nella “poetica dell’informalità”*

Durante la ricerca sul campo ho compreso gradualmente come nel linguaggio quotidiano il termine *lucha* fosse diffuso e particolarmente utilizzato nell’ambito delle attività e pratiche informali e talvolta illegali. Altri studiosi hanno rilevato come il concetto di *lucha* sia stato progressivamente incorporato nelle espressioni popolari che indicano la lotta quotidiana per “farcela” (Palmié 2004: 241), per cercare i dollari *por la calle* (per strada) (Berg 2004: 84), in modo legale o illegale (Argyriadis 2005: 47), mentre altri ne hanno analizzato in particolare l’impiego della stessa espressione da parte dei e delle *jineteros/as* (cfr. cap. 1, n. 39, e in questo capitolo n. 46) già a partire dai primi anni Novanta (Cabezas 2004) e dei *pingueros*²⁴ (Fosado 2005).

²³ In generale, a Cuba esistono espressioni o modi di dire che godono di una certa popolarità che si possono ascoltare facilmente in molte situazioni informali di interazione nella vita quotidiana. Mi riferisco ad espressioni che esprimono molto bene e in sintesi i sentimenti condivisi dalle persone relativi in particolare alla crisi economica, alle rapide trasformazioni degli ultimi anni e alle difficoltà quotidiane del *Periodo especial*, come ad esempio l’espressione “*no es facil!*” che viene ripetuta, ancora oggi, continuamente, a sottolineare l’oggettività di una condizione materiale e psicologica. In alcuni casi accade che nuovi significati siano attribuiti a vecchie espressioni. Esistono termini nel linguaggio comune che sono tipici del contesto emergente della Rivoluzione e che vengono aggiornati e resi significativi nel nuovo assetto economico e sociale a partire dagli anni Novanta. Ad esempio, nel caso di ‘*antes de*’ (prima di) che, prima degli anni Novanta, secondo gli interlocutori stava ad indicare la linea di demarcazione temporale tra il periodo pre e post-rivoluzionario, e che oggi è impiegato nelle conversazioni con il significato di “prima del *Periodo especial*”, a mostrare la forza dell’impatto della fase post-Sovietica (con la conseguente crisi economica) nella società cubana alla stregua del grande cambiamento innescato con il progetto della Rivoluzione. Questo slittamento del riferimento temporale è solo un esempio di una nuova concettualizzazione del passato nel presente, e di come esso si riflette nel linguaggio ordinario.

²⁴ Espressione impiegata popolarmente a Cuba per definire gli uomini che si prostituiscono con altri uomini. Fosado sostiene che per i *pingueros*, *luchar* significa proprio “swindle” o “hustle sexually”

La *lucha*, il verbo *luchar*, e i sostantivi *luchador/a* sono termini che appartengono e contribuiscono – insieme ad altre espressioni – a quella che ho definito “poetica dell’informalità” (cfr. Introduzione). Si tratta di espressioni, linguaggi, che non solo descrivono e spiegano l’esistenza e la persistenza dell’informalità nel quotidiano, ma contribuiscono, insieme alle pratiche, a “costruire” la dimensione dell’informalità, pratica e simbolica, nella quale vivono e agiscono le persone.

Nell’ambito delle attività informali e illegali dei miei interlocutori la *lucha* spesso subisce uno spostamento di significato per diventare la *luchita* (piccola lotta) nella vita di tutti i giorni per “*defenderse*”.²⁵ *Luchar* e difendersi significava nei discorsi dei miei interlocutori soprattutto riuscire a *conseguir* (ottenere) beni e servizi, *resolver* (risolvere) e *inventar* (inventare) nelle difficili condizioni di scarsità economica e contro alcune restrizioni imposte dalla politica economica centralizzata del governo. Questi termini, con la loro densità di significato e le loro diverse sfumature, a seconda del contesto in cui vengono pronunciati, sono marcati dalla storia personale e dal posizionamento differente di ognuno dei miei interlocutori. Tuttavia, tali espressioni sintetizzano verbalmente e concettualmente una condizione di vita non solo individuale ma anche comune, caratterizzata da attività quotidiane finalizzate a superare difficoltà e contraddizioni esacerbate dalla doppia economia e dallo scarso potere di acquisto del salario. Le stesse espressioni permettono agli interlocutori di recuperare, in una visione collettiva, dimensioni di dignità personale e talvolta di argomentare le logiche e i sentimenti (passione e affettività) che stanno alla base di certe azioni che in alcuni casi sono percepite come illecite o in contraddizione con ciò che è permesso dalle leggi. Certe attività, spesso illegali, sono dirette prevalentemente ad ottenere la valuta forte – fino al 2004 i *fula*²⁶ ovvero i dollari, oggi il peso convertibile, cioè risorse economiche al di fuori del lavoro salariato in moneta nazionale, che permettono di sostentarsi e sopravvivere, ottenere l’indispensabile (*las necesidades*) e in alcuni casi ottenere un grado maggiore di comfort per se stessi e i propri cari. Gli individui, come mostrerò, pur

(Fosado 2005: 32).

²⁵ Nello stesso modo ad esempio in Brasile *luta* denota la lotta quotidiana contro la povertà (Scheper Hughs 1992: 188).

²⁶ “*Fula*” è il modo popolare di chiamare la moneta forte (prima i dollari, oggi i pesos convertibili). Nel ricostruire l’etimologia di questa parola alcuni dei miei interlocutori mi hanno spiegato che “*fula*” è la polvere che ha proprietà di combustione utilizzata in alcune cerimonie religiose del Palo Monte (chiamata anche Reglas de Congo, religione di origine bantu, che tra le sue pratiche include la stregoneria). È interessante notare che nel linguaggio popolare corrente “*fula*” si riferisce anche ad una persona che si comporta male, quella che in italiano definiremmo con il termine “stronza”.

vivendo in un presunto contesto di controllo formalmente rigido, da parte delle istituzioni, e di reciproca “osservazione” (cfr. capp. 4-6-7), esercitano un certo grado di *agency* che si manifesta a differenti livelli. Non ultima, nella capacità di interpretare riflessivamente, a volte sfidare e re-inventare nella propria quotidianità, idee, come quella di *lucha*, ordinariamente definite e condivise nelle sfere pubbliche.

Nei paragrafi successivi approfondirò il discorso sulla *lucha*, anche a partire dalle suggestioni che offre il testo di una canzone, per arrivare a comprendere meglio, attraverso l’etnografia, come i miei interlocutori impiegano, articolano e rendono la *lucha* un concetto polisemantico. Al tempo stesso, spiegherò come questa polisemia contribuisce, insieme alle pratiche, a costruire la poetica dell’informalità dei miei interlocutori.

3.4. Lucha tú yuca Taíno

Lucha tú yuca, Lucha tú yuca Taíno
Lucha tú yuca. Lucha tú yuca Taíno
Forrajea la manigua, trilla el monte y machuca
Tu Taíno. Tu lucha tú yuca
(Raymundo Fernández)

A Cuba, e in special modo nella capitale, esistono molte forme di espressione artistica (musica, letteratura e poesia, teatro, fiction e documentari, ma anche pittura e performance artistiche) che sintetizzano sentimenti, opinioni, visioni critiche, pensieri subalterni sull’attualità che non corrispondono a quelli che vengono diffusi dai principali e ufficiali mezzi di comunicazione. Soprattutto la musica e i documentari di artisti cubani si diffondono in città molto rapidamente, come un virus di bocca in bocca – o di mano in mano attraverso cd masterizzati e chiavi usb –.²⁷ Queste manifestazioni fanno parte di quei numerosi spazi critici presenti nella società cubana che ad esempio l’antropologa Sujatha Fernandes chiama “sfere artistiche pubbliche” e che definisce come “sites of interaction and discussion among ordinary citizens generated through the media of art and popular culture” (Fernandes 2006: 3).

²⁷ Nel caso di molti dei miei amici si può dire che si tratta di una vera e propria pratica: una caccia a ciò che è considerato “alternativo” (*underground*). Non si tratta solo di ciò che viene censurato, ma anche di tutte le forme artistiche che esplicitano il non detto o che comunque non sono propriamente in linea con le rappresentazioni dominanti e ufficiali.

Alcuni amici, per lo più artisti (musicisti, poeti, o critici d'arte) che ho frequentato all'Avana, spesso canticchiavano una canzone dal titolo *Lucha tú yuca* ("lotta la tua yucca") del trovatore cubano Raymundo Fernandez.²⁸ Nelle conversazioni con Marina e altri amici di Alamar questa canzone spesso veniva citata e sovente mi veniva raccomandato di ascoltarla: "perché parla di noi... della nostra lotta quotidiana" (Marina, 38 anni, poetessa). Incuriosita dalla reazione emotiva che la canzone suscitava tutte le volte che veniva ascoltata, o che qualcuno la rammentava, l'ho trascritta e in differenti occasioni ho fatto commentare il testo da più persone che mi hanno aiutato a capirne il senso, i riferimenti storici e il perché di tanto successo tra i miei amici. L'analisi di alcune parti di questa canzone si presta ad approfondire il discorso sulla *lucha*, che come si è detto è un concetto centrale della storia cubana, dei discorsi ufficiali del governo, ma anche per alcune persone che, nelle difficoltà quotidiane relative alla sussistenza, vivono nella condizione di informalità e talvolta di illegalità.

C'era chi mi diceva che la canzone *Lucha tú yuca* era stata censurata. Non so se questo sia effettivamente accaduto, ma vero è che non veniva trasmessa neanche nelle radio locali della capitale. All'Avana *Lucha tú yuca* era molto diffusa soprattutto tra i giovani artisti negli ambienti della musica e delle performance live, quello che viene anche denominato ambito "*underground*" (rap, hip-hop e *nuevísima trova* che si suona nelle esibizioni formali e informali, chiamate *peñas*) che si contrappone a quello *comercial* (commerciale) delle radio e tv. Nel periodo del mio soggiorno all'Avana, la canzone era tornata in circolazione, anche se in versione ridotta, come sigla di coda di un documentario, di una giovane regista cubana, che ha per oggetto gli insediamenti abitativi in zone marginali della capitale, dove vivono in condizioni precarie i cubani giunti dall'"Oriente"²⁹ dell'Isola in cerca di maggiori opportunità lavorative.³⁰

²⁸Testo e musica di Raymundo Fernández. La canzone si trova nella compilation "*Alamar Express-Grupo Omni*", 2005, che raccoglie le performance poetico-musicali del gruppo di artisti sperimentale chiamato "Omni Zona Franca". Il gruppo, che anima la Casa della Cultura del quartiere periferico, appunto Alamar, negli ultimi tempi ha attirato l'attenzione anche di cultori in Europa in particolare per l'originalità con cui intraprende performance artistiche "urbane finalizzate a smuovere la coscienza". Nella stessa Casa della Cultura di Alamar, nel gennaio del 2006, ho sentito Raymundo Fernández cantare per la prima volta questa canzone. Alamar è un quartiere periferico che si estende nella parte est di Ciudad de la Habana, caratterizzato per le sue costruzioni abitative in stile architettonico sovietico, ed è anche il luogo dove è nato il movimento cubano di Hip- Hop e dove dal 1995 si tiene il festival annuale del Rap.

²⁹Questo è il termine impiegato a Cuba per definire dal punto di vista geografico la zona dell'isola da Santiago fino all'estrema punta nella provincia di Guantánamo. Per molti interlocutori avanerì però l'"oriente" è la parte dell'isola che si estende a partire dalla provincia di Camaguey.

³⁰ Il documentario *Buscándote Habana* di Alina Rodríguez è stato presentato nel 2006 alla

L'accostamento tra il tema del documentario e quello della canzone non è affatto casuale. Infatti, secondo Marina e altri amici, i termini *lucha* e *luchadores* sono espressioni utilizzate in modo particolare dagli "orientali". All'Avana sono chiamati "orientali" tutti i migranti interni provenienti dalle province dell'est dell'isola che, a cominciare soprattutto dagli anni Novanta, si sono stabiliti nella capitale, attratti dalle migliori condizioni di vita e dalle prospettive economiche incentivate anche dall'espansione del settore turistico. L'ondata migratoria interna ha comportato un'esplosione demografica nella capitale e un conseguente degrado delle condizioni socio-abitative, già precarie per l'usura e la mancanza di materiali per la riparazione. Il governo ha tentato di frenare la massiccia migrazione promuovendo una legge che penalizza lo spostamento non autorizzato, per motivi di lavoro o studio, delle persone e delle famiglie da una provincia all'altra.³¹ Chiamati in modo dispregiativo anche *palestinos* ("palestini"), proprio a significare che stanno in un territorio senza averne il permesso, gli "orientali" rappresentano una parte della popolazione cittadina percepita come "marginale" e fortemente legata alle attività illegali. La correlazione tra *orientales* e *lucha* si spiega anche pensando al fatto che l'Oriente fu il luogo dove la Rivoluzione ebbe il suo impulso iniziale e dove i contadini si unirono in massa ai guerriglieri.³² Inoltre, questa parte dell'isola rimane ancora oggi quella più economicamente depressa

tradizionale manifestazione annuale *Festival de los Nuevos Realizadores* dell'Avana. Il documentario ha ricevuto un premio dalla giuria, e come ho constatato, è stato recepito molto bene dalla stampa e dal pubblico giovane. Tuttavia, come testimoniato confidenzialmente da amici che lavorano presso centri culturali e di ricerca, il documentario è stato al centro di molte polemiche a livello dei comitati di partito, soprattutto dopo che nel settembre del 2007 è stato trasmesso sul Canale 23 di Miami (canale noto per la propaganda anti-castrista), che a Cuba è oscurato, ma che molti cubani riescono a vedere grazie alle antenne paraboliche illegali.

³¹ Il 22 aprile 1997 viene approvato il decreto legge n. 217 sulle regolazioni delle migrazioni interne verso l'Avana e le sue contravvenzioni con l'obiettivo di interrompere il flusso di persone verso la capitale. Molti migranti, per tutta risposta, hanno cominciato a stabilirsi illegalmente negli interstizi disponibili, nelle zone periferiche e non urbanizzate della città dell'Avana. Questi luoghi oggi si configurano come zone ben circoscritte e connotate come "marginali" e sono caratterizzate da condizioni igienico-sanitarie molto precarie. La questione relativa agli insediamenti precari di migranti da anni sta attirando l'attenzione delle istituzioni cubane che non riescono a trovare una soluzione per migliorare la condizione degli abitanti. Il Centro de Antropologia CITMA ha prodotto uno studio socio-antropologico dettagliato (non pubblicato, ma consultabile presso la biblioteca del CITMA) su un insediamento nel quartiere periferico di S. Miguel del Padrón. In questo lavoro, gli abitanti dell'insediamento sono chiamati *llega y pon* (lett. "arriva e metti"), riprendendo il loro stesso modo di autodefinirsi. Nel testo si scrive: "Ciudad de La Habana, con la sua storica [capacità] attrattiva, ha visto emergere scenari di vera e propria depauperazione relativi alla tristezza, l'insalubrità, la malnutrizione, l'anomia e la conseguente apatia politica, situazioni che polarizzano le nostre realtà in termini di opposizioni binarie come: La Habana e il resto delle province, ricchi o *macetas* [persone che maneggiano molti soldi] e poveri, integrati e marginali, legali e illegali. Tali dicotomie sembravano superate grazie alla Rivoluzione, ma in realtà queste si sono solo relativizzate e non sono scomparse". (Ruiz, Masquía, Iglesia 2004: 57)

³² Sempre ad Oriente hanno avuto inizio le fasi importanti delle varie guerre di indipendenza.

e povera nelle infrastrutture. Oggi gli emigrati all'Avana senza permesso non possono usufruire degli stessi diritti al lavoro, alla casa e alla *libreta* come gli altri residenti della capitale. Pertanto, chi non riesce a regolarizzarsi attraverso qualche meccanismo come il matrimonio o la falsificazione dei documenti, di frequente, si dedica ad un'attività lavorativa nell'ambito dell'informalità o del mercato nero.

Ma torniamo alla canzone di Raymundo Fernández:

a) Lucha tú yuca, Lucha tú yuca Taíno/ Lucha tú yuca/ Forrajea la manigua/
Trilla el monte y machuca/ Tu Taíno/ Tu lucha tú yuca

b) La *jugá* está *apretá*/ To' el Caney lo sabe/ Que no abunda el taparrabo/ Y no alcanza el casabe/ Que está cara la magia/ Y mal la medicina/ Ay, que se nos prostituyen las taínas

Anacaone, Caribe y Siboneyes/ Hasta los ingenuos Guanaja Tabelles/ Agarran los macutos a 'la hora de los mameyes'/ Y arrancan *pa'* los prósperos Caneyes/ Pero ya han *mandao* montones/ A contar a la tribu/ Van a censar/ El bohío que ocupa[s]/ Tu prepárale un ritual/ No sea que lo declaren ilegal/ Pero lucha tú yuca Taíno/ Lucha tú yuca/ Lucha tu yuca Taíno/ Lucha tú yuca

c) Ay trabaja, trabaja/ Como suda el indito/ Y la tribu vive al margen del delito/ Y luego, *carijo*, *pa'* divertirse un poquito/ Tiene que pagar en fula el *areito*/ Que trabaja, trabaja/ Como suda el indito/ Al que todavía 'pagan con espejitos'/ En las horas de ocio/ Juega al bato su poquito/ Porque está caro, muy caro/ Porque está caro, muy caro/ El *areito*

Hay huracán, *macana*/ Y un trozo de *cabuya*/ Y un *humito* de Cohiba *pa'* *Mabulla*/ Reunión al desfile/ Que ya tocan el *fotuto*/ Que el cacique tiene el *power*/ Que el cacique tiene el *power* absoluto

Rit. Que trabaja, trabaja/ Como suda el indito /Al que todavía 'siguen pagando con espejitos'

d) Y yo no como/ No como si no me dan otra cosa/ Ya no soporto el picadillo de tiñosa/ Sobre todo cuando veo comiendo/ al que no es de aquí/ un jugoso filete de *manatí*³³

³³ Il testo della canzone presenta molte metafore ed espressioni idiomatiche e per questo ho scelto di mettere l'originale nel testo e la traduzione in nota. La traduzione che segue non è letterale ma volta a capire il senso della lirica: Lotta la tua yucca Taíno/ alimenta la selva, crea sentieri nel monte e schiaccia/ tu Taíno lotta la tua yucca/(b) Il gioco è difficile, tutto il popolo lo sa/ che non abbonda il cibo e non basta il pane/ che la magia è cara e la medicina non è buona/ ahi! Che si prostituiscono le [nostre] donne/ *Anacaone, Caribe e Siboneyes*/ Perfino gli ingenui *Guanaja Tabelles*/ prendono l'indispensabile nel momento cruciale/ ed escono per andare al villaggio/ Ma hanno già mandato un sacco di gente/ a contare la tribù/ ora censiscono/ il posto che occupi/ tu preparagli un rituale/ che può essere che lo dichiarino illegale/ Però lotta la tua yucca.../ lavora, lavora, come suda il piccolo indio/ e la tribù vive al margine del delitto/ e dopo, ¡cavolo!, per divertirsi anche solo un po' /deve pagare in dollari il suo divertimento/ lavora, lavora, come suda il piccolo indio/ nelle ore di ozio/ gioca *al bate* un pochino/ perché il divertimento è molto caro/ c'è un uragano, un bottino di guerra [o caccia], un pezzo di corda, un

Il testo della lirica è incentrato sui Taínos, un gruppo aborigeno Arauco, che viveva prevalentemente di raccolta e che quando giunsero i primi colonizzatori popolava, appunto, la zona orientale dell'isola, richiamando così alla mente i migranti di oggi. Tutto il testo è permeato di elementi che appartengono alla storia degli indigeni e al passato di colonizzazione e subordinazione del popolo nativo. I trascorsi storici dei Taínos sono evocati per alludere metaforicamente alla situazione dei cubani nel presente. *Forrajea la manigua*, si può intendere come descrizione dello sforzo quotidiano che il Taíno deve compiere per potersi sostenere in condizioni difficili, e, secondo i miei interlocutori, in senso colloquiale, si può intendere “come l'atto di uscire a cercare cibo o altri beni di consumo, a raccoglierne o acquisirlo in qualche modo che richiede uno sforzo speciale”. Alla stessa maniera, *trilla el monte y machuca*, significa creare dei sentieri con il machete nel bosco passandoci attraverso, compiendo cioè azioni che richiedono un notevole sforzo.³⁴

In un'altra strofa (b) si elencano alcuni dei problemi quotidiani degli indigeni, caratterizzandoli però con elementi dell'attualità: la scarsità del cibo, il prezzo alto della magia e la cattiva qualità delle medicine. Quando l'autore canta di come sia cara la *magia* fa riferimento ai cambiamenti che la religione popolare a Cuba ha subito a partire dal *Periodo especial*, in particolare nel mondo della cosiddetta *Santería* (o *Regla de Ocha*), molto frequentata dagli stranieri, ma anche molto sentita e praticata dai cubani. Dagli anni Novanta, infatti, con l'apertura al turismo di massa, la sfera religiosa afro-cubana si è configurata come un polo d'attrazione per turisti o viaggiatori in cerca di guide, consulte e iniziazioni spirituali. Molti sacerdoti della *Santería* (*babalaos*) hanno adeguato le tariffe delle loro attività spirituali ai pesos convertibili (prima dollari) e al mondo degli stranieri e quindi solo i cubani che se lo possono permettere ricorrono alle loro prestazioni.³⁵

sigaro per *Mabulla*/ Riunione alla sfilata/ che han già suonato le trombe/ che il capo (tribù) ha il potere assoluto/ Lavora, lavora/ come suda il piccolo indio/ al quale [ancora] continuano a 'pagare con gli specchietti'/ E io non mangio, non mangio se non mi danno un'altra cosa/ non sopporto più la macinata di tiñosa/ soprattutto quando vedo chi non è di qui, mangiarsi un succoso filetto di *Manatí*.

³⁴ “*Forrejar*”, viene da “*forraje*” (biada, mangime); “*Manigua*” (selva tropicale) è la parte di bosco dove predominano le erbacce e le piante non commestibili. Creare *trillos* ovvero sentieri, *machucando*, cioè schiacciando con forza.

³⁵ Diventare sacerdote di Ifà nella Regla de Ocha (più comunemente chiamata fuori e dentro Cuba “*Santería*”) può essere oggi anche una strategia di accesso ai CUC. Mentre, chi si fa santo, lo può fare anche per esternare un certo status economico (cfr. anche Palmié 2004). Su questo tema esiste anche

Per ultimo, la canzone evoca anche la prostituzione femminile con i turisti, alludendo al fenomeno contemporaneo del *jineterismo*, una delle strategie di sopravvivenza che si è diffusa a partire dagli anni Novanta.

Nel ritornello:

Lavora, lavora
Come suda il piccolo indio
Che ancora [lo] continuano a pagare in/con gli specchietti

Con l'espressione *pagar con espejitos* l'autore si riferisce alla forma di scambio diseguale che i colonizzatori spagnoli usavano con gli aborigeni delle Antille, comprando oro in cambio di specchi o altre chincaglierie di scarso valore. In tal senso l'allusione all'attualità riguarda l'inadeguatezza del rapporto tra lavoro e salario nel sistema vigente della doppia economia.

Infine, nell'ultima strofa (d) Fernández fa riferimento ad una delle tante contraddizioni nate in seno allo sviluppo del turismo di massa e in particolare alla differenza di qualità del cibo a disposizione dei cubani e dei turisti negli hotel.³⁶

La canzone presenta delle metafore piuttosto esplicite per i cubani e rappresenta una sintesi descrittiva di molti degli aspetti contraddittori del presente quotidiano. Indubbiamente questo è il motivo principale per il quale la canzone suscita molta attenzione e un forte sentimento di identificazione da parte dei miei amici, che la apprezzano per il coraggio e la capacità dell'autore di esprimere pubblicamente, e in modo poetico, cose che tutti pensano, anzi, vivono, ma non tutti dicono.

Lucha tú yuca inoltre rappresenta un'esortazione, che può essere interpretata in due direzioni: nonostante tutte le difficoltà, taíno, tu continua a lottare la tua yucca, e, in un certo senso, continua a pensare a te stesso. La canzone di Fernández consacra un'espressione del linguaggio popolare e celebra la relativa concezione del *luchar* per sopravvivere oggi. Come altre performance artistiche (teatro, arte di strada, *peñas* musicali) frequenti per le strade e nei luoghi informali di ritrovo dell'Avana, questa canzone crea un'opportunità concreta e visibile di identificazione e condivisione in

la canzone di un altro trovatore, più conosciuto, Carlos Varela, "*Johnny, el Babalao*".

³⁶ La *tiñosa* è un pesce della famiglia dei carangidi, ma *aura tiñosa* è anche il tipo di avvoltoio locale. Il *picadillo* è un piatto a base di carne trita fritta con aglio e cipolla. Il *manatí* è invece un mammifero acquatico che vive alla foce dei fiumi, che secondo i miei interlocutori non esiste più. *Manatí* però è anche la figura mitica della sirena.

pubblico di sentimenti diffusi ma spesso non dichiarati nei contesti ufficiali, e tanto meno socializzati. Mi è capitato di ascoltare dal vivo *Lucha tú yuca* molte volte, sia in occasioni di ritrovi tra amici fra le mura domestiche o alla “Casa della Cultura” di Alamar – dove con gli amici ci si recava anche per ascoltarla dal vivo –. L’ascolto e il commento di questa canzone funzionava come un sostegno emotivo che si manifestava, come ho potuto vedere, anche nella commozione dei presenti, che manifestavano un sentimento di condivisione rafforzato da un linguaggio comune.

La ripetizione in pubblico permette in questo senso di evocare una rappresentazione di se stessi, di solidarizzarla e di consolidarla come collettiva: in questo caso, l’atteggiamento dell’*estar luchando* per il proprio sostentamento e l’esortazione a continuare a farlo.

3.5. *La polisemia della lucha*

Chiesi a Marcos (34 anni, nato all’Avana, laureato in biologia) cosa significasse per lui la *lucha*. Marcos rispose alla mia domanda cominciando con il dire che ognuno ha il proprio concetto di *lucha*:

Bene, è che io ho il mio proprio concetto di *luchador*. Ognuno ha il suo proprio concetto. *Luchador*, io lo vedo in generale come una persona che non ha un’attitudine passiva nei confronti della realtà socio-economica nella quale si trova. Voglio dire, noi, noi che siamo cresciuti negli anni Ottanta e anche la generazione anteriore, ci siamo abituati un po’ al fatto che lo Stato garantisse, in una società giusta dal punto di vista economico, le tue necessità di base, pertanto tu non dovevi *estar luchando*, o non dovevi fare uno sforzo speciale per *agenciarte* [procurarti] queste cose, semplicemente tu lavoravi, ricevevi un salario e con questo tu andavi ad un mercato, che fosse con la *libreta* o nel mercato libero [*por la libre*] e acquisivi l’essenziale per vivere, alimentarti, divertirti, ...in fine... Quando questo è cambiato e lo Stato non può più supportarlo negli anni Novanta, la gente ne sentiva la mancanza e non comprendeva il perché, e quando si sono cominciate a liberare le cose [cioè i prezzi] e a differenziarsi i prezzi e il dollaro e altro, la gente non capiva! E poi con il tempo la gente ha cominciato ad avere un’idea più generale di *lucha*. Allora, adesso non più ‘me lo vanno a mettere in bocca’ [il cibo], il salario sarà ingiusto e non so che altro, però è chiaro che non basta e io devo *luchar*. E in questo senso anche io faccio parte di questo.³⁷

³⁷ Tutte le parti trascritte come citazioni di Marcos provengono dalle interviste fatte 11/12/2007 e il 21/01/2008. Le parti etnografiche che riporto riguardano osservazioni e annotazioni fatte durante il periodo di frequentazione con Marcos, dall’ottobre 2007 al febbraio 2008. Marcos è stato uno dei pochi

Nel discorso di Marcos il *luchar* è concepito come una disposizione pragmatica rivolta alla risoluzione dei propri problemi materiali nel contesto della repentina trasformazione dell'assetto economico del paese. Marcos parla della sua generazione – e di quella anteriore – e utilizza il pronome “noi” sottolineando in tal modo una dimensione collettiva del *luchar* dove però ognuno ha il suo proprio concetto di *luchador*. Marcos mi spiegava come nella (sua) visione collettiva della lotta, era centrale lo spirito di adattamento delle persone all'indebolimento della capacità di sussidio che lo Stato fino a quel momento aveva garantito. Questo cambiamento radicale, come spiegava, ha sovvertito le priorità della vita quotidiana dei cubani. In questa direzione, *luchar* per Marcos significa oggi fare uno sforzo particolare per procurarsi i mezzi per ottenere ciò che un tempo lo Stato e il lavoro salariato garantivano a *tutti* i cittadini. Prima del *Periodo Especial*, non era necessario *luchar* e la sua, come di altri, aspettativa era di essere in grado di sostentarsi, e ottenere anche qualcosa di più, a partire dalla propria formazione universitaria, come mi ha spiegato di seguito:

Voglio dire, che mi è costato tanto lavoro e che ho studiato per una carriera universitaria. Io sono biologo e desideravo essere un ricercatore e sognavo che attraverso questo, ...potendo essere un buon ricercatore e guadagnando il mio salario, non mi sarei dovuto preoccupare di altro. E però, dopo un po' di tempo, mi resi conto che non era così, e che i conti non tornavano. E niente, prima è venuta la preoccupazione, la comprensione, cercare di capire dentro la biologia che potevo *inventare*. Mi ricordo quando ero all'Università ancora da studente [primi anni '90] che c'era gente nella mia classe che già aveva cominciato a *luchar*; voglio dire, c'era gente che veniva da famiglie più agiate e non aveva bisogno di *luchar* e altre di origine più umile come me, però con una formazione che non mi inclinava alla *lucha*, e altri con un carattere più pragmatico che vendevano la pasta di noccioline in classe, o questo, o quest'altra cosa... e quelli si evolvevano. Era la maggioranza e c'era abbastanza gente che si aggiustava così. E allora non è stato se non cinque anni dopo che mi sono laureato, nel 2001 che...[qui Marcos si interrompe, ma si intende che stava per dire che nel 2001 ha incominciato a *luchar*]. Come dirti, prima il mio centro di lavoro mi dava piccole cose che mi permettevano di sopravvivere senza necessità di *luchar*.

Anche in questa parte del discorso Marcos esprime quanto i termini della *lucha* e del *luchar* stiano a sottolineare lo spirito di iniziativa delle persone, nello specifico dei

interlocutori con i quali ho potuto mantenere, ancora oggi, una corrispondenza assidua via mail.

suoi ex-compagni di studi che vendendo in classe qualsiasi cosa riuscivano ad “evolversi”. Marcos fa poi un accenno al lavoro che aveva prima di iniziare le sue attività nell’informalità, in un centro specializzato per le ricerche biotecnologiche, un centro di grande prestigio e nel quale lo Stato ha da sempre investito molte delle sue risorse. Come ho potuto appurare anche tramite altri amici biologi, le condizioni che nel Centro si offrono ai ricercatori si distinguono nel panorama lavorativo e professionale cubano in termini sia di salario che di opportunità materiali.³⁸ Negli anni in cui Marcos lavorava al Centro, inizialmente facendo servizio sociale, percepiva un salario 198 pesos, poi una volta assunto di 365 pesos e ogni sei mesi 100 CUC di *estimulación* (incentivo). Presso il Centro Marcos riusciva a “risolvere” molti aspetti riguardanti l’alimentazione. Come mi ha riassunto, ogni due o tre volte l’anno agli impiegati venivano regalati 10-15 *libras* (7 kg) di carne, che per Marcos erano sufficienti per tutto l’anno: “per uno che non mangia tanta carne come me andava bene, pensa che quando lavoravo lì non ho mai dovuto comprare la carne di maiale per la fine dell’anno, come da tradizione!”. Nel 2001, Marcos ha però lasciato il suo posto di lavoro come biologo perché, come in seguito mi racconterà, aveva perso la fiducia nella ricerca. Una volta accortosi che molti dei suoi colleghi *vivian del cuento* (“vivevano del racconto”), cioè non producevano indagini nuove ma rielaboravano, fino a che ci riuscivano, vecchi dati e vecchi risultati, Marcos aveva per un paio di anni cercato di fare lo stesso e con successo. Nonostante avesse compreso e messo bene in pratica il meccanismo (*la mecánica*) utilizzato da altri ricercatori, e che la sua situazione economica fosse, tutto sommato, piuttosto buona, Marcos percepiva un senso di vuoto e di frustrazione. In virtù anche di questi sentimenti, nel 2001 ha cominciato a *luchar*, optando per tutta una serie di attività informali che, seppur condizionate da rischi, dilemmi e incertezza, gli permettevano una maggiore autonomia e senso di auto-realizzazione.

3.5.1. La lucha di Marcos come auto-realizzazione: il networking con gli stranieri e le molteplici pratiche informali

Nel periodo in cui l’ho frequentato, Marcos lavorava presso un’istituzione statale come informatico con un salario di 485 pesos. Da un po’ di anni, parallelamente al suo

³⁸ Ai ricercatori, oltre ad un salario intorno ai 400 pesos cubani, lo Stato dà un incentivo tra i 100 e 150 CUC l’anno, un appartamento presso il centro e altre facilitazioni, come viaggi all’estero di formazione e scambio e la connessione senza limiti a internet per motivi di ricerca.

lavoro ufficiale, aveva intrapreso differenti attività informali. Lavori che lui definiva *inventos* (invenzioni) per *risolvere*, tra i quali ad esempio l'insegnamento dello spagnolo agli stranieri (5cuc/h) che la sua ex-fidanzata (da un pò emigrata in Europa), ex-professoressa di spagnolo all'Università dell'Avana, gli inviava regolarmente, per lezioni extra.

Al suo centro di lavoro, Marcos andava poche ore al giorno e non tutti i giorni della settimana, e anche quando ci andava, spesso faceva “cose” per sé, come mantenere i contatti attraverso internet con tutti i suoi amici stranieri. Come mi disse una volta:

Oggi giorno io stesso vivo del controllo dello Stato, ho un lavoro statale che mi permette di avere tempo libero per essere contrattato come programmatore particolare che più o meno mi da una certa stabilità, poi con l'affitto illegale e certe cose che faccio per gli stranieri riesco a cavarmela.

Fin dal primo momento in cui l'ho conosciuto Marcos mi ha dato l'impressione di essere una persona amabile, gentile, disponibile e particolarmente socievole, anche di più rispetto alla “consueta” socievolezza di altri cubani/e.³⁹ Una caratteristica che lo contraddistingueva era una speciale disponibilità all'ascolto e alla conversazione. Questi aspetti del suo carattere, visti retrospettivamente, contribuivano al fatto che Marcos possedeva un'estesa rete di amicizie e contatti con stranieri di tutto il mondo che riusciva a mantenere con una certa continuità. Questa rete l'aveva creata nel tempo attraverso turisti, amici di amici cubani che vivono all'estero e recentemente si era ingrandita grazie un sistema di network internazionale del web (il *couchsurfing*) che funziona prevalentemente per chiedere o offrire ospitalità gratuita in tutto il globo.⁴⁰ La situazione concreta che permetteva a Marcos di tenere questi contatti con una certa stabilità era fornita dal fatto che una delle sue tante occupazioni informali consisteva in un incarico di webmaster per un sito web “culturale” (per il quale guadagnava 50 cuc mensili). Questo mandato gli era stato commissionato da un intellettuale cubano che, regolarmente, per motivi di lavoro, viaggiava fuori dall'isola, e che gli aveva

³⁹ Ho conosciuto Marcos i primi di ottobre nel 2007 durante un seminario residenziale di tre giorni su “razzismo e trasformazione” tenuto dall'ong internazionale FIIS. Precedentemente avevo visto e notato Marcos in altri luoghi (caffè, cinema e teatri) del quartiere dove entrambi abitavamo.

⁴⁰ Il *couchsurfing* è un social network internazionale del web che permette a chi si iscrive di offrire e cercare ospitalità gratuita in qualsiasi misura e secondo le disponibilità (dal pernottamento sul divano, al letto, al drink o cena fuori). Si veda il sito <http://www.couchsurfing.org>.

predisposto una *cuenta en internet* (un conto, cioè una connessione fissa ad internet).⁴¹ I contatti che Marcos stabiliva attraverso il network, nella maggior parte dei casi, si concretizzava in viaggi a Cuba di visitatori del tipo “con zaino in spalla”, che lo andavano a trovare e che lui ospitava senza mai chiedere direttamente qualcosa in cambio.⁴² Naturalmente, i visitatori che si recavano da Marcos erano già, o lo diventavano presto, consapevoli delle difficoltà economiche e quotidiane dei cubani. Per questo motivo, quasi tutti, alla fine del soggiorno, lasciavano a Marcos del denaro. Inoltre, come fa la gran parte dei visitatori a Cuba, anche gli amici e conoscenti di Marcos portavano con sé dal viaggio regali di varia natura: vestiti, scarpe, cd, articoli di igiene personale e profumeria, etc. Tutte cose che Marcos in genere condivideva con familiari e amici. Marcos aveva un appartamento piccolissimo che chiamava amorevolmente la *cuevita* (“piccola grotta”) dove viveva con la sua compagna Nina. La *cuevita* era composta di due stanze piccole: il cucinotto e la stanza da letto (provvista di una rete e un materasso ad una piazza e mezzo, e un piccolo armadio) che durante il giorno faceva da salotto. Le dimensioni della casa non costituivano un ostacolo per l’ospitalità. Quando arrivavano i visitatori (singoli o in coppia), Marcos e Nina lasciavano loro il proprio letto e si stendevano in cucina con un materasso per terra.⁴³ Come ho potuto osservare nel tempo, a Marcos piaceva impegnarsi ad offrire un’accoglienza impeccabile ai suoi visitatori-amici: cucinava per loro, preparava cocktails, assaggi della miglior frutta e del cibo tipico⁴⁴ e ovviamente faceva da accompagnatore e guida.⁴⁵ Ciò che Marcos offriva, come “guida informale” ai suoi visitatori amici, era la possibilità di vivere l’Avana in un modo che lui stesso considerava meno prevedibile. Marcos proponeva di vedere e vivere *la Habana oculta* (“l’Avana nascosta”) e “da dentro” e aveva fatto di questo aspetto un suo punto di forza e di grande attrazione per gli amici che non desideravano visitare solo i luoghi

⁴¹ La connessione ad internet a Cuba è molto lenta e costosa (in CUC). Fino all’estate del 2009, data in cui Raul Castro ha cambiato la norma, i cubani, se non in casi particolari (medici, ricercatori, residenti all’estero, etc.), non potevano avere l’accesso ad internet da casa, ma solo recarsi nei centri (spesso hotel, ambasciate o ong) predisposti per la connessione in CUC. I cittadini comuni hanno invece a disposizione in moneta nazionale un sistema di rete interno all’isola. Attraverso gli stranieri i cubani potevano però ottenere un contratto e un conto per internet.

⁴² Si trattava quasi sempre di “transiti” e “visite” brevi, al massimo due o tre giorni.

⁴³ Marcos e Nina mi hanno raccontato che una volta ci hanno dormito in 9!!

⁴⁴ Cibo tipico per i cubani e che non si trova nell’offerta comune ai turisti, come la *caldosa* (una zuppa di carne e tuberi) la malanga fritta, o i tamales.

⁴⁵ Marcos nelle sue attività di intrattenimento con gli stranieri quando poteva coinvolgeva la sua compagna Nina ma anche la cerchia di amici a lui più stretti.

solitamente turistici. Lui faceva conoscere loro le realtà delle *Casas de la Cultura*, i luoghi di incontro, ritrovo e intrattenimento per i giovani cubani, spiagge economiche frequentate anche dai locali, li portava a feste e spettacoli privati, piccole gite, etc. Insomma, tutta una serie di attività e spazi sociali e di conoscenza che chi sosta per un breve tempo all'Avana non incontra perché non ha i giusti contatti o non ha il tempo sufficiente per crearseli. Per Marcos non si trattava di un sacrificio particolare perché alcuni di quei luoghi e spazi erano gli stessi che lui frequentava anche quando non era in compagnia di amici stranieri. Naturalmente poi, Marcos si orientava anche in base alle richieste di chi poteva essere interessato invece ad andare in luoghi più canonici o talvolta a fare escursioni organizzate fuori della capitale, nel quale caso invece doveva impiegare forze aggiuntive per organizzare al meglio tutto ciò che serviva e senza far spendere troppi soldi agli amici. Marcos per queste sue attività di cura e attenzione agli amici stranieri non chiedeva mai un compenso. Era il/la turista che decideva se e in che forma offrirgliene. Era in ogni modo frequente, direi una prassi consolidata, che in virtù delle disparità economiche tra Marcos e i suoi ospiti, e della sua gentilezza, competenza e consigli nei loro confronti, che le spese ordinarie di biglietti di entrata, bevute, pranzi, cene, etc. gli venivano offerte.

In virtù di tutto il suo bacino di amicizie internazionali (dal Guatemala, all'Australia, all'Europa) che si recavano a Cuba, Marcos si era anche dotato di una rete di contatti, amici e *socios* ("soci") locali fidati, che all'occorrenza erano utili per rispondere alle esigenze dei visitatori. Nel periodo in cui l'ho frequentato, più che altro ho assistito alla sistemazione di coppie di stranieri in appartamenti o stanze di *casas particulares* con e senza licenza. In altri casi è capitato che qualche straniero gli avesse chiesto di comprare sigari di contrabbando. Marcos, come molti altri "facilitatori", si procurava i sigari da una *socia*, la quale, impiegata come commessa in un negozio, riusciva a conseguirli grazie a contatti con gli operai della fabbrica dello Stato. Per ogni pacchetto di sigari, Marcos prendeva una commissione di 5 cuc. La stessa cifra era compresa, come commissione per Marcos, nel prezzo che i visitatori pagavano giornalmente per ogni stanza nelle case dei suoi soci. Anche in questo frangente degli affittacamere, ho visto Marcos comportarsi in modi diversi, accomodandosi di volta in volta in base alle sue necessità, al grado di intimità con gli amici che stava sistemando,

e al tipo di posizione economica che secondo lui avevano questi amici.⁴⁶

L'attività con gli stranieri a Marcos apportava una certa quantità di denaro e di beni che uniti al suo salario statale, al lavoro di informatico per privati, e alle occasioni che aveva di vendere sigari e altro, gli permettevano di "risolvere" quotidianamente ciò che lui considerava basilare. Primo tra tutti, il cibo, poi le spese per fare qualche riparazione della casa e qualche "uscita" più impegnativa come i viaggi di visita alle rispettive famiglie di Marcos e Nina (una nella provincia occidentale e l'altra in quella orientale dell'Isola). Marcos inoltre cercava di aiutare concretamente la sua famiglia di origine (padre, sorella, e zii) coltivatori di tabacco, che vivevano in campagna, lontano dal centro urbano. Ciò avveniva nonostante Marcos avesse con suo padre una sorta di conflitto a causa delle sue attività informali. Marcos definiva il padre un *oficialista*, intendendo sottolineare la sua adesione totale al "sistema" e un'attitudine, che secondo Marcos, era troppo radicale ed estremamente rispettosa di tutte le regole:

Lì sì che non ci sono "invenzioni". Loro non si *inventano* mai niente, ad esempio di prendersi un pezzo di terra per coltivare un po' di tabacco, fuori da ciò che è stabilito. Queste sono cose che altri agricoltori fanno, *giocando* con il mercato per ottenere un guadagno extra ...ma no loro no, *ellos malviven* [loro malvivono], hanno appena l'elettricità che è un filo da panni che viene dal villaggio che sta a 3 km di distanza...mio zio gli ha *risolto* un regolatore di volt che non

⁴⁶ Per quanto ho potuto osservare nel tempo di frequentazione, non ho mai notato in Marcos un atteggiamento volto ad approfittarsi in modo lucrativo degli stranieri. Ad esempio, nel caso di un'ospite guatemalteca, Marcos non le permise di lasciargli neanche un contributo per il pernottamento. Nel caso dei sigari non sempre Marcos esplicitava agli amici compratori l'esistenza di una commissione. Il suo ragionamento si concentrava però sul fatto di aver fatto pagare loro meno della metà di quello che avrebbe pagato nel negozio, oltre ad avergli garantito la qualità e la sicurezza del prodotto. Per il loro posizionamento economico gli stranieri possono rappresentare per i cittadini cubani che operano, o intendono farlo, nell'informalità, un'opportunità per intraprendere un ampio spettro di transazioni economiche, in alcuni casi una fonte più o meno stabile di reddito in moneta forte, in altri un complemento di beni e confort alla vita quotidiana. Le condizioni strutturali economiche di Cuba, la politica di segregazione tra stranieri e cubani adottata per molto tempo dal governo cubano, e il controllo totale che quest'ultimo continua ad esercitare sul settore "formale" del turismo, sono tutti aspetti che condizionano i differenti tipi di relazioni che si possono generare nell'incontro tra stranieri e locali, fino a determinarne in parte le aspettative reciproche. Come ho accennato nella nota 39 nel cap. 1, il fenomeno del *jinetismo*, in particolare a partire dagli anni Novanta, ha condizionato gli incontri e le relazioni suggestionando le aspettative e le predisposizioni sia dei turisti che dei cubani facendo crescere i dubbi e le perplessità circa la compatibilità dei loro rispettivi desideri e obiettivi. Dalla mia etnografia emerge tuttavia, il ruolo decisivo delle disparità economiche tra cubani e stranieri e come esso contribuisce a rendere complesso e ambiguo tale incontro, in una direzione e nell'altra. Sono molti gli aspetti interessanti da indagare in loco a partire da questi temi. Ciò che però qui mi preme sottolineare è come, a prescindere dall'etica, dalla morale e dal giudizio, le amicizie con gli stranieri per i cubani si configurino alla stregua di un "capitale sociale" che permette di garantirsi anche un miglioramento delle proprie condizioni materiali. Questo fatto, tuttavia, non implica che tali relazioni siano sempre, e in ogni modo, meramente strumentali. In ultima analisi è infatti molto difficile stabilire, per chi osserva e per chi vive in prima persona, confini tra strumentalizzazione, opportunismo, cinismo, amicizia, sesso, amore e curiosità.

so come si chiama che serve per convertire il voltaggio da 50 a 110, ma nonostante questo, loro tengono il voltaggio a 40 o 50. Praticamente non hanno elettricità e [il convertitore] ce l'hanno ormai da quattro anni! Hanno un pozzo dal quale però devono prendere l'acqua a mano...non hanno neanche una *bomba de agua* [pompa a mano per far andare l'acqua dalla cisterna alla casa]! Allora io che posso fare un po' di denaro, il primo progetto che sto pensando di concretizzare e di mettergli in piedi un sistema di alimentazione di acqua, con il motore, un serbatoio...perché mia zia ha già 80 anni e deve tirare su l'acqua con il secchio e poi fino al lavatoio...alla fine, mal-vivono...questa gente lavora come animali e alla fine della giornata devono tirare su l'acqua, preparare i secchi e non so che altro...insomma alla fine *pasan mucho trabajo* ["fanno molti sforzi"]!

Una parte delle entrate in CUC dalle attività informali di Marcos andava perciò in risparmi per concretizzare questo progetto di alimentazione dell'acqua. Nina e Marcos, inoltre, avevano uno stile di vita piuttosto sobrio e pare che non lo avessero cambiato in virtù del contatto con gli stranieri. Marcos utilizzava sempre e solo la bicicletta come mezzo per spostarsi. Non li ho mai visti prendere un taxi (neanche uno di quelli collettivi, che costano 10 pesos a corsa) ma solo l'autobus, anche se Nina aveva un ginocchio acciaccato che non le permetteva di camminare a lungo. Non esprimevano alcun interesse a frequentare luoghi turistici di lusso, hotel, discoteche o altro del genere e non li ho mai visti comprare oggetti o vestiti "particolarmente costosi" o "alla moda".⁴⁷

La loro quotidianità, il loro modo di vivere, e i loro discorsi, nell'incontro con gli stranieri, erano caratterizzati da considerazioni sulle difficoltà di un'economia della scarsità, ma soprattutto da una dimensione piuttosto forte di socievolezza, intesa anche come disposizione a *disfrutar de todo lo bueno que hay*⁴⁸, cioè vivere appieno lo scambio e la condivisione di esperienze con le persone, concittadini o stranieri. La possibilità di poter avere un incontro (e scambio) con gli stranieri provenienti da tutto il mondo per Marcos, in ultima analisi, non era solo un lavoro informale che si era inventato per sopravvivere ma anche un'opportunità da cui trarre una certa soddisfazione e crescita personale.

⁴⁷ Forse ciò era dovuto in parte al fatto che il guadagno in termini monetari di Marcos non era sufficiente per farlo. Col tempo tuttavia mi sono convinta che ciò accadesse perché né Marcos né Nina avevano interesse in quello che loro consideravano e definivano lo stile consumistico (anche dei cubani) della "high life".

⁴⁸ Il verbo inglese "to enjoy something" esprime meglio ciò che in spagnolo si intende con "disfrutar". In italiano si potrebbe dire "divertirsi" ma non deve essere inteso solo in un senso frivolo, quanto piuttosto nel senso di "vivere appieno qualcosa".

3.6. Luchar, ovvero “sopravvivere”, ma anche auto-realizzarsi

Sono molti gli interlocutori che mettono in relazione l’idea della *lucha* con la questione della sopravvivenza. Il concetto di sopravvivenza, come detto altrove, va contestualizzato per i miei interlocutori nelle contingenze del *Periodo especial*. Il sopravvivere va inteso non solo sul profilo materiale, ma anche, come ho cercato di mostrare con l’etnografia su Marcos, su quello di auto-realizzazione e percezione di se stessi. È infatti in questa sfera importante – cognitiva, spirituale ed etica – delle azioni delle persone (come si comprende in vari punti della tesi) che impiegare il concetto di *lucha* permette alle persone di indirizzare la percezione di se stessi nel proprio contesto. A livello simbolico, dirsi e rappresentarsi come *luchador/a*, equivale a prendere distanza da una visione di se stessi come di soggetti passivi e perdenti. In questa relazione sta il nesso con l’ideale della *lucha* rivoluzionaria che implica una soggettività attiva ed impegnata nel cambiamento e nelle conquiste per un miglioramento dell’esistenza personale e collettiva. Ma, come detto ed espresso anche da Marcos, al *luchar* ognuno dei miei interlocutori, pur partendo da una visione di una dimensione collettiva della vita, conferisce significati e sfumature differenti a partire dalla singolarità della propria condizione.

3.7. René, la lucha in “buona” e “cattiva fede” e quella nell’illegalità

Un altro interlocutore, René, in una nostra conversazione, esprime la sua gerarchia del concetto di *lucha*, distinguendo tra chi agisce in “buona fede” e chi non lo fa.

Guarda, c’è il cubano che ha il lavoro per lo Stato, però il salario è tanto basso che non basta per niente, o solo per il minimo indispensabile, e allora deve inventare qualcosa per poter vivere o mantenere la sua famiglia; questo *invento* [invenzione] è quello che si chiama ‘*luchar*’. Come? C’è chi lo fa in un modo cattivo e in cattiva fede; c’è chi lo fa in buona fede però non legale. Quelli in cattiva fede sono i ladri, i truffatori, i delinquenti; quelli in buona fede, non legali, sono ad esempio quello che vende *manì* [noccioline] per la strada, quello che affitta senza avere licenza, quello che fa da taxi senza avere licenza, quello che fa qualcosa senza danneggiare nessuno...però sì, dà fastidio allo Stato,

perché non essendoci un modo per pagare un'imposta per quello che sto facendo, allora non posso pagare questo e allora devo '*luchar*'... vendendo dolci...o altro. Ora, nel mio caso, per esempio, nel ballo, abbiamo cercato la maniera di farlo legalmente però non c'è una legge che ti dica "sì, tu balla e puoi pagare tanto di imposte"; perché la legge non esiste. Esiste la legge per affittare ma non per dare lezioni di ballo; dunque tutto questo è 'sotto il telone', è quello che si dice senza essere legale però '*luchando*', perché se qualcuno dello Stato, un ispettore o un poliziotto o altro ti scoprono ... è multa! Allora il mio modo di *luchar* ora è ballare, che vuol dire lavorando e sudando, tu lo sai, cercandomi i *pesitos* in CUC, perché è difficile trovarli normalmente perché lo Stato non paga in CUC ... E, con questo poco denaro che si guadagna del ballo... è per la casa, per il mangiare generalmente, non basta per fare una vita wow!... però sì, vai tirando avanti giorno per giorno; voglio dire, possiamo vivere ogni giorno...5 pesos oggi, posso comprare la bottiglia di olio, 5 domani, qualcosa per le bambine, 5 dopo domani, un pezzetto di carne ... questo nel mio caso".⁴⁹

René si definisce un "negro cubano", ha 42 anni, vive in un grande appartamento del Vedado con il padre in pensione (ex gioielliere) e il fratello più piccolo che frequenta l'università. Ha due bambine (6 e 10 anni) che vivono con la ex moglie in un quartiere della periferia della capitale. Da sette anni lavora informalmente, cioè senza licenza, come insegnante di ballo. Nel periodo in cui l'ho frequentato lavorava da lunedì al venerdì per quattro o cinque ore al giorno, dividendo il guadagno con gli altri due insegnanti e quella che lui chiamava *jefa*, la capa di una scuola di ballo. Nel passaggio estrapolato dall'intervista, René, oltre a descrivere un panorama di alcune delle attività informali più diffuse all'Avana e che lui considera e definisce come modalità differenti di *luchar*, cioè di *inventare* per sopravvivere, descrive nello stesso modo anche la sua attività di insegnante di salsa nella scuola informale che per lo più era rivolta a turiste.⁵⁰

⁴⁹ Tutte le citazioni di René, laddove non segnalato diversamente, provengono dall'intervista registrata in casa sua il 9/01/2008.

⁵⁰ Tramite un gruppo di ragazze provenienti da diversi paesi europei, che si trovavano all'Avana per un lungo soggiorno lavorativo presso differenti sedi di *ong* internazionali, sono venuta a conoscenza della scuola di salsa informale dove lavorava René. Le lezioni si tenevano al piano terra di una palazzina elegante e in stile coloniale proprio nel cuore del quartiere turistico del Vedado, in una zona altamente trafficata da macchine e persone, vivace per la presenza di molti esercizi gastronomici, cinema e teatri nelle sue vicinanze. L'ingresso della palazzina si presentava come quella di un'abitazione piuttosto curata, con un cancello ben dipinto e adornato da cespugli folti e uno spazio antistante per il parcheggio. Niente da fuori lasciava intuire che al suo interno ci fosse una vera e propria scuola di ballo. Il cancello doveva rimanere sempre chiuso dall'interno, ma era accessibile anche da fuori con un semplice spostamento del chiavistello al quale gli allievi, soprattutto allieve, venivano prudentemente addestrati, nello stesso modo in cui la "capa" della scuola, Marisol, fece con me, quando iniziai a frequentare le lezioni. Le lezioni erano tenute da tre ballerini, Yuneski (23 anni), Livain (24), René (42). Marisol, (58 anni) li coordinava, riscuoteva i soldi e teneva la tabella degli appuntamenti. Le lezioni personali, si tenevano con quattro persone alla volta nello stesso momento e nello stesso spazio, in una stanza più o meno di 20 mq, con una porta in legno sempre socchiusa e una finestra aperta, ma con gli scuri chiusi,

Luchar è per René, fuori di metafora, “lavorare sudando” per guadagnare pochi pesos convertibili ogni giorno, cercando di non farsi multare dalla polizia o da eventuali ispettori. Anche per questo interlocutore la *lucha* è caratterizzata dalla nozione di sopravvivenza e argomentata alla luce di due temi importanti: l’affettività e la condizione di illegalità.

Il primo tema l’ho riscontrato nei discorsi e nelle pratiche di René, marcati da una logica dell’affettività, che si manifesta nel desiderio di mantenere e occuparsi dei suoi cari. Questo sentimento è molto presente ed espresso su più fronti nei discorsi e nelle azioni di René (come di altri interlocutori) e può essere messo in relazione con ciò che Fernández definisce “politica” dell’affezione, che legittima molte delle azioni e scelte che René ha fatto ma anche quelle degli altri. Per lo studioso di Cuba, le politiche dell’affettività – “politics based on an instrumental logic in which anything goes, justified by whom you know and whom you love (Fernández 2000: xii) – insieme alle “politiche della passione” rappresentano una sorta di modello emotivo di pensiero e comportamento costruito nel tempo, nei trascorsi storici dello Stato-nazione e dei cittadini della Cuba rivoluzionaria (cfr. cap. 1).

René ha una ben definita percezione di se stesso come del “capo famiglia”, in quanto primogenito e maschio (*varón, hombre*). La sua famiglia di origine, come mi ha raccontato, si è sempre aspettata molto da lui, da “René, el militar!”, fin da prima di arrivare all’Università, quando aveva intrapreso la carriera di militare, interrotta poi a causa di screzi con i suoi superiori a causa del diniego di un congedo richiesto per accudire la madre malata. René, nel suo comportamento e nei suoi discorsi, mi pareva conformarsi a tutte quelle responsabilità che sentiva di doversi assumere in quanto figlio, fratello, ex marito, padre e uomo. Lo dichiarava spesso e lo ho anche potuto osservare nelle visite a casa sua. René aveva un cellulare che usava prevalentemente per tenere i contatti per il lavoro di insegnante e per chiamare le sue figlie che vivono in quartiere periferico della capitale; vestiva sempre in tuta sportiva anche quando andava

che dava sul piccolo cortile che separa l’edificio dalla strada. La scuola funzionava dal lunedì al venerdì. Ogni insegnante-ballerino dava lezione per quattro, cinque ore al giorno, per 5 CUC a persona all’ora. Di questa somma 1 cuc andava ai ballerini insegnanti. Marisol gestiva le entrate e le spese della scuola che comprendevano: 1 cuc l’ora per l’affitto della stanza, munita di ventilatore, che andava al proprietario della casa, un pensionato; 5 cuc a settimana per l’affitto dello stereo; altre ed eventuali spese per i cd masterizzati; e naturalmente la spesa per gli ispettori e controllori che lei chiamava “tasse” che variavano da 1 ai 5 cuc a settimana in base al numero di allievi che aveva avuto.

a ballare in discoteca per cercare allieve o contatti per la scuola. La gran parte dei soldi che guadagnava la spendeva per il cibo della casa, per le esigenze delle bambine (vestiti, scarpe e giocattoli), che incontrava almeno due volte a settimana, e della sua ex-moglie. Sotto Natale ad esempio lo accompagnai in un negozio (in pesos convertibili CUC) per comprare dei giocattoli alle figlie. Nel negozio c'erano bambole che costavano da 1,50 a 25 CUC. Alla cassa la maggior parte delle persone comprava giocattoli tra i 2 e 5 CUC. René ne comprò una da 19,90. Gli chiesi perché non avesse scelto una di quelle meno costose e lui mi spiegò che la bimba più piccola aveva chiesto una bambola che parlasse:

Immaginati, allora io cerco di dare a loro alcuni piaceri che io non ho potuto avere da piccolo, a me i Re magi non mi hanno mai portato *nì pinga* ["un cazzo"]...però ora con il sistema delle possibilità che ho, a lei sì, perché è la più piccola e non sa niente di questo [come funzionano le cose]. Con la più grande posso parlare e spiegarle questo sì, questo no ... Vedi io ho solo questo paio di scarpe, ma questo Natale ho dovuto comprare dei vestiti per loro, per la mia ex, pagare il viaggio a Matanzas per una delle piccole. Ora devo pensare a loro, quando potrò penserò a me.⁵¹

René manteneva economicamente il suo adorato padre settantenne che ha partecipato alla Rivoluzione e al quale si riferiva, parlandone con me, come ad una persona "che ha dato tanto e che ha ricevuto indietro poco". Diceva che lui "si era sacrificato tanto, come tutti certo, per il suo Paese, che oggi gli restituisce niente: una pensione con la quale non è in grado neanche di sostentarsi". Uno dei fratelli più giovani (René ne ha quattro) viveva con loro e René manteneva anche lui, per permettergli di continuare a studiare da medico "perché importante per il suo futuro". René mi diceva di conoscere bene gli "ambienti marginali", intendendo con questo di avere dimestichezza con la vita *de la calle* (della strada) fatta di maleducazione, violenza e opportunismo, termini che impiegava per descrivere anche il quartiere dove vivono le sue bambine e dal quale lui voleva riuscire a traslocare. *Luchar* per René, come per altri interlocutori, significava anche "inventare", vale a dire, ingegnarsi concretamente per poter uscire da una condizione che percepiva come marcata dalle limitazioni, che, come sosteneva spesso, lo facevano sentire "frustrato".

Il secondo tema che vorrei sottolineare a partire dai discorsi e dalle pratiche di

⁵¹ Dalle note di campo del 27 dicembre 2007.

René (in quel momento, dalla sua attività di insegnante senza licenza) riguarda la condizione di illegalità, all'interno della quale il *luchar* consiste anche nella fatica quotidiana per aggirare la legge, evitare le sanzioni e i controlli della polizia o dei funzionari statali.

Lavorare in una condizione di illegalità per René non è sinonimo di criminalità. Secondo René l'illegalità, come precisa nell'intervista, è indotta dallo Stato che non concede licenze per poter intraprendere un'attività lavorativa in base alle proprie capacità e possibilità. Quindi, la condizione di illegalità è, nel suo ragionamento, prevalentemente una soluzione alle condizioni – considerate inappropriate – imposte dalla politica economica dello Stato, che non esita a criticare apertamente. Di conseguenza *luchar* significa anche sapersi muovere, nascondersi, dis-simulare, fare tutto il possibile per non farsi prendere dalla polizia. Quel che René mette in luce rispetto al concetto di *lucha*, in modo più analitico, è però una differenza tra *luchar* onestamente e in cattiva fede (*buena y mala fe*). In questa intervista, René sosteneva di considerare certe modalità di *luchar* “disoneste”, come nel caso di chi ruba o truffa gli altri. La linea di discriminazione tra onestà e disonestà non poggia tanto nel fatto di agire in clandestinità, ma piuttosto nell'opzione che un individuo sceglie, o che ha a disposizione, di arrecare meno danno possibile agli altri. Mi sono chiesta perché mai René insistesse tanto su questa distinzione, e ho compreso in seguito che forse essa assumeva un significato particolare in virtù dei suoi trascorsi lavorativi nell'informalità. René ci teneva a riflettere un'immagine di sé che lo collocava nel gruppo di persone che agisce nell'onestà anche se nell'informalità, e “senza recare danno a nessuno”. In un secondo tempo René mi raccontò nei dettagli i suoi lavori precedenti. In questi impieghi per lo Stato, René sostanzialmente rubava. Anche queste sue azioni precedenti erano definite modi di *luchar*. Ad esempio, negli ultimi sette anni, prima di dedicarsi completamente alla scuola di danza, aveva lavorato in un *almacén* (magazzino) di un negozio che vendeva vestiti, scarpe e mobili in CUC, dove guadagnava un salario mensile di 250 pesos e saltuariamente una *estimulación* (incentivo) di 10 pesos convertibili. In accordo con una catena di persone (*socios*), come lui la definiva, presenti nella distribuzione, nel trasporto e all'interno del magazzino stesso, riusciva a sottrarre una parte della merce (mai la stessa quantità) da rivendere poi per strada o nello stesso negozio, senza registrarne la vendita e contraffacendo i documenti che la

accompagnavano:

Come ti ho detto si tratta di una catena: nel magazzino io ricevo, c'è chi mi controlla che si chiama Intermar, che è la persona che conferma la merce che è arrivata o meno, se tu non ti accordi con l'Intermar...lui neanche può *vivere* [può sopravvivere, cioè acquisire denaro extra per sussistere], perché se io dico 'manca questo' e lui mi dice 'no questo è arrivato, perché io ho mandato questo', o *vivi* tu o *vive* lui! Allora capisci che era molto facile. Arrivavano contenitori, per esempio di scarpe da donna, molte casse, ci si accordava tra noi che *mancavano* due casse, una cassa poteva avere 24 paia di scarpe...ed era una divisione dei beni tra il magazzino [cioè, lui] e l'ispettore Intermar.

Nel pieno del *Periodo especial* René aveva lavorato in una fabbrica che riforniva la catena di latterie dello Stato (*lecherías*) come addetto a realizzare un prodotto alimentare per i bambini che si chiama *Cerealac*, al tempo distribuito attraverso il sistema di razionamento. Gli ingredienti arrivavano già confezionati e lui aveva il compito di mescolarli: il latte in polvere, i cereali, la maizena, lo zucchero e un po' di sale. Invece di mettere 10 *libras* (5 kg) di latte in polvere, ne metteva solo 5 e per ottenere il reale peso della busta aggiungeva più zucchero. Con questa operazione, ogni giorno, data la scarsità del latte in quel tempo in tutti i mercati, poteva venderne 5 *libras* nel mercato nero e guadagnare fino a 5 cuc al giorno. Per molto tempo René aveva poi lavorato come muratore informale (settore che lui chiamava di *construcción*) dove la maggior parte dei materiali erano reperiti nel mercato nero, quindi sostanzialmente provenienti da furti ai negozi o nei cantieri dello Stato.

In questi ambiti lavorativi informali precedenti a quelli attuali, *luchar* per René – e per i cubani in genere – significava sostanzialmente rubare. Tuttavia, René nei suoi racconti non utilizzava quasi mai questo verbo e quando lo adoperò lo fece per sostituirlo con un'altra definizione: *hacer negocio*, cioè, “fare affari”. Quando nell'intervista chiesi a René se nella scelta di quei precedenti lavori si fosse orientato in base alla possibilità di “risolvere”, mi rispose:⁵²

Certo, [sceglievo un lavoro] che potesse darmi denaro, come fanno tutti i cubani. Tutti, in questi momenti, pensano a cercare 'un lavoro che ti *dia*', però non che ti dia per il salario, bensì che ti dia per *rubare*... o cerchiamo un'altra parola, per

⁵² Impiegai qui con René il verbo “risolvere” (al posto di rubare o di *luchar*, che comunque in molti casi sono sinonimi) intendendo in senso più generale il “trovare soluzioni” – che includono anche il “rubare” – per avere entrate extra rispetto al salario.

‘fare affari’. In questo modo [fa] chi lavora in un distributore di benzina, in una fabbrica di non so che cosa; vanno con l’idea degli ‘affari’, perché non esiste un salario con il quale lui possa vivere durante il mese e risparmiare.

Anche René accomunava la sua condizione e le sue scelte a quelle di tutti gli altri cubani. René aveva sospeso i suoi precedenti lavori che gli davano opportunità di “fare buoni affari”, cioè rubare per rivendere, perché, come mi precisò poi, l’equilibrio e le opportunità di continuare in quelle attività erano molto precarie: ogni giorno aumentavano i controlli e la ripartizione del guadagno tra vari operatori. Come mi disse, lui non voleva essere arrestato e arrivare a compromettere la reputazione sul suo posto di lavoro. René si preoccupava infatti di andarsene *limpio*, cioè “pulito”. Il suo attuale impiego informale consiste in un’attività illegale, che alla luce dei suoi trascorsi, viene oggi descritta retrospettivamente come più “onesta”. Quando gli chiesi quali vantaggi e svantaggi percepisse in merito alla scuola di danza, René mi disse: “i vantaggi sono il salario e il piacere per il lavoro che faccio, lo svantaggio è che devi lavorare con molta tensione perché è illegale, perché se scoprono questo, dopo ‘viene’ la multa e dopo che faccio?”.

Luchar nella storia personale di René prende anche una connotazione di resistenza psicologica alla polizia o agli ispettori. *Luchar* si assimila qui con una disposizione a muoversi in una dimensione caratterizzata dall’incertezza e dalla paura, più che della polizia e delle sanzioni, di perdere un’opportunità di remunerazione e di lavorare facendo un’attività con la quale René si identifica e gratifica.

Parlando di *lucha* e di *luchadores*, riferendosi in questo modo a se stesso e agli altri, René attribuisce a quelle parole sentimenti e logiche differenti. Da una parte, esprime un desiderio di emancipazione da una condizione di povertà e marginalità.⁵³ René si rappresenta in un modo che include nel suo lavorare in passato nell’illegalità una serie di sentimenti e modalità di essere, come detto prima, relative a quel senso di responsabilità (legato anche ad una certa idea di mascolinità) che prova nei confronti della sua famiglia, e che è manifesto nelle sue parole e nel suo comportamento, che giustificano anche il rubare per sopravvivere e mantenere i suoi cari. In questo frangente, René si riappropria della filosofia della resistenza del popolo cubano per

⁵³ Quando con René parlavamo di questioni economiche lui ribadiva spesso la sua identità di afro-cubano, come diceva lui “nero cubano”, lasciando intendere che ciò costituisse per lui un ulteriore elemento legato alla sua stessa percezione di “marginalità”.

riadattarla alla resistenza nelle difficoltà quotidiane di sussistenza e di garanzia di un certo comfort. Da un'altra parte, soprattutto nel lavoro attuale, emerge un desiderio di emancipazione dalla frustrazione lavorativa (come per Marcos) che supera con l'attività di insegnante di ballo, nella quale si riconosce e si sente maggiormente gratificato. Qui però il *luchar* nell'informalità, consiste anche nel "resistere" alla polizia e allo "Stato" che gli impediscono, secondo la sua ottica, di realizzarsi, svilupparsi, progredire e continuare a mantenere se stesso e la sua famiglia.

Nei discorsi di Marcos e di René, come di altri interlocutori, affiora l'elemento importante della *lucha* in contrapposizione a ciò che viene chiamato *el Estado*. Si tratta di un'evocazione che si presenta spesso nei discorsi nell'ambito delle pratiche informali – come si vedrà nei capitoli successivi – alla quale occorre dedicare un approfondimento a partire dalle parole del mio interlocutore Gabriel.

3.8. *Lucha e el Estado: una contrapposizione?*

Come già detto è stato proprio Gabriel durante la ricerca a catalizzare la mia attenzione sul termine *lucha*. Molto tempo dopo quella conversazione che ho riportato, quasi a termine del mio lavoro, ho registrato una conversazione con lui all'interno della quale gli ho chiesto se lui si sentiva o no un *luchador*. La sua risposta articolata e riflessiva mi ha rivelato tutta la complessità e densità degli elementi che sono chiamati in causa con il concetto di *lucha* e con i differenti usi che ne fanno gli interlocutori anche quando la mettono in relazione con ciò che chiamano *el Estado*:

In senso lato tutti gli esseri umani sono *luchadores*, nel senso che cercano di vivere approfittando delle buone condizioni che hanno e cercando di migliorare la propria esistenza...in questo senso si sono un *luchador*, penso che in tutto il mondo ce ne siano, forse solo quelli che hanno avuto un'eredità e che passano tutto il tempo a risposarsi...se però per *lucha* tu intendi il modo in cui a Cuba si concepisce la gente che vive e lavora in contrapposizione allo Stato, perché è questa l'idea di *luchador*...di base, vivere 'approfittando' oltre il limite del contratto con lo Stato...beh, in questo caso io non mi riconosco in questa opposizione e non mi considero *luchador*. Sai perché? Perché a me non interessa cosa fa lo Stato, e non mi sento neanche limitato da questo. Come si dice... "*ladrón que roba al ladrón tiene 1000 veces perdón*" [ladro che ruba al ladro ha 1000 volte il perdono]. Io si rubo, nel senso che rivendo cose che sono rubate allo Stato, ma non ho nessuna idea morale nei confronti di questo gesto. A chi si sta rubando? E chi sta rubando? Io credo che il concetto di rubare vada

analizzato...l'uomo ha una relazione con la terra...con la natura e io mi devo prendere cura di me stesso e approfittare delle opportunità della mia vita per fare quello che desidero, non credo sia lo Stato a doversi prendere cura di me. Io non mi conformo ad un criterio impreciso: lo Stato garante delle soddisfazioni della società? Io non credo in questo. Per me lo Stato non è il centro della giustizia, della morale etc., ...non è il punto di partenza dell'etica della vita. Per me lo Stato è un'impresa, un progetto *rivoluzionario* che un gruppo di persone si è progettato in determinate condizioni storiche, che poi alcune si sono realizzate altre si sono corrotte, la nostra è una società che sta godendo e soffrendo di queste condizioni.⁵⁴

Herzfeld, che si è occupato della separazione concettuale tra Stato e popolo considerandola come un elemento simbolico, sostiene che, in generale, dietro ogni invocazione dello Stato “si celano i desideri e le intenzioni delle persone reali [...]” (2003: 21). In questa prospettiva, Gabriel ha attirato la mia attenzione sull'importanza e l'investimento emotivo che emergono nei discorsi di alcuni interlocutori che sono coinvolti in attività che da un punto di vista formale sono in contrasto con le norme che lo Stato emana. I miei interlocutori, (ma nel linguaggio popolare in generale, a Cuba come ho spiegato nel cap. 1), con *el Estado* si riferiscono a tante “cose”, dai confini sfumati e che talvolta si sovrappongono: un complesso mutevole di persone, funzioni e processi diversi che ovviamente intrattengono una relazione.

A partire dall'etnografia riportata in questo capitolo, si può considerare il richiamo allo “Stato” soprattutto in un'accezione relativa alle norme che esso emana, chi le ha “proposte” e chi le fa rispettare. Questo procedimento sembra in un certo senso informato dal carattere illegale delle proprie e altrui azioni. Ma in un certo modo esso contribuisce a ribadire ed essenzializzare anche un'aspettativa di giustizia della condotta morale di quel che viene chiamato *el Estado*.

Il discorso di Gabriel permette di comprendere in modo comparativo la polisemia del concetto di *lucha* e del riferimento che le persone fanno allo “Stato”. Come ho cercato di mettere in luce nei paragrafi precedenti esistono differenti idee della *lucha* e Gabriel mi invitava con le sue parole a riconoscere queste differenze in varie direzioni.

Secondo Gabriel esiste un'idea generale della vita come *lucha*, intesa come una propensione di tutti gli esseri umani verso un miglioramento delle proprie condizioni di

⁵⁴ Conversazione registrata del 14/02/08.

vita, che implica un disporsi ad affrontare le difficoltà ma anche un saper approfittare delle buone circostanze che si possono presentare. Questo concetto comprende la visione di una soggettività attiva e impegnata nel raggiungimento dei propri scopi, ed è in questo senso che lui si sente un *luchador*. Esiste poi un'idea specifica della lotta a Cuba che Gabriel riconduce a quella che definisce delle persone che lavorano “in contrapposizione allo Stato”. Qui Gabriel pone l'accento sul *luchar* inteso come rubare a *el Estado*, e specifica, in tal senso, di non sentirsi un *luchador*. Di seguito dà la spiegazione di questa sua non identificazione, specificando l'idea che lui ha sia del rubare che dello “Stato”. Gabriel dice di non avere “un'idea morale” del gesto di rubare e neanche dello Stato, e in tal modo sottintende che chi si percepisce *luchador* e ruba, e che intende questa azione in contrapposizione allo Stato, ne ha invece una. L'idea morale dei *luchador*, di cui parla Gabriel nel suo discorso, viene ricondotta ad un'idea precisa. Questa consisterebbe nel concepire *el Estado* come un qualcosa (o qualcuno) che si deve occupare delle necessità dei cittadini (“prendersi cura”) e sintetizzando, di un'idea dello Stato come “garante delle soddisfazioni della società”. Idea nella quale, Gabriel dice di non riconoscersi.

3.9. La lucha di Gabriel

Come hai deciso di fare i lavori che hai fatto? Erano lavori pagati bene?

No, figurati! Qui non esiste nessun lavoro pagato bene ... questo non esiste qui ... erano lavori che a me pagavano da 148 pesos fino 211 in quel tempo ... non c'era la cosa del *Periodo especial* ... di quel salario io ne davo una certa porzione alla casa e alla famiglia che si incaricava del mangiare. Ma io non facevo e non faccio spese in cose che non siano l'alimentazione, mai ho comprato vestiti ad esempio... però guarda ti spiego: le persone si mettono nel centro di lavoro perché possono ottenere cose per poi rivenderle ... i lavori buoni qui sono quelli che ti permettono come diciamo noi di '*luchar*' questo è quello che la gente chiama un lavoro buono dove si può rubare qualcosa per poi venderla, quello è un lavoro buono...

E questi tuoi lavori erano lavori “buoni”?

Ehm ... io mai sono stato un *luchador*, cioè mai sono stato un buon *luchador* questi sono lavori ... che succede, è che qui il lavoro non si paga [...].

Fin dal primo incontro ho intuito che Gabriel viveva con il minimo indispensabile.⁵⁵ Gabriel non fumava e non beveva alcolici, aveva pochissimi vestiti, un

⁵⁵ Gabriel ha 41 anni ed è laureato in chimica. Ho frequentato Gabriel dal gennaio 2007 fino alla fine della ricerca. Tutte le citazioni del presente capitolo provengono dalle conversazioni registrate del

solo paio di scarpe, e si spostava per la città sempre e solo con pochi centesimi di pesos in autobus (*guagua*). Il suo stile di vita austero, in parte dettato dalle sue origini molto umili, e da un modo di vivere nel quale Gabriel era cresciuto e del quale mi aveva spesso fatto racconti, l'ho potuto osservare anche nelle visite nella sua casa natale all'Avana. Conversando sul *Periodo especial*, una volta Gabriel mi disse:

Io ti voglio dire una cosa che so che nessuno mi capisce: io non ho capito niente del *Periodo especial*. Io non ho vissuto il *Periodo especial*, io non l'ho visto. Semplice ... perché tutta la mia vita era [anche prima del *Periodo especial*] avere *qualcosina* per poter mangiare, dare un pochino di denaro in famiglia per poter mangiare, poi, sempre, in qualche modo, si poteva *resolver* [risolvere]. Le mie spese erano in alimentazione e in trasporto. Io non ho sperimentato l'inferno degli altri! Nel *Periodo especial* quello che io mangiavo e consumavo [abituamente] costava lo stesso, io non mi sono accorto di quello che dice la gente. Capisci? Io mangiavo lo stesso *pan con croquetas* [pane con polpette]. Se non c'era luce [*apagón*] ... non c'era luce! E questo non mi creava un problema. È vero che non c'era benzina ... ma per chi aveva una macchina era un problema, io non l'avevo, e se la *guagua* [bus] non c'era ... andavo a piedi!

Nonostante la sua condizione materiale minimale, Gabriel, al contrario di molti altri interlocutori, non si lamentava mai con me, o con altri in mia presenza, per la mancanza di “cose”. Né della mancanza di cibo, né di altri generi di beni relazionati ad uno stile di vita con maggiori comodità, che indubbiamente caratterizzava i discorsi di molte delle persone che frequentavo – anche insieme a lui – all'Avana. Gabriel rammentava di tanto in tanto una situazione generale del Paese più serena in precedenza al *Periodo especial*, ma mai un suo stile di vita economicamente migliore. Come spiega chiaramente nel passo citato, pare che Gabriel non abbia mai vissuto in una certa abbondanza che contraddistingue retrospettivamente i ricordi di molti altri miei interlocutori. Ciò non significava che Gabriel percepisse un disagio legato a questa austerità. In un passaggio della stessa conversazione Gabriel, infatti, mi disse:

In questa vita io ho vissuto con poco e non ho sentito la mancanza di avere delle cose, io ho goduto della libertà che mi sono cercato rispetto alla mia famiglia. Nella mia infanzia e nella mia adolescenza mi sono sempre sentito sicuro ... nella scuola mi sono sentito sicuro ... cioè, io ho sempre sentito che in qualche modo la Rivoluzione ha creato delle istituzioni che in qualche modo mi hanno dato sicurezza... che sono la scuola, la salute pubblica, tutte cose che mi

14/02/07, 17.02.2007, 26.02.2007, 19.01.2008.

facevano sentire protetto, senza paure, che in caso di necessità io avrei potuto allungare la mano e avere a disposizione. Sempre ho creduto nella protezione nella mia infanzia e non solo da parte dello Stato ma anche del popolo che ha sempre avuto questa filosofia forte nel non fare danni a un bambino, nel prendersi cura di lui, questo io l'ho sentito, l'ho vissuto...anche quando mi sono trovato in luoghi lontani o appartati, sempre ho sentito questa protezione, un supporto di questa società. Io sono cresciuto con questo sentimento, guarda ... sempre in sintonia con le manifestazioni culturali della mia società... le cose del carnevale, del ballo...sono tutti ricordi dell'esperienza sociale e di allegria che mi sono creati come sentimenti armoniosi della vita. In tal senso non sento problemi e non mi sento danneggiato dalla società cubana come si sentono altri. [...] Mi è stato permesso di sognare.

Gabriel con la frase “mi è stato permesso di sognare” mi ha fatto comprendere meglio il sentimento di fiducia generalizzata e l'atteggiamento di calma e serenità che mostrava di fronte ad ogni situazione vissuta insieme.⁵⁶

Il suo stile di vita austero aveva anche a che fare con una scelta di vita improntata alla spiritualità, che da alcuni anni Gabriel aveva approfondito nella ricerca e nella pratica di vari tipi di religioni orientali e filosofie esoteriche.⁵⁷ La pratica assidua e “sincretica” di queste filosofie, in un senso più ampio per Gabriel, era intesa soprattutto come un sostegno efficace per rapportarsi agli altri esseri viventi e al mondo, in modo armonioso, senza conflitto e con spirito di fratellanza e solidarietà. Questo aspetto del suo carattere e modalità di intendere le relazioni con gli altri esseri umani era espresso chiaramente anche dal soprannome che i suoi amici più cari gli avevano dato: *Ganesh*.⁵⁸

Gabriel è una persona molto socievole, curiosa e disponibile a dialogare.⁵⁹ Era capace di intrattenersi in conversazioni e dialoghi per ore anche con persone appena

⁵⁶ Anche di fronte alle mie continue esternazioni di preoccupazione per le sue condizioni materiali quotidiane, Gabriel reagiva rassicurandomi e in un modo che mi faceva sentire di essere eccessivamente e inopportuno ansioso!

⁵⁷ Gabriel studiava differenti correnti religiose e spirituali (Buddismo, il pensiero dei Rosa Croce, la Cabala, Yoga, ma anche pratiche come l'astrologia, la Wicca e altre), dalle quali estrapolava certi insegnamenti e pratiche che utilizzava soprattutto per la meditazione e la preghiera. Tutte le filosofie alle quali Gabriel faceva riferimento erano accomunate da una visione “armoniosa” e pacifica della condotta prescritta. Questa caratteristica di armonia che lui prediligeva, lo avevano fatto rifiutare di avvicinarsi troppo alla Regla de Ocha (“Santeria”) o al Palo Monte. Aveva grande stima e rispetto per queste ultime, ma sosteneva che avessero una componente troppo “conflittuale” per i suoi gusti, intendendo cioè che al loro interno gli individui sviluppano un atteggiamento sulla difensiva e quindi una predisposizione al conflitto e alla difesa.

⁵⁸ Nome di una divinità indiana che non sta in relazione con le pratiche di Gabriel ma che richiama l'importanza che lui dà alla spiritualità.

⁵⁹ Nessuno dei miei amici cubani mi ha mai fatto parlare così tanto di me come Gabriel.

conosciute per strada, alla fermata del bus o in una piazza, proprio nello stesso modo in cui fece con me quando lo incontrai per la prima volta a prendere un gelato in moneta nazionale da *Coppelia* (cfr. Introduzione).

Una volta Gabriel mi disse: “Io ho un problema con gli stranieri, con l’ideologia dei cubani che cadono dietro agli stranieri, con questa storia che questi abbiano un’aureola speciale che ti può risolvere i problemi”. Gabriel non frequentava molto gli stranieri, anche se gli poteva capitare di conoscere i turisti della capitale, ai quali si avvicinava soprattutto animato dalla curiosità e dal desiderio di conoscere altri punti di vista. Il suo non chiedere mai soldi o regali, o il non aspirare a *tener* (avere, possedere) “cose”, nonostante le necessità concrete, gli avevano conferito una particolare distinzione ai miei occhi, rispetto ad altre persone conosciute “per caso” per la strada. Lo stile di vita che caratterizzava Gabriel non gli impediva tuttavia di essere realista e concreto nelle sue analisi riflessive sulla società cubana. Gabriel aveva comprensione e compassione per la frustrazione o il disagio di amici, con i quali solidarizzava, e che ad esempio si crucciavano perchè non si potevano permettere di comprare con il proprio salario una bistecca, un vestito, un paio di scarpe della *shopín*, o una macchina, o non riuscivano ad ottenere il visto per uscire da Cuba.

Gabriel è nato in una piccola casa nel quartiere del Cerro, dove ufficialmente viveva ancora, ma dove passava pochissimo del suo tempo, e tornava, più che altro, per mangiare e ricevere la sua quota della *libreta* (cfr. cap. 5). Nella sua casa natale vivevano la madre “biologica” ed una zia, che lui chiamava “madre”. Entrambe lo avevano cresciuto dopo la morte del padre quando Gabriel era molto piccolo. La sua residenza era essenziale e adattata nel modo migliore per poter sfruttare il poco spazio disponibile: un piccolo angolo cucina senza finestra, dotato di lavello, ma senza acqua corrente,⁶⁰ e un frigorifero degli anni cinquanta che faceva da divisore dalla stanzetta dove dormivano le due mamme. Come in molte altre case popolari, un soppalco (*barbacoa*) in legno divideva questa zona dal piano superiore dove si trovava la stanza di Gabriel e dove lui per terra, sopra una coperta, dormiva, studiava e faceva i suoi esercizi spirituali. La madre-zia si occupava della casa, delle commissioni e della preparazione dei pasti principali. La madre biologica, Magali, settantenne e in pensione,

⁶⁰ Sono molte le case all’Avana senza acqua corrente. L’acqua potabile e per la cucina in questi casi viene recuperata da una cisterna e messa in dei *tanque*, grossi bidoni, in genere di plastica e di colore azzurro, posizionati dentro la casa o sul patio.

per problemi di salute non si poteva muovere molto e passava le sue giornate per lo più seduta su di una sedia a dondolo nell'ingresso della casa, davanti al piccolo e vecchio televisore in bianco e nero - o alla radio - e al ventilatore, sempre acceso, a volte scambiando due chiacchiere con i passanti (la porta di casa fino a che non era notte rimaneva sempre aperta). Dalla sua postazione sulla sedia a dondolo, Magali si dedicava, da quattro anni ormai, a rivendere le sigarette della *bodega* (bottega) statale, che il figlio e altre persone gli recuperavano di giorno in giorno. Questa attività permetteva a Magali di guadagnare poco più di 1 CUC al giorno, come mi spiegava, un'entrata sufficiente per poter integrare l'alimentazione della *libreta*.⁶¹

Conversando con me sulla sua situazione economica Gabriel disse:

Io sono una persona molto povera, ma non me lo pongo come un problema. Mi piacerebbe avere uno spazio indipendente dalla mia famiglia, ma non vado a comprare una casa...pagare un prezzo come uno schiavo...lavorare come uno schiavo per poi quando sono vecchio potermi comprare una casa ... allora penso ad un'alternativa... A me costa sforzo pensare nel denaro, sto imparando solo ora a farlo e sto pensando in grande [sic!]...io vorrei vivere per *disfrutar* [godere] della creatività spirituale; vanno bene le comodità ma io non voglio mettere i miei pensieri e le mie energie per "fare denaro", io voglio usare il mio tempo, la mia energia per la creatività e il miglioramento spirituale.

Otto anni fa Gabriel ha lasciato il suo lavoro statale in una ditta di colorazione di tessuti per poi dedicarsi a varie attività informali tra le quali la vendita di compact disk masterizzati che gli permetteva, quando l'ho frequentato, di guadagnare circa 10-15 CUC alla settimana (cfr. cap. 4 § 4.2). Gabriel fin da subito mi disse di aver intrapreso questa attività per *sobrevivir* ("sopravvivere") e non "tanto per arricchirsi", che il desiderio di impiegare la maggior parte del suo tempo per l'"educazione spirituale" e lo studio lo spingeva a dedicare al lavoro al massimo tre giorni alla settimana, un tempo sufficiente ad ottenere il necessario *para resolver la comida* ("per risolvere il mangiare"). Il suo rapporto con il denaro, da come si comportava e ne parlava, mi

⁶¹ Magali si faceva comprare da Gabriel, o da altre persone, i pacchetti di sigarette nella *bodega estatal* situata all'angolo del suo isolato. Il pacchetto costava 7 pesos, e Magali lo rivendeva in casa a 10, oppure 50cv. per sigaretta singola. A tal proposito in una delle prime visite a casa loro, Magali e Gabriel commentavano come fosse "comico" che la gente per non arrivare fino all'angolo andasse da Magali a comprare le sigarette. Gabriel diceva che le persone avrebbero potuto camminare pochi metri in più e spendere meno, ma che invece preferivano andare a comprare a casa sua. Se Magali aggiungeva anche solo 1 cv in più a sigaretta, in quel caso le persone non le compravano e se ne andavano offese: "non vanno neanche all'angolo, si arrabbiano e basta!", dicevano Gabriel e la madre all'unisono.

appariva caratterizzato da un desiderio di non esserne dipendente e, per quanto detto sopra, non condizionato dalla percezione del peggioramento oggettivo della situazione economica del Paese a partire dagli anni Novanta.

Le motivazioni che avevano spinto Gabriel a dedicarsi ad attività nell'informalità, infatti, non erano di carattere meramente economico, come mi fece capire:

...io ricordo che in un'un'occasione ho avuto una crisi di coscienza perché non avevo condizioni [materiali] per fare bene il mio lavoro e un amico mi disse “ma perché tu *cojes tanta lucha* [perché te la prendi tanto]? “*Ellos se hacen lo que te pagan y tu te haces el que trabaja y así todos estamos felices*” [“loro si fanno ‘quelli che pagano’ e tu ‘(ti) fai quel che lavora’, e così siamo tutti felici”] così mi diceva il mio amico. [...] Guarda, per esempio, c'era un *phimetro* [misuratore di ph] che non funzionava e io dovevo controllare il ph di certe soluzioni. Ma questo non funzionava [!] E così [in questo modo] io non potevo lavorare. Lo dissi al mio capo di laboratorio e si riunirono tutti e formarono un *lio* [casino/arruffio/garbuglio] perché mi domandavano perché mai io stessi dicendo che il *phimetro* non funzionava, etc. Mi mandarono a chiamare e a dirmi “guarda tu non capisci questo! Questo si [deve] fa[re] così: la prima volta che tu prendi il campione tu devi dirgli che le manca soda e allora dopo, quando tornano a riportarti la provetta, gli dici che va bene: ‘...è così che si fa’” [ride]. Cioè, tu prima devi dire che ‘va male’ e dopo gli dici che ‘va bene’ [cioè anche se continua ad andare male] ed ecco fatto! Ma ti rendi conto che non può [non dovrebbe] essere così... è una pazzia, ma purtroppo funziona così, perché il misuratore di ph ‘non può essere rotto!’ Che continui così perché io devo continuare a fare questo....e il prodotto poi ovvio non è [non può essere] di qualità, chiaro [...].

Gabriel nella fabbrica si sentiva insoddisfatto in parte perché le condizioni oggettive (strutture e strumenti del laboratorio, etc.) non erano ottimali per svolgere correttamente il lavoro di chimico. In questo frangente, Gabriel non si riconosceva in un'inclinazione, quella che descrive dei suoi colleghi, ispirata dal *no cojer lucha* (“non prendersela”). In questo caso, “non prendersela”, come spiegava lui stesso, significava adeguarsi alla situazione di penuria o di mal funzionamento dei materiali e abituarsi a “fare finta” di svolgere il suo lavoro, ma in condizioni di negligenza. Gabriel, nei confronti di questo modo di lavorare descriveva un disappunto che esprimeva in un sentimento di frustrazione.

D'altra parte, sembra che Gabriel, fin da sempre, abbia dato una grande importanza alla dimensione della socializzazione e stando a quanto mi diceva in molti dei posti di lavoro che aveva avuto in precedenza per lo Stato, sotto questo profilo non

si era sentito a suo agio.⁶²

Io ho iniziato facendo varie cose, ho cominciato in un'impresa che si chiama "Mabel" di profumeria, nel controllo di qualità, però io non mi sono mai trovato molto bene lì soprattutto perché non riuscivo ad avere un buon rapporto con le persone e io non riesco a mantenere una buona conversazione con le persone perché le circostanze me lo impongono questo è il motivo principale per il quale me ne sono andato dal centro di lavoro. Questo mi ha fatto rifiutare il mio centro di lavoro. Quando mi sono laureato ho lavorato in Mabel e da lì mi hanno mandato in un laboratorio come ispettore di qualità dove ero impiegato in un progetto sperimentale per ottenere prodotti derivati dalla canna da zucchero. Stavo nella parte della produzione della carta, come chimico. Poi in seguito in una fabbrica di plastica poi come operaio di macchina...Lì mi ero abituato perché non dovevo [non mi toccava] vedere molte persone.

Le differenti attività informali, che Gabriel, una volta abbandonato il lavoro per lo Stato, ha intrapreso, sembra siano state opzioni scelte per poter coniugare l'aspetto materiale ed economico con quello della dimensione della socialità, che insieme contribuivano alla sua soddisfazione personale e lavorativa:

Ho sempre rivenduto cose...di tutto. La prima cosa che mi sono messo a vendere sono stati oggetti di terracotta. Un amico mi aveva portato ad un piccolo villaggio fuori dall'Avana dove si facevano questi oggetti. Loro spedivano all'Avana bamboline, frutta, tutte queste cose per l'abbellimento della casa e lì il mio amico mi portò a prendere un centrotavola. Così cominciai con lui, qui all'Avana, a *pregonar*⁶³ per tutta la città intorno all'89/90 e lì anche se mi vergognavo un po' almeno preferivo stare per strada [piuttosto] che nel centro di lavoro.

Ma allora la tua è stata più una motivazione di relazione con le persone che economica?

No certo, anche economica: di qualcosa dovevo pur vivere. Inoltre guadagnavo molto di più, ero più libero ...per la strada mi intrattenevo con le persone.

Nei suoi impieghi formali, Gabriel si sentiva frustrato perché non poteva essere né efficiente né produttivo, né riusciva ad essere un buon *luchador*, ovvero a far finta di niente e pensare a sé stesso, magari cercando di rubare qualcosa nella fabbrica per

⁶² Gabriel è gay e anche se mi raccontava di essersi trovato in molte situazioni spiacevoli (retate della polizia ad esempio) non menzionava mai la sua preferenza sessuale come motivo di disagio nei contesti di lavoro formale. "L'essere gay", come diceva Gabriel, "è un problema degli altri, non mio". In tal senso, Gabriel semplicemente ignorava le persone che mostravano disappunto per le sue scelte. Tuttavia, ho pensato che la sua omosessualità potesse essere un ulteriore elemento della mancanza di affinità con alcuni colleghi di lavoro.

⁶³ *Pregonar* è il verbo che si usa per descrivere il cantare o vociare del venditore ambulante che propone la sua merce.

poterla rivendere. Al tempo stesso, in quei luoghi non riusciva neanche a socializzare e a fare amicizia. Le attività informali da rivenditore invece permettevano a Gabriel di avere una certa autonomia anche nello scegliere le persone con le quali lavorare e instaurare un rapporto di amicizia. I differenti lavori nell'informalità erano per Gabriel anche preziose occasioni di incontro e socializzazione per la strada (*por la calle*).

Gabriel ha dovuto superare alcuni ostacoli per riuscire a rivendere informalmente anche perché inizialmente si sentiva in colpa:

È stato un processo lento riuscire ad avere fiducia nella [ri]vendita...perché uno comincia avendo i sensi di colpa pensando che sta rubando e che deve convincere le persone a comprare. Ay [ah] come soffrivo, io mi vergognavo, mi sembrava di essere un *fresco* [impertinente], una persona che stava facendo qualcosa di male, poi pensando di dover decidere se andare a lavorare per lo Stato e fare questo, decisi di fare questo. Mi ricordo che non riuscivo a vendere molto, la gente mi diceva di no, dopo con il tempo ho imparato che ci sono delle aree dove si possono vendere le cose e altre no, questo l'ho imparato col tempo. [...]. ... ho venduto cioccolato, perché avevo un amico che lavorava nella fabbrica di cioccolato e se lo rubava e quindi lo portavamo a casa e li preparavamo barrette di cioccolata e lo vendevamo soprattutto in ospedale. Si vendeva molto negli ospedali perché sono ambienti sicuri perché lì la polizia non c'è, tu potevi tirare fuori tutta la merce e venderla. Andavamo nei padiglioni grandi quelli dove c'erano molti letti...era comico anche il fenomeno del marketing lì perché io sapevo come andavano le cose: andavo al primo letto e *proponevo* il cioccolato e la persona in genere diceva di no, continuavo fino al quinto letto dove vendevo, poi quando ero arrivato al nono quello del quinto urlava "*ah! Que rico el chocolate* [che buono il cioccolato]" e allora quello del primo cominciava ad agitarsi e ad urlare "*niño...[ragazzo] dammene uno*"... Sì, sì, credimi, è l'invidia!! I luoghi dove c'è l'orgoglio e l'invidia c'è la vendita! [...] Una volta la polizia mi prese con quello zaino pieno di barrette di cioccolata ay, quello fu 6 giorni o 8 chiuso in cella con la polizia che si mangiò tutta la cioccolata, mi fecero un giudizio per vendita illecita e 150 pesos di multa che era il minimo per non mettermi come un antecedente penale...questo prima de[gli anni] Novanta. ...poi ho venduto dolcetti di cocco che me li portavano da Cardenas...anche lì mi prese la polizia e mi portarono alla centrale dell'Avana Vieja [vecchia]. Sì. Mi hanno preso varie volte.

Per Gabriel la metafora della lotta probabilmente non è la più adatta vista la sua scarsa propensione al conflitto. Gabriel intendeva la *lucha* soprattutto come una disposizione attiva e positiva nei confronti della vita e delle differenti circostanze che gli hanno permesso di *sobrevivir*. D'altra parte sembra che con il tempo abbia anche lui imparato a *luchar*. Il suo racconto sulle prime fasi delle sue pratiche informali mi ha

fatto capire che il suo è stato un processo di apprendimento, quasi di auto-formazione, che pare abbia fatto lentamente, adattandosi alle contingenze e ad una modalità piuttosto diffusa di organizzare la propria vita nell'informalità. Modalità nella quale, inizialmente, come spiegava, non si riconosceva. Per Gabriel la *lucha*, come vedremo nel capitolo successivo, significava soprattutto *inventar* e vivere di contingenze (cfr. cap. 4).

3.10. Lucha, luchar e luchadores/as

Le citazioni di frammenti di discorsi, conversazioni e commenti sulla *lucha*, il *luchar* e i *luchadores* che ho mostrato fin qui sono servite a restituire alcune delle principali sfumature e significati che, persone differenti, accomunate dal fatto di svolgere attività informali e/o illegali, gli attribuiscono. La *lucha*, così come l'investimento emotivo e simbolico che attraverso questa concettualizzazione ogni individuo compie, è diversa per ogni persona. Quel che in generale però si può sostenere è che le persone che utilizzano il verbo *luchar* per descrivere la propria condizione lavorativa nell'informalità/illegalità, o ancora più in generale, la loro condizione difficile di vita, adoperano una metafora che è a loro disposizione e, più o meno consapevolmente, compiono un'operazione che contribuisce a dare una connotazione positiva alla loro esperienza di vita (e lavorativa).

Al livello simbolico, dirsi e rappresentarsi come *luchador/a* equivale a prendere distacco da una visione di se stessi come di soggetti passivi, predatedi, o in altri casi, come delinquenti e agenti nell'illecito. Ciò permette di ristabilire, opportunisticamente o meno, consapevolmente o meno, un legame con i simboli – e gli “ideali” – promossi dal discorso su una particolare soggettività della (e sulla) Rivoluzione. In alcuni casi i miei interlocutori attribuiscono a questo discorso e ai suoi elementi costituenti un significato secondo le proprie esigenze.

Lo Stato socialista ha incoraggiato la formazione di una soggettività particolare che è quella del/della rivoluzionario/a, tramite idee e simboli forti che certo non vanno considerati come scontati o come un ordine sociale naturalizzato. Tuttavia, le persone, contribuendo a definire questa identità rivoluzionaria, hanno incorporato certi principi che stanno alla base del socialismo cubano e della sua storia. L'impatto su Cuba della

fine dei sussidi sovietici e la conseguente crisi economica hanno rivelato – o forse fatto esplodere – contraddizioni tra la realtà della vita vissuta dalle persone e le idee (o “ideali”) che hanno orientato lo sviluppo dello Stato-nazione, come quelle del collettivismo o della diffusa solidarietà nel popolo cubano, dell’eguaglianza come ideale di comunità non divisa da distinzioni di classe o sociali, e il lavoro come contributo volontario necessario per raggiungere l’indipendenza della nazione. In conseguenza dell’introduzione di un’economia in dollari/pesos convertibili che ha fatto crescere le ineguaglianze della società e che ha reso il lavoro statale non più remunerativo come un tempo, l’individualismo sembra in parte diventato più marcato. Tuttavia, tra le persone che ho conosciuto, sono molte quelle che si sentono investite dalle idee che hanno ispirato il progetto rivoluzionario e il profilo della società cubana a partire dal ‘59. Le persone, ancora oggi, direttamente o indirettamente, riconoscono certi significati a quelle idee, utilizzano immagini a queste relative, anche se non necessariamente in perfetta coerenza con esse, che funzionano come modi di comprendere il loro mondo, di strutturare pensieri e azioni su ciò che gli appartiene e in esso accade.

Le persone condividono linguaggi particolari, simboli e ambientazioni discorsive che adoperano per percepire e descrivere i cambiamenti nelle loro realtà e per dare un senso al loro mondo e al posto che occupano in esso. Le cornici o produzioni discorsive delle persone sono influenzate e modellate anche dall’ordine politico ed economico – intesi anche come altre produzioni discorsive – nel quale vivono, ma le stesse possono essere anche destabilizzate, rielaborate e in alcuni casi superate da prospettive che in parte si possono delineare come alternative o contro-egemoniche. Altre volte colmano un vuoto o tentano di riconciliare le antinomie tra mondo delle idee e quello della realtà. La riappropriazione dell’espressione di *lucha, luchar e luchadores/as*, da parte degli individui coinvolti in attività informali o illegali, permette loro di rappresentarsi in termini positivi e non ultimo di consolidare in una dimensione collettiva il riconoscimento di un sacrificio e di capacità individuali, e di giustificare, in nome della filosofia della lotta e della resistenza, anche la sfera di azione illegale.

CAPITOLO 4

*Habaneando, guitarreando, voy rumbeando
habaneando, negociando, pregonando
bicicleta calle abajo por el barrio Belén
esta la habana oculta esa que tu nunca ves
llenas de gente especial
humildes por tradición
llevan la nostalgia y la resignación
buscando todas las puertas de la solución*

[coro]

*El sistema aprieta y no quiere ceder
y la bolsa negra llega resolver lo justo
detrás de esa fachada tan turística que ves de Cuba en un cartel
hay un obrero todo el puto día dando luz y ser
tu sabes...la isla no es solo ron y tabaco, putas, varadero, cayo largo
no solo es eso, hay gente que pasa to' el día trabajando, de sol a sol
por un futuro mejor, así que vamos.
(Habaneando, X Alfonso, Habana Blues Soundtrack)¹*

¹ Habaneando, vado schitarrando, vado rumbeando / Habaneando, facendo affari, *pregonando* [da *pregonar*, cioè il vociare dei venditori ambulanti] / Bicicletta scendo per strada nel quartiere Belén / Questa (è) l'Avana nascosta quella che tu non vedi mai / Piena di gente speciale / Umile per tradizione / Portano con sé la nostalgia e la rassegnazione / Cercando tutte le porte della soluzione / Il sistema stringe e non vuole cedere / E il mercato nero arriva a risolvere il giusto / Dietro questa facciata tanto turistica che tu vedi di Cuba in un cartello / C'è un operaio tutto il fottuto giorno dando luce e il suo essere / Sai...l'isola non è solo rum, sigari, puttane, Varadero, Cayo Largo / Non è solo questo, c'è gente che passa tutto il giorno lavorando, da mattino a mattino. Dalla colonna sonora del film "Habana Blues", di Benito Zambiano (2005, Spagna-Cuba).

TATTICHE E PAROLE NELLA POETICA DELL'INFORMALITÀ

Come spiegato nell'introduzione, quella che ho definito la "poetica dell'informalità" consiste nell'insieme di pratiche e discorsi che costituiscono l'ambito quotidiano de *lo informal* dei miei interlocutori e amici.

In questo capitolo vedremo un panorama di pratiche, espressioni e vocaboli che i miei interlocutori impiegano quotidianamente nell'informalità. I discorsi, insieme alle pratiche, contribuiscono a definire l'esistenza e la persistenza dell'economia informale nella vita quotidiana delle persone che ho conosciuto all'Avana.

Nel presentare un panorama di pratiche e linguaggi, con le loro traiettorie singolari e talvolta condivise, introdurrò concetti e categorie portanti per comprendere la poetica dell'informalità, come ad esempio quella di tattiche, di performatività e *network capital*. Alcune di queste categorie e i relativi concetti contribuiscono all'elaborazione di un approccio all'informalità nel contesto cubano che, in modo distinto da altre prospettive, permette di inquadrare il fenomeno con un linguaggio analitico in grado di cogliere la varietà delle pratiche e dei discorsi dei miei interlocutori.

4.1. Tattiche e pratiche informali

Le pratiche informali che ho potuto indagare – o delle quali sono venuta a conoscenza – durante il mio lavoro di ricerca all'Avana, sono molteplici, eterogenee e difficili da analizzare con le categorie impiegate dagli studi sull'informalità in altri contesti. È infatti arduo fare una schematizzazione cercando al contempo di non ridurre la diversità, la complessità e le sfumature che intercorrono tra le differenti pratiche individuali. Ogni pratica è infatti legata alla soggettività di ognuno dei miei interlocutori e coinvolge aspetti concreti, simbolici ed emotivi differenti.

Le pratiche informali dei miei interlocutori, da un punto di vista operativo, si differenziano per molti aspetti: il diverso posizionamento sociale degli individui – dal

semplice lavoratore al funzionario con alte responsabilità – il livello di produttività, il tipo di organizzazione, la dis/continuità nel tempo, la misura e le modalità con cui stanno in relazione con l'economia tradizionale ed emergente dello Stato,² con la doppia moneta e economia, con la quantità di denaro e di beni che al suo interno si impiegano; il grado e l'effettività di persecuzione da parte della legge e/o di dis/approvazione a livello individuale e sociale. Quelli elencati sono solo alcuni degli aspetti che differenziano le pratiche senza esaurirne il panorama, che si complica, come detto, anche sul piano dell'investimento emotivo e simbolico di ogni singola persona.

Questo universo eterogeneo si può inquadrare e comprendere alla luce della categoria di tattiche di de Certeau, il quale ha ricondotto il rapporto tra società e individuo ai concetti di “strategia” e “tattica” (2000). Nel campo delle scienze sociali, analizzando i rapporti di potere, Michel de Certeau ha fatto ricorso ad un’“analisi della cultura”, vista come un campo di tensione – e spesso di violenza – in cui viene regolato e legittimato il diritto del più forte. Accanto alle strategie del potere, de Certeau ha esaminato la libertà di movimento sociale, ossia i margini di manovra ricavati dagli individui per mezzo di piccole astuzie. Tali comportamenti formano una “rete di antidisciplina” che si sottrae alle strategie del comando. “Strategia del potere” significa per de Certeau guidare i rapporti di forza per determinare e occupare gli spazi sociali. Ciò presuppone un luogo sociale e un’istituzione dotata di potere. In questo luogo proprio, con azioni strategiche, si organizza e garantisce la riproduzione delle relazioni sociali. Ne *L’Invenzione del quotidiano*, de Certeau ha definito le “tattiche” come dei calcoli che al contrario non possono fare affidamento su alcuna base solida né su alcun luogo proprio: “Benché relative alle possibilità offerte dalle circostanze” (de Certeau 2000: 63; 69; 71-75), esse sono costrette a muoversi sul terreno del “nemico”. Mentre il *proprio*, il fondamento dell'azione strategica, segna una vittoria del luogo sul tempo, la tattica non ha un luogo proprio e resta dipendente dal tempo, deve cavarsela sul terreno imposto dalla “violenza” altrui, cercando di cogliere “occasioni favorevoli” nell'ambito delle strutture imposte. Le ri-appropriazioni tattiche degli individui, pur essendo

² A Cuba esiste il predominio della proprietà statale sui mezzi di produzione, ma come ho spiegato nel capitolo 2, esiste un settore chiamato localmente “tradizionale” e un altro “emergente” che si differenziano considerevolmente per le forme di organizzazione del lavoro. Nel settore emergente esiste anche un'economia mista, cooperativa e in minore misura privata (*particular*).

piccole, individuali, temporanee, possono tuttavia ridefinire le disposizioni strategiche delle istituzioni, anche se non sfociano *naturalmente* in azioni che cambiano la società.

Impiegando la categoria di “tattiche” di de Certeau è possibile rilevare una caratteristica comune alle pratiche economiche informali che consiste nella loro relativa instabilità e temporaneità e nel carattere di improvvisazione con cui gli individui le mettono in atto. Inoltre, con questa prospettiva si può comprendere meglio il legame di tali pratiche con il concetto di *lucha* e di *luchar* che gli interlocutori impiegano nella loro poetica dell’informalità.

D’altra parte, i discorsi dei miei interlocutori contribuiscono a fondare le stesse pratiche informali e possono essere parimenti inquadrati come altrettante “tattiche” che concorrono a definire e cautelare funzioni e obiettivi che gli individui si prefiggono nell’informalità.

4.2. Inventar: *Gabriel i compact disk e l’incenso*

Gabriel (cfr. cap. 3), nel periodo in cui l’ho conosciuto e frequentato, vendeva a domicilio cd masterizzati soprattutto nel quartiere di S. Miguel del Padrón. Un quartiere che un abitante delle zone residenziali del Vedado, o di Miramar, definirebbe un *barrio marginal* (un quartiere marginale), dove vivono molti emigrati dall’oriente dell’isola e che ha fama di grandi traffici nel mercato nero e di “*guapería*”.³

Io vado soprattutto a San Miguel del Padrón perché è un buon quartiere per fare *negocios* (affari) ... tra virgolette, perché non si tratta di ‘affari europei’ o di altri paesi del mondo. Però lì la gente ha il suo *dinerito* e quando lo ha si compra le proprie cose, il proprio stereo e poi i propri dischi e così via.

(Quello del venditore) è un codice che esiste: il venditore a domicilio è parte dell’identità cubana, cioè, il venditore ti bussava alla porta e ti propone qualcosa...questo non genera sfiducia, la gente è abituata che si va per le case a vendere le cose; io, comunque, ho scelto questo meccanismo anche per difendermi meglio dalla polizia, cioè, dato che la vendita è illecita, non posso

³ Per *guapería* a Cuba si intende un tipo di comportamento, spesso del “*macho*”, caratterizzato da un atteggiamento spavaldo, tipico dell’attaccabrighe o del fanfarone (del *bravucón*). Il termine si riferisce a qualcosa di più che ad un atto puntuale e denota anche un modo di esprimere una visione del mondo improntata all’abuso di potere sulla base della forza fisica, che si estende anche a giochi verbali e di potere che come fine hanno quello di stabilire una gerarchia mediante la paura. La *guapería* a Cuba è considerata diffusa in ambienti marginali, dove la violenza è normalizzata come fattore della quotidianità. L’atteggiamento di un “*guapo*” di solito viene contrapposto a quello di un “*penco*”, cioè un codardo.

andare vendendo cose per la strada, però se tu vai in una casa ‘proponendo’ dai meno nell’occhio... in modo che mi levo la polizia di dosso.

Gabriel si procurava i cd già incisi e confezionati, con tanto di copertina a colori ed elenco delle tracce, da un paio di persone che chiamava “produttori di dischi”, i quali rifornivano lui e altri rivenditori informali.⁴ Gabriel comprava per 30 pesos cubani ogni cd e lo rivendeva a 50 (circa 2 cuc). Le copie masterizzate erano duplicate da cd originali della *tienda* (negozio) o da musica in mp3 scaricata da internet o portata dagli amici stranieri e/o cubani che avevano viaggiato all’estero. Gabriel aveva una persona fissa alla quale telefonava per le ordinazioni e dalla quale si recava in seguito per prendere le copie. Aveva pensato anche di fare il produttore di cd, ma ciò implicava l’aver troppe cose a disposizione che non si trovavano facilmente. Chi si dedica a produrre compact disk masterizzati deve infatti essere dotato di una certa attrezzatura che non è facile procurarsi, ad esempio un computer con masterizzatore, una stampante a colori, cartucce e carta, oltre naturalmente a una banca dati di musica.

Il tipo di musica che Gabriel vendeva era quella che lui definiva “commerciale” e di “gusto popolare”. Per lo più si trattava di compilation di *Reggueton*, che da un po’ di anni imperversa a Cuba, soprattutto tra i giovanissimi, o di classici *boleros* cubani. Altre volte di qualche artista straniero che canta in spagnolo.⁵ Le richieste di musica alternativa (Rock, *Fusión*) o salsa cubana, erano rare perchè questo tipo di musica ha altri circuiti e luoghi di diffusione, e quando venivano fatte mettevano in difficoltà Gabriel, che allora cercava in ogni modo di promuovere con convinzione la musica commerciale, che peraltro lui detestava.

Gabriel lavorava tre giorni a settimana, prevalentemente di pomeriggio, tre o quattro ore al giorno. Nei giorni della settimana che sceglieva di lavorare, partiva da casa sua con uno zaino usurato contenente due scatole di cd, al massimo 25 unità in tutto, (sapendo che più di tanto “la gente” non gli avrebbe comprato), un taccuino e una penna per prendere eventuali prenotazioni. Gabriel si accontentava di vendere tra i sei e gli otto dischi: “quando ho fatto i miei 160 pesos sono contento e me ne vado a casa”. Dal quartiere del Cerro, dove viveva, per raggiungere la destinazione preferita di S.

⁴ Sono molti i rivenditori informali di cd musicali nella città dell’Avana, ma sono pochi quelli che lo fanno a domicilio. Bacheche fisse di rivenditori di cd masterizzati sono visibili ad esempio in un lato di calle Infanta (quartiere Centro Habana).

⁵ Ad esempio, Cristina Aguilera, Laura Pausini, Shakira e altri.

Miguel, impiegava circa un'ora e mezza. Il suo tragitto consisteva nel camminare fino al Centro Habana (circa 25-30 minuti) fino alla fermata del *cammello* che lo portava alla Virgen del Camino (altri 30 minuti circa).⁶ Da lì, Gabriel proseguiva a piedi per raggiungere una delle zone più popolate del quartiere (in genere per comodità la stessa, nello stesso giorno). Un paio di volte l'ho accompagnato nel suo itinerario di vendita.

4.2.1. Le tattiche di "marketing" di Gabriel

Gabriel bussava alla porta (anche se spesso le porte erano aperte) e con grande competenza, educazione e convinzione, iniziava la sua *performance* da venditore, salutandoci chi gli apriva. Se ad aprire era una donna, Gabriel snocciolava qualche complimento in modo gentile, per poi fare una presentazione del prodotto piuttosto efficace. L'introduzione suonava più o meno così:

Buongiorno signora, come sta? Scusi il disturbo... le piace ascoltare la musica? Bè allora vorrei che vedesse questo cd di *regueton* che sta *echAAndo humo*, (facEEndo fumo, cioè andando per la maggiore)... guardi qui o se desidera qualcosa in particolare...le porto tutto ciò che mi chiede...

Camminando, Gabriel mi mostrava e mi spiegava nei dettagli la sua tattica di vendita. Ogni volta che bussava ad una porta si proponeva degli obiettivi specifici, innanzitutto, che il cliente prendesse in mano il disco. Se non lo prendeva, secondo lui era un segnale importante che non avrebbe avuto intenzione di comprarlo, mentre se fosse avvenuto il contrario, ci sarebbero state buone possibilità che l'acquisto si

⁶ Come detto nel cap. 2, uno degli effetti della crisi degli anni Novanta è stata la paralisi del trasporto urbano che si è convertito in un problema enorme per la città dell'Avana, che ufficialmente, con la periferia, raggiunge i due milioni e mezzo di abitanti, senza contare gli abitanti "illegali" provenienti per lo più dalle province orientali. Il problema dei trasporti è molto sentito anche in altre città nelle zone di campagna e meno turistiche. Via via che dai paesi dell'est non giungevano più pezzi di ricambio, gli autobus di fabbricazione prevalentemente ungherese si fermavano uno dietro l'altro. È in quel periodo che nel paesaggio "lunare" del periodo especial della capitale sono comparsi autobus di seconda o terza mano. Il Ministero dei trasporti urbani introdusse allora dei cingolati pesanti dalle sembianze di camion che trasportavano fino a 400 persone alla volta. Il cingolato, che collega un camion all'altro come se si trattasse di due autobus snodabili, rappresenta uno dei tanti modi ingegnosi sviluppati in quegli anni per affrontare l'emergenza. Poiché i due camion collegati tra loro hanno una rientranza nelle due parti che li uniscono, questi bus vennero presto battezzati con il nome di *cammellos* (cammelli). Sul *cammello*, se si è stati prudenti o fortunati ad arrivare in tempo per "marcare" il proprio posto (cioè, assicurarsi il turno di salita) tra i primi a terra, si sale e ci si può sedere, ma frequentemente ci si accalca in piedi fino all'inverosimile. Il tragitto, in quelle condizioni, diventa tanto interminabile e faticoso da farlo definire da tutti i miei interlocutori un vero e proprio incubo o comunque una prova di resistenza per il corpo e per lo spirito. Nel luglio 2008 i *cammellos* sono stati sostituiti dai Bus Yutong di produzione cinese.

concludesse positivamente. Quando il cliente gli faceva una richiesta particolare Gabriel tempestivamente tirava fuori il suo taccuino, libretto delle prenotazioni, dove appuntava gli ordini che cercava di recapitare la settimana seguente.

Dopo un paio di anni di vendita porta a porta, Gabriel aveva ormai una rete fissa di clienti che rappresentavano una sicurezza e un incoraggiamento a non lavorare di più, o a cercare nuovi clienti o nuove zone in cui vendere. Tuttavia, nelle occasioni in cui l'ho potuto accompagnare, si trattava di nuovi clienti e di una porzione abitativa (*cuadra*) dove Gabriel non era mai stato. Nonostante ciò riusciva (quasi sempre) a mettere i cd in mano alle persone, ad animare la loro curiosità, a volte a farsi invitare ad entrare, e in alcuni casi a far suonare il cd alle persone per ascoltarlo prima di comprarlo.

Gabriel guardava attentamente da fuori la casa prima di scegliere a chi bussare e a chi proporre i cd. Sapeva bene che l'apparenza esterna dell'abitazione poco aveva a che fare con la disponibilità di soldi o la possibilità di possedere uno stereo che leggesse i cd: spesso, da fuori, le case apparivano dimesse, povere o in cattiva condizione, ma nella maggioranza dei casi le persone che ci vivevano possedevano un grande stereo o tv con lettore dvd (e quindi anche cd). In alcuni casi questi elettrodomestici erano posizionati in casa in modo che si potessero vedere anche da fuori, attraverso una finestra o dalla stessa porta d'ingresso, in una stanza di entrata, con tanto di tavolino e centrino a costituire una sorta di "altarinello dello stereo". Altre volte lo stereo era acceso al massimo del suo volume e si sentiva per tutta una strada. Gabriel mostrava una certa capacità di osservazione e di ascolto che confluiva in quella che definisco la sua competenza "socio-antropologica" sui clienti e i quartieri dove abitano. Questa sua competenza, della quale Gabriel è consapevole, costituiva la base di partenza per orientarsi nella scelta delle zone migliori dove rivendere:

Guarda questo è matematico: se vai in una casa dove magari hanno il ventilatore e lo stereo e in più hanno le finestre aperte, perché si deve vedere quello che hanno, quelli devono comprarti i dischi di sicuro. Nei quartieri più periferici, più marginali, lì puoi vendere, lì ci sono in generale le persone che magari non hanno tanta cultura, ma che hanno una certa facilità economica perché hanno qualcuno che gli manda soldi da fuori o hanno qualche *negocio* [affare], queste persone sono quelle che hanno la necessità di comprare; è una questione di rappresentazione, cioè hanno bisogno di mostrare che hanno un livello un pochino più alto; che succede... nei quartieri come Playa, Miramar [quartieri

notoriamente più “ricchi”] lì si che vivono persone che hanno davvero un altro livello, molto più alto di vita, vivono di altre fonti e la loro maniera di ostentare è diversa, non è questa. Loro non comprano il disco, loro si comprano un computer, loro hanno la loro musica nel computer, non hanno bisogno di comprarsi uno stereo. Per loro un disco non significa niente. Ho provato una volta ad andare in 84 y 5 ma non ho venduto quasi niente. Guarda, la gente che compra è quella più povera.

Oltre a questa competenza, Gabriel, per riuscire a vendere, faceva leva sulle caratteristiche psicologiche che aveva individuato nel corso della sua attività. Secondo Gabriel, infatti, le persone spesso compravano, o agivano, perchè spinti da moti d'invidia:

...ad esempio, se ho una casa dove lì non hanno lo stereo... *nella cuadra* [nell'isolato] tutti sanno chi è che ne ha uno e così mi dicono ‘vai da tizio o da caio’; e poi si mettono a guardare... se quelli indicati [le persone segnalate] poi comprano [davvero]...perché qui c'è una cosa che è l'invidia, è incredibile ma è così. Nella mia esperienza ho capito che l'invidia gioca tantissimo nella vendita: per esempio una persona non ha denaro per comprare dischi o il proprio stereo, questo allora si ammazza pur di fare in modo che l'altro si spenda il suo denaro, perché pensa “bene se ha i soldi che se li spenda!”; ‘quello della casa rossa lì, lì, digli che ti ho mandato io’ e tu vai e il tipo sta tranquillo che compra! Io sono attento a varie cose. Loro quando mi dicono che ‘non hanno denaro’, in realtà mi stanno dicendo “non voglio spendere il denaro che ho messo da parte”.

Nell'arco di un pomeriggio a S. Miguel, Gabriel aveva bussato a una decina di case e aveva avuto il tempo di intrattenersi per un caffè da un amico. Nessuno aveva trovato strano o insolito che Gabriel passasse a vendere cd a domicilio, tutti erano stati cordiali e anche nei casi in cui non avevano comprato niente, si erano intrattenuti per due chiacchiere o un saluto.⁷ In quelle ore Gabriel era riuscito a vendere due dischi e prendere tre ordinazioni.

4.2.2. *Vendere l'incenso*

Alla fine del novembre del 2007, notai che Gabriel era più inquieto del solito. In uno dei nostri incontri mi raccontò che la vita nella sua casa natale gli era divenuta impossibile a causa del ritorno di una sorella con la quale non aveva un buon rapporto.

⁷ Apparentemente nessuno si era neanche incuriosito per la mia presenza discreta e muta.

Inoltre, da quando ero ripartita a febbraio aveva iniziato una relazione amorosa con un uomo che viveva molto lontano dall'Avana e con il quale aveva il desiderio di convivere. Gabriel e il suo fidanzato, tramite amici, trovarono un alloggio provvisorio presso una *finca* (fattoria) a 40 km dalla città, in un casottino di legno, sprovvisto di servizi, di acqua e luce, proprio in mezzo al campo che, con il permesso del proprietario il compagno di Gabriel, di tanto in tanto coltivava. Il proprietario della fattoria dava loro la possibilità di coltivare quel pezzetto di terra e di venderne i prodotti oltre a fargli fare qualche lavoretto di falegnameria. I pochi soldi che guadagnavano attraverso queste attività erano sufficienti solo per pagare un pasto quotidiano per entrambi. In quel momento Gabriel non rivendeva più niente almeno da tre, quattro mesi. Ogni tanto passava dalla casa della madre per pranzare o cenare, e nella fattoria *risolveva* un pasto al giorno comprandolo ad una mensa di lavoratori lì vicino: un piatto di riso e fagioli e a volte un pezzettino di pollo per 5 pesos. Quando non avevano soldi, Gabriel mi diceva che qualcuno della fattoria (gli altri lavoratori) offriva loro qualcosa da mangiare.

Cominciai a preoccuparmi per la situazione di Gabriel e mi sembrava che anche lui fosse più inquieto del solito. Ogni volta che ci incontravamo, oltre a chiedermi il funzionamento della lotteria in Italia, con la quale sperava di vincere attraverso un sistema di "adivinazione" (cioè per indovinare) di numeri che stava perfezionando, mi raccontava un'idea o un progetto diverso per poter guadagnare un po' di soldi per sé e per il compagno, il quale, diceva Gabriel, non sapeva far niente altro se non "zappare la terra". Gabriel mi coinvolgeva nell'elaborazione dei suoi progetti chiedendomi parere e consigli. Dal mettersi a studiare con assiduità l'astrologia per poter fare e vendere "la carta del cielo", al poter organizzare dei tour spirituali a Cuba per turisti, ciò che Gabriel riuscì a concretizzare nei mesi seguenti fu una piccola produzione e vendita di incenso negli ambienti spirituali e religiosi che frequentava e conosceva bene. Negli anni Novanta, in un periodo in cui l'incenso praticamente non esisteva, Gabriel aveva già sperimentato una piccola produzione di incenso. Oggi l'incenso si può comprare nei negozi in divisa per 1 o 2 CUC il pacchetto. Al tempo, Gabriel utilizzava una base di carbone, con uno stampo che un amico fabbro gli aveva procurato (e che lui conservava), lo addensava con l'agar e lo profumava con l'artemisia e altri estratti della fabbrica di profumo che si era procurato prima di lasciare il lavoro. Gabriel sapeva però che la gente oggi non si sarebbe accontentata dell'artemisia. Modificare la

composizione dell'incenso significava dover risolvere molti problemi perché l'incenso non bruciava facilmente ed era necessario fare molte prove. Espressi a Gabriel tutte le mie perplessità per questo progetto e la preoccupazione per la sua condizione materiale. Gabriel rimaneva un po' sbalordito dalle mie considerazioni e per tutta risposta mi rassicurava continuamente sostenendo che non era preoccupato e che sapeva che avrebbe potuto trovare una soluzione. Lo diceva con molta serenità e questo mi colpiva.

Vivendo nella fattoria Gabriel decise di utilizzare come base per la produzione dell'incenso lo sterco di vacca purificato. Lo sterco era gratis e nella fattoria avanzava. Il processo di purificazione, come mi spiegò e mostrò, consisteva in questo: si lasciava essiccare per ore al sole lo sterco, poi già polverizzato lo si immergeva nell'acqua che permette di separare l'urea idrogenata e la terra; a questo punto si raccoglieva tutto ciò che veniva a galla, lo si essiccava nuovamente e poi lo si macinava, si aggiungeva un sale ossidante e si mescolava la polvere con un po' di carbone che permette la combustione esotermica; si aggiungeva infine l'addensante (*agar*) o della semplice farina bianca. Il problema principale, oltre a quello della combustione, era la profumazione. Gabriel utilizzava degli estratti aromatici avanzatigli da quando lavorava nella fabbrica di profumi – che però ad un certo punto sarebbero terminati –. Gli estratti venduti sul mercato erano troppo cari, mentre gli aromatizzanti per i pavimenti non avevano secondo lui sufficiente corpo. Gabriel aveva istruito il compagno su tutto il processo, ma quest'ultimo principalmente modellava i coni di incenso, mentre lui, nel frattempo, si dedicava a reperire i materiali per il confezionamento e poi in seguito alla vendita diretta a persone più o meno conosciute. Il confezionamento consisteva nel procurarsi tutta la carta riciclata disponibile, raccogliendola ovunque, tagliarla a pezzetti, decorarla, ad esempio imbevendola nel caffè per dargli il colore, o bruciandone i contorni per abbellirla. In seguito ci scriveva sopra “Ganesha”.⁸ Infine, con un pezzetto di nylon – anche questo recuperato un po' ovunque – che chiudeva con il ferro da stiro, avvolgeva i cinque coni, che erano così pronti per la vendita. Tutto questo processo lo doveva completare nella sua casa al Cerro.

Il processo di produzione era lungo, durava un paio di giorni, ma il vantaggio stava nella quantità minima di materiali necessari per creare grandi quantità d'incenso

⁸ Come detto nel cap. 3, Gabriel era chiamato dai suoi amici appunto Ganesha. Per il risultato finale dell'etichetta della confezione di incenso si veda la foto n. 2 in *Appendice*.

profumatissimo. A febbraio 2008 Gabriel iniziò a vendere i pacchetti di incenso a 5 pesos ciascuno, e le cose sembravano funzionare.

Dall'etnografia emerge che la precarietà, l'incertezza e gli imprevisti, la capacità di inventare soluzioni e di arrangiarsi sono tutte dimensioni che caratterizzano le pratiche informali quotidiane di Gabriel, come quella di molti altri amici e amiche che vivono all'Avana. Le pratiche informali si dispiegano e si intrecciano con queste stesse dimensioni e in ultima analisi sono caratterizzate principalmente dall'improvvisazione, dalla creatività e dalle contingenze. Ciò non significa che in determinate attività informali non sia presente anzitempo una progettualità degli individui che le pensano e le intraprendono. Significa invece che le persone possono fare affidamento in modo molto relativo su di un progetto e sugli obiettivi che con esso si propongono di raggiungere. La temporaneità delle pratiche informali e delle relative tattiche tuttavia non impedisce agli individui di sviluppare, e consolidare, competenze, abilità esecutive e capacità emotive, non ultima quella di abituarsi a vivere di contingenze per migliorare la propria condizione, in una parola per *luchar*. Nel caso di Gabriel, ciò avviene (oggi) senza percepire una particolare pressione psicologica, paure o sentimenti in conflitto. L'atteggiamento e il modo di vivere nell'informalità di Gabriel sono molto diversi da quelli di altri interlocutori, come vedremo. Gabriel, in accordo con i suoi desideri e le sue aspirazioni (cfr. cap. 3), intraprende pratiche informali che sono totalmente svincolate dagli ambiti lavorativi "formali", e per questo, caratterizzate da una maggior autonomia e libertà.

Laddove gli interlocutori hanno invece una posizione intermedia sul piano lavorativo tra formalità e informalità, ciò comporta anche un grado maggiore, rispetto a quello di Gabriel, di coinvolgimento in reti sociali – nei rapporti con colleghi o con le iniziative del centro di lavoro –. In questi casi, gli ambiti dove si svolgono le operazioni, ma anche gli aspetti emotivi e simbolici delle pratiche informali, si configurano alla luce di altri e differenti elementi, come mostrerò di seguito.

4.3. Disposizioni performative tra formale e informale

Nel quartiere del Vedado, non molto lontano da dove abito, c'è un *self service* appartenente alla catena statale di ristoranti vegetariani. Il *self service* è situato in un punto del quartiere dove non passano molti turisti, ma vicino ad un teatro

molto frequentato, con tanto di scuola, ed in prossimità di vari uffici di agenzie e Ong straniere, i cui impiegati spesso vanno lì a pranzo. Di tanto in tanto mi dò appuntamento proprio lì per pranzare con Lara, un'amica italiana che lavora in una di queste Ong. Il personale è più o meno costituito da una decina di persone, tra cuochi, camerieri/e e amministrazione. Dopo un paio di volte che ci sono andata la gran parte del personale mi riconosce e mi saluta come cliente abituale. Oggi sono entrata accompagnata da Lara, la quale in verità va a pranzo lì spesso anche da sola o con i colleghi. Una cameriera, che non avevo mai visto, ci è venuta incontro aprendoci la porta. Solitamente, trattandosi di un *self service*, il servizio consiste nel riempire di acqua i bicchieri al tavolo e poi nello sparecchiare. Ma oggi lei ci ha accolte così: "Hallo, welcome...bienvenidas...do you want to eat? Which table do you prefer? Please take a seat...I will be with you in 3 seconds..". La cameriera con il sorriso smagliante si è rivolta a noi in inglese come se fossimo entrate in un vero e proprio ristorante per turisti! Non ci ha fatto quasi parlare e ci ha proposto subito le pietanze. Con Lara ci siamo messe a ridere in modo visibile, ma tempestivamente in accordo (implicito) abbiamo deciso di lasciarle fare la messinscena fino in fondo. Dopo averci servito e riverito, sempre in inglese, ci alziamo, come sempre, per andare a pagare alla cassa ma la cameriera, che ci osservava da lontano, ci viene incontro urlando, con in mano un pezzettino di carta con su scritto quel che avevamo ordinato. Il totale è di 135 pesos (poco più di 5 dollari). La cameriera incassa i soldi, si scusa per i tempi e i disservizi per il troppo lavoro (ci saranno stati tre clienti oltre a noi) e non va alla cassa! Mentre gli altri camerieri la (e ci) guardano sorridenti da lontano!⁹

Questa descrizione etnografica ripresa dai miei appunti di campo serve ad introdurre una rassegna di pratiche informali – con le relative espressioni linguistiche – che alcuni interlocutori intraprendono in spazi liminali tra formalità e informalità e che loro stessi creano e gestiscono per ottenere entrate aggiuntive al proprio salario.

Le pratiche e i linguaggi nell'informalità, inquadrati con la categoria di tattiche, si possono intendere come "movimenti diversi che sfruttano le particolarità del terreno" (de Certeau 2000: 70). L'esempio della cameriera del ristorante vegetariano evoca in modo efficace una disposizione, comune ad altri miei interlocutori, a saper sfruttare e ottimizzare, per il proprio vantaggio e il raggiungimento dei propri obiettivi, le risorse disponibili in una determinata "situazione formale" della quotidianità. Questa disposizione è già di per sé una pratica informale, o se si vuole, parte di essa, e può

⁹ Dalle note di campo del 22.01.2007. Negli anni '90 il governo, con il proposito di sopperire alla carenza di proteine animali e di cambiare l'abitudine dei cubani di mangiare molta carne, ha introdotto una catena di ristoranti vegetariani che offrono pietanze a base di soia e altri legumi in moneta nazionale. All'Avana ce ne sono ancora molti in diversi punti della città, e sono frequentati anche dai turisti o residenti stranieri temporanei. La qualità del cibo in questi ristoranti non è della migliore ma in alternativa al "bocadillo" (panino) qui si può mangiare un piatto caldo e abbondante per pochi pesos, anche se i cubani preferiscono comunque la "comida criolla" a base di carne.

essere interpretata come una delle tante tattiche delle persone che in contesti lavorativi formali cercano di trovare soluzioni “informali” alle loro necessità quotidiane. L’attitudine a cui mi riferisco è spesso contraddistinta da quella che si può definire un’abilità *performativa* intesa qui come una disposizione degli individui a produrre e/o portare a compimento qualcosa, o eseguire un compito o un progetto, che comporta una trasformazione della situazione in cui gli stessi soggetti si trovano. Intendo l’abilità performativa dei miei interlocutori come una sintesi di enunciazioni e azioni che si dispiegano nelle pratiche quotidiane, formali e informali, in vista di un obiettivo, e che sono socialmente e culturalmente riconosciute.¹⁰

In questo caso, l’abilità performativa della cameriera consiste nell’essere prontamente capace di mettere in scena una situazione riconoscibile dagli osservatori, che, se convincente – ovvero svolta correttamente, completamente, nelle circostanze e con le persone appropriate – può darle un risultato economicamente vantaggioso e più o meno intenzionalmente prestabilito. Se la cameriera, anche in modo discontinuo, riesce a fare la sua pantomima, cioè ad accogliere i clienti in inglese come se ci si trovasse in un vero e proprio “ristorante per stranieri”, con una coppia di turisti alla settimana, tra incasso e mance, può ottenere una quantità di entrate pari almeno al doppio del suo salario. In questo episodio, la tattica performativa della cameriera si articola in virtù di differenti fattori. Il “far finta” di trovarsi in un ristorante per stranieri funziona in modo adeguato non solo grazie al fatto che la cameriera ha a disposizione un luogo dove quotidianamente svolge una funzione lavorativa, insieme a delle risorse e alla collaborazione tacita o esplicita degli altri lavoratori, ma anche grazie alle sue diverse competenze che adeguatamente e creativamente riesce a mettere a frutto. Ad esempio,

¹⁰ Il concetto di performativo, a partire da Austin (1976), è stato impiegato in letteratura da molti autori con prospettive teoriche ed esiti differenti (Derrida 1977; Turner 1986; 1993; Rosaldo 1982; Bourdieu 1988; Butler 2010). In altri parti di questo lavoro impiego questa categoria, come ho spiegato nell’introduzione, riprendendola dalla sintesi che ne fa Yurchak (2005: 18-28). Qui con performativo mi riferisco a discorsi e azioni che, come per gli enunciati (*speech acts*) di Austin, presuppongono una procedura socialmente e culturalmente riconosciuta. Gli atti e i discorsi performativi, come spiegherò nel capitolo ultimo della tesi, non vanno intesi alla luce della logica di vero/falso o come delle mere dis/simulazioni, ma semmai in ogni singola situazione, con una logica di riuscita/fallimento. In questo senso, la performatività di un atto o un’enunciazione fallisce quando il soggetto che fa o pronuncia non dà esecuzione completa all’“impegno” assunto. I discorsi e le azioni performative sono tali in base a determinati codici condivisi, ma non funzionano necessariamente in base ad un copione o ad una trama prestabilita. Infatti, mentre si dispiegano, al tempo stesso, possono produrre e inventare qualcosa, anche d’inatteso (Butler 2010). Questo è ciò che Yurchak chiama “performative shift” nelle azioni ed enunciazioni che secondo l’autore: “actually *enabled* the emergence of diverse, multiple, and unpredictable meanings in everyday life” (2005: 25).

la capacità di riconoscere me e la mia amica come straniere, quella linguistica di utilizzare le frasi convenienti in inglese, quella di riuscire a infondere in noi una certa simpatia che le permette tra l'altro di svolgere la sua pantomima contando sulla nostra consapevole (e non per questo prevedibile) complicità.

La capacità e la tempestività nel saper cogliere un istante, un'occasione, la creatività di inserirsi nelle pieghe di un sistema o una situazione prestabilita, sono caratteristiche peculiari di molte operazioni informali. In molti casi certe tattiche (ad esempio di René e Marcos, cfr. cap. 3, e Armando cap. 7) sono possibili e facilitate per il fatto che chi le compie, o chi vi è coinvolto, si trova impiegato stabilmente in un ambito lavorativo formale, all'interno del quale può gestire prudentemente e con una relativa stabilità – a meno di imprevisti tra i quali ispezioni, controlli e destituzioni – i presupposti e le risorse necessari per lo svolgimento di un'attività informale parallela. In questo senso le pratiche informali – comprendendo le attività del mercato nero – e le diverse tattiche degli individui per farle funzionare, sono strettamente interdipendenti con le strutture, i tempi, le fonti concrete delle merci e i meccanismi di funzionamento dell'economia regolata dallo Stato e le sue istituzioni.

Ogni contesto lavorativo formale presenta delle regole precise di funzionamento. Gli individui spiazzano e “perturbano” temporaneamente spazi e operazioni prestabilite nel luogo o nei procedimenti del loro lavoro formale per il loro vantaggio, senza necessariamente sovvertirne (completamente) le funzioni.

Pratiche informali che hanno la caratteristica di essere intrecciate con gli spazi economici formali, dai quali dipende la temporanea stabilità, sono, ad esempio, quelle che ho schematizzato di seguito.

4.4. Pratiche e tattiche tra formale e informale

L'elenco che segue ha come unico obiettivo quello di illustrare sinteticamente la diffusione di pratiche e tattiche che, intrecciandosi con le procedure e gli spazi formali, creano degli interstizi, più o meno in equilibrio, tra economia formale e informale. La lista di queste pratiche è aperta e non esaustiva proprio per porre l'accento sulle infinite possibilità e probabilità di situazioni che si possono incontrare nei più diversi ambiti della vita quotidiana:

A) Abel, un fornaio di una *panadería estatal* (forno) “gestisce” le risorse (farina, olio, lievito) per la produzione di panini, che normalmente vende sovvenzionati (con la *libreta*, a 5 *centavos* l’uno), per produrre più panini e venderli a 1 peso cubano, a singoli cittadini, ma più spesso a persone che con o senza licenza vendono informalmente panini farciti per la strada o in punti ristoro con licenza (cfr. capp. 5 e 6).

B) Un altro fornaio vende sotto banco la farina e l’olio d’avanzo, ad esempio a persone che li utilizzano per fare dei *pasteles* (dolcetti) di vario tipo che vengono venduti informalmente per strada a 1 peso l’uno.

C) In una bottega statale di latticini e derivati dove si distribuiscono buste di latte e yogurt a prezzo sovvenzionato ai bambini fino ai 7 anni e a persone anziane o per prescrizione medica, si vendono le quote “in eccesso” (che in realtà sono state rubate) senza contabilizzarle nell’apposito registro, a 10 pesos a pacchetto (la catena nella quale si divide l’operazione e l’entrata in denaro è così configurata: capo fabbrica-operaio-ispettore-trasportatore-venditore).

D) Danay, un’impiegata che smista i colli di medicinali nel magazzino di un ospedale, sottrae confezioni di alcool che poi utilizza per fare rum in casa da vendere e/o rifornisce delle persone che fanno liquori e profumi, venduti poi per strada o porta a porta.

E) Guardiani ufficiali in divisa all’ingresso del teatro permettono l’entrata senza biglietto sotto pagamento in genere di 10 pesos a persona.

F) Un meccanico di una ditta statale dice al cliente che i pezzi necessari per la riparazione non sono disponibili sul mercato formale, ma che lui è in grado di procurarglieli “fuori” dal negozio ad un prezzo molto più alto. Il pezzo può provenire dal mercato nero o direttamente prelevato dal magazzino della ditta.

G) Alcuni operai della compagnia telefonica di Stato escono in missione con tanto di divise, attrezzi e furgone per riparare cavi telefonici e invece installano e allacciano antenne paraboliche (illegali a Cuba) dietro pagamento.

H) Un benzinaio rifornisce la sua stazione di una quantità maggiore di benzina di quella dichiarata e vende agli autisti una quantità in più ad un prezzo variabile.

I) Un guidatore di un mezzo statale al quale lo Stato paga dei bonus mensili fissi per il combustibile, non utilizza il mezzo e vende la tanica di combustibile sul mercato nero.

L) Un riparatore statale di elettrodomestici (normalmente pagato in pesos cubani) chiede un pagamento in CUC per accelerare i tempi della riparazione di una lavatrice (da sei mesi a una settimana di attesa, nel caso di Adriana, cfr. capp. 5-7).

M) Alcuni imbianchini impiegati statali diluiscono la tintura per utilizzarla in lavori extra in CUC o rivenderla nel mercato nero.

N) Una guardia in un negozio di vestiti in CUC prende una quantità fissa di vestiti dal gerente per rivenderli privatamente ai clienti a prezzo scontato.

O) Un guidatore di taxi di un'impresa mista spiega al cliente di avere il tassametro non funzionante e trasporta il passeggero ad una tariffa maggiorata.

P) I lavoratori della compagnia di trasporto statale vendono illegalmente passaggi sui bus. I bus "Astro" dopo essere partiti dalla stazione centrale con passeggeri ufficialmente registrati, fanno una sosta nella zona "x" (sempre la stessa), dove montano i passeggeri che hanno comprato biglietti dopo essersi messi in una lista di attesa "informale". Spesso i passaggi costano meno (ma non sempre, a volte il doppio) e il guadagno viene spartito tra autisti e controllori; sotto le feste (come mi racconta una persona seduta accanto a me mentre vado a Maiajigua) il costo è molto più alto. Lo stesso fenomeno accade con la linea che trasporta solo turisti (*Viazul*).¹¹

Ecc.

Dalla lettura di questo elenco, si può intuire come e in che misura le persone si inseriscono e adoperano certi meccanismi e spazi propri dell'economia formale, ad esempio per sottrarre la merce e poterla rivendere. In molti di questi esempi ciò che gli individui mettono a frutto sono le infrastrutture, gli spazi, le risorse, i tempi e i

¹¹ Il passeggero seduto accanto a me, e salito nella sosta che recupera le persone che si sono prenotate nella lista di attesa "informale", mi racconta che il suo passaggio all'Avana a Chambas costa 80 pesos e di averlo dovuto pagare invece 250. Mi dice che l'agenzia tiene sempre un certo numero di posti liberi per poterli vendere sotto banco. Durante le feste soprattutto, quando molta gente si deve muovere e prenota i posti in ritardo, i lavoratori della compagnia se ne approfittano.

meccanismi stessi di controllo del sistema economico gestendoli e ottimizzandoli per i loro fini.

Ritter, in un saggio intitolato “Survival strategies and Economic illegalities in Cuba” (2005: 344), a partire dalla distinzione tra formale e informale di Portes e Castells, schematizza ciò che chiama “underground economy” e in particolare ciò che l’autore confina nell’ambito delle attività illegali.¹² La descrizione di Ritter ha il merito di restituire al lettore, seppur in modo semplificato, non esaustivo e strettamente economico, le caratteristiche dominanti nella complessità del panorama cangiante delle attività informali a Cuba. Per lo studioso, l’economia sotterranea include:

- attività economiche legittimate (che coinvolgono anche la produzione e lo scambio di beni e servizi legalmente autorizzati, sebbene ciò accada fuori dal controllo dello Stato);¹³
- attività che operano all’interno delle aziende di Stato o nel settore pubblico; si tratta di piccole imprese di privati o semi-privati che sono tenute da impiegati all’interno del settore statale, i quali richiedono pagamenti addizionali ai cittadini per i loro servizi;
- attività che si svolgono all’interno del settore del *cuentapropismo* (auto-impiego con licenza);
- attività che propiziano entrate non registrate e non ufficiali pagate dalle imprese miste o dalle aziende di Stato ai lavoratori;
- attività che forniscono entrate non registrate, e non ufficiali, pagate dai clienti agli impiegati;¹⁴
- “mercati neri” o scambi illegali di beni e servizi.

¹² Per essere precisi Ritter utilizza la definizione di ‘economia sotterranea’ e sostiene che una vera e propria economia informale a Cuba non esiste, in quanto: “Small-scale enterprises are either “formalized” through their incorporation into rigorous tax and regulatory regimes, or else they are prohibited and “criminalized” and forced out of existence or into the underground economy” (2005: 343). Ritter distingue tra: economia domestica, economia formale, economia sotterranea ed economia criminale. La sua proposta teorica è utile per comprendere in modo schematico ciò che accade a Cuba. Ritter distingue nelle attività illegali quelle che definisce come appartenenti all’“economia criminale” ovvero tutte quelle attività che producono beni e servizi illegali e che si svolgono in circostanze di clandestinità, fuori dalle regolamentazioni dello Stato e dal controllo fiscale del medesimo, come: “Illicit drug manufacture and sales, prostitution, trade in endangered species, gambling in some jurisdictions, the sales of some types of firearms or explosives, smuggling, theft, and the sale of stolen property are cases in point. Bribery and overt corruption would also be part of the criminal economy” (2005: 344).

¹³ Come specifica l’autore: “Though tolerated elsewhere, in Cuba such unauthorized activities are considered criminal” (Ritter 2005: 344).

¹⁴ Scrive Ritter: “Some employees of mixed enterprises receive additional dollar incomes “under the table.” Some employees of state firms and institutions use public property for private activities and may receive particular benefits in terms of access to foreign travel and the per diems this generates” (Ritter 2005: 344).

Come si può constatare mettendo insieme lo schema di Ritter e l'elenco di pratiche da me redatto, nella maggioranza dei casi, le fonti concrete a partire dalle quali beni e servizi circolano nell'ambito informale sono rinvenute dalle persone a partire dai luoghi di lavoro formali e quindi compresi nell'economia dello Stato. Anche nel caso di quelle attività, che Ritter definisce "legittimate", la produzione e lo scambio di beni proviene fondamentalmente dal furto e dalla deviazione del percorso di risorse che la pianificazione economica distribuisce e controlla. Tutte queste attività, come detto altrove, si possono accomunare in quanto "illegali" e opposte ai principi generali della pianificazione economica.

In alcuni casi le fonti dalle quali scaturiscono le risorse si trovano negli esercizi in regime di proprietà quasi privata (*particular*) nei quali si svolge tutto il ciclo di produzione, distribuzione e consumo. In questi tipi di attività per sommi capi si possono distinguere alcuni nuclei. Un nucleo in cui operano delle unità¹⁵ legalizzate, ad esempio bar, *paladares* (cioè i ristoranti casalinghi per stranieri) o punti di ristoro, che usufruiscono e al tempo stesso indirizzano parte della produzione al mercato nero con l'obiettivo, tra gli altri, di pagare meno imposte, e/o ottenere prezzi e guadagni più vantaggiosi. Un secondo nucleo è costituito da unità clandestine (piccole imprese) che producono per singoli privati o per gli esercizi con licenza (bar, ristoranti e punti ristoro), e che si organizzano per offrire servizi in modo sempre clandestino: ad esempio piccole fabbriche di dolci, venditori di pizza e panini farciti, ecc.

Nei casi in cui l'attività si intreccia con azioni considerate "anti-economiche", come il furto o la deviazione delle risorse, è possibile fare una differenziazione dal punto di vista della quantità (comprendendo anche la dimensione) di ciò che gli operatori nell'informalità sottraggono e commercializzano. Tra i miei interlocutori, ci si riferisce al *picoteo* (dal verbo *picotear*, rosicchiare) ad esempio, quando si tratta di piccoli furti o sottrazioni che si compiono nella produzione e nei servizi, tramite i quali piccole quantità di prodotti vengono deviate verso il mercato nero. In questo caso, in generale, le persone si muovono in un contesto di catene di interscambio piuttosto corte o si realizzano le stesse attività a partire dal proprio posto di lavoro formale (fabbrica, esercizio commerciale, ecc.). Questo avviene soprattutto nella sfera del commercio e dei servizi, mediante varie tattiche, tra le quali ad esempio quelle che alterano aspetti

¹⁵ Riprendo qui la dicitura locale di *unidades básica de producción*, unità fondamentali di produzione.

disciplinati dei prodotti di consumo, come il peso, la misura, gli ingredienti. Tra i miei amici, ad esempio, sono ampiamente note alcune di queste tattiche come quella nella fabbrica di vasetti di gelato confezionato: gli operai, per accumulare prodotto che poi venderanno *por fuera* (informalmente), al momento di riempire il vasetto di gelato (250 gr.), invece di riempirlo come dovrebbero fino all'orlo, lo colmano per metà e in seguito lo capovolgono; in tal modo, una volta che il gelato si è solidificato, la confezione appare piena. Lo stesso tipo di modalità viene utilizzata nei forni o pizzerie statali dove si riduce la portata degli ingredienti (farina, olio, lievito e altro) per poterli poi utilizzare in una produzione e vendita privata.

Quello che invece viene chiamato dai miei interlocutori *bocado* (morso, inteso anche come snack), consiste in sottrazioni di quantità maggiore di prodotto, e per questo motivo tale attività può dare luogo a catene di interscambio più estese e profonde che contribuiscono alla protezione da eventuali rischi. Un esempio incontrato durante la ricerca è quello dei rivenditori di mobili per la casa dentro al Centro commerciale di Carlo III (cfr. cap. 5). In questo caso in cui si sottraggono merci pesanti come materassi, reti, tavoli, apparecchi di aria condizionata, ecc., le persone che collaborano oltre ai rivenditori sono il personale impiegato (commessi, magazzinieri e trasportatori), insieme ai tassisti che informalmente vengono reclutati davanti al centro dietro un compenso per recapitare i mobili al domicilio dell'acquirente. Qui il principio della catena si basava sul concetto della merce ammaccata (*merma*), che una volta classificata come tale, attraverso la contraffazione dei documenti di accompagnamento, invece di tornare alla fabbrica, viene sostanzialmente rubata.

Vediamo di seguito due esempi etnografici che ci permettono di comprendere meglio alcuni degli aspetti operativi descritti fin qui e di introdurre successivi elementi di analisi intorno alle pratiche, alle tattiche e ai linguaggi dell'informalità.

4.4.1. *La vetrina statale dei bulloni informali di Rolando*

Ho conosciuto Rolando una mattina per strada.¹⁶ Rolando era impegnato nel percorso per diventare *babalawo* con l'obbiettivo che mi precisava, tra gli altri, di voler

¹⁶ Rolando, 35 anni, è nato e vive all'Avana, nel periodo in cui l'ho conosciuto non aveva un impiego statale fisso. L'ho frequentato per un breve periodo (circa un mese dal dicembre 2006 al gennaio 2007) a fine del quale ho perso i contatti, dato che Rolando, per problemi di salute del padre, si è spostato a

ottenere guadagni attraverso la sua attività divinatoria. Rolando dedicava molto tempo alla sua spiritualità e, privo di un impiego formale da quasi un anno, aveva intrapreso un'attività informale di compra-vendita di bulloni, dadi, rondelle e altri accessori di meccanica, prevalentemente per uso privato e domestico. Il rifornimento della merce avveniva nei modi più diversi: o attraverso l'aiuto di due o tre persone, che Rolando chiamava *socios* (soci), che gliela procuravano di seconda mano e della quale quasi mai si conosceva la reale provenienza (come mi hanno "precisato" i suoi soci, poteva essere stata "raccolta per strada", rubata, o ricevuta da qualcuno in cambio di qualche centesimo), o attraverso un altro collaboratore, *socio* anche quello, che, lavorando in un negozio in *divisa* (CUC) riusciva a sottrarre (*picotear*, appunto) pacchetti confezionati di merce uguale o affine. Per quanto ho potuto osservare, Rolando, ogni giorno, non faceva altro che transitare di fronte al luogo di vendita dei suoi bulloni sorvegliandolo. L'aspetto interessante dell'attività del mio amico consisteva nel fatto che il posto di vendita dei bulloni non era per strada, o in un luogo all'aperto, predisposto con tutte le attenzioni e accortezze per evitare un'eventuale multa, magari dalla polizia che è presente in modo massiccio in divisa o in borghese, e che di solito transita in molte delle arterie principali e affollate della città. Da una parte, se in qualche modo il venditore informale mette in vista la merce, come molti rivenditori informali al dettaglio fanno all'Avana, essa deve essere in minima quantità, perché altrimenti ci si espone maggiormente all'eventuale rischio di controlli e multe. Dall'altra, nel caso contrario, ovvero, se non si espone la merce – magari tenendola in deposito in qualche luogo o nascosta in uno zaino o altro – il rivenditore dovrebbe *pregonar*, cioè annunciare a voce alta la sua offerta, se vuole riuscire a venderla. Tutto ciò funziona in linea di principio, perché, come mostra in modo evidente quella che potremmo definire "la geografia informale dell'Avana" – che presenta tantissimi rivenditori informali per strada di qualsiasi cosa –, il confine tra ciò che è, e non è, permesso è molto sfumato e variabile in dipendenza di numerosi fattori. Inoltre, il *pregonar* dei venditori con licenza è una caratteristica del panorama sonoro di molti quartieri dell'Avana. Per Rolando però sarebbe stato difficile vendere bulloni per strada in quanto, come sosteneva, non si voleva esporre troppo agli eventuali rischi e complicazioni. Rolando stava per diventare

vivere in un'altra provincia molto lontana dalla capitale. Rolando si definiva "afro-cubano" e stava per diventare *babalawo* cioè Sacerdote di Ifà nella Regla de Ocha, popolarmente chiamata, fuori e dentro Cuba, "Santería".

babalawo, e come mi ripeteva più volte, non gli si addiceva, o comunque non gli piaceva, andare camminando per strada, *pregonando*. In quale luogo vendeva dunque Rolando i bulloni? La sua merce “informale” e di incerta provenienza era ben esposta insieme alla merce “ufficiale” in una vetrina di un negozio statale, in moneta nazionale. Il negozio era uno di quelli frequentatissimi perché situato in una strada molto trafficata da pedoni e macchine. Si trattava di una specie di grande magazzino, sempre affollato, dove si può trovare un po’ di tutto eccetto, in questo caso, generi alimentari.¹⁷ Quella che ho chiamato “vetrina” non stava in prossimità della strada, ma era una piccola teca di legno e vetro come tutte le altre dentro il negozio. Rolando “pagava un affitto”, così si esprimeva, al commesso che lavorava in uno dei punti vendita, tra i tanti interni al negozio, per esporre la sua merce e per facilitarne la vendita. Ovviamente la merce di Rolando era venduta senza batter cassa, che in alcuni casi di esercizi statali come questo vuol dire scrivere su di un pezzettino di carta la quantità venduta, senza dare alcuna ricevuta al compratore.¹⁸ L’attività di Rolando consisteva nel recapitare la merce che altri gli procuravano e sostare con una certa frequenza dentro e fuori del negozio per controllare l’andamento della vendita. Questa sosta e andirivieni di Rolando, che si intratteneva chiacchierando, fumando e facendo tante altre cose, non dava troppo nell’occhio. Rolando non attirava troppo l’attenzione perché quella strada era piuttosto trafficata da pedoni, da macchine e da taxi, e anche perché lui viveva poco distante da lì. Alcune volte, come mi è capitato di osservare, Rolando vigilava da fuori, di fronte all’entrata, anche sui controlli periodici degli ispettori ufficiali, i quali interrompevano il normale flusso di persone nel negozio circondando l’entrata con uno spago. Da quanto mi diceva Rolando, la quantità di denaro che si muoveva in queste operazioni era minima. Tuttavia, Rolando sosteneva di riuscire a guadagnare un’entrata per lui sufficiente, che andava da 1 a 3 CUC al giorno. Contemporaneamente, un altro aspetto rilevante dell’attività di Rolando si fondava sul fatto che sostando ogni giorno in quel via vai di persone, poteva fare altri piccoli *negocios*, ovvero affari, che consistevano

¹⁷ Il negozio in questione non ha niente a che fare con quello che intendiamo noi per “grande magazzino”, ma neanche con i piccoli, medi o grandi centri commerciali (Carlo III, Comodoro, ecc.) che da qualche anno si stanno espandendo all’Avana e dintorni e che vendono merce solo in divisa e sono allestiti in uno stile più simile a quello dei spazi commerciali (cfr. cap 5).

¹⁸ Secondo Rolando sono tantissime le attività di vendita al dettaglio che funzionano in questo modo. Lo stesso meccanismo in effetti lo ho riscontrato in varie situazioni e soprattutto in modo piuttosto evidente nei negozi di vestiario e di scarpe, soprattutto quelli in divisa, dove si vendono merci rubate dai magazzini – o a volte usate ma in buono stato –. Accade ad esempio di trovare vestiti impilati tra gli altri, a volte sono quelli senza etichetta o prezzo, che spesso sono quelli che vengono venduti senza scontrino.

nella compravendita di altri oggetti di varia natura (un po' quel che capitava, ma più spesso riguardanti la riparazione di elettrodomestici).

Quella di Rolando si può definire una posizione tattica in un luogo, quello di fronte al negozio, e una sistemazione tattica della sua merce, tra formale e informale. Quello spazio, scelto adeguatamente anche perché vicino a casa, in virtù delle caratteristiche accennate, permetteva a Rolando di portare avanti con una certa assiduità la sua attività informale principale, minimizzando gli eventuali rischi, e, contemporaneamente, di cogliere altre occasioni per la compravendita di altri e differenti oggetti.

4.4.2. Enrique, il pulmino e la reposición delle bibite

Ho conosciuto Enrique tramite un amico, durante un ritrovo per festeggiare un compleanno in una casa di amici.¹⁹ In occasione di quella festa, in casa circolavano grandi quantità di bibite gassate e birra vendute da Enrique. Impiegato da pochi anni come chauffeur in un'istituzione culturale molto importante, Enrique aveva in dotazione dal suo ufficio un pulmino con il quale trasportava persone, corrispondenza e pacchi.²⁰ Riceveva un salario di 330 pesos cubani e quando non si assentava dal posto di lavoro anche una *estimulación* (incentivo) di 10 pesos convertibili al mese. Nelle nostre conversazioni Enrique non si lamentava molto del suo salario e spesso nei suoi discorsi lo comparava con quello di altre persone che, con un livello di preparazione superiore al suo, guadagnavano poco di più. Tuttavia, non esitava a sottolineare che lo stipendio gli era sufficiente per sostentare la sua famiglia solo per i primi giorni del mese e al massimo per pagare qualche bolletta della casa di luce e acqua.²¹

L'attività informale più redditizia di Enrique, nel periodo in cui l'ho frequentato, si basava sulla compra-vendita di bibite gassate chiamate localmente *refrescos* (tukola, tropicola e tutti i gusti della marca nazionale Ciego Montero) e birra (le nazionali Bucanero e Cristal). Il *negocio*, l'affare, come lui lo definiva, consisteva nel comprare

¹⁹ Enrique (38 anni) vive con la moglie e la figlia in un quartiere periferico dell'Avana. Tutte le citazioni riguardanti Enrique, quando non esplicitato, provengono dalle conversazioni registrate del 5/02/07 e il 10/12/08.

²⁰ Non nomino l'istituzione né il quartiere dove vive Enrique per tutelare la sua privacy.

²¹ Poco dopo che l'ho conosciuto anche la moglie Gisela (disoccupata) aveva iniziato a lavorare informalmente di tanto in tanto come donna delle pulizie in casa di vicini.

birra e bibite in lattina ovunque fosse possibile farlo, per rivenderle ad un prezzo poco più alto ai privati o a persone impiegate (dipendenti dello Stato) come il personale nei punti di ristorazione, o bar/caffè (*cafeterías*) sparsi qua e là per la città. In prossimità di fine settimana, o di giorni festivi, quando sono più frequenti le feste o i ritrovi tra amici e parenti in casa, e di conseguenza aumenta la richiesta, la vendita era diretta soprattutto a privati, mentre durante la settimana era più orientata verso le cosiddette unità statali (*unidades básicas*), che offrono servizi di caffetteria e gastronomia. Questi punti vendita, pur essendo statali, oltre ad offrire cibo in pesos cubani, vendono in CUC tutte le bibite nazionali in lattina che in generale i cubani dell'Avana amano bere ai pasti al posto dell'acqua. Le *cafeterías* permettevano a Enrique di ottenere un guadagno più consistente e relativamente più costante:

Ho cominciato con tre, quattro casse al giorno, poi vedendo che c'era richiesta e riuscivo a vendere ho cominciato a fare un fondo, un capitale, per comprare tutte le casse che voglio per me e poi posso rivenderle... quindi sto investendo molto e guadagno poco, però per me è più sicuro per essere più autonomo per fare *negocios* [affari] nel momento che mi serve, se non avessi un fondo non potrei comprare le casse quando ce ne sono abbastanza, ora ho più autonomia in tal senso per poter investire nella merce.

Enrique, quasi ogni giorno, riusciva a procurarsi circa 19/20 casse di 24 unità ciascuna. Le comprava a 18 CUC e le rivendeva a 20. Quando sapeva che per la città non ce n'erano abbastanza, vale a dire non c'erano altre persone che le rivendevano – ciò che lui chiamava *competencia* (“concorrenza”) – le rivendeva ad un prezzo più alto, ma al massimo a 21 CUC. Il prezzo lo stabiliva a seconda della situazione: quando ad esempio aveva a disposizione una grande quantità, al massimo intorno alle 2000 unità, circa 80 casse, si riservava di rivenderle anche a 19 CUC.

La tattica sulla quale Enrique si basava per far funzionare le sue operazioni di rivendita in autonomia è la stessa di molte altre attività informali – delle quali sono venuta a conoscenza – che si svolgono a partire dai magazzini (*almacén*) delle fabbriche o depositi dello Stato e che riguardano un ampio spettro di prodotti, come ad esempio certi alimenti confezionati per le *tiendas* (formaggi, prosciutti, ecc.) o altre merci più ingombranti come i mobili, televisori e altri elettrodomestici.

Nel caso di Enrique, le casse di bibite uscivano dal magazzino per lo più attraverso due modalità: o attraverso la contraffazione dei documenti di carico e scarico

compiuta dai lavoratori della fabbrica, o facendola passare come *merma*, vale a dire merce deteriorata, che nel caso delle lattine vuol dire persa e non riutilizzabile (quando sono ammaccate per esempio). A contraffare materialmente i documenti potevano essere il magazziniere e il trasportatore, ma ovviamente anche una serie più o meno costante di controllori e superiori, che in genere hanno il compito di revisionare la quantità e la qualità del prodotto dentro il magazzino e il suo percorso fino alla destinazione.²² Il sistema di rifornimento di bibite da rivendere alle unità si basava invece sul meccanismo che Enrique chiamava di *reposición* (“sostituzione”) e sull’obbligo degli impiegati delle caffetterie di registrare, alla fine della giornata, in un documento, la quantità di merce venduta e quella rimasta in deposito confrontandola con un inventario. Ad esempio, supponiamo che in un giorno lavorativo gli impiegati di una caffetteria vendano venti casse di bibite, di cui la metà sono quelle comprate da Enrique e che saranno vendute senza emissione di scontrino.²³ Alla fine dell’orario di lavoro, gli impiegati compilano i documenti di entrata e uscita, riportando le dieci casse vendute regolarmente, e al tempo stesso “ripongono” le altre dieci (vendute da Enrique) al loro posto. Quel che accade con le bibite nei bar statali è un fenomeno che – avviene con molti e differenti tipi di merci – mostra in modo efficace il grado di interrelazione delle attività informali con gli esercizi statali.

Enrique, parlando del funzionamento del meccanismo di sostituzione, diceva che le persone “si riappropriano del guadagno dello Stato”:

²² Poteva capitare che in certi giorni non fosse facile recuperare le casse dai magazzini per differenti motivi, tra i quali il fatto che Enrique facesse tardi sul lavoro ma anche che la richiesta fosse talmente alta, perché qualcuno faceva una festa durante il fine settimana. Enrique in quei casi ricorreva alla *tienda china* (“negozio cinese”) che in realtà era un punto vendita informale gestito da vietnamiti, dove era possibile rifornirsi di un numero sufficiente di casse fino alla sera tardi. Questo tipo di “tienda” è un negozio illegale (*un manejo*, lo definiva Enrique) di una famiglia “x” di diplomatici dove si trova di tutto e ad un prezzo leggermente inferiore a quello delle *shopin*. Stando a quanto mi hanno raccontato Enrique e altre persone, le famiglie del corpo diplomatico o dei funzionari spesso si dedicano a questo tipo di attività. Lo Stato concede loro infatti la possibilità di comprare a sconto grosse quantità di prodotti alimentari nei centri commerciali più grandi, che si suppone essere destinati alle famiglie dei funzionari degli uffici delle ambasciate, i quali sono stipendiati nella moneta del paese di provenienza e quindi hanno un maggior potere di acquisto nei negozi in divisa. In realtà alcuni di questi funzionari approfittano dello sconto per rivendere parte dei beni nel mercato nero, in genere un po’ dove capita attraverso contatti informali. Altri, invece, hanno messo in piedi veri e propri esercizi commerciali informali di generi alimentari nella propria casa. Questi “esercizi”, sono noti alla maggioranza delle persone che ho conosciuto, ma non sono riconoscibili camminando per strada perché naturalmente non espongono niente che possa identificarli e tra i miei interlocutori non sono molti quelli che vanno lì per comprare. Di fronte a queste “case-negozi”, che io ho osservato solo da fuori, le persone entrano due alla volta, con molta discrezione aspettano il loro turno fuori, magari facendo due passi, fumando o altro.

²³ In questi esercizi statali in CUC, si utilizzano i registratori di cassa che devono emettere lo scontrino alla vendita.

Non è una questione di numero ma di come funziona la cosa, è qui che c'è il guadagno, cioè la gente si è andata *appropriando* di ciò che lo Stato ha creato. Lo Stato crea un'unità o un'impresa che amministra, gli stessi lavoratori di questa stessa impresa o unità ...vanno, come dire, [lo dice a voce bassa] si riappropriano di questo affare. È come se io fossi il proprietario di una caffetteria dello Stato, io che sono dipendente, al momento di dover riportare tutto il guadagno allo Stato per la sua merce, gli riporto meno; chiaro quella merce devi rimetterla poi lì, allora è lì che entra a giocare l'economia informale. Questa è una maniera ma ce ne sono molte altre.

Nelle sue descrizioni Enrique metteva in evidenza una caratteristica degli impiegati delle *cafeterías* che, secondo lui, nell'ambito dell'impresa statale si comportano in modo strategico e funzionale a condurre i propri affari informali e si muovono e agiscono come se fosse di loro proprietà. Nel passaggio da un anello della catena all'altro, il guadagno (da 1 a 2/3 pesos in più per cassa) era ripartito tra magazziniere, controllore, rivenditore e impiegato, i quali, all'interno dell'esercizio, stando a quanto sosteneva Enrique, si percepivano come veri e propri commercianti, investitori e amministratori delle operazioni economiche del loro proprio *negocio*.

Le espressioni che Enrique impiegava per descrivere la sua attività illegale – e quella dei suoi collaboratori – ricalcano perfettamente il linguaggio economico. Nel nostro conversare sul suo lavoro di rivenditore Enrique utilizzava termini quali, “domanda”, “offerta”, “oscillazione dei prezzi”, “competizione” e “fiducia”, “clienti”, “catene informali di *socios*”, “contratto”, “comunità che orienta il servizio”, “investimento” e “capitale”. L'utilizzo di questo linguaggio – in generale e non solo con me – mi è sembrato funzionare come un'altra tattica che agisce su vari fronti. Questo linguaggio, con i suoi vocaboli “economici”, poteva servire da dispositivo per conferire una dignità all'attività informale e illegale pari a quella di un qualsiasi lavoro formale. In tal senso questo modo di esprimersi denotava anche l'investimento emotivo e razionale con il quale Enrique affrontava e strutturava la sua posizione a metà tra lavoro formale e informale. Al tempo stesso, l'impiego di certi vocaboli mostrava anche una modalità di formalizzare e assicurare rapporti e relazioni con i collaboratori e di proteggersi da eventuali rischi e dilemmi che l'agire nell'informalità potenzialmente poteva comportare (cfr. *infra*).

4.4.3. Resolver e ajustarse nel proprio “centro di lavoro” e nell’informalità

Enrique fin da subito mi ha mostrato un particolare attaccamento al suo lavoro di chauffeur. Anche se l’attività informale gli occupava molto del suo tempo, più volte sosteneva che “la vita non è solo comprare e rivendere” e che nel suo lavoro aveva occasione di venire a conoscenza di tante iniziative riguardanti la cultura all’Avana per le quali si entusiasmava. Enrique mi diceva che quel tipo di ambiente (il *centro de trabajo*, cioè il centro di lavoro) gli piaceva e lo gratificava rappresentando per lui un’occasione importante per socializzare con persone che definiva “di cultura” e con le quali poteva condividere i progetti e le attività che il suo ufficio promuoveva. Questo aspetto era importante per il benessere personale di Enrique, in quanto avere un legame con il proprio centro di lavoro, gli permetteva di non astrarsi e isolarsi totalmente dalla dimensione di socializzazione che a Cuba le istituzioni organizzano intorno ai lavoratori attraverso le attività comuni (feste, commemorazioni, vacanze, programmi ricreativi, ecc.). Nel caso di Enrique, non si trattava solo di conservare una “facciata” utile a mantenere una certa tranquillità nelle relazioni sociali sul posto di lavoro, ma anche di non sentirsi intimamente a disagio in virtù dell’attività parallela e illegale che svolgeva.

D’altra parte, però, Enrique esprimeva con chiarezza che ciò che più contava del suo lavoro statale, da un punto di vista materiale, era il fatto di avere in dotazione il pulmino, mezzo indispensabile per svolgere la sua attività informale. Enrique sosteneva che se così non fosse stato avrebbe sicuramente lasciato il suo impiego per trovarne un altro che gli avrebbe permesso parimenti di *resolver* (risolvere). “Risolvere” significava trovare una soluzione alle esigenze quotidiane attraverso una qualsiasi pratica informale che permetta di ottenere anche pochi CUC alla settimana. Enrique si riteneva molto fortunato ad avere a disposizione un mezzo di trasporto. Ripeteva questo concetto spesso, comparandosi agli altri, ad esempio dicendo che “ci sono molte persone che fanno i custodi la notte, e di giorno si dedicano a questa parte informale, perché non c’è altro modo per *inventare*”. Il pulmino consentiva ad Enrique di avere una sufficiente autonomia di movimento per la città e di trasportare facilmente ogni giorno le casse di bibite da un punto di raccolta ad uno di distribuzione.²⁴ Naturalmente nel trasporto della merce Enrique era sempre consapevole del rischio di eventuali ispezioni della polizia

²⁴ Il fatto di avere un mezzo di trasporto proprio è piuttosto rilevante all’Avana, che, come ho spiegato, soffre di un deficit strutturale di mezzi pubblici.

per la strada. La targa e il foglio di circolazione dell'istituzione per la quale lavorava erano un lasciapassare e una garanzia di fronte ai frequenti controlli stradali – che solitamente prevedono anche un'ispezione del portabagagli – che a lui quasi mai erano toccati. Durante le uscite giornaliere per le consegne, Enrique si organizzava per andare a prendere e recapitare le casse di bibite. Nei suoi tragitti entrava e sostava nel magazzino dell'unità o nello spazio antistante alle caffetterie per depositare le casse senza dare troppo nell'occhio. In base alla quantità recuperata e alla domanda del giorno poi decideva se lasciare una certa quantità di casse in deposito in casa sua, per consegnarle poi il giorno seguente.²⁵ In questo caso la distribuzione iniziava molto presto, intorno alle 6 di mattina prima di entrare a lavoro. Ogni giorno era tuttavia diverso dall'altro e, come diceva Enrique, era necessario “aggiustarsi” (*ajustarse*, altro verbo importante nell'ambito dell'informalità) in base ai tempi, alle occasioni e alle possibilità.

Enrique mi è sempre apparso molto soddisfatto e contento di riuscire ogni giorno a fare un guadagno che gli dava una maggiore stabilità economica e la possibilità di facilitare e concretizzare alcuni confort. Nonostante si considerasse “austero”, diceva che gli piaceva una vita comoda, senza esagerazione, ma che non voleva tornare “al pleistocene”, cioè ritrovarsi a vivere nella carenza di molte cose – come durante il *Periodo especial* – che riteneva indispensabili per lui e la sua famiglia:

Quello che guadagno non basta a me e non basta a nessuno, perché c'è una cosa molto reale...lavorare per il governo [cioè per lo Stato] oggi giorno è un problema, perché non corrisponde con lo standard di vita, con quello che il governo paga [...]. Io sono abbastanza privilegiato perché ho uno stipendio che in realtà non corrisponde al mio livello tecnico, ci sono persone con una preparazione più alta di me che guadagnano meno, altri guadagnano di più perché sono vincolati alla produzione che hanno, ma ci sono altri che stanno negli uffici e non hanno molte opportunità di *risolvere*. Tanti anni fa lavoravo in un magazzino di una fabbrica, poi questa fabbrica l'hanno demolita e da lì mi hanno mandato in un'altra famosa di bibite, ma tutte queste fabbriche ad un certo punto hanno subito un processo di ristrutturazione. Ci pagavano un po' meno, ma non si lavorava. Poi insieme a questo nel '91 quando si cominciava a sentire forte la crisi hanno cominciato a mandare la gente a casa perché non aveva senso pagare la gente senza che lavorasse. E allora, da quando mi hanno

²⁵ Enrique diceva che tenere troppe casse in casa costituiva un rischio perché poteva destare sospetti di vicini o visitanti indiscreti, anche se molte delle persone che vivono intorno alla sua casa sapevano perfettamente dell'attività e molti, come ho constatato, andavano proprio da lui a comprare la birra.

mandato a casa, da quel momento ho cominciato a dedicarmi all'informalità [nel '92-'93]... iniziai a fare molti affari e in questo modo mi andava bene [dice sorridendo] ...mi sono dedicato alla strada, e a qualsiasi cosa mi capitasse [...]. Io sì, già conoscevo persone che avevano attività illegali, iniziai a frequentare un macellaio di carne di manzo. Lì la gente che lavorava si organizzava e sottraeva la carne, se la rubavano, io la compravo ad un prezzo e là nel quartiere la vendevo ad un altro...nel mio quartiere, ma ovunque mi appariva un cliente...era un problema di *sopravvivenza* capisci, avevo necessità e quindi andavo anche nel Vedado, nel Cerro [cioè, molto lontano rispetto a dove abita]. In quegli anni la trasportavo in *guagua* [bus] o in bicicletta che era più rapido...

La sua casa, vista dall'interno, oggi si distingue dal livello medio delle case del quartiere dove vive. Accogliente e in ordine, la casa è dotata di quei confort ai quali in generale molti cubani aspirano quando pensano ad una qualità di vita appunto più confortevole: un grande frigo, un grande televisore a colori, uno stereo per la musica, dei mobili nuovi della sala e un computer nuovo che diceva aver pagato caro ma indispensabile per poter usare internet e permettere al figlio di esercitarsi con l'informatica. Tutte queste "cose", Enrique mi aveva raccontato di averle potute comprare negli ultimi due anni grazie al commercio informale delle bibite.

Tuttavia, in diverse occasioni Enrique mostrava un notevole livello di stress dovuto ai continui rischi e dilemmi che poteva controllare fino ad un certo punto: "Perché questo non sarà eterno, né io voglio stare eternamente nascondendomi ad *aggiustare* il mio lavoro... se la polizia mi prende, non posso pensare al discredito sul mio posto di lavoro". Enrique ripeteva di essere attento, di cercare di imporsi delle "norme di auto-disciplina", come quella di non comprare troppa quantità di casse di bibite per non attirare l'attenzione di terzi. Nonostante ciò, percepivo in Enrique una tensione costante dovuta a un possibile controllo, multa, arresto o delazione da parte di qualcuno. Una volta mi disse:

Tutto, tutto il mondo in questo paese guarda e sa. Chiaro che sempre c'è paura, il male di questo sistema è che tu non sai mai chi può essere che ti denuncia o altro, può essere un poliziotto della quadra o il CDR, la vigilanza, qualcuno che vede che stai *floreciendo* [fiorendo in senso economico] ... per un problema di invidia. Fino ad ora, in niente di quello che ho fatto mi è successo qualcosa. Io sono molto attento; a volte violo delle norme che io stesso mi impongo, ad esempio, io in genere vado a comprare poche cose per volta, sono molto discreto la porto a casa poco a poco, 10-15 casse, le lascio nella macchina [quella dell'ufficio], però a volte mi è capitato di tenere 80-90 casse in casa... "*una tienda en mi casa*"... ["un negozio in casa mia", dice ridendo].

Un'altra volta, forse parlando implicitamente anche di se stesso, mi disse che “la ‘gente’ attraversa costantemente una crisi psichiatrica”:

È costante il rischio, la paura, le preoccupazioni, le tensioni che mettono ko la persona, così è come vive la maggioranza dei cubani, vivono con tensione, spesso entrano in depressione perché devi *luchar* [lottare] per sopravvivere nell’informalità. Ho visto gente che ha avuto bisogno di cure! Però che ci vuoi fare, si vive con questa tensione e depressione perché bisogna lottare per sopravvivere! C’è sempre un rischio in tutto quel che fai. Adesso ad esempio noi stiamo parlando qui, viene la polizia e mi chiede “di che stai parlando?”... Passi con una busta per una strada qualsiasi e arriva la polizia e ti chiede il *carnet* [documento di identità]: “*Ciudadano que tiene en la jabita?*” [cittadino cosa ha nella bustina?]. Tu non puoi stare con la carne di manzo, col formaggio, con quello che ti sei procurato per mangiare oggi!

Anche nel caso di Enrique mi è sembrato che l’adattarsi creativo a lavorare nell’informalità/illegalità sia stato un processo quasi di auto-formazione. Un processo stabilito a partire da un imperativo, quello del dovere sopravvivere e *luchar*, per riuscire a mantenere la sua famiglia, un certo standard di vita, e una percezione soggettiva di persona attiva e resistente.

L’attività di Enrique, che si fonda su operazioni, o catene di operazioni classificabili come illegali, è possibile anche perché si dispiega con un certo equilibrio a cavallo tra spazi e meccanismi formali e informali. Le operazioni informali provvisorie, benché nel caso di Enrique abbastanza regolari, si dispiegano a partire dai meccanismi (burocratici e di sorveglianza ad esempio) programmati e che dovrebbero funzionare per esercitare un controllo sui processi economici di produzione e distribuzione. Le persone sovvertono, creando distorsioni o vuoti, o interstizi intrecciati tra formalità e informalità per i propri fini. Tutto ciò può avvenire e funzionare perché a gestire gli stessi processi sono le persone, le quali, in modo cooperativo ed ognuna con il proprio obiettivo, partecipano alla riuscita di catene di operazioni informali.

Come intravisto dagli esempi di Rolando e di Enrique, un aspetto fondamentale delle loro pratiche informali è appunto quello della collaborazione e complicità di altre persone, spesso chiamate in causa con l’epiteto “socio”.

4.5. “A Cuba nessuno si isola”: socio, sociolismo e il networking sociale

Un film cubano indipendente e di nicchia, intitolato “Il Muro”, racconta la storia di un giovane che oppresso da mille problemi esistenziali decide di chiudersi in una stanza dove vivere il resto dei suoi giorni e di erigere un muro a separazione del suo spazio dal mondo esterno. Il film, un po’ noioso e tutto girato nell’interno di una stanza, è stato proiettato una domenica pomeriggio al cinema Yara di *calle 23* (Vedado). Non ne ricordo assolutamente il finale (né di chi fosse la regia), ma ricordo invece molto bene un signore sulla sessantina, seduto proprio dietro di me, che intervallava il suo sonnecchiare – con tanto di russare – con commenti a voce alta, tra i quali questo: “Ah! Che film...non ha senso! Per lo meno a Cuba nessuno si isola... perché chi si isola ... muore di fame!”²⁶

Una dimensione che pareva contare molto nella vita delle persone che ho frequentato durante la ricerca era quella di disporre di amicizie, reti e contatti sociali nel modo più ampio possibile. Certe risorse relazionali assumono un’importanza ancor più strategica nell’ambito delle pratiche informali e illegali. Il saper gestire rapporti e conoscenze si può trasformare, infatti, in uno dei più validi mezzi per gli individui per far funzionare bene certe pratiche. Il bacino di relazioni personali talvolta si può configurare come un vero e proprio *capitale sociale*, inteso come una rete di legami direttamente mobilitabili dall’individuo per perseguire i propri fini e migliorare, più che la propria posizione sociale – come direbbe Bourdieu (1980) – nel caso di Cuba, soprattutto la condizione materiale, propria e dei propri cari.²⁷ Molti studiosi, nel contesto dell’America Latina e delle società socialiste o post-socialiste, hanno spiegato, analizzato e comparato l’importanza di quelli che vengono definiti network informali,

²⁶ Al signore in questione il film proiettato non piaceva proprio. Un altro commento esilarante che esprimeva tutta la sua noia era questo: “Si hubieran puesto lo muñequitos rusos...!” “Se avessero messo [proiettato] i cartoni animati russi!”, lasciando intendere che si sarebbe divertito di più con i cartoni animati russi, quelli cioè trasmessi dalla tv nazionale con cui almeno un paio di generazioni di bambini cubani sono cresciuti tra gli anni ’70 e metà degli ’80.

²⁷ L’importanza delle reti costruite sui legami tra gli individui e gruppi che si muovono nei campi dell’economia informale è al centro di molta letteratura sociologica, antropologica ed economica, elaborata su molte aree e contesti differenti del mondo. Naturalmente sul concetto di capitale sociale e le sue applicazioni nelle scienze sociali esistono diversi sviluppi e approcci (Coleman1988). Il concetto di capitale sociale viene anche definito in relazione a quello di network e fiducia (Bachrach, Gambetta 2001) questi autori riconoscono la fiducia interpersonale come una forma di capitale sociale. Per una riflessione analitica su gli indirizzi teorici predominanti e sull’utilità del concetto di rete o capitale sociale per descrivere i fenomeni informali di attività economica si veda Meagher (2005).

mettendo in luce la diffusione dell'informalità e delle sue origini, sia nelle strutture formali delle istituzioni che in quelle sociali (Lomintz 1988; Sik 1995). Fernández, in questa stessa prospettiva, impiega la definizione di *networking e network capital*, dandone una descrizione che mi è sembrata la più adatta a descrivere la complessità dell'insieme di amicizie e di relazioni che gli individui si costruiscono quotidianamente nelle pratiche informali e illegali. Scrive Fernández:

At times of crisis such networking provides greater access to goods than do the institutions of the state. The politics of affection also grease the wheels of the bureaucracy and cut the red tape. They substitute or bypass standard operating procedures to get something (an apartment, or visa) for a friend, a *socio*, or family member. The procedures of the informal are like a shadow state that operates with an alternative set of codes *not based exclusively on interest but on interest and affection*. (Fernández 2000: 107 [*corsivo mio*])

Certi tipi di legami personali nell'ambito dell'informalità, come precisa l'autore, possono essere sì meramente strumentali, ma non solo. In queste relazioni si mischiano differenti logiche, sentimenti e modalità di rapportarsi agli altri che vanno adeguatamente situati. Come sostiene Fernández: “[...] Emotion and reason, passion and interest, are complementary. Together they constitute an affective realism and an affective rationality” (2000: 108). L'affettività e/o l'opportunismo possono essere parte di queste relazioni e possono essere valutati all'interno di esse, al di sopra delle condizioni materiali, ma in certi casi, anche a causa di queste.

Tra i miei interlocutori sono molti coloro che impiegano l'epiteto “*socio/a*” per definire collaboratori e aiutanti nell'ambito delle pratiche informali. Ho interpretato la diffusione di questo modo di chiamarsi tra le persone proprio come espressione della necessità e dell'importanza per gli individui di crearsi un *network capital* nell'ambito delle proprie pratiche informali e illegali.

Da un'altra parte, nella società cubana esiste un fenomeno che popolarmente è stato definito con il neologismo *sociolismo*. Il termine *sociolismo* è impiegato dalle persone soprattutto per riferirsi al reciproco interscambio di favori tra individui che di solito si relazionano con l'obiettivo di eludere restrizioni burocratiche del sistema o per ottenere beni, servizi (o benefici) difficili – o in termini economici, costosi – da conseguire normalmente. Con questa definizione, secondo alcuni dei miei interlocutori, ci si riferisce all'ambito di un certo tipo di operazioni piuttosto diffuse – relative ad

esempio all'ottenimento di un visto per un viaggio, di un posto di lavoro ambito o un documento indispensabile per cambiare casa – che in genere presentano iter burocratici lunghi e talvolta onerosi. In questi casi, tali obiettivi si raggiungono in tempi più rapidi quando si ha una conoscenza tra gli impiegati di uffici o di istituzioni che possono avere una certa influenza. Nella maggioranza dei casi ciò avviene dietro un compenso o un regalo in CUC, o in beni di consumo.

Alena Ledeneva (1998) nel suo lavoro si è occupata di spiegare come nel sistema sovietico la scarsità materiale, insieme alle costrizioni sociali, abbia portato a quella che ha definito “un’economia dei favori”, che nel tempo sarebbe diventata parte integrante della vita quotidiana delle persone. Nel suo studio uno dei concetti fondamentali è quello di *‘blat’* (Yurchak 2006: 155) che si riferisce al sistema di *network* sociali, utilizzato per procurarsi beni e servizi. Anche Verdery (1991) sostiene essere peculiare di molti contesti socialisti, in virtù di una precisa condotta economica centralizzata e poco produttiva che provoca la scarsità dei beni di consumo, il fatto che i cittadini si dedichino a coltivare le relazioni personali che permettono loro di ottenere beni e servizi reputati insufficienti. Come scrive Verdery, gli “occidentali” sono soliti chiamare questa tendenza “corruzione”: “[...] the widespread cultivation of personal ties (which westerners usually call ‘corruption’) through which people strive to procure consumption items made ‘scarce’” (1991: 421). Tornando alla società cubana, in questa stessa direzione, Fernández riporta il vecchio detto popolare cubano che recita “El que tiene un amigo tiene un peso en el bolsillo”²⁸ (2000: 107) per mettere in evidenza quanto le connessioni personali possano essere indispensabili a Cuba nella vita di tutti i giorni. Questa concezione, secondo l’autore, sta in relazione con la dimensione del *sociolismo* descritto come: “The system of access to goods and social standing based on who you know and who you love, on amiguismo and cronyism” (2000: 110).

Altri studi antropologici recenti suggeriscono che le persone a Cuba si lamentano oggi che le relazioni interpersonali abbiano sofferto, dall’inizio del *Periodo especial*, di una crescita di conflittualità e mancanza di solidarietà tra gli individui, o addirittura una mancanza di dignità e di rispetto (Argyriadis 1999; Palmié 2004; Rundle 2001). Rundle (2001) e Palmié parlano di ciò che definiscono “nuove forme di

²⁸ Il popolare detto “chi trova un amico trova un tesoro” è a Cuba rivisitato con “chi ha un amico ha un soldo nel portafogli”.

commercializzazione degli scambi sociali” (Palmié 2004: 261) in un contesto di spostamento e cambiamento di “economie morali” del *Periodo especial*.

Si tratta tuttavia di un terreno di difficile definizione e generalizzazione. Gli elementi pratici e simbolici che entrano in gioco nelle relazioni sociali sono tanti e complessi che parlare di “corruzione” o di “favoritismi” può risultare fuorviante. È necessario, infatti, tenere in considerazione in modo adeguato le condizioni in cui si costruiscono e si configurano certe relazioni, anche quando sono o sembrano solo opportunistiche.²⁹ Nel caso del *sociolismo* è conveniente, ad esempio, non reificare la stessa definizione popolare che deve essere situata nel contesto in cui viene adoperata. È utile in tal senso ricordare quanto scrive l’antropologa Cabezas (2004), quando con prudenza, pur riconoscendo le trasformazioni che Cuba sta vivendo anche dal punto di vista delle relazioni sociali, avverte di non esagerare le dimensioni attuali di questo fenomeno, idealizzando troppo il passato. Scrive l’antropologa:

Cuba’s entrance into the global market economy has altered and radically changed social relations, or what Hodge calls the ‘socialist relational ethic’ (2001). This assertion runs the risk, however, of construing a pristine socialist past where social relations were free of commercial and personal interests. It is important to note the presence, prior to the economic crisis of the 1990s, of what Cubans term *sociolismo*, or cronyism. According to Cuban sexologist Denys Figueroa, this amounts to the use of relationships and friendships for conveyance to resolve life’s daily necessities. This is done at the margins of formal structures, such as government institutions, as well as within structures of affect, such as family and neighbourhood networks. (Cabezas 2004:12)

Secondo l’antropologo cubano Pablo Rodríguez Ruiz,³⁰ la definizione di *sociolismo* è soprattutto una burla, un’espressione dell’ironia popolare nei confronti del socialismo che esprime una forma di relazione che può essere anche di amicizia e che gli individui ottimizzano e indirizzano strategicamente per interessi personali o di gruppi di persone. Nella dimensione del *sociolismo*, il *socio*, o la *socia*, in genere facilita il cammino di persone amiche. Per Rodríguez si tratta di una questione relativa anche alla posizione lavorativa di un individuo nel servizio pubblico che può essere legata *anche* ad aspetti che concernono la corruzione, ma non necessariamente.

²⁹ Su come il fenomeno complesso della corruzione sia stato affrontato dall’antropologia fino ad oggi con molte difficoltà si veda la sintesi di Torsello (2009: 155-182).

³⁰ Conversazione personale del 12/01/2008.

Quello che mi interessa porre qui all'attenzione, a partire da quanto detto, è una costante che ho rilevato in molte situazioni (indipendentemente da fattori importanti, come la posizione economica, sociale e di prestigio delle persone, l'esercizio di potere o invece schemi di reciprocità, solidarietà e fiducia) dell'importanza di certi tipi di legami relazionali. L'impiego dell'epiteto "socio", esprime infatti quanto le relazioni che intercorrono tra le persone (reti di amici, *socios/as* e affetti) si possono configurare come una risorsa decisiva per facilitare la risoluzione di problemi quotidiani e relativi alle pratiche informali individuali. Vediamo di seguito che cosa intendono alcuni dei miei interlocutori quando parlano di *socios* nel contesto delle loro attività informali.

4.5.1. Chiamarsi "socios/as" nell'informalità

In una piazzetta dietro la Habana Vieja c'è un parcheggio informale di *almendrones* (uno dei modi di chiamare le Cadillac degli anni '50) e altri veicoli che danno passaggi a pagamento ai turisti e ai cubani per varie destinazioni. Di solito questi parcheggi si chiamano *piqueras*. Tutte le volte che passo di lì, qualcuno mi avvicina per sapere se ho bisogno di un passaggio. Stamattina ci sono andata con l'obbiettivo di trovare una macchina che mi portasse a Playa Santa Maria (a 30 km dalla città, zona Habana de Este) e che mi prendesse meno denaro di quanto fa un taxi con licenza per turisti, la cui tariffa, a tassametro spento e contrattando, oscilla tra i 20 e i 30 CUC. Appena avviatami in direzione della piazza, un ragazzo mi viene incontro per domandarmi appunto dove voglio andare. Con lui contrattiamo il prezzo del tragitto che da 15 Cuc riesco a far scendere a 10. Nel mentre ne approfitto per fargli un po' di domande. Il ragazzo mi fa capire di essere una specie di "promotore-intermediario". In altre parole, lui trova i clienti, quasi tutti turisti, per i passaggi. Poi ci sono i conducenti che spesso lavorano con la loro macchina privata o altre volte la prendono in affitto. "Dei 10 CUC che io incasso da te" mi spiega, "per questo viaggio, 2 vanno al promotore che sono io, e 8 al conducente". Prima di salire in macchina, Felipe, l'autista, mi chiede il nome e mi spiega che nel caso in cui ci dovesse fermare la polizia "io gli dico che sei un'amica e che stiamo andando al mare insieme...ad ogni modo cerca di non parlare". Nella strada per arrivare a Santa Maria, che fa parte dell'autostrada centrale (*autopista*), ci sono vari posti di blocco e c'è sempre la polizia o i controllori del traffico che fermano soprattutto i taxi, quasi sempre gli *almendrón* (taxi collettivi) che si suppone abbiano la licenza e che sono riconoscibili perché hanno la targa azzurra (a differenza delle macchine private che ce l'hanno gialla) per controllare che stiano facendo un viaggio in tutta regolarità, il che significa soprattutto: non trasportare stranieri e tenere i registri del viaggio (sui quali si scrive il tragitto e il numero dei passeggeri) compilati e in ordine. La macchina che ci trasporta è privata di Felipe ed ha la targa gialla. Tuttavia, ad un certo punto del tragitto la polizia ci ferma. Io comincio un po' a preoccuparmi. Felipe scende. Io, che rimango in macchina, lo

vedo parlare con il poliziotto, il quale prima gli controlla i documenti, in seguito gli revisiona il portabagagli e poi il motore. Ad un certo punto il poliziotto viene verso di me e mi chiede di dove sono. Mi sembra di capire dal tempo trascorso che il poliziotto vuole fare una multa a Felipe, perché sta dando un passaggio a pagamento ad una straniera. Felipe rischia 500 pesos di multa, ma anche il sequestro del veicolo. Ad un certo momento, arriva un'altra pattuglia della polizia in cui c'è un poliziotto che appena vede Felipe lo saluta affettuosamente con un abbraccio. Il sopraggiunto poliziotto sembra sistemare tutto e Felipe ritorna al volante con il sorriso stampato. A questo punto riprendiamo la corsa. Chiedo a Felipe se ha dovuto *sobornar* [corrompere] qualcuno. Mi dice di no, che quello che era appena arrivato era un suo *socio* e che il poliziotto che ci aveva fermati era un giovane appena arrivato: “no no, nessuna preoccupazione...dopo gli porto due bottiglie di rum...*tu sabes esto es pà luchar* [sai questo è per lottare]”. Come mi spiega prima di arrivare a destinazione, Felipe e il *socio* sono in accordo perché entrambi abituati da tempo a lavorare in quello stesso tragitto di strada.³¹

Nel linguaggio ordinario a Cuba si utilizzano molti epiteti per denotare differenti tipi di relazioni e legami di affinità tra le persone. *Compañero/a* è un termine ufficiale del socialismo che si utilizza tra membri del partito, del CDR, ma anche tra le persone comuni, che possono non conoscersi o non intrattenere alcuna relazione speciale, e che implica un rapporto di mutuo rispetto con una valenza politica e di cittadinanza. I miei amici ad esempio lo utilizzano in genere in luoghi di incontro informale, per strada, nelle piazze o nei bar, anche con persone che non conoscono, alle quali si chiede l'ora o un'indicazione. Il termine *compadre* (dal *compadrazgo*) è altrettanto diffuso, ma solo tra uomini, e denota un grado di conoscenza già maggiore. Gli amici uomini e più giovani si chiamano spesso nello stesso senso con l'epiteto *hermano* (fratello) che richiama una relazione di parentela. Molto diffuso all'Avana tra giovani, soprattutto afro-cubani, è invece l'appellativo *asere* (termine di origine afro-cubana che sta per “fratello”) che viene usato senza distinzione di genere e che denota non necessariamente intimità ma un certo grado di reciproco riconoscimento di appartenenza ad uno stesso strato sociale, diciamo “popolare”.³² Alcune persone, Gabriel e Ángel (cfr. *infra*) per esempio, mi presentavano i loro amici più cari, *amigos*, aggiungendo che erano la loro *yunta, uña o sangre* (lett. giunta, unghia o sangue) esprimendo così una relazione più profonda, che implica un reciproco rispetto, stima e solidarietà. Ognuno di questi

³¹ Dagli appunti di campo del 5 dicembre 2007.

³² È infatti molto improbabile che persone con una certa posizione economica o che vivono in zone più eleganti e residenziali si chiamino in questo modo.

termini assume un significato preciso in base al contesto in cui viene utilizzato e all'intenzionalità dei soggetti. Questi modi di chiamarsi tra persone però differiscono tutti dall'epiteto *socio*, anche'esso oggi entrato nel linguaggio comune come sinonimo di amico.

Nelle conversazioni con i miei interlocutori sull'informalità in generale o su attività specifiche che ognuno di loro svolgeva, il termine più utilizzato per evocare specifici collaboratori o persone che svolgevano funzioni o compiti precisi all'interno di una catena, come si è visto, era proprio quello di *socio/a*.³³ Con "socio" i miei interlocutori si riferivano a qualcuno che poteva essere anche un vero e proprio amico, ma non necessariamente. Il *socio* infatti era soprattutto una persona con la quale si condividono le questioni quotidiane relative alla risoluzione di problemi legati alle necessità materiali (*las necesidades*).

Un modo di impiegare il termine *socio* si comprende nel paragrafo estratto dalle note di campo che ho riportato in intestazione. Felipe, l'autista, definisce il secondo poliziotto che giunge poco dopo averci fermati, con il termine *socio*. Il poliziotto *socio* sembra essere una persona che in virtù della sua posizione e di una maggiore autorità sul suo giovane collega, che ha preso servizio da poco, "permette" a Felipe di condurre la sua attività di trasporto illecito di turisti passando ogni giorno più volte da quella strada. In questo senso il poliziotto è un *socio* per Felipe perché gli fornisce una protezione – sulla quale Felipe conta – con una certa regolarità. Felipe sosteneva di non sentirsi costretto a corromperlo. "Corrompere" per Felipe avrebbe significato qualcosa di diverso, come mi disse: "che una persona in nome del suo potere ti chiede di essere pagato, costringendoti implicitamente, perché sa che non hai alternative per 'fare quello che tu vuoi fare'". Il socio poliziotto di Felipe apparentemente non esigeva niente in cambio, ma Felipe, ad ogni modo, gli portava delle cose (ad esempio bottiglie di rum) oppure, ogni tanto, gli regalava qualche peso convertibile. Naturalmente i confini in questa relazione sono variabili e non avendo avuto possibilità di assistere ad altre interazioni tra Felipe e il suo *socio* non posso spingermi a considerare aspetti che nel tempo e nelle differenti situazioni si possono modificare. Ma, in quel momento, la relazione che intercorreva tra i due, per come ne parlava Felipe e per quel che ho potuto

³³Come si è visto per René, Marcos, Gabriel, Enrique, Rolando. D'ora in poi anche se lo declino al maschile intendo riferirmi anche alle *socias*.

osservare, sembrava caratterizzata da elementi quali la reciproca collaborazione e solidarietà: “questo è per lottare”, aveva detto Felipe.

Un altro esempio di utilizzo di *socio* è quello di Enrique, del quale ho parlato in precedenza. Come ho già descritto, la sua fonte principale di rifornimento si trovava nei magazzini delle fabbriche, dove Enrique poteva comprare le casse di bibite ad alcuni *socios* che sostanzialmente le rubavano. Enrique, conversando con me delle persone a cui rivendeva – i commessi e baristi, per lo più uomini – e a cui comprava – persone che pagavano le bibite ai magazzinieri delle fabbriche e a controllori, ad esempio – si riferiva a loro come ad una “catena di *socios*”.

Io sono parte di una catena di *socios* che funziona in modo informale. Direi che la catena inizia dai magazzini dello Stato, lì, dal magazziniere, il capo del magazzino, il capo del capo, il controllore del magazzino e così via, e diciamo... che certa merce esce per la strada in modo informale, si vende nel mercato ad un prezzo x , che sia più basso del mercato ufficiale, e beh da lì passa a delle persone, *otros socios* [altri soci]. Io la compro e io gliela rivendo. Io sono il più istruito della catena e quindi tratto la compra-vendita. Io ho dei clienti più o meno fissi e alla fine mi rimane qualcosa. Potrei essere ancora più vicino a chi smista la merce però non mi interessa per i rischi che si corrono...io preferisco stare più lontano e alla fine... io me ne lavo le mani [fa il gesto]. Io conosco la gente che compra a queste persone dei magazzini e quindi, ovvio, io preferisco fare le mie cose giornalmente e non mettermi in un casino che alla fine perdi tutto e ...tornare al “pleistocene” [cioè indietro economicamente]... con la carenza di tutto. Preferisco guadagnare un pochino però stare tranquillo.

La posizione che Enrique aveva scelto all'interno di quella che lui chiamava catena di *socios* era di maggiore discrezione e minor rischio. In modo tattico, e in virtù di una certa autonomia che il pulmino dell'ufficio gli propiziava, Enrique preferiva non contrattare direttamente con i capi controllori ma affidarsi ai suoi *socios*, impiegati negli stessi magazzini, ai quali affidava il compito di fare accordi e con i quali divideva il guadagno. In questo modo Enrique evitava di affrontare una serie di rischi e dilemmi che avevano a che fare con le eventuali ispezioni nella fabbrica e/o cambi del personale. Al tempo stesso, però, per la sua attività era necessario mantenere un grado di stabile reciprocità con i suoi collaboratori-soci, i quali gli garantivano una certa quantità di bibite nel tempo, così come con le persone alle quali rivendeva. Per quel che ho potuto vedere, il rapporto che intercorreva tra Enrique e i suoi compratori più assidui delle *cafeterías* era amichevole, di fiducia reciproca, ma quasi di natura esclusivamente

commerciale. Per Enrique l'aspetto della fiducia tra il rivenditore e il compratore costituiva la base della continuità della sua attività. Enrique diceva di sentirsi *comprometido*, ossia impegnato con loro e consapevole del fatto che se un giorno non riusciva a recapitare le bibite richieste, gli impiegati (e anche lui) quel giorno non avrebbero guadagnato niente:

Se io *fallo* [fallisco, cioè non riesco a trovare e consegnare la merce], loro cercheranno qualcun'altro. [...] Io ho un'unità [caffetteria] che mai viene meno [che compra sempre] e ho molta fiducia in loro da tanti anni, non li perdo perché ho una relazione molto forte, a volte hanno altre buone offerte, e le prendono, però alla fine sembra che io sia più stabile...perché in questo sta la fiducia ...io sono abbastanza stabile; se non ce n'è, passo di lì e gli dico: "no hay" [non ce n'è!], però passo sempre per dirgli qualcosa. Hanno una grande fiducia in me.

Questi esempi del modo di utilizzare il termine *socio* mettono in evidenza la rilevanza e la funzionalità di certe espressioni, che possono essere considerate delle tattiche impiegate nella poetica dell'informalità dei miei interlocutori. Tra *socios* si intrattiene un rapporto basato sul reciproco supporto, sullo scambio di favori, protezione, per l'ottenimento di "qualcosa" e di collaborazione nella sfera delle attività informali o illegali. Il termine *socio* è, come si intuisce, un termine mutuato dal linguaggio economico degli affari, i *negocios* o *el bisne* (dal sostantivo inglese *business*) come si dice a Cuba. I *socios* si chiamano così *tra* di loro o quando parlano *di* loro e in generale è sapere condiviso che si tratta di un modo di appellarsi particolarmente associato con il mercato nero e l'informalità. Il *socio* è a conoscenza delle attività in cui la persona che lo chiama così è coinvolta, ne può essere partecipe e dividerne rischi, dilemmi e benefici. Il *socio* può essere, anche se è meno frequente, una persona esterna ad operazioni specifiche sulla quale però si può fare affidamento per una copertura, o per superare un ostacolo che impedisce lo svolgimento e la sicurezza di un'attività informale. L'uso diffuso dell'epiteto *socio* si può infatti interpretare come un'altra tattica impiegata nell'informalità per ridurre o arginare potenziali rischi e dilemmi.

4.6. Reti di socios e potenziali rischi e dilemmi nell'informalità

Come ho mostrato, determinate transazioni nell'informalità e nel mercato nero, anche se altamente diffuse tanto da essere considerate, almeno all'Avana, come *normal* (cioè all'ordine del giorno), in molti casi implicano un carico notevole di stress, paura, confronto e vulnerabilità, ad esempio nell'incontro con uno sconosciuto. I miei interlocutori sono ben attenti e consapevoli dell'apparato di sicurezza e dei rischi ai quali sono esposti nel condurre transazioni illegali o al margine della legalità. Ad esempio, è necessario assicurarsi in qualche modo che il tuo nuovo *socio* non sia un agente del *Servicio de Seguridad* (servizio di sicurezza) o non abbia interessi – di differente natura, ma anche sentimenti come l'invidia, ad esempio – a denunciarti.

Al di là delle sfumature che il termine socio/a può assumere per ogni persona, in contesti differenti, si può sostenere che la sua condivisione esprime un bisogno individuale, e in certi casi di gruppo, di *formalizzare* dei legami (Portes 1994) che spesso sono strumentali (anche se in alcuni casi non sono *solo* strumentali) e che sono aperti e flessibili nella misura in cui sono dipendenti da contesti informali che non si possono controllare e assicurare più di tanto nel tempo. Le reti tra *socios* possono funzionare e operare sulla mutua interdipendenza, reciprocità e fiducia (Lomintz 1988). Definirsi e percepirsi come *socios* tra certe persone può svolgere questa funzione e corrispondere a stabilire una sorta di patto implicito che si fonda sulla mutua collaborazione e copertura, talvolta sull'empatia, a volte sulla solidarietà (sulla condivisione della *lucha*), e in ultima analisi sulla fiducia.³⁴ In molti casi si stabilisce una relazione tra parti che vincola, perché alle opportunità che essa fornisce si sottintende che corrisponda una gratitudine che si esplicita in modi differenti, ma soprattutto in protezione, collaborazione e favori.

Le attività di compra-vendita nell'informalità, come ho spiegato, sono molteplici, diffuse, e avvengono in condizioni diverse in base al luogo (visibile o nascosto), secondo il grado di confidenzialità tra i contraenti e il grado di sicurezza rispetto ad eventuali vigilanti o osservatori. Nelle attività economiche illegali i rischi

³⁴ Ovviamente, le reti sociali che si stabiliscono nell'informalità possono essere caratterizzate da tutti questi aspetti anche nella loro forma negativa: sfiducia, ansia, ecc. Più ampia è la distanza personale, più grande è la possibilità di non fidarsi e minore il potere della logica anche dell'affezione (cfr. cap. 7 § 7.7.). Per un approfondimento sul concetto di "fiducia" negli studi antropologici sull'economia informale, si veda Torsello (2004; 2009: 185-199).

che le persone coinvolte potenzialmente corrono influiscono su differenti piani, da quello materiale, che riguarda la qualità e il prezzo di ciò che viene offerto e comprato, a quello sociale, che riguarda le interazioni che si dispiegano nelle transazioni, a quello etico e psicologico, che riguarda la sfera intima dei sentimenti (delle persone coinvolte). Tutti questi aspetti concorrono a condizionare la molteplicità delle pratiche informali, i discorsi, e le tattiche adottate dagli individui.

In generale, il mercato nero, così come il mercato ufficiale, è caratterizzato e determinato dalla produzione e dallo scambio di beni e servizi, ed è orientato principalmente in funzione della domanda, dei costi, dei prezzi e delle aspettative di guadagno. La peculiarità di situarsi ai margini della legge impone alcune specificità e condizioni speciali per le persone che prendono parte ai processi di produzione e di scambio. Come detto, le persone si espongono potenzialmente al rischio della persecuzione da parte della polizia attraverso le sanzioni e la confisca dei beni. Accade di conseguenza che tali rischi determinano i prezzi dei prodotti e dei servizi, talvolta al di sopra dei costi reali, e che creino aspettative di guadagno che non possono essere ottenute nel mercato e nell'economia formale. Ad esempio, Adriana (cfr. cap. 7) nell'ambito della sua attività di affittacamere illegale era solita dire: “quello che si paga qui non è il servizio ma il rischio [che si corre]!”.

Le persone, nelle azioni di comprare o rivendere (o di richiedere o offrire servizi), raramente possono esigere una certa garanzia nelle loro relazioni commerciali o l'adempimento di contratti, nè aspirare all'integrità personale o alla protezione della proprietà in eventuali aggressioni o ritorsioni. Questi rischi si intrecciano poi con dei dilemmi speciali che le persone devono affrontare nel momento in cui si intraprendono certe attività informali e illegali: il dilemma del controllo dell'informazione e quello della fiducia (*confianza*). Per quanto riguarda il controllo delle informazioni, le persone, in alcuni casi, si trovano ad operare in una dimensione di quasi segretezza, ovvero tentano di non far circolare troppe informazioni (o di dissimularle) con il fine di proteggersi dalla persecuzione delle leggi statali o da eventuali delazioni. Tuttavia, non è possibile raggiungere determinati obiettivi o attrarre possibili utenti/destinatari se non si diffonde in qualche modo un'informazione. In presenza di questo dilemma nell'informalità/illegalità, le reti di *socios* possono svolgere una funzione di protezione talvolta anche “mantenendo” il segreto o frammentando le informazioni.

Un caso in cui la frammentazione e la discrezione circa le informazioni che circolano nell'ambito informale giocano un ruolo importante è quello della *bolita*, ossia la lotteria informale cubana, che, come mostrerò, si dispiega lungo catene di persone (socios) e apparentemente in segreto.

4.6.1. Rischi e tattiche nella bolita: il dire e non dire

L'amico Ángel³⁵ mi raccontava che la lotteria nazionale cubana, divenuta illegale dal '59, ha continuato ad esistere clandestinamente fin dai primi anni della Rivoluzione, nonostante sia sempre stata contrastata con forza dalle leggi del governo. Stando a quanto diceva Ángel sono moltissime le persone, di qualsiasi status economico e sociale, che oggi continuano a giocare alla lotteria. Oltre ai giocatori, le persone coinvolte nella *bolita*, in qualità di "operatori", sono l'*apuntador* o *listero* (che raccoglie le scommesse), il *colector* (che raccoglie i soldi) e il *banco*, cioè la base/banca che trattiene tutti i soldi dei giocatori e che ridistribuisce o tiene per sé in caso di vincita o perdita.³⁶ I numeri estratti nella *bolita* vengono annunciati tramite onde corte via radio, ma i giocatori si tengono aggiornati anche attraverso i canali televisivi che giungono tramite le antenne paraboliche, illegali a Cuba.³⁷ Secondo Ángel, la lotteria è mutuata da quella venezuelana, ma secondo altri anche da quella di Miami. I numeri possono essere giocati tutti i giorni entro le sei del pomeriggio. Per motivi di sicurezza, l'*apuntador* che passa di casa in casa a prendere *las apuestas* (le scommesse), non conosce né l'identità né l'ubicazione del banco, ma attraverso il *colector* (l'unico che ne è a conoscenza) fa arrivare a quest'ultimo le liste compilate. Il *banquero* (colui che tiene il banco) è l'asse portante sul quale si impernia tutto il meccanismo della lotteria, ma è "invisibile" e non

³⁵ Ángel, 47 anni, nato e vissuto all'Avana, sposato con Cecilia. Tutte le citazioni, dove non specificato, provengono dalle conversazioni, trascritte nei miei appunti di campo, avute con lui nel corso della nostra frequentazione, più o meno continuativa, all'Avana per circa otto mesi.

³⁶ Ángel mi ha fornito le seguenti informazioni: della vincita di un giocatore il 10% va all'*apuntador*, tra il 10% e 15% va al *colector*. Non c'è un minimo da puntare. Se si gioca 1 peso cubano per un numero si può guadagnare 80 pesos, mentre una coppia di numeri con 1 peso possono dare 800 pesos cubani. Ángel sosteneva che un *apuntador* può ricavare come guadagno anche 1000 pesos al giorno.

³⁷ Dal momento in cui Ángel mi ha parlato della *bolita* mi sono accorta in alcune occasioni che a partire dalle 20, orario in cui vengono annunciati i numeri, in certi quartieri iniziava tra le persone, che evidentemente erano giocatori, una comunicazione che avveniva in differenti forme e con differenti codici e giochi linguistici che però non sono mai riuscita a memorizzare né ad associare ai numeri. I numeri premiati passavano di bocca in bocca per telefono, per strada e a volte persino di balcone in balcone, nelle panchine delle piazze e in altre situazioni di incontri solo apparentemente casuali.

identificabile. Anche per questo, in genere, viene evocato come una figura misteriosa e discreta, su cui anche chi possiede qualche informazione preferisce non rivelarla. Ad Ángel, che, come ho scoperto in seguito, possedeva un *banco*, chiesi che tipo di relazione esistesse tra il *banquero* e il *colector*. Ángel mi spiegò che si trattava di un *negocio* (affare) e che quindi c'era un rapporto di *confianza* ma non necessariamente di amicizia: “siamo *socios*”.

Un *banco*, per poter aprire e rimanere tale, deve possedere un suo capitale di partenza che, stando a quanto diceva Ángel, deve essere di almeno 100.000 pesos cubani (in moneta nazionale o equivalenti in CUC).³⁸ Naturalmente il *banco* maneggia – oltre a guadagnarne – una gran quantità di soldi. Ángel sosteneva che un *apuntador* con la sua attività poteva guadagnare fino a 1000 pesos (poco più di 40 CUC) al giorno. Gli *apuntadores* quasi mai hanno un lavoro statale fisso, perché la *bolita* sembra li impegni per tutto il giorno. Nella zona dove viveva Ángel c'erano due banche e circa venti *apuntadores*.

Il mio amico Ángel, invece, un lavoro fisso per lo Stato lo aveva, e guadagnava 315 pesos cubani al mese (circa 12 CUC). Per un accordo interno con i suoi colleghi lavorava un giorno intero per 24 ore (sabato e domenica inclusi) e i tre giorni seguenti si riposava o si dedicava ad altro. Ho conosciuto Ángel grazie alle assidue visite a casa di un amico comune. La nostra amicizia, al contrario di quanto è capitato con molte altre persone, si è creata molto lentamente, nel tempo e con discrezione da parte di entrambi. Ángel appartiene alla confraternita segreta maschile *abakuà*, argomento che è stato al centro di molte delle nostre conversazioni.³⁹ Essere *abakuà* per Ángel significa in prima

³⁸ Le persone in genere giocano in moneta nazionale.

³⁹ Ángel voleva indirizzarmi a studiare gli *abakuà* perché diceva che con il suo aiuto avrei potuto partecipare, gradualmente, a cerimonie che sono segretissime. *Abakuà* è una confraternita maschile afro-cubana, anche considerata società segreta (degli *nañigos*), che affonda le sue origini nelle confraternite della regione del sud-est della Nigeria e del sud-ovest del Camerun. Per le loro caratteristiche di forte sostegno reciproco, le società segrete *Abakuá* si radicarono a Cuba intorno al 1830 fra il proletariato urbano, nelle aree industriali e portuali delle province dell'Avana, Matanzas e Cardenas. In queste città l'appartenenza a queste società arrivò a costituire una garanzia di lavoro, grazie alla grande influenza esercitata dai suoi membri. Enrique Sosa Rodriguez (1982), così sintetizza l'organizzazione e il senso di queste società: “*Abakuá*, società segreta, esclusiva per uomini, autofinanziata mediante quote e collette raccolte fra i suoi membri, con una complessa organizzazione gerarchica di dignitari (*plazas*) e assistenti, la presenza di esseri ultraterreni, un rituale oscuro il cui segreto - gelosamente custodito - si materializza in un tamburo chiamato *ekwé*, cerimonie di iniziazione, rinnovamento, purificazione e morte, benefici temporali e perenni, leggi, castighi interni di obbligatoria esecuzione ed accettazione, un linguaggio ermetico, esoterico e un linguaggio grafico, corredato da firme, sigilli e segni sacri, costituisce, fino ai nostri giorni, un fenomeno culturale senza paragone a Cuba”. Molti studiosi non concordano nell'attribuire alle società *Abakuá* un carattere religioso, considerandone principalmente le caratteristiche di reciproco

battuta: “dover essere un buon padre, un buon marito, e un buon lavoratore...difendere il mio prestigio personale”. Ángel è un uomo molto cordiale e tranquillo. Non sembra avere nessuna caratteristica dell’atteggiamento del *guapo* (cfr. n. 3) del quale di tanto in tanto mi parlava, spiegandomi che era un atteggiamento tipico del quartiere dove viveva, che secondo lui “è un po’ marginale”, ma anche di quello consono ai membri della setta, che, per difendere il loro prestigio sociale “possono” comportarsi anche in modo aggressivo, verbalmente e fisicamente.

Dopo alcuni mesi dal nostro primo incontro, Ángel si era offerto spontaneamente di farmi vedere alcuni aspetti dell’economia “sotterranea”, come l’avevamo definita parlandone insieme, perché diceva avere tante “connessioni” (*conexiones*) e *socios* in quell’ambito. Senza lasciarmi intendere troppo bene in che modo, Ángel si era impegnato in particolare a mostrarmi come si producevano e confezionavano i sigari di contrabbando, ma anche a parlarmi, e a farmi vedere una casa dove si incontravano le persone per la *bolita*, (specificandomi in questo caso: “puoi solo vedere ... lì non puoi parlare”). Ángel mi fece intendere di avere una rete sociale piuttosto estesa, sulla quale poteva contare, soprattutto grazie alle relazioni che intratteneva con i membri della setta.

Un giorno⁴⁰ Ángel mi invitò a casa sua a pranzo insieme a Marina, una cara amica in comune. In questo incontro mi raccontò quel che ho precedentemente descritto sul funzionamento della lotteria, ma lo fece in un modo, in quel momento, al quanto singolare ai miei occhi. Ángel viveva in un quartiere considerato molto marginale all’Avana, in una casa da poco ristrutturata e piuttosto confortevole: con finestre in

soccorso ed aiuto, ma questo carattere è presente e si esprime nella credenza in un nucleo mitologico intorno ad un essere soprannaturale, con il quale gli Abakuá entrano in contatto per mezzo di cerimonie svolte nel luogo sacro che ogni gruppo possiede. L’essenza del loro sistema religioso si basa sulla leggenda del “pesce Tanze”, uno spirito la cui voce si materializza nel suono del tamburo sacro. La pratica religiosa prevede il contatto e l’invocazione di altri spiriti (*diablitos*) e forme di culto verso gli antenati, sempre invocati all’inizio di ogni cerimonia. Nel panorama dei gruppi religiosi cubani, tutti improntati alla massima autonomia, le società segrete Abakuá presentano il livello più alto di organizzazione, avendo formato a Matanzas e a Cardenas delle strutture di coordinamento tra i gruppi presenti all’interno dello stesso comune. Data la sua doppia identità, la gerarchia interna alle società Abakuá è duplice, dovendo presiedere sia alle esigenze pratico-amministrative del mutuo soccorso che a quelle religiose, cui fanno fronte diverse figure, ognuna con un ruolo specifico ed un posto ben determinato nella scala gerarchica. Questa doppia funzione, comportando l’esistenza di un corpo normativo basato sulla necessità di celare gelosamente i segreti della società e di garantire ad ogni associato un effettivo sostegno di tutti gli altri membri, ha contribuito in maniera determinante al forte senso di appartenenza al gruppo degli Abakuá, rafforzando i legami tra gli aderenti e differenziando queste società segrete da tutte le altre associazioni religiose presenti a Cuba.

⁴⁰ Dalle note di campo del 26/02/07.

alluminio e doppi vetri, muri imbiancati e mobili nuovi. Tutti comfort piuttosto rari in quel quartiere. Incalzato dalle mie domande, non mi diceva direttamente in che modo “faceva affari” (*negocios*) e “risolveva”. Quando cominciammo a parlare delle difficoltà della vita quotidiana, della possibilità di vivere solo con la *libreta* e con il salario mi disse:

Prima dell’89 la maggior parte della gente viveva del suo lavoro, oggi no. [...] Lo Stato ti fa [ti sussidia] una dieta di base che calcola in calorie con le quali tu puoi sostentarti e con questo sì la gente può sopravvivere, ma male, e allora ha bisogno di avere almeno due salari o altre entrate. [...] Chi non ha necessità oggi ha desideri.

Nel prosieguo della conversazione, Ángel disse che: “ad esempio, ci sono persone che hanno case, arredamento e mobili che per comprarli... gli ci vorrebbe una vita intera”. In quel discorso, per spiegarmi meglio la discrepanza tra salario reale e potere di acquisto, prese come esempio la spesa che aveva fatto per preparare il pranzo a me e a Marina, una spesa di circa 10-12 dollari (l’equivalente del suo stipendio mensile), che includeva una buona bottiglia di rum aperta per noi. In seguito continuò la sua argomentazione facendomi il conto del prezzo di ogni singolo pezzo del salotto, dicendomi quanto costavano le poltrone, il divano, le due sedie e il tavolo, e concludendo il calcolo finale con la somma di ventimila pesos (circa 833 CUC). A quel punto, di fronte all’evidenza del fatto che con il suo salario non si sarebbe mai potuto permettere di comprare tutte quelle cose, e che non aveva parenti emigrati che gli mandavano rimesse, gli domandai nuovamente quale era la sua occupazione. In quel momento, io ero già a conoscenza del lavoro ufficiale di Ángel e lui sapeva bene questo fatto. La mia domanda sottintendeva che tipo di attività lavorativa “complementare” lui avesse per potersi permettere tutti quegli acquisti. Ángel, senza mostrare alcun segno di indisposizione o irritazione, ma neanche di ironia, mi ribadì di fare il custode, pur sapendo che quella risposta non mi avrebbe convinta, proprio perché era stato lui stesso a farmi notare quanto aveva pagato la ristrutturazione e l’arredamento della casa. Insistendo, gli chiesi ancora una volta: “Ma come hai fatto a pagare tutte queste cose?”. Lui, serafico, rispose: “Con il mio lavoro”.

Ad un certo punto, per pochi minuti, Ángel si allontanò dal salotto e dalla conversazione per continuare la preparazione del pranzo nel cucinotto. Marina, rimasta

a sedere accanto a me, mi bisbigliò all'orecchio: "Florìn, lui ha un *banco*, ma non ce lo può dire...perché è molto rischioso".

Tra Ángel e me era nata nel tempo un'amicizia affettuosa. Anche in seguito, per tutto il tempo che ci siamo frequentati, non ho mai più insistito a chiedergli in modo esplicito delle sue attività informali, anche per rispettare questa sua posizione di apparente dissimulazione, in virtù del fatto che Ángel sapeva molto bene che io sapevo, dato che aveva fatto in modo che io sapessi. Compresi con questo episodio e con il tempo che Ángel, per la sua appartenenza agli Abakuà e per la natura della sua attività illegale, era così abituato a tenere il segreto (cfr. nota 39) e a dissimulare che in quella occasione, come in altre, non infrangeva, almeno formalmente, tale pratica neanche con gli amici più intimi o con chi, come me, non avrebbe avuto motivo di mettere a rischio la sua attività.

Il breve accenno all'attività della *bolita* è inteso a proporre alcune riflessioni sulle condizioni in cui si dispiegano le attività informali e illegali anche rispetto alla fluidità e ambiguità dei confini delle procedure che all'interno di queste si stabiliscono. Innanzitutto, nel modo di Ángel di svolgere il suo compito all'interno della *bolita*, rispetto alle persone che questa coinvolge, e rispetto alle sue amicizie, ho intravisto sia l'importanza della frammentazione dell'informazione che la centralità di reti di persone per un'attività, in questo caso, clandestina, nella quale è fondamentale mantenere il segreto. Quando questi aspetti funzionano adeguatamente permettono di garantire la sicurezza delle trattative e delle transazioni, oltre all'incolumità di chi è coinvolto in tali operazioni. Ciò che è interessante sottolineare è che, almeno nel caso di Ángel, e delle sue reti sociali, il principio di segretezza deve funzionare solo sul piano formale. Poco importa infatti se amici dei quali Ángel ha fiducia, come Marina ad esempio, sanno. L'importante è infatti che si comportino come se non sapessero. Il segreto qui è cioè non tanto il non sapere, ma il sapere che qualcosa deve essere segreto (Taussig 1999). A confermare questa mia interpretazione stava anche un'abitudine di Ángel, piuttosto apprezzata tra i suoi amici, di fare di frequente feste, per compleanni di familiari e amici, in casa sua, o per ricorrenze speciali.⁴¹ Ángel era una persona piuttosto austera, ma nelle sue feste, aperte anche agli amici degli amici, e che frequentavano anche i vicini di casa, metteva a disposizione grandi quantità di pietanze a base di carne e di

⁴¹ Nel periodo in cui l'ho frequentato Ángel ha fatto in casa sua almeno cinque grandi feste, a cui in media partecipavano una trentina di persone.

pesce, che lui stesso si dedicava a cucinare per tutti, e naturalmente altrettante quantità di rum e birra. Tali feste, bisogna precisare, attiravano molte persone poiché tra i nostri amici in comune non era consueto, perché concretamente oneroso, poter organizzare cibo e bevande di qualità per tante persone. Implicitamente, le “ricche” feste di Ángel erano anche una manifestazione delle sue possibilità economiche tra i suoi amici. Ma in virtù del carattere di Ángel, e dell’importanza del prestigio sociale che la filosofia della confraternità degli Abakuà promuove, ho interpretato questa sua abitudine anche come una modalità di redistribuzione di benefici tra le sue reti di amici e conoscenti, dato che Ángel attraverso la *bolita* poteva guadagnare una cospicua quantità di denaro. Le reti sociali, che nel caso di Ángel si intrecciano anche con le relazioni nell’ambito della confraternita, possono mitigare gli effetti negativi che emergono dai potenziali dilemmi, in questo caso attraverso le azioni di filtrare, frammentare o dissimulare e proteggere le attività illegali da una possibile repressione esterna.

4.7. Le tattiche e la poetica dell’informalità

In questo capitolo ho mostrato un panorama di pratiche informali individuali, di tattiche, e di vocaboli, che i miei interlocutori impiegano nell’ambito di ciò che loro stessi percepiscono come informale e/o illegale.

Innanzitutto, si è visto che in molti casi le attività informali/illegali sono dipendenti da ambiti – luoghi, processi e funzioni – dell’economia formale e dunque in che misura e con che modalità si intrecciano tra il formale e l’informale. Questa interdipendenza si rafforza laddove gli individui sfruttano – o creano, talvolta in modo *performativo* – spazi e procedure all’interno dell’economia formale, indirizzando le risorse a disposizione per i propri obiettivi nell’informalità. In secondo luogo, le pratiche informali/illegali sono accomunate dalla loro temporaneità e instabilità.

De Certeau distingue le tattiche dalle strategie sostenendo che le tattiche sono i *tipi di operazioni* entro gli spazi che le strategie sono in grado di creare, suddividere e imporre, mentre le tattiche possono soltanto utilizzarli, manipolarli e aggirarli. De Certeau, che parla di “colpi riusciti, begli espedienti, stratagemmi di caccia, molteplici simulazioni, scoperte fortunate di natura poetica o militare” sostiene che “alla tattica tocca giocare con le forze del potere” (2005: 64). Con de Certeau si può sostenere che,

se da un lato in alcuni casi le tattiche possono modificare il sistema complessivo, dall'altro ne riproducono la stabilità. Ho messo in evidenza questo aspetto soprattutto nell'analisi etnografica delle pratiche di Enrique (ma anche di Ángel) che pur lavorando nell'illegalità, mantengono un equilibrio con il loro posto di lavoro "ufficiale" e con le relazioni sociali che si creano (anche) nello stesso ambito. I "luoghi" possono essere temporaneamente sottratti e i processi formali spiazzati, così come le strategie di potere e di controllo temporaneamente invalidate - fatto questo che contribuisce a rendere sopportabili le difficoltà quotidiane relative alle proprie condizioni materiali. D'altra parte, il funzionamento e gli spazi dell'economia formale non possono essere destabilizzati nella loro totalità in quanto verrebbero meno le condizioni per gli individui di agire nell'informalità. Le tattiche quotidiane sono dunque solo potenzialmente sovversive in quanto modificano, ridefiniscono e riutilizzano i punti saldi del potere, ma non per questo esse sfociano *naturalmente* in azioni che cambiano la società.

I vocaboli e le espressioni dell'informalità (ad esempio, *picoteo, bocado, resolver, inventar, ajustarse, negocio, luchar, socio*) contribuiscono a definire il panorama dell'informalità e possono essere interpretati parimenti come delle tattiche impiegate dagli individui per strutturare concretamente e simbolicamente le differenti pratiche alla luce dei potenziali rischi e dilemmi che queste comportano. In particolare, l'utilizzo che i miei interlocutori fanno dell'epiteto *socio* (al di là delle determinazioni contingenti) può funzionare come modalità di formalizzare legami personali, potremmo dire, riprendendo Granovetter (1973), sia deboli che forti, reti di amici, *socios* e affetti, e, in ultima analisi a costruire ciò che Fernandez ha definito il *network capital* degli individui. Nella dimensione dell'informalità, in cui reciprocità, cooperazione e fiducia sono elementi decisivi per lo svolgimento e il successo di certe attività, l'appellarsi come *socios* può funzionare, anche *performativamente*, come una tattica per assicurarsi aspettative di collaborazione reciproca. D'altra parte la collaborazione si fonda (come si è visto nel cap. 3) anche sulla condivisione della *lucha*: sull'idea cioè che ogni individuo "debba" combattere la propria lotta quotidiana nell'informalità/illegalità per risolvere i propri problemi relativi alla sussistenza e al raggiungimento di un grado maggiore di comfort.

Il concetto polisemantico della *lucha* si fonda e si articola per i miei interlocutori principalmente a partire dalla dimensione quotidiana dei consumi. Per comprendere meglio questo aspetto costituente la poetica dell'informalità è necessario prendere in considerazione, come farò nel prossimo capitolo, le politiche e le pratiche (individuali) dei consumi quotidiani.

CAPITOLO 5

A una produzione razionalizzata, espansionista e al tempo stesso centralizzata [...], ne corrisponde un'*altra*, definita "consumo": un'attività astuta, dispersa, che però s'insinua ovunque, silenziosa e quasi invisibile, poiché non si segnala con prodotti propri, ma attraverso i *modi di usare* quelli imposti da un ordine economico dominante.

(De Certeau 2005: 7)

POLITICHE E PRATICHE DEL CONSUMO ALL'AVANA

A Cuba le politiche del consumo, ispirate ai principi di pianificazione dell'economia socialista, si sono in parte riconfigurate in seguito alle recenti riforme in direzione di un sistema economico biforcuto – con una doppia moneta e modalità miste di distribuzione – e alla conseguente segmentazione dei mercati. In questo capitolo affronterò alcune questioni che permettono di esplorare il rapporto tra tali trasformazioni e le pratiche di consumo dei miei interlocutori.

Nell'ambito di un'economia in trasformazione come quella cubana a partire dal *Periodo especial*, che si configura come ibrida e limitata dalla scarsità delle risorse, le pratiche del “fare la spesa” e dei consumi dei miei interlocutori stanno in stretta relazione con l'informalità e il mercato nero.

Per comprendere questa relazione prenderò in considerazione il funzionamento dei mercati di uso quotidiano, congiuntamente ad altri aspetti strutturali dell'economia cubana, compreso il mercato nero. È necessario tenere in considerazione come premessa, che nel discorso ufficiale del governo anche solo comprare nel mercato nero è considerato un gesto illecito e potenzialmente esposto a sanzioni che variano in base alla tipologia e alla quantità della merce e/o dei prodotti acquistati.

Esplorare le pratiche di consumo serve anche per comprendere come si articola e si costruisce la “poetica dell'informalità” dei miei interlocutori, all'interno della quale, il *luchar* e la “sopravvivenza” occupano un posto rilevante, in quanto concetti che rimandano ad una vita attiva in risposta alle necessità e contingenze quotidiane.

5.1. Il formaggio che cade dal camion: mercato nero e vita quotidiana

Il mio primo incontro con il mercato nero all'Avana ebbe luogo quando una mattina, Adriana, la signora che mi affittava illegalmente una stanza (cfr. cap. 7), mi mostrò del formaggio bianco che aveva appena comprato. Di fronte allo stupore per la quantità e qualità del formaggio che aveva trovato, Adriana, con entusiasmo e

sorridendo, mi disse che il formaggio *se cayò del camión!* (“è caduto dal camion”).¹ Con questa espressione ironica venivo introdotta alle pratiche quotidiane di economia familiare di acquisto di beni provenienti dal mercato nero. Dicendomi che il formaggio era “caduto dal camion” che lo trasportava, Adriana mi stava mostrando l’ultimo anello di un ingranaggio complesso, che avrei cominciato a decifrare da quel momento in poi. Al tempo stesso, quella battuta esternava l’intenzione di Adriana di non farsi troppe domande sulla provenienza di quel formaggio: se fosse stato rubato da un magazzino o da un trasportatore, da una mensa statale o dalla cucina di un albergo, o se derivasse dalla produzione casalinga di un privato. Ciò che contava era che quel formaggio si fosse materializzato in qualche modo lì, davanti ai nostri occhi, grazie ad un venditore informale porta a porta, e che fosse stato pagato meno della metà del prezzo stabilito sul mercato formale, dove sarebbe stato comunque difficile da reperire.

Nelle settimane a seguire cominciai a fare particolare attenzione a tutte le persone che suonavano alla porta e ai cibi che circolavano in casa, poggiati sul tavolo da pranzo o riposti nel vecchio frigorifero russo (quello venduto dallo Stato)², situato proprio davanti alla porta d’ingresso della mia stanza e che anche io adoperavo. Quando Adriana preparava il pranzo o la cena, vedevo utilizzare alimenti che non erano stati conservati nel frigorifero, il quale conteneva quasi sempre solo acqua bollita e imbottigliata.³ Per questo motivo, una volta le chiesi esplicitamente dove li conservava. Fu solo in quell’occasione che Adriana mi rivelò l’esistenza di un altro frigorifero, molto più grande, con tanto di ghiacciaia, posizionato in un luogo della casa non immediatamente visibile, in una specie di ripostiglio. Con il tempo compresi che il secondo frigorifero stava nascosto per molti motivi. Possedere un frigorifero in più rispetto a quello che lo Stato vende a rate ad ogni nucleo familiare può significare aver avuto a disposizione denaro in *divisa* (CUC)⁴ per poterlo comprare nelle *tiendas de recaudación de divisa* (i negozi in pesos convertibili appunto, cfr. *infra*), negozi dove si

¹ Dalle note sul campo del 10 Febbraio 2005.

² Lo Stato cubano vende a rate in moneta nazionale (peso cubano, CUP) a tutti i nuclei familiari una serie di elettrodomestici per la casa tra cui un frigorifero (importati a suo tempo dall’URSS e oggi dalla Cina), un televisore (il famoso “Panda”), un ventilatore, una pentola a pressione e la pentola elettrica per il riso.

³ All’Avana in modo ironico il frigo viene chiamato “coco” (cocco) “perché è bianco e contiene solo acqua!”.

⁴ Il peso convertibile (CUC), chiamato popolarmente anche *dólar*, *chavito*, *fula* o *divisa*, sta in rapporto di 1: 25 con la moneta nazionale che è il peso cubano (CUP o localmente MN). Durante il periodo della ricerca, 1 peso convertibile CUC era venduto alla popolazione a 25 pesos cubani CUP/MN.

possono trovare, tra le altre cose, anche gli elettrodomestici non sussidiati dallo Stato. Considerando il rapporto di cambio tra le due monete che circolano a Cuba, è in teoria impossibile per le persone che hanno accesso solo alla moneta nazionale attraverso il salario statale e le pensioni, rifornirsi in questi negozi. Nella situazione di crisi economica del Paese e nella condizione della “doppia economia” cubana, possedere un frigo (come anche altri oggetti ad esempio l’aria condizionata, la TV, il lettore dvd, etc.) può essere un indizio rivelatore dell’economia domestica, nel senso che può suggerire a terzi il possesso di una qualche entrata addizionale proveniente ad esempio dalle rimesse inviate da un parente – o amici – all’estero o da una qualche attività informale o illegale. Inoltre, un frigo così grande, in una casa dove ufficialmente vivono solo tre persone (Adriana, il marito Armando e il secondo figlio di Adriana), può suggerire che si abbiano grandi quantità di cibo da stipare e quindi altrettanti soldi da spendere! Nel caso di Adriana, era preferibile tenerlo nascosto, insieme a tanti altri oggetti, soprattutto elettrodomestici, per non destare sospetti o invidie da parte degli ospiti, degli amici e dei controllori ufficiali, ma soprattutto per non indurre qualcuno a pensare che in quella casa si svolgessero attività economiche illegali (cfr. cap.7).⁵

L’esistenza di differenti tipi di retribuzione monetaria contribuisce a creare condizioni di disuguaglianza per i cittadini cubani. Da una parte esistono entrate in pesos (moneta nazionale) provenienti da modalità formalmente sancite e stabili come i salari, i premi, gli incentivi (anche in pesos convertibili CUC), e le pensioni; dall’altra, esistono però ingressi in CUC che non necessariamente sono il risultato di un’attività lavorativa produttiva e sono caratterizzate da un maggior grado di instabilità, come le rimesse, le relazioni con il mondo degli stranieri/turisti, i guadagni frutto di viaggi di lavoro e studio all’estero (missioni) e/o, in ultima istanza, delle attività illegali e informali.⁶ La “re-stratificazione” socio-economica (Espina Prieto 1999; Aguiloche 2000) innescata dai cambiamenti degli anni Novanta è ben visibile pertanto nei dislivelli

⁵ Gli oggetti “in più” posseduti dalle famiglie, come altri televisori, videoregistratori, lettori dvd, stereo hi-fi, pc, forni elettrici, parabole e così via, sono comprati (quando ci sono) ad un prezzo piuttosto alto, visto il cambio vigente, nei negozi in CUC o più spesso nel mercato nero (cfr. *infra*). Tra questi elettrodomestici, i più maneggevoli, spesso vengono portati dentro Cuba di ritorno da un viaggio, spesso dietro pagamento di danaro alla polizia di frontiera che all’aeroporto perquisisce proprio a tale scopo soprattutto i cubani che rientrano da vacanze o missioni all’estero. Prima delle recenti disposizioni di Raul Castro, nel Marzo-Aprile 2008, che ha legalizzato la compra-vendita di pc, lettori dvd, e forni a microonde, era illegale comprare e vendere molti di questi oggetti.

⁶ In molti casi un’altra entrata in divisa non quantificabile e non stabile si ottiene attraverso le mance (*propinas*) e le bustarelle (*soborno*).

di tenore di vita tra chi ha la possibilità di accedere al peso convertibile e chi vive solo, o quasi esclusivamente, con la moneta nazionale.

Da quella mattina del formaggio, ogni volta che Adriana comprava qualcosa al mercato nero, che fosse per la strada o alla sua porta, me lo mostrava sempre con zelo ed entusiasmo, con l'atteggiamento felice e desideroso di condivisione, di chi riesce a *resolver* (risolvere, cioè trovare soluzioni) e *conseguir* (ottenere) beni difficili da procurarsi per la loro scarsità o l'alto costo nei mercati ufficiali.

5.1.1. Una giornata "particolare"⁷

Le giornate di Adriana erano spesso scandite da eventi ripetitivi che ruotavano intorno al compito di procurarsi il cibo o altri beni e servizi per la casa e i suoi abitanti, me compresa. Nei giorni in cui, per qualsiasi motivo, non aveva voglia di uscire di casa, Adriana distribuiva i compiti tra il marito e un signore anziano in pensione che spesso era ingaggiato per qualche pesos e una tazza di caffè con il compito di ritirare i prodotti della *libreta* (*los mandados*, i mandati). Altre volte, ci si accontentava di quel che arrivava direttamente alla porta. Una giornata particolarmente movimentata fornisce un buon esempio del via vai di persone più o meno conosciute che si presentavano alla porta di casa per vendere qualcosa.

I cosiddetti *puertapropistas* (neologismo popolare che deriva dall'unione della parola *puerta*, cioè porta, con *cuentapropistas*, cioè lavoratori in proprio), sono i venditori a domicilio di qualsiasi genere di prodotto: uomini e donne di tutte le età, che transitano prudentemente nelle zone residenziali e turistiche e che provengono dai quartieri limitrofi e marginali, o ancor più spesso da qualche provincia fuori della capitale. Alcuni di questi, più o meno camuffati da passeggiatori o visitatori, caricati di grandi zaini che svuotano poco a poco, compiono viaggi piuttosto lunghi, due o più volte la settimana, spostandosi con le *guaguas* "Astro" (bus che collegano le province), o con mezzi di fortuna come i *camiones* (grandi camion scoperti), o ancora con le poche macchine che transitano sull'*autopista* (l'autostrada che collega le province dell'isola) che offrono passaggi in cambio di pochi pesos.

⁷ Le citazioni riguardanti questa giornata "particolare" provengono dalle note di campo del 20 Gennaio 2006.

Come commentammo con Adriana, quella giornata fu probabilmente così intensa perché *por la calle* (“per strada”) circolava la notizia che la settimana a venire ci sarebbe stato quello che lei definì il *plan rastrillo*⁸, ovvero una serie di misure di controllo per cui la polizia avrebbe fermato e perquisito tutte le persone con grandi borse e zaini, con lo scopo di multare o arrestare i venditori illegali. Un’altra spiegazione fornita da Adriana riguardava il fatto che il giorno precedente c’era stata una lunga interruzione elettrica (*apagón*)⁹ che aveva paralizzato ascensore e citofoni dell’edificio rendendo così difficile la normale attività dei venditori porta a porta.

Alle ore 10,20 del mattino suonò un rivenditore di pesce che veniva dalla provincia di Pinar del Rio. Nei dieci minuti trascorsi sulla soglia della porta di casa, chiusa repentinamente da Adriana, il venditore, che aveva tutta l’aria di chi passava di lì con assiduità, raccontò di aver vinto il cosiddetto *bombo* e di stare organizzando il suo “passaggio” entro la fine del mese con tutta la famiglia per gli Stati Uniti.¹⁰ Il rivenditore si scusò poiché questo evento importante gli aveva impedito di passare con più frequenza. Come ci spiegò, aveva bisogno di molto denaro e in tempi rapidi, e per questo aveva deciso di concentrare la vendita nel *Barrio Chino* (quartiere cinese dell’Avana dove sono presenti numerosi ristoranti) dove riusciva a stringere ottimi affari e rapidamente.

Alle ore 10,40 del mattino suonò una venditrice di uova.

Alle ore 10,50 una venditrice di latte. Adriana la fece entrare e la salutò affettuosamente. Non mancò di avvertirla immediatamente del *plan rastrillo*. La ragazza portava con sé uno zaino liso ed enorme dal quale tirò fuori due sacchetti di latte in polvere equivalenti a 8 *libras* (4 kg circa), la vista dei quali suscitò in noi un

⁸ Letteralmente “piano rastrello”. Si tratta di una definizione popolare per descrivere le azioni capillari della polizia.

⁹ La parola *apagón* (“blackout”) assume importanza e diffusione particolare nel contesto del *Periodo especial*, quando le continue interruzioni di luce elettrica, che duravano anche fino a 12 ore giornaliere, erano assai frequenti.

¹⁰ *Bombo* è il soprannome del programma per ottenere il visto legale istituito in concertazione tra il governo Cubano e quello Usa in conseguenza della crisi *de los balseros* del 1994 (cfr. cap. 2). Gli Usa hanno accordato l’emissione di 20.000 visti all’anno legali e permanenti ai cubani sulla base di una lotteria ad estrazione (per vincitore e familiari congiunti). L’intenzione dei governi era quella di alleviare la pressione esercitata dalle persone che disertano l’isola e di fermare l’entrata illegale negli Stati Uniti compiuta spesso attraverso la navigazione dello stretto su mezzi di fortuna. Secondo i miei interlocutori però questo sistema non funziona con puntualità e i visti vengono concessi solo dopo molti anni avvenuta l’extrazione.

grido di giubilo.¹¹ Adriana, in quel frangente più sospettosa del solito – ne ignoravo il motivo – decise di utilizzare la bilancina di casa che teneva sempre a portata di mano e accompagnò il suo gesto di “sfiducia” dicendo: “tu sai che io [lo] peso”; “si, si lo so che tu [lo] pesi” rispose l’altra. Lo scopo era controllare che la quantità di latte fosse effettivamente quella dichiarata dalla venditrice. Adriana ci tenne a precisare a me e alla ragazza che *siempre alguien quiere estafarte* (“sempre qualcuno ti vuole imbrogliare”), frase che poteva essere riferita a chi vende o a chi rifornisce i rivenditori. Constatammo che, in effetti, il peso era di ½ libra in meno! Riscosso il denaro, la *puertapropista* se ne andò con il suo zaino in spalla, non prima però di aver chiesto a chi altri poteva bussare per vendere la sua merce.

Poco dopo chiesi ad Adriana se aveva idea della provenienza di quel latte in polvere. Mi rispose che quello appena comprato proveniva dalla *bodega* del paese B., che la ragazza se lo procurava sotto banco settimanalmente o quando ce n’era la disponibilità. Anche in questo caso si trattava di una venditrice abituale sulla quale Adriana poteva fare affidamento per la sua dose mensile di latte. Tuttavia, Adriana precisò che “in qualsiasi angolo della strada io lo trovi... lo compro, perché non si sa mai, oggi c’è... domani e dopo domani non si sa, anche se a volte bisogna stare attenti perché te lo mescolano con farina o zucchero”.

Ore 11,20, suona un altro venditore di uova... ma di uova oggi ne abbiamo in abbondanza!

Nei mesi trascorsi in quella casa, da quella porta, oltre a latte e derivati, sono passati tante altre “cose”: salumi, verdure, platani, gamberi, aragoste, cosci di maiale, pollo e manzo, dolci, caffè, veleno per insetti, cloro, tinta per interni, cemento, cellulari, cassette VHS, vestiti, scarpe, bicchieri, mangime per i pappagalli, sigarette, un pezzo di ricambio per la lavatrice, bombole di gas, e altro ancora. Tutti beni provenienti dal sistema di compra-vendita del mercato nero e/o da attività clandestine fuori dal controllo dello Stato, che in quel contesto sono illegali. Tali merci sono quasi

¹¹ Il latte poiché è scarso sul mercato e difficile da reperire (anche in quello nero) era uno dei beni più ambiti tra i miei informatori. Il suo tragitto dallo stabilimento alle botteghe (*bodegas*) che lo distribuiscono (ai bambini fino a 7 anni, agli anziani, o a persone che per problemi di salute devono seguire diete speciali) è seguito e sorvegliato con attenzione. Nel mercato sussidiato le persone autorizzate possono comprare 500gr di latte in polvere per 20 CUP, o ½ litro per 10 CUP. Quando disponibile, tutti gli altri cittadini lo possono comprare nei negozi in divisa (1.75 CUC per L), quello in polvere si paga tra i 5 e 6 CUC al kg. Sul mercato nero all’Avana si può comprare quello in polvere a circa 2 CUC al kg.

esclusivamente pagate in pesos convertibili che in questo caso Adriana si procurava soprattutto con l'affitto senza licenza di una stanza della sua casa agli stranieri – come me – per lo più turisti.

Da dove provengono questi beni? In che modo “cascano dal camion”? Che tipo di organizzazione e di transazioni economiche stanno nella filiera di questi beni? Quali reti formali e informali? Con quali mezzi di trasporto giungono alla città? In che rapporto stanno con l'economia formale pianificata e centralizzata dello Stato? Come riescono le persone a produrre, far circolare, vendere, comprare e consumare i prodotti del mercato nero in un sistema, come quello cubano dove si suppone esista un controllo rigido da parte delle istituzioni – attraverso la burocrazia, la polizia, gli ispettori in divisa e non –, ma anche da parte di organizzazioni di massa, sociali e politiche che caratterizzano il profilo della società come i CDR¹², il Partito¹³, e le varie federazioni¹⁴? Quali energie fisiche, emotive, tattiche e “disposizioni performative” impiegano gli individui per far funzionare il tutto? E, soprattutto, chi sta dentro questo meccanismo, con modalità e posizionamento differenti, che tipo di contraddizioni – se ve ne sono – vive sul piano personale ma anche etico sociale e politico? Quali rappresentazioni del sé e del proprio mondo stanno dietro queste attitudini? In che rapporto stanno tutti questi aspetti con la “poetica dell'informalità” dei miei interlocutori ed in particolare con quella che la maggioranza delle persone chiama la *lucha* o *luchita*?

Tutti questi interrogativi, che hanno guidato tutta la mia ricerca durante il campo, mi hanno portata a rivolgere fin da subito una particolare attenzione al rapporto tra le politiche del governo cubano sui consumi dei cittadini e le pratiche e i modi di uso dei mercati da parte dei miei interlocutori. Attraverso la descrizione e l'analisi dei

¹² I *Comités de Defensa de la Revolución*, CDR, sono organizzazioni su base territoriale, con rappresentanza in ogni isolato, creati all'inizio degli anni '60 con l'obiettivo di promuovere il “buon comportamento rivoluzionario del vicinato”. In seguito agli attentati controrivoluzionari degli anni Settanta i CDR sono diventati dei veri e propri centri di azione e controllo capillare contro possibili comportamenti ritenuti “socialmente pericolosi” per la comunità o comunque “contro-rivoluzionari”. Oggi funzionano soprattutto per l'organizzazione del lavoro di pulizia, sorveglianza, attività celebrative a carattere politico-culturale, denuncia di comportamenti antisociali o pericolosi, attività di supporto e aiuto a soggetti deboli nel quartiere. In modo indiretto i CDR, i suoi presidenti e responsabili sono un centro di smistamento di informazioni di varia utilità ma anche di questioni personali, pettegolezzi e denunce che riguardano il “vicinato”. Tutti appartengono per residenza ad un CDR zonale ma non tutti vi partecipano attivamente.

¹³ PCC, *Partido Comunista de Cuba*.

¹⁴ Oltre ai CDR, ad esempio, la FEU, *Federación Estudiantil Universitaria* (fondata prima della Rivoluzione), la FMC, *Federación de Mujeres Cubanas*, la UJC, *Unión de Jóvenes Comunistas*, la CTC, *Confederación de Trabajadores de Cuba* (fondata nel 1939).

mercati presenti oggi a Cuba, delle pratiche e dei discorsi con i quali le persone si relazionano ad essi, mi è possibile mettere in luce le motivazioni che le persone menzionano quando comprano e ri-vendono nel mercato nero ed in generale quando compiono attività nella sfera dell'informalità. I miei interlocutori, nella poetica dell'informalità, chiamano spesso in causa il concetto di “sopravvivenza” e quello – più stratificato e denso di significati – della *lucha*, ovvero della necessità di assicurarsi, in modo attivo e con spirito di intraprendenza, certe condizioni materiali (*necesidades*) e spirituali. Le persone, nei loro discorsi, mettono questi concetti in relazione con la crisi economica del *Periodo Especial* (cfr. cap. 2). In questa prospettiva, reputo importante inserire nella descrizione del funzionamento dei mercati anche una dimensione storica che permette di comprendere meglio la portata simbolica di alcuni aspetti evocati dagli interlocutori nell'ambito delle loro pratiche quotidiane di consumo.

5.2. La comida antes de todo (“il cibo prima di tutto”)

Qual è l'uomo più importante nella vita di una donna?
Sono tre: il lattaio, il fornaio e il macellaio!¹⁵

A partire dal 1959 il governo rivoluzionario ha dato una grande priorità all'alimentazione della popolazione. Una delle principali preoccupazioni del governo, anche a causa della pressione esercitata dall'embargo commerciale imposto dagli Stati Uniti, è stata quella di assicurare ai cittadini quei beni considerati fondamentali per il loro sostentamento, a prezzi sussidiati. Ciò è avvenuto, fino agli anni Novanta, senza che il mercato interno risentisse eccessivamente degli effetti della crisi economica e della conseguente fluttuazione dei prezzi nel mercato internazionale. L'obiettivo principale dei “programmi alimentari” avviati in differenti momenti della vita economica del Paese era – e rimane ancora oggi – quello di garantire a tutti i cittadini indistintamente e a prescindere dalla produttività e dal reddito, un livello minimo e sufficiente di alimentazione, mediante un controllo pianificato e centralizzato della produzione e della distribuzione. Accanto a questa importante impostazione generale, il

¹⁵ Yeni Valdés, cantante dell'orchestra de Los Van Van, durante un concerto all'Avana del 4 febbraio 2008, nel Café Cantante.

compito che si prefiggeva il governo era quello di garantire l'approvvigionamento e la distribuzione anche in tempo di possibili catastrofi ambientali, come cicloni e uragani frequenti sull'isola caraibica, o di "aggressioni nemiche".¹⁶ A partire dal '59, i cittadini cubani rivoluzionari si sono dunque *formati* alla luce di una concezione precisa riguardo a dei diritti considerati inalienabili, tra cui quello dell'alimentazione di base, che lo Stato deve garantire insieme al lavoro, all'istruzione e all'assistenza sanitaria. Le politiche del sistema di razionamento hanno, inoltre, *dato forma*, nel tempo, a pratiche di consumo specifiche e ad attività quotidiane relative all'economia domestica degli individui – o delle unità familiari – orientandone i tempi, gli spazi e *formandone* i gusti, ma anche influenzando le aspettative e i desideri relazionati ai consumi.

Eccetto che per un breve periodo di sperimentazione con i "Mercati dei liberi contadini" negli anni Ottanta, per decenni lo Stato è rimasto il principale fornitore di alimenti attraverso il razionamento, i mercati paralleli e la distribuzione di cibo nelle scuole, negli ospedali e nelle mense dei lavoratori. Lo Stato è anche l'unico compratore ufficiale dei prodotti dei coltivatori indipendenti. Questa situazione è cambiata repentinamente dopo il 1989 con il *Periodo especial*. Cadute drasticamente le importazioni di cibo, petrolio e input per l'agricoltura (macchinari e sementi) provenienti dall'Urss, il governo cubano si è trovato incapace di produrre approvvigionamento sufficiente attraverso le aziende agricole statali e, nel contempo, incapace di distribuire efficientemente nei centri urbani quel poco cibo che riusciva a produrre. Cosa è dunque successo in conseguenza di tali trasformazioni alle pratiche di consumo nella vita quotidiana dei cittadini?

All'Avana ho voluto osservare il funzionamento e l'uso quotidiano dei differenti tipi di mercati, ricostruirne brevemente la storia e analizzarne le principali caratteristiche in base al tipo di offerta e di moneta per le transazioni.

Di seguito approfondirò questo panorama, tenendo conto dei differenti modi in cui i miei interlocutori si posizionano nei confronti dei distinti mercati e dei principi con i quali il governo li ha predisposti e ammisistrati.

¹⁶ Per fronteggiare le emergenze in seguito a catastrofi ambientali e aggressioni nemiche lo Stato cubano ha disposto fin dai primi anni del governo rivoluzionario delle riserve di approvvigionamento, che all'occorrenza viene distribuito ai cittadini.

5.2.1. La segmentazione attuale del mercato dei consumi

Le giornate trascorse in casa di Adriana sono scandite da attività spesso ripetitive ma non per questo meno impegnative, che girano soprattutto intorno al compito di fare la spesa, o procurarsi occasioni, per strada o per telefono, per ottenere beni e servizi per la casa e i suoi abitanti, me compresa. Tra le attività principali c'è quella di "scendere al mercato" per fare la spesa. Adriana non scende quasi mai con una lista ben precisa di quel che vuol comprare, perché non sa mai cosa, quanto e dove può effettivamente trovare ciò di cui ha bisogno. L'attività quotidiana della spesa, compiuta immancabilmente portandosi da casa la propria busta di plastica (*la jabita*), che in alcuni casi si riporta anche vuota, spesso è preceduta da qualche telefonata: a un familiare o un vicino/a dell'edificio o della *cuadra* [isolato], che a volte coincidono con gli stessi compagni di partito o del Cdr. La mattina, quando facciamo colazione insieme, assisto spesso a queste telefonate. La postazione preferita di Adriana, appena alzata e fattosi il caffè, è quella di una comoda poltroncina in vimini proprio accanto al telefono. In queste conversazioni telefoniche mattutine, insieme a vari aggiornamenti su qualche fatto accaduto a qualcuno di conosciuto, c'è sempre un momento dedicato allo scambio di informazioni su qualcosa che si sta vendendo, o si sta per vendere, in qualche *agro* o angolo della strada. L'informazione è tanto più preziosa e puntuale quanto più si tratta di un bene che da tempo non si trova nei mercati (spesso latte, caffè, a volte cipolle o aglio). In altri casi si tratta di prodotti del mercato nero sui quali Adriana si informa nei dettagli (chi, dove e a quanto). La telefonata prima di uscire è quasi un rito mattutino, come l'alzarsi fare colazione e leggere il *Granma*, il quotidiano del Partito. La telefonata dopo la spesa, invece, quando questa è stata fruttuosa, ha lo scopo di informare l'interlocutore (più spesso interlocutrice) sui prezzi e i beni trovati, ma a volte diventa anche una modalità per auto-celebrarsi per l'esito positivo dell'impresa. Il percorso quotidiano di Adriana per fare la spesa nella sua quadra, prevede una passeggiata fatta di salite, discese, strade dissestate, buche, *colas* (code), che tocca quasi tutti i mercati e *tiendas* (TRD) della zona. Adriana non entra in tutti gli esercizi che incontra sul suo percorso, ma in molti di questi fa capolino per *ver lo que hay* (vedere cosa c'è e conoscerne l'offerta). Ora, lungo il percorso che porta da un mercato dello Stato ad uno dell'Esercito (*EJC*) ad una TRD, Adriana riesce con prontezza e attenzione a riconoscere anche da lontano i rivenditori informali che a volte stanno proprio in prossimità degli esercizi. Dietro un angolo o una porta, sotto un portico o di fronte ad un negozio ci può essere qualcuno che ti "rivende qualcosa". Alcuni di questi rivenditori si palesano in modo piuttosto schietto, a volte anche *pregonando* (cantando e urlando i prodotti che vendono); altri invece stanno un po' in disparte, dissimulando, magari seduti su un muretto, a fumare o chiacchierare con i passanti. Non solo per rivendere, ma anche per poter comprare i beni desiderati bisogna essere svegli, astuti e saper riconoscere l'occasione: tenere aperti gli occhi e drizzare le orecchie, essere muniti di una buona dose di pazienza e naturalmente contrattare per non farsi *estafar* (fregare). L'altra mattina ad esempio stavamo camminando insieme quando siamo passate

di fronte ad una signora seduta su un muretto. La signora ci ha fatto un cenno ed ha bisbigliato qualcosa che non ho capito. Adriana, invece, ha capito subito che la signora stava vendendo qualcosa, nello specifico dei gamberetti congelati a 10 CUC il pacco, che teneva in piccoli sacchetti dietro le gambe ben unite. Adriana le ha chiesto il prezzo ma nell'immediato le ha detto che non si fidava perché non poteva sapere da quanto tempo quei gamberetti stavano lì fuori al sole e che probabilmente erano andati a male.¹⁷

Non è semplice descrivere un panorama così complesso come quello dei mercati cubani. Io stessa ho impiegato molto tempo per comprendere dove, come e cosa potessi comprare per alimentarmi. Come ho mostrato nel passo riportato dai miei appunti, fare la spesa all'Avana, oltre ad una buona dose di pazienza, implica per molte persone (non solo per Adriana) compiere una serie di passaggi impegnativi che includono lo scambio di informazioni con amici e parenti, ma anche lo sviluppo di competenze e tattiche per riuscire a comprare quel che si desidera ad un prezzo il più vantaggioso possibile.

Oggi a Cuba i mercati operano in moneta diversa – a volte simultaneamente –, alcuni sono regolamentati e altri no, concorrono al tempo stesso nel settore statale, cooperativo o privato, ognuno con specificità e regole differenti.¹⁸ Tutti i segmenti del mercato fino al 1989 hanno funzionato fondamentalmente in *pesos cubanos* (CUP/MN), mentre oggi funzionano anche in *pesos convertibles* (CUC), fino al 2004 in dollari americani (sostituiti dal CUC in seguito), e da qualche anno anche l'euro, che circola quasi esclusivamente nelle enclavi turistiche, come quella di Varadero.¹⁹ L'organizzazione dei prezzi dei beni nei mercati, e i diversi tipi di moneta utilizzata nelle transazioni, oltre ad essere differenziata tra i vari segmenti del mercato complessivo, determina congiuntamente la possibilità per i cittadini di accedere o meno ad un tipo di spazio di consumo.²⁰ Nella tabella che segue ho sintetizzato la segmentazione dei mercati di consumo nel tempo fino al periodo della ricerca.

¹⁷ Dalle note di campo del 16 novembre 2006.

¹⁸ Anche per analizzare il funzionamento dei mercati sono partita dall'osservazione diretta e partecipata delle pratiche di consumo e dai discorsi dei miei interlocutori. In merito ai dati quantitativi (prezzi, quantità dei prodotti, etc.) raccolti, in seguito li ho messi a confronto con la letteratura prodotta da analisti cubani dentro e fuori dell'isola oltre a quella di studiosi internazionali.

¹⁹ Anche se già a partire dalla metà degli anni '80 con la prima espansione dell'attività turistica, il dollaro americano inizia a circolare parallelamente. La circolazione del dollaro si intensifica in modo esponenziale nel mercato nero (cfr... cap. 1) con l'avvento della crisi degli anni Novanta.

²⁰ Ricordo che il CUC sta in rapporto di 1: 25 con il CUP, moneta nazionale. Durante il periodo della ricerca, 1.00 pesos CUC si comprava a 25.00 CUP. Un altro tipo di differenziazione tra i segmenti del mercato da menzionare, ma che qui non approfondisco, è costituito dalle regole di accesso per i fornitori.

Tabella 1. Segmentazione del mercato al consumatore nel tempo

Periodo	Mercati esistenti per l'accesso ai beni di consumo
1976-1989	Mercato razionato Mercato parallelo (cibo e prodotti industriali) Fiere e mercati di artigiani Mercati degli agricoltori (1980-1986) Mercato nero
1990- 1993	Mercato razionato Mercato dei lavoratori in proprio (<i>cuentapropistas</i>) Mercato nero
1994-2008	Mercato razionato Mercato agricolo (a prezzi fissi; biologico proveniente da lotti di unità abitative e giardini urbani, <i>organoponicos</i>) Mercati industriali e artigianali Mercato di lavoratori in proprio (<i>cuentapropistas</i>) Mercati di Stato con prezzi in base alla domanda e all'offerta Mercato in dollari (fino al 2004; dal 2004 fino ad oggi, in <i>pesos convertibles</i> , CUC) Mercato nero

5.2.2. Il mercato razionato: la libreta de abastecimiento

L'offerta alimentare principale del sistema sussidiato per i consumi dei cittadini è quella del mercato localmente chiamato *normado*, ovvero controllato nei prezzi e razionato nella quantità. Questo tipo di mercato funziona solo in moneta nazionale ed esiste dal 1962, data a partire dalla quale si introduce la cosiddetta *libreta de abastecimiento* (“tessera di approvvigionamento” [cfr. *Appendice* foto 3]), su tutto il territorio nazionale (Lam 2003; Álvarez 2004).²¹ Ispirato dal principio dell'universalità e dell'uguaglianza, il sistema della *libreta* permette a tutti i cubani dello stesso gruppo di età di avere il diritto di accedere alla stessa quantità di beni assegnati loro indipendentemente dal reddito, e in generale dai bisogni e dalle preferenze.²² Oltre ad un diritto di base, questo sistema garantisce, in aggiunta, quote individuali per gli

²¹ Legge n. 2025 del 1962. L'amministrazione del sistema di razionamento venne messa sotto la direzione del Ministero del Commercio Interno (MINCIN). Il MINCIN regola con normative la rete commerciale che dal punto di vista amministrativo risponde ai governi locali. Al tempo stesso, esistono attività della stessa rete, amministrate da altri organismi come i forni o le farmacie che sono nuclei dei governi locali, ma regolati rispettivamente dai ministeri dell'Industria Alimentare e da quello di Salute Pubblica.

²² Cioè indipendentemente anche dalla produttività, ad esempio i disoccupati ricevono comunque i prodotti della *libreta*.

anziani e per le persone bisognose di diete speciali (come le donne in gravidanza) o che sono affette da malattie particolari (come ad esempio i diabetici o malati di cancro). Attraverso una rete di punti vendita – *bodegas, placitas (o puestos)*²³ – sparsi sul territorio, determinate *cuotas* (quantità) di beni differenti vengono assegnate ad ogni famiglia, o nucleo abitativo, che è vincolato allo stabilimento di distribuzione corrispondente al luogo di residenza.²⁴ Mostrando la tessera – da ora in poi la *libreta* - al *bodeguero* (il commesso della *bodega*) ogni membro di un nucleo abitativo ha il diritto di ritirare la propria quota corrispondente di prodotti, nei tempi e nelle modalità stabiliti di volta in volta ufficialmente dal Ministero del Commercio Interno (MINCIN). In questo mercato, l'unico ufficiale esistente fino agli anni Settanta, si assegnano beni considerati di prima necessità; essi costituiscono quella che localmente si definisce la *canasta básica* (paniere) alimentare, come ad esempio pane, riso, fagioli, proteine animali, latte e olio, zucchero prodotti che lo Stato ha mantenuto a prezzi piuttosto stabili nel tempo grazie anche alle sovvenzioni che l'ex-Urss concedeva a Cuba.²⁵

5.2.3. La libreta nel tempo

Nei primi anni Sessanta quando entrò in funzione il sistema del razionamento, quasi tutti i tipi di alimenti venivano venduti con la *libreta*.²⁶ La quantità e la varietà del cibo sovvenzionato non sono ovviamente rimaste stabili nel tempo. Nel momento in cui la produzione nazionale, ad esempio di frutta e verdura, è in crescita, una parte di questi prodotti vengono messi in vendita fuori del sistema razionato, come si dice localmente

²³ La *placita* è normalmente un piccolo mercatino per la distribuzione di frutta e verdura, che viene anche chiamata *puesto*. Molti di questi mercatini esistevano anche prima della Rivoluzione ma in seguito all'espropriazione divennero gli unici luoghi di distribuzione del cibo razionato. Nel tempo molti di questi punti vendita sono stati implementati nel numero in alcuni quartieri mentre altri sono stati chiusi con il passare del tempo.

²⁴ Il termine utilizzato è *núcleo familiar*. Un nucleo familiare può essere composto da uno o più individui che vivono in una stessa abitazione indipendentemente dal grado di parentela.

²⁵ Per un approfondimento sull'apporto calorico dei prodotti della *libreta* si veda Togoires, García (2004: 257-262; 270-71). Fino ai primissimi anni Novanta attraverso la *libreta* si distribuivano anche vestiti, scarpe, materiali scolastici e giocattoli. Nel 1990, una volta disgregato il campo socialista, il costo per lo Stato cubano per amministrare il sistema di razionamento ammontava a circa US\$300,000 (Álvarez 2004: 21), nel 2001 US\$665,3 milioni (Lam 2003: 4).

²⁶ Come sostiene Álvarez (2004: 35), molti dei beni che erano inclusi inizialmente nella tessera di razionamento erano forse il risultato di un eccessivo ottimismo di una parte di coloro che la pianificarono. La lunga lista di questi alimenti, alcuni dei quali non vennero mai inclusi in seguito, includeva tipi differenti di prosciutto, formaggio, peperoni, tutti i tagli di manzo, suino e capra, differenti tipi di pesce, frutta e vegetali.

por la libre (“a prezzi liberati”); nel momento in cui la produzione invece scarseggia, i prodotti vengono nuovamente razionati e reinseriti nella *libreta*.

Nel 1972 con l’incorporazione nel *Cámara de Ayuda Mutua Económica* (CAME) si aprirono per Cuba nuove possibilità economiche di scambio e commercio che si manifestarono nell’avvio di un mercato interno a prezzi differenziati chiamato *Paralelo de Bienes Alimenticios e Industriales*, il quale incrementò l’assortimento e la qualità dell’offerta per i cittadini. Questo nuovo mercato, insieme ad una riforma generale dei salari che negli anni Ottanta contribuì a migliorare la condizione delle entrate della popolazione, influì sulla perdita di interesse da parte dei cittadini per alcuni prodotti offerti con la *libreta*, che però lo Stato continuava a mantenere e con gli stessi prezzi degli anni Sessanta (Álvarez 2004).

Dai primi anni Novanta, con la crisi e la contrazione economica - le importazioni di beni primari diminuirono di un 75% - lo Stato, pur mantenendo la priorità dell’alimentazione della popolazione, fu costretto a far sparire lentamente l’offerta nel mercato parallelo e a mantenere solo la distribuzione razionata che, per ragioni contingenti, subì un peggioramento in termini di qualità e quantità dell’offerta (Togores, García 2004: 269). A partire dal 1993, con il piano d’emergenza, all’interno delle ampie riforme economiche, tra le quali la depenalizzazione del possesso di dollari e l’incentivazione delle rimesse dall’estero, da una parte il governo ristabilì i mercati agricoli *agros* (*Mercados libres agropecuarios, MLA*), che consentirono di offrire un complemento alla dieta dei cittadini, e dall’altra implementò i punti vendita in pesos convertibili, le TRD, cioè *Tiendas de Recaudación de Divisa* (negozi per il recupero della valuta), che aumentano l’assortimento dell’offerta e permettono al tempo stesso di recuperare nelle casse dello Stato la moneta forte circolante (cfr. *infra*).

Prima di continuare la rassegna dei mercati e spiegare meglio cosa sono oggi gli *agros* e le TRD, vediamo in cosa consisteva, al momento della ricerca, l’offerta della *libreta* e come i miei interlocutori la utilizzavano e la consideravano.

5.2.4. *La libreta oggi: “Qué es lo que viene hoy?”*

Calcolare la quantità e l’assiduità dei prodotti della *libreta*, che negli anni della ricerca (dal 2005 al 2008) ammontava ad una spesa intorno ai 150 pesos cubani al mese

per persona,²⁷ è compito arduo proprio perché l'offerta è dipendente da una produzione e un'importazione nazionale fluttuante e instabile, come abbiamo accennato. In generale, a partire dalla crisi economica del *Periodo especial*, sono stati sempre più numerosi i beni distribuiti ad intermittenza, mentre altri sono scomparsi del tutto o per lunghi periodi dal consumo razionato (come la carne di manzo o il formaggio). Nel periodo della mia ricerca, i prodotti più discontinui, secondo l'andamento della produzione e dell'importazione, erano soprattutto le proteine animali: le uova, la carne di maiale, il pollo e il pesce (Rosendhal 1997; Kath 2009; Togores, García 2004; Jatar-Hausmann 1999; Holgado 2000).²⁸ Per comprendere meglio ciò che le persone dicevano relativamente alla loro alimentazione, oltre ad osservare le fluttuazioni delle quote degli alimenti nel tempo, è necessario tenere in considerazione anche altri aspetti. Ad esempio il fatto che un pasto giornaliero viene sussidiato in tutti i centri di lavoro, ma anche di studio e ricerca, nelle scuole primarie e secondarie, mentre colazione, pranzo e cena sono sussidiati in tutti i centri di anziani, ospedali e caserme. Chi ha la possibilità di consumare solo i prodotti della *libreta* e, per qualsiasi motivo, rimane escluso dall'opportunità di ricevere nutrimento addizionale attraverso le mense dei lavoratori, affronta particolari difficoltà a soddisfare le proprie esigenze alimentari. Altre questioni importanti sono poi la grande differenza tra le campagne e le città, tra la capitale e il resto del paese, così come le differenze tra le persone che sono in età lavorativa e gli ultra sessantacinquenni che hanno la pensione di sicurezza sociale come unica entrata ufficiale.²⁹

Dopo quasi due decenni dall'inizio del *Periodo especial*, l'offerta della *cuota* non è più tornata ai livelli degli anni Ottanta. Lo sostenevano le persone che ho frequentato, ma lo dimostravano anche i dati raccolti che, sebbene circoscritti a quattro nuclei abitativi, trattandosi di un programma nazionale, sono rappresentativi di quanto accade nella capitale. Nel periodo della mia permanenza nella città dell'Avana si vendevano

²⁷ Il salario medio mensile nelle entità statali e miste nell'anno 2000 era di 234 pesos. Una stima di spese per coprire le richieste alimentari minime nel 1998 ammontava a 156 pesos pro capite (Togores 2004). Come precisa la sociologa cubana Espina Prieto il salario medio vincolato al settore statale supera di pochissimo il margine di questo limite minimo per alimentarsi (Espina Prieto 2005: 12).

²⁸ Tutti questi lavori riscontrano lo stesso fenomeno ma in fasi temporali antecedenti a quello della mia ricerca.

²⁹ Stando a quanto affermano gli interlocutori, esistono differenze di distribuzione per territorio, municipio e provincia. Nella città dell'Avana secondo Togores e García (2004: 262) 57.000 persone sopra i 65 anni vengono sussidiate ogni anno per il pranzo e la cena. Le stesse autrici sottolineano come analisi promosse dal governo a partire dal 2000 su categorie a rischio individuate nei minori di 15 anni e nei disabili abbiano dato vita a programmi specifici di aiuti alimentari.

per persona, attraverso la *libreta*, i prodotti che ho schematizzato nella tabella 2. Come si vede a colpo d'occhio, l'offerta era limitata ad un gruppo molto ristretto di prodotti essenziali.

Tabella 2. Prodotti venduti con la *libreta*³⁰

Prodotto	Unità di misura	Prezzo/unità in CUP	Quota al consumat.	Frequenza
Riso	Libras ³¹	0,25	6	Mensile
Fagioli	Onzas	0,02	2	Mensile
Zucchero bianco	Libras	0,15	2	Mensile
Zucchero nero	Libras	0,10	3	Mensile
Sale	Pacchetto	0,35	1	Trimestrale
Olio	Libras	0,20	0,50	Mensile
Cracker	Libras	0,63	0,50	Mensile
Spaghetti	Libras	0,24	0,50	Mensile
Caffè	Pacchetto	0,10	1 (230gr)	Mensile
Patate	Libras	0,30	8	Mensile
Banane	Libras	0,30	2	Mensile
Sapone bagno	Unità	0,20	1	Mensile
Sapone piatti	Unità	0,25	1	Mensile
Detergente casa	Bottiglia	3,60	1 (1/2 litro)	Ogni 4 mesi
Dentifricio	Tubetto	0,65	1	Ogni 2 mesi
Sigarette <i>suave</i>	Scatola	2,50	1	Mensile
Sigarette <i>fuerte</i>	Scatola	2,00	3 (x 20 unità)	Mensile
Sigaro	Unità	1,00	1	Mensile
Fiammiferi	Scatola	0,05	1x nucleo	Mensile
Uova	Unità	0,15	Da 6 a 8	Mensile
Pane	Unità	0,10	1 (60 gr)	Diario

Nel tempo trascorso all'Avana, ho potuto constatare che un certo numero di prodotti erano distribuiti con costanza, come nel caso del riso, i fagioli, le uova, lo zucchero, il caffè, il pane e il sale. Tutti gli altri prodotti compresi nella tabella 2, “apparivano” di tanto in tanto, mentre altri, quando c'erano, venivano assegnati per dieta medica specifica, come nel caso della carne di manzo o del latte fresco. Nel tempo trascorso nella casa di Adriana, presso la quale ho vissuto più a lungo³² ho potuto

³⁰ Ultima rilevazione fatta tra ottobre 2007 e febbraio 2008 in quattro nuclei familiari (con un numero di membri da 3 a 6) residenti nei quartieri di Plaza de la Revolución, Cerro, Centro Habana, Miramar.

³¹ Una libra (lbs) equivale a 0,556 Kg e contiene 16 *onzas* (oncie).

³² Dieci mesi in casa di Adriana, nucleo abitativo costituito inizialmente da tre persone, in seguito due.

annotare – oltre i prodotti menzionati nella tabella – ciò che veniva distribuito per persona una volta al mese, ma sempre in modo discontinuo: 0,05lbs di olio di soya, ¼ o ½ o 1 libra di pollo; ¼ o ½ libra di pesce (*jurel*); 0,75 onzas di *picadillo de soya* (una macinata mista di soya e carne). La macinata mista di soya e carne, insieme alla cosiddetta *masa carnica* che include polpette e crocchette, la *mortadella* fatta di pollo e altri ingredienti (che nessuno ha saputo specificare) fanno parte di quei prodotti che alcuni dei miei interlocutori non gradiscono ma consumano e che ironicamente chiamavano con l’acronimo OCNI, ovvero *Objeto Comestible No Identificado* (“oggetto commestibile non identificato”). Per quanto riguarda i prodotti per l’igiene (*aseo*), la *libreta* forniva un tubetto di dentifricio (*Perla*) e un panetto di sapone neutro e inodore, ogni due mesi. A tal proposito è indicativo il commento ironico di Victor (appartenente ad uno dei nuclei familiari nel quale ho rilevato la frequenza dei prodotti) che sosteneva che nel caso si fosse trovato a vivere solo con i beni della *cuota* questi gli avrebbero permesso di: “friggere un mese, quello dopo di lavarmi i denti e quello dopo ancora di farmi la doccia!”.

Come testimoniano le pratiche e i discorsi dei vari interlocutori, l’offerta razionata, nonostante le dichiarazioni ufficiali, è percepita come insufficiente per coprire le necessità basilari degli individui, e soddisfa solo quelle della prima settimana o dieci giorni del mese.³³ Quando i miei interlocutori parlavano dei prodotti della *libreta* infatti erano soliti domandarsi “cos’è che viene oggi” (*qué es lo que viene hoy?*) oppure dire che le cose “non vengono”, espressione che mette in evidenza la percezione della reale distanza tra i consumatori e il sistema centrale di distribuzione, sia l’incidenza del razionamento sui tempi e sulle abitudini dei cittadini. I prodotti della *libreta*, infatti, non sempre vengono assegnati nei tempi prestabiliti e neanche nelle quantità previste. Nella città dell’Avana, ad esempio, le continue rettifiche e le reali consegne quotidiane – o settimanali – per zone o municipi vengono annunciate la mattina presto da Radio Metropolitana e attraverso il settimanale locale “Tribuna de La Habana”. (cfr. *Appendice foto 4*).

³³ Ad esempio nel rapporto al parlamento sull’andamento economico del 2007 e le proiezioni per il 2008, l’allora ministro dell’Economia e Pianificazione, José Luis Rodríguez, indicò che il fabbisogno nutrizionale della popolazione arrivava a 3.287 kilocalorie e 89,9 grammi de calorie, “dei quali tra il 62% e il 64% si offrono a prezzi sussidiati”.

Il fatto che la distribuzione sia intermittente, comporta che alcuni dei prodotti razionati (in particolare il pesce e il pollo) siano tra quelli più ambiti. Ciò implica per le persone un'attenta e costante vigilanza per questi prodotti della quota che tendono a sparire velocemente, non appena arrivano alle *bodegas*, dove si formano le *colas* (code), anche perché, fuori dal termine della consegna (quando *se vence*) è prassi che il *bodeguero* rivenda il prodotto ad un prezzo diverso. Ciò provoca un problema non di poco conto per chi è impiegato in lavori a tempo pieno, ma si converte in un'enorme spesa di energie e di tempo anche per chi si dedica solo all'economia domestica (Holgado 2000). Ad esempio Caridad, la quale lavora dalle 8.00 alle 17.00 presso un ufficio del Ministero di Cultura, non riesce a fare la spesa né a recuperare i prodotti della *libreta*, per i quali deve incaricare la madre pensionata che vive in un'altra casa anche se nello stesso quartiere.³⁴ Accade però che di tanto in tanto Caridad si trovi costretta ad allontanarsi dal posto di lavoro in orario di ufficio per fare compere. Caridad, il sabato e la domenica si concentrava prevalentemente sulla pulizia della casa, affidava la spesa "fuori" dalla *libreta* totalmente al marito con il quale però aveva sempre discussioni in merito alla qualità e quantità di ciò che questi riportava a casa.

È frequente poi che molti individui, i cosiddetti *coleros* (da *cola*, cioè coda) tra i quali soprattutto pensionati, si dedichino informalmente a sorvegliare le *bodegas* e ad aspettare il loro turno per ottenere prodotti che poi rivenderanno o scambieranno con altri. Così come è altrettanto frequente, per chi ne ha la possibilità, incaricare dietro un piccolo compenso altre persone di recuperare *los mandados* (i mandati) in tempo.

In tutti i nuclei abitativi dei miei interlocutori, normalmente i prodotti della quota si ritiravano anche se non sempre si consumavano. In casa di Adriana, ad esempio, avanzava in abbondanza il riso, che lei regalava a terzi in qualche occasione, mentre finiva presto lo zucchero bianco a scapito di quello integrale (*negro*). Caridad utilizzava il sapone della quota per fare il bucato, invece che per l'igiene personale. Pochissimi dei miei interlocutori utilizzavano il dentifricio, che li disgustava. Le lamentele più diffuse non riguardavano solo il fatto che alcuni prodotti, molto richiesti e utilizzati in cucina, non erano inclusi, e che se lo erano, "non venivano mai" o, se venivano, non erano in quantità soddisfacenti. Le persone si rammaricavano anche della qualità. È il caso ad esempio dell'olio, il latte e il caffè. Nella cucina cubana è

³⁴ Gli ultimi due mesi del mio soggiorno all'Avana ho vissuto come ospite in casa di Caridad (cfr. cap. 7). Nel suo nucleo abitativo erano comprese sei persone.

un'abitudine friggere non solo la carne, le uova e le patate, ma anche tutti i tipi di platani e altri tipi di tuberi (*viandas*) che spesso accompagnano il pasto principale (riso, fagioli e un pezzo di carne). L'olio di soya della *libreta* è considerato insufficiente per le pietanze quotidiane, ma anche di pessima qualità. La maggior parte delle persone lo integrava o lo sostituiva con lo strutto, mentre altri lo utilizzavano, ma solo nel caso in cui non riuscivano o non potevano comprare l'olio di semi di girasole nelle TRD o nel mercato nero. Il latte fresco – o a lunga conservazione – dal '93 è sovvenzionato solo ai bambini fino ai sette anni di età, o per prescrizione medica. Il latte in polvere era infatti uno dei prodotti che nella totalità dei miei interlocutori veniva acquistato nel mercato nero. Il caffè, in generale consumato in abbondanza dai cubani, è assegnato in piccoli pacchetti da 230 gr. al mese per persona e di una qualità non tanto gradita perchè mescolato con farina di *chícharos* (piselli). Lo stesso vale per i prodotti per l'igiene personale e della casa. Tra i miei interlocutori pertanto chi poteva permetterselo comprava questi prodotti (insieme ad altri), oltre che nel mercato nero, nelle TRD con grande sacrificio, poiché in queste ultime i prezzi sono molto più alti, come mostrerò più avanti. La percezione delle persone rispetto alla qualità era inoltre influenzata anche dalla comparazione con i prodotti esclusivamente venduti in pesos convertibili nelle TRD, che si presentano, infatti, ben confezionati e, in certi casi, di qualità superiore come per esempio il caffè di esportazione (*Cubita* e *Montrouge*). Oppure il riso, che nelle TRD è confezionato, mentre con la quota viene distribuito in grani e da pulire.

Un esempio di sconforto e di forte delusione delle aspettative nei confronti della *libreta* da parte dei miei interlocutori è capitato quando Fidel Castro, nel dicembre del 2005, introdusse il cioccolato in polvere (*chocolatín*) nei prodotti razionati. Questo fatto aveva suscitato un grande entusiasmo iniziale tra le persone che conoscevo. Il leader fece una gran promozione del *chocolatín*, importato dal Venezuela, presentando la novità in diretta tv. Mentre si gustava la sua tazza di cioccolato caldo, Castro spiegava le sue proprietà nutritive e la sua purezza e come esso rappresentasse l'inizio di una nuova era della *libreta*. Inizialmente, molte persone, tra cui Adriana e Armando, prese dall'euforia si precipitarono per ritirare la loro quota di *chocolatín*. Successivamente si resero però conto che non avrebbero gradito il cioccolato diluito nell'acqua (anche se Fidel aveva assicurato che questo “veniva” già mescolato con un poco di latte in polvere), e che se non si aveva il latte era inutile ritirare la propria razione di cioccolato.

Nonostante tutti gli aspetti discutibili del razionamento, nei momenti più critici del *Periodo especial la libreta* è stata l'ancora di salvataggio per tutto il popolo cubano che, anche se male, ha potuto continuare ad alimentarsi. Per quel che ho potuto constatare è raro che le persone rinuncino all'opportunità di recuperare la loro parte di *cuota*. Da sempre, infatti, dato che tutti ricevono essenzialmente le stesse razioni e non tutte le necessità sono coperte, le persone scambiano i prodotti con i vicini, gli amici e i parenti, o rivendono quello che non desiderano per sé per ottenere prodotti più ambiti (Pérez-López 1995: 81-83; Rosendahl 1997: 40). Ancor oggi, tutta la popolazione, regolarmente residente,³⁵ indipendentemente dal proprio salario, e dalle entrate provenienti da rimesse o altre attività complementari – come quelle informali – ha diritto ai prodotti del mercato razionato con i tempi e gli spazi stabiliti dal meccanismo di distribuzione.³⁶ Nonostante gli aspetti critici dell'offerta sussidiata, i miei interlocutori non rinunciano alla loro quota, non solo perché essa continua a costituire, nonostante tutto, un contributo importante per la dieta soprattutto di quei cittadini che non hanno entrate in pesos convertibili, ma anche per questioni simboliche. Ho compreso ciò anche e soprattutto dalle considerazioni e analisi che gli interlocutori mi hanno fatto nel momento in cui il governo in un certo senso ha “ufficializzato” un dibattito critico intorno all'opportunità di sospendere definitivamente la *libreta*.

5.3. I discorsi sulla libreta

A partire dal discorso di Fidel Castro del novembre 2005,³⁷ all'interno del quale, il leader, senza approfondirne le ragioni, dichiara prossimo il tempo di eliminare la *libreta*, si avviò un dibattito pubblico, che coinvolgeva anche le persone che frequentavo, intorno ai pro e i contro del sistema razionato, alla qualità e opinabilità dei

³⁵ Esiste un problema di residenza per i migranti senza permesso dall'oriente all'Avana (come ho spiegato nel cap. 3).

³⁶ Attraverso lo stesso principio di equità di distribuzione lo Stato offre ai cittadini i servizi principali a prezzo controllato in moneta nazionale, come l'elettricità, il combustibile domestico, il trasporto pubblico, le medicine naturalmente, e le principali attività culturali e ricreative di cinema, teatro, musica, mostre.

³⁷ Discorso pronunciato da Fidel Castro all'Aula Magna dell'Università dell'Avana il 17 novembre 2005 in occasione del 60° anniversario della sua entrata all'università. Nella stessa direzione vanno le recenti dichiarazioni (riscontrabili sul Granma) di Raul Castro (Luglio 2007 e Gennaio 2008, Dicembre 2009).

beni sovvenzionati per tutti.³⁸ L'importanza del tema si è manifestata, in seguito, anche nelle assemblee di discussione popolare convocate da Raul Castro nella seconda metà del 2007 dove la questione del razionamento è stato uno degli argomenti più dibattuti nelle riunioni in tutti i centri di lavoro, del CDR e dei nuclei di Partito.³⁹ In virtù di queste dichiarazioni pubbliche e istituzionali intorno alla *libreta*, nel periodo della ricerca, le discussioni di varia natura sul tema erano assidue tra i miei interlocutori, tanto in casa, quanto fuori. Di seguito cerco di restituire alcuni dei contenuti di queste discussioni che mi hanno permesso, tra le altre cose, di comprendere quanto l'alimentazione sussidiata rappresenti un elemento portante della percezione e concezione della cittadinanza socialista dei miei interlocutori.

Le discussioni sui prodotti della *cuota* erano spesso affrontate con una certa ilarità, che poi con il tempo ho compreso essere un atteggiamento diffuso nei confronti delle questioni relative all'alimentazione razionata, così come ad altri aspetti dell'economia domestica. Ad esempio, quasi tutti si riferivano ai prodotti della quota utilizzando diminutivi: il “polletto”, il “pescetto”, “mezza bottiglietta d'olio”. Adriana, che aveva denaro in pesos convertibili a sufficienza per comprare parte della sua spesa nel mercato nero o nelle TRD, e che in ogni modo ritirava i beni che le spettavano, si riferiva al caffè o al pane, dicendo “esto no sirve!”, cioè non serve a niente, oppure, “è buono per i maiali”. Al tempo stesso, nonostante le critiche e le lamentele, nelle varie discussioni emergeva sempre l'indispensabilità della *libreta*.

Ángel (cfr. cap. 4.6.1.) ad esempio diceva di averla rivalutata a partire da un discorso fattogli da un amico emigrato che quando lo chiamava gli diceva che “in Europa si doveva *luchar* il cibo ogni giorno” e gli sottolineava quanto sentisse la mancanza della quota perché, almeno quella, gli avrebbe assicurato il mangiare per i primi dieci giorni del mese. Le parole di Cecilia (moglie di Ángel) esprimono in sintesi un pensiero condiviso tra molti dei miei interlocutori:

Sappiamo tutti che [la *libreta*] non aiuta per tutto il mese, ma per il primi 10 o 15 giorni. Nonostante ciò io penso che sia qualcosa di essenziale, che non vada

³⁸ Già nel 2005 c'era stata una discussione tra intellettuali cubani intorno al consumo e ai suoi aspetti legati al razionamento e alle crescenti disuguaglianze, pubblicato sulla rivista *Temas* (AA.VV 2006: 65-80). *Temas*, è una delle riviste nate nel *Periodo especial* più aperte al dibattito critico.

³⁹ Raul Castro, una volta presidente, ha criticato in un paio di discorsi pubblici il paradosso dell'esistenza di “milionari sussidiati” da parte dall'economia di Stato. Ad oggi (2009) continua a Cuba un acceso dibattito sulla *libreta*, e pare che il governo sia propenso a levarla. Alcuni amici con preoccupazione mi hanno comunicato che molti prodotti sono già stati esclusi dai sussidi.

levata, perché anche se oggi le differenze economiche tra le persone sono aumentate, ci sono persone con più soldi che possono permettersi di non usufruire della *libreta*, [tali differenze] sono difficili da stabilire, proprio perché l'economia delle persone non è stabile ... e allora come fai a dire che quello ha di più e l'altro ha di meno e che quello ha bisogno della *libreta* e l'altro no? A noi il riso avanza e spesso lo scambiamo con altro o lo diamo a chi ne ha bisogno. Ci sono altri che non bevono il caffè e lo rivendono per comprare altro, e così [si fa lo stesso per] le sigarette, lo zucchero. Alcuni senza il riso e i fagioli della *libreta* muoiono di fame!”⁴⁰

Cecilia con le sue parole coglieva un punto critico e di rottura fondamentale nella crescente stratificazione della società cubana che, in seguito alle trasformazioni economiche strutturali, non è andata di pari passo con il sistema di distribuzione e di sussidio centralizzato, che è invece rimasto lo stesso. In questo senso, se “l'economia delle persone non è stabile” perché alcuni vivono solo con il salario in moneta nazionale, altri ricevono le rimesse e altri ancora entrate dalle attività informali, chi decide *chi*, come e quanto, dovrebbe poter beneficiare della *libreta*?

Molti interlocutori, anche quelli che avevano entrate in CUC, sottolineavano l'importanza materiale della *libreta* per le persone che trovano in essa l'unica fonte di sostentamento. Tale considerazione emergeva appunto nel contesto del riconoscimento esplicito delle crescenti disuguaglianze di fonti di reddito. Ma alla *libreta* si riconosceva anche un valore simbolico per la Rivoluzione e per Fidel Castro, che in tempi di crisi, diceva ad esempio Victor, “aveva fatto la moltiplicazione dei pani e dei pesci”. Questa prospettiva naturalmente raccoglie i principi di eguaglianza impliciti nel sistema di distribuzione dello Stato socialista, ma sottolinea al tempo stesso anche l'atteggiamento e la vocazione paternalista, quasi religiosa secondo Victor, del modo di governare l'ambito dei consumi della popolazione da parte del leader maximo. Lo strumento, il mezzo concreto della tessera è stato ciò che ha permesso al governo di migliorare le condizioni materiali di tutti i cittadini, ma anche di esercitare una certa forma di controllo sui consumi e sulla società. La *libreta*, oltre ad uniformare la dieta di base dei cittadini, consente ad esempio alle istituzioni di vigilare sul numero dei componenti di un nucleo abitativo, e in particolare sull'emigrazione⁴¹ (e dagli anni Novanta anche

⁴⁰ Cecilia, 50 anni, responsabile di un magazzino farmaceutico, citazione dalla conversazione del 22/10/2007.

⁴¹ Indirettamente controllando l'emigrazione si esercita un controllo anche sulle eventuali rimesse.

l'emigrazione interna). Ad esempio, tutte le volte che i cittadini devono rinnovare la tessera, devono portare all'ufficio di competenza il certificato attestante lo stato di famiglia e della loro abitazione (*vivienda*) per aggiornarlo, e ciò costituisce un problema nel caso in cui in famiglia si abbia – come nella maggioranza dei casi – qualche membro del nucleo abitativo che magari è emigrato, ma del quale si vuol continuare a mantenerne la quota per usufruirne.

Su di un piano più analitico Victor sosteneva che la *libreta*

[è] uno strumento che doveva e deve funzionare solo come misura di congiunzione e non come un evento per tutta la vita. Ciò che oggi fa lo Stato è infatti ridistribuire la miseria. Naturalmente le persone hanno paura che la *libreta* venga tolta anche perché essa permette di avere certi beni senza lavorare e ciò compromette insieme ad altri fattori la produttività dei lavoratori.⁴²

Victor faceva un'analisi piuttosto complessa del rapporto tra lavoro, produttività e sussidio da parte dello Stato, sostenendo che la sovvenzione dell'alimentazione incide sulla riduzione del costo del lavoro. Secondo lui, il fatto che lo Stato venda ai cittadini alimenti ad un costo in alcuni casi più basso di quello di produzione, è ciò che, in linea di principio, gli consente di non alzare il salario per adeguarlo alla diversificazione economica avviata con le riforme. Ciò ha potuto funzionare con un certo equilibrio fino a che, appunto, non è stata avviata la doppia economia e le licenze per i lavoratori in proprio. Dall'altra, la consapevolezza, da parte del cittadino, del proprio diritto all'alimentazione sovvenzionata, a prescindere dal suo reddito, inciderebbe sulla sua produttività e su quella che Victor definiva “la cultura della dipendenza dei cubani dallo Stato”.

Un altro interlocutore, Marcos (cfr. cap. 3.5.), mi ha fatto comprendere la complessità e la densità dei pensieri e punti di vista intorno alla *libreta*. Anche lui, molto critico nei confronti del sistema di razionamento, continuava a procurarsi e consumare quotidianamente la sua quota e ne rivalutava l'importanza alla luce di una comparazione con altre situazioni del mondo che l'incontro con i turisti, specie quelli con minor potere economico, gli propiziava: “La settimana passata ho avuto una ragazza dal Guatemala e ci sono un sacco di persone che se avessero questi prodottini della librettina, *ay mi madre* che felici sarebbero! Questo io lo considero”.

⁴² Conversazione del 10 gennaio 2008.

Marcos poi testimoniava con le sue parole quanto il diritto all'alimentazione fosse associato alla sua visione della cittadinanza cubana e in relazione al sistema socialista, sostenendo che eliminare la *libreta*, che ne è espressione, sarebbe stata una manifestazione fin troppo audace e rischiosa per il governo. Tuttavia, ne rilevava al tempo stesso l'ambiguità rispetto alla gestione statale dell'economia della scarsità. Secondo lui, lo Stato, durante il *Periodo especial*, si era avvalso e approfittato della capacità dei cittadini di riuscire a sopravvivere con poco:

[...] è che ci hanno *apretado* [compresso]⁴³ tutte le volte che hanno potuto, io ti dico che [le persone che stanno al governo] si sono abituati molto a questo. Con la crisi degli anni Novanta *loro* hanno capito che con meno si poteva fare di più... 'diamogli una mezza libra di olio tutti i mesi, però non gratis...gliene leviamo una di riso'...

Questi discorsi sulla *libreta*, combinati con gli usi che dei suoi prodotti che le persone fanno in concreto, fanno emergere molte ipotesi interpretative che non si escludono l'un l'altra. Produzioni discorsive e pratiche mi hanno mostrato quanto i processi sociali e simbolici rendono possibile la transizione di un oggetto – in questo caso dei prodotti alimentari – dal mero statuto di merce a quello di elemento simbolico denso di significati, e viceversa (Appadurai 1986). Le discussioni sulla *libreta* suscitano negli interlocutori, ognuno con il proprio posizionamento economico, sentimenti comuni che vanno dall'ironia alla rassegnazione e al rammarico. Al tempo stesso le analisi e le riflessioni, così articolate, riflettono alcuni dei paradossi strutturali generati dalle trasformazioni recenti dell'economia cubana, e le modalità che le persone hanno di adattarvisi e di reagire. Dalle riflessioni dei miei interlocutori emerge limpidamente la percezione di una condizione di forte incertezza e la conseguente preoccupazione circa le condizioni materiali proprie – dei propri cari – e quelle degli altri concittadini.

I modi in cui le persone ritirano e consumano i prodotti della *libreta* ri-configura espressioni di sé (Miller 1995; 1987; 2001) in relazione ai fattori politico-sociali che riguardano anche quel concetto di “dipendenza” a cui Victor accennava, ma anche il suo esatto contrario. Le persone continuano ad usufruire della *libreta*, nonostante il possesso di pesos convertibili e la manifestazione di un disprezzo e una delusione che emergono

⁴³ Lett. *apretar*, stringere, comprimere. Pop. “*Andar apretado/a de algo*”, avere scarsità di qualcosa.

nel linguaggio che si usa per descrivere e chiamare i suoi prodotti con una certa ilarità. Ciò può significare il mantenimento di una certa continuità con il passato della Rivoluzione e un'identificazione con il sistema socialista: la *libreta*, a prescindere dalla sua concreta utilità, rimarrebbe un *segno* capace di condensare e veicolare i valori e i contenuti simbolici di quell'orizzonte "ideologico". In questa direzione la *libreta* può acquistare un significato ancor più importante a fronte della comparazione con differenti situazioni economiche nel resto del mondo che l'incontro con gli stranieri propizia.⁴⁴ Mantenere un rapporto di continuità con il ritiro e consumo del cibo sussidiato può significare anche mantenere una relazione con quella che si ritiene una funzione importante dello Stato socialista, e in un certo senso pretendere – o aspettarsi – che esso non venga meno al compito, che si è preposto nel tempo, di allocare i beni in modo equo tra la popolazione. D'altra parte continuare ad usufruire del sistema razionato può essere finalizzato strategicamente: non ritirare i prodotti della *libreta* può significare palesare agli altri, tra i quali anche i funzionari dello Stato, il miglioramento della propria condizione economica a fronte delle entrate differenti da quelle ordinarie del salario. Usufruire della *libreta* può quindi segnalare e mantenere – quanto in senso opposto, rompere – una rappresentazione e un posizionamento (sociale ed economico) di sé all'interno del proprio contorno sociale. Infine, esternare commenti negativi rispetto alla quantità e alla qualità dei prodotti della *libreta*, pur continuando a consumarli, può rinforzare il sentimento di alienazione dal lavoro statale e giustificare un necessario coinvolgimento nelle attività informali e illegali per migliorare il proprio livello di sostentamento quotidiano. Queste varie ipotesi interpretative si intrecciano con gli elementi della poetica dell'informalità e dunque con la *lucha* (come ho mostrato in modo approfondito nel cap. 3).

Il sistema razionato – e la *libreta* – facilita inoltre, in modo tattico, alle persone una ri-circolazione dei suoi prodotti nel mercato nero e nella produzione clandestina e informale di prodotti alimentari (cfr. anche cap. 6).

5.4. Dal baratto al mercato nero: il pane, per esempio

Come già accennato, la pratica di scambio o rivendita dei prodotti non

⁴⁴ Ad indurre la comparazione con il resto del mondo sta anche il reiterato discorso ufficiale del governo sulla povertà e le ingiustizie del "mondo capitalista".

consumati – o non graditi – della *libreta* è frequente. Armando (cfr. cap. 7) ad esempio, non fumatore, rivendeva abitualmente le sigarette della sua *quota* ad amici e conoscenti – anche se a me le regalava –. Cecilia, alla quale avanzava spesso il riso, lo scambiava con un po' di zucchero che utilizzava per fare i dolci. Tieli, vegetariana, ma che per dieta prescritta dal medico riceveva quattro bistecche di manzo al mese le scambiava con il formaggio bianco di contadini, e così via. Il baratto è sempre stato tollerato dal governo, dal momento in cui si suppone esso avvenga su scala limitata e senza l'impiego di soldi (Pérez-López 1995: 81). Tuttavia i confini che separano l'aspetto di legalità da quello dell'illegalità anche in questi scambi, ed eventuali transazioni, sono ambigui e sfumati. Come ho spiegato in precedenza (cfr. cap. 1) il carattere illegale delle attività informali a Cuba è dato più dal fatto che si aggirano le regole del sistema socialista che riguardano i processi di produzione e di distribuzione e non tanto dalla natura dei prodotti che qui stiamo considerando (Ledeneva 1998: 49).⁴⁵ In alcuni casi, molti beni della *libreta* entrano nella produzione e circolazione monetizzata informale e del mercato nero dei preparati alimentari venduti per strada: caffè, pizza, dolcetti, panini farciti (*bocadillos*) e piatti caldi d'asporto (soprattutto riso e fagioli, ma anche carne di maiale e pollo) (cfr. cap. 6). Di seguito vorrei accennare al caso del pane, che è piuttosto rappresentativo del meccanismo di interrelazione tra produzione formale e informale di beni alimentari.

Nei primi mesi di permanenza all'Avana, nel tentativo di comprendere il funzionamento dei mercati – e anche di sostentarmi –, transitavo di fronte ai vari forni statali con un po' di pudore. Vedevo lunghe file di persone con la *libreta* in mano e non avevo ancora compreso se in quei forni anche io straniera “potevo” comprare il pane. Nel forno statale sotto casa avevano cominciato a riconoscermi e forse anche per questo non ho mai avuto problemi a comprarvi il pane. Mi è capitato invece, molto tempo dopo, di andare in una *panadería* in un quartiere diverso da quello dove abitavo e, per la prima e unica volta, che mi fosse negata la possibilità di comprare il pane in quanto straniera. Quel pane, mi fu detto in quell'occasione in modo severo, “è per il popolo...lei non lo può comprare”.

Nei mesi vissuti presso Adriana, rarissime erano le volte in cui il pane della quota era soffice e buono, come invece era altrove, in altri punti della città. Il figlio di

⁴⁵ Non stiamo infatti parlando di droga, armi, ecc., o di prodotti contraffatti.

Adriana si era trasferito a vivere con la moglie straniera in un altro quartiere ma non aveva dichiarato il cambio di residenza. La sua quota di pane, dunque, rimaneva nel nucleo abitativo della madre e Adriana continuava a ritirarla. Nella nostra zona, una volta su due, il pane era talmente cattivo e duro che suscitava in Adriana un sentimento di indignazione e fastidio. Forse, anche in virtù della mia presenza, Adriana ad un certo punto cominciò a comprare regolarmente una *flauta* (una specie di filone di pane) a 10 pesos, venduto (*por la libre*, fuori cioè dalla *libreta*) in un altro forno poco più lontano. Adriana, tuttavia, continuava a ritirare il pane della quota, che quando era buono mangiavamo e quando era cattivo lei gettava nella spazzatura o dava ai pappagallini.

Il pane che si compra nelle *panaderías estatales*, fuori dalla quota della *libreta*, costa 1 peso cubano, cioè quasi tre volte quello sussidiato (35 cv.). Non esiste un limite prestabilito – oltre la disponibilità – per chi ne desidera una quantità maggiore rispetto all’unità che gli spetta, ma si può dire, che comprarne una quantità eccessiva può attirare l’attenzione. I commessi del forno, infatti, si possono rifiutare in qualsiasi momento di vendere il pane in eccesso alla quota. Si suppone che il forno statale, oltre la quantità corrispondente alle unità di ogni nucleo abitativo e ad una modesta quantità in più, non produca altro pane in eccesso. Il forno riceve, infatti, quantità altrettanto razionate di ingredienti (olio, farina e lievito) per fare il pane. Quel che avviene con una certa sistematicità in molte *panaderías* è che il personale dimezza le quantità degli ingredienti per produrre altri panini in sovrappiù i quali in seguito vengono venduti – senza registrarli – soprattutto a chi confeziona panini formalmente o informalmente in punti ristoro o per la strada. Il guadagno della vendita del pane in eccesso viene spartito tra i fornai e gli addetti alla vendita. Questo è il motivo per il quale il pane sfornato nella nostra panetteria di zona era tanto cattivo da essere immangiabile!⁴⁶ Quando – e dove – il pane era soffice e appetitoso significava che si stavano utilizzando tutti gli ingredienti necessari, e/o che, con tutta probabilità, il forno era sottoposto ad un’ispezione ufficiale.

5.5. *Gli agros, l’avocado, e la tukola del kiosko*

⁴⁶ Come convenimmo con Adriana, spesso questo pane, oltre ad essere duro, aveva un odore e sapore che ricordava del sapone o del detersivo che lo rendevano disgustoso.

I mercati agricoli *agros* (da *agropecuario*, cioè agro-pastorizio, sempre regolati dal MINCIN)⁴⁷ appartengono al segmento del mercato chiamato localmente *no normado*, in quanto a stabilire i prezzi, variabili secondo la zona abitativa più o meno residenziale e o competitiva, sono gli stessi venditori in base alla legge di offerta e domanda.⁴⁸ In questo mercato concorrono i produttori del settore statale, cooperativo e privato con la loro produzione eccedente la quota prestabilita da vendere allo Stato. Negli *agros* è esclusa la vendita dei derivati del bestiame di allevamento (carne, latte e formaggio), caffè, tabacco e patate, mentre si vende prevalentemente frutta, verdura, ortaggi, carne di maiale, succhi e bevande artigianali (oltre ad articoli per l'igiene della casa, confezioni e mobili nei mercati degli artigiani con licenza). La reintroduzione degli *agros* ha contribuito a dare una nuova dimensione allo scenario del razionamento e dei consumi dei cittadini. Il cibo disponibile nei nuovi mercati è infatti presto diventato un'alternativa e/o un'integrazione a quello della *libreta*. I prezzi degli *agros*, anche in relazione al fatto che sono stabiliti arbitrariamente dai venditori, sono però percepiti da tutti i miei interlocutori come “troppo alti” e spesso venivano definiti un *abuso*. Sono state molte le volte in cui sono andata a fare spesa negli *agro* con le persone che frequentavo. L'espressione chiave dei miei interlocutori in questi frangenti era: “fare attenzione alla *estafa*”, cioè alla fregatura.

Una delle prime volte, ho accompagnato Adriana fino al mercato *agropecuario* di 19 y B,⁴⁹ che lei chiamava, come altri amici facevano, *el agro de los ricos* (“il mercato dei ricchi”), per l'abbondanza dell'offerta, ma soprattutto per i prezzi molto alti.⁵⁰ In quei giorni, sosteneva Adriana, circolavano voci sul fatto che la polizia avesse fermato alcuni camion che trasportavano viveri dalla campagna verso la città. “Sembrava” o “si diceva” (*parece... o dicen que...*) che la polizia avesse sequestrato molta di questa merce perché illegale. Adriana mi fece notare che l'offerta nell'*agro* era

⁴⁷ Secondo la ONE (Officina Estadística de Cuba) nel 2002, 295 unità in tutto il paese.

⁴⁸ Allo stesso tipo di mercato appartiene l'offerta dei ristoratori *cuentapropistas* che vendono cibo preparato e/o cucinato. Ad esempio, un panino con 30 gr. di affettato a 10 pesos, una pizza piccola tra i 7 e i 15 pesos, un succo di frutta a 3 pesos, un piatto di “comida criolla” (piatto caldo con carne, riso e fagioli neri, *congrí*) a 25 pesos.

⁴⁹ Altri simili sono quello di 17 y 24 e 21 y J. Esistono poi i mercati dell'Esercito (*EJT*) come quello di 17 y K, che hanno prezzi controllati ma una minore offerta. I prodotti in questo mercato provengono dalla coltivazione di terreni da parte di chi fa un indirizzo specifico (agricolo) del servizio militare.

⁵⁰ Ad esempio, la carne di bufalo 10/20 pesos la libra; una coscia di maiale o la bistecca 35/40 pesos la libra; ½ libra di pollo, che con la *libreta* si compra a 0,35cv. di pesos la libra, in questo mercato costava 24 pesos la libra.

più scarsa del solito, anche se a me sembrava che ci fosse abbondanza di frutta e verdura e anche un bel po' di carne rispetto ai mercati statali.⁵¹

Il mercato di 19 y B intorno alle dieci di mattina brulicava di venditori, compratori e tanti rivenditori informali di differenti tipi di “cose”: bottigliette d'olio, passata di pomodoro, spaghetti, buste di plastica e tanto altro.⁵² Adriana si avvicinava alle bancarelle dell'*agro* toccando la merce o prendendola in mano e, anche se tutti i prezzi erano bene esposti e leggibili, chiedeva sempre al venditore o venditrice: “*Cuanto vale? Que precio tiene esto?*”. Tra un banco e l'altro, mi ripeteva in continuazione sottovoce di fare attenzione e di non parlare, “perché se ti vedono che sei straniera ti fregano” e “se vedono che sono in compagnia di una straniera mi alzano il prezzo”. Quando il prezzo non era di suo gradimento faceva una smorfia e commentava, a volte borbottando, a volte in modo sonoro, qualcosa come: “No, no, no... que va”; “Mira esssoooo! (guarda questooo!)”; “Imagínate tu! (Pensa te!)”; “Ah, que carooo!”. Questi commenti suscitavano una reazione un po' seccata da parte dei venditori, i quali la seguivano con lo sguardo mentre lei si allontanava senza neanche salutarli. Adriana vigilava attentamente anche su tutto quello su cui io posavo gli occhi con interesse, magari anche per comprarlo. Ad un certo punto vidi con mia sorpresa delle carote e, dato che non se ne trovavano molte, mi ci precipitai: due carote costavano 20 pesos! Adriana mi levò le carote di mano impedendomi di comprarle. Allo stesso modo fece con un avocado che valeva 30 pesos, cioè poco più di un euro, e a nulla valse dirle che in Italia gli avocado costano molto più cari: “no, ma dai... sei pazza? Un avocado a 30 pesos?!”. Alla fine del giro del mercato, riuscimmo a comprare dei *platanitos* (piccole banane) a 1 pesos l'uno, un ananas a 10 pesos, 3 libras di pollo a 75 pesos. La somma complessiva della spesa di Adriana corrispondeva a più di un terzo della sua pensione in moneta nazionale! Conclusa la sua spesa – e la mia non-spesa – ci incamminammo sulla strada di casa senza carote e avocado! Riprendendo la via del ritorno, Adriana continuò a ribadire lo stesso concetto: che al mercato chi vende guadagna tanti soldi; perché

⁵¹ Sui banchi degli *agros* con tutta probabilità, secondo Adriana, ma anche altri, si trova anche la merce “illegale”, cioè quella non dichiarata ai funzionari dello Stato e venduta senza pagarne le imposte.

⁵² Di fronte o dentro questi mercati, è frequente incontrare rivenditori informali di pacchetti di spaghetti o *fideos* (pasta corta per zuppe) che provengono da una *cuota* speciale venduta e sussidiata solo ai militari. Per questo motivo i *fideos* sono “gli spaghetti dei militari”. Quasi di fronte ad ogni mercato ci sono poi rivenditori informali di buste di plastica (1 peso per ogni busta) recuperate, comprandole, o rubandole, dai commessi dei negozi (TRD). Altri rivenditori che si incontrano molto spesso, sono quelli di veleno per insetti, cloro, cotone, burro e uova.

comprano a poco e vendono a tanto; che i contadini se ne approfittano delle necessità delle persone e che ci provano a fregarti con la bilancia e che non è giusto perché tutto il popolo ha bisogno di mangiare; che se ti vedono vestita un po' meglio ti aumentano il prezzo, etc. I commenti ripetitivi e il suo tono mostravano tutto lo sdegno per i prezzi e per l'atteggiamento dei venditori. Ad un certo punto del cammino, Adriana si imbatté in un signore, – evidentemente lo conosceva anche se non tanto da chiamarlo per nome –, al quale chiese rapidamente di passare da casa sua. Adriana sapeva che il signore vendeva *plátano macho* (grandi), tenuti in deposito “da qualche parte” – non seppi dove – e che le avrebbe portato a casa – come fece – facendole pagare 20 pesos in più rispetto al prezzo al quale li avrebbe potuti comprare all'*agro*. Prima di rientrare a casa insieme, e aspettare i *plátanos*, Adriana fece una breve sosta al *kiosco*/TRD sotto casa, dove comprò tutta felice una lattina di *Tukola* per sé, e una di birra per Armando, pagandole 1 CUC l'una. Questo ultimo gesto suscitò in me un certo stupore.

Il racconto sulla spesa con Adriana si riferisce ad un episodio accaduto durante la fase iniziale della ricerca, quando io non ero ancora del tutto “familiarizzata” con i mercati, con le differenti monete, né tanto meno con le attività informali delle persone. In quel momento, il gesto di Adriana, ai miei occhi, appariva come una contraddizione. Alla luce dei discorsi e delle considerazioni fatti con Adriana prima, durante e dopo la spesa all'*agro*, non sapevo come interpretare il fatto che lei fosse disposta a pagare in CUC, con nessuna titubanza o lamentela aggiuntiva, una lattina di coca cola – e una di birra – nazionale. Sapevo che il suo potere di acquisto, al di là della pensione statale, era ben al di sopra delle possibilità di altri amici, grazie alle entrate cospicue in pesos convertibili che l'affitto di una stanza senza licenza le procurava. Tuttavia, mi colpì che in quella occasione non esternasse alcuna considerazione di principio sul fatto di pagare una bibita gassata in moneta convertibile, la quale peraltro valeva quanto una libra di pollo (25 pesos).

Adriana, come gli altri cittadini cubani, se vuole integrare la sua dieta, non può fare a meno di comprare negli *agro*, dove comunque si muove con molta circospezione in quanto convinta che i contadini venditori siano sempre pronti a ad maggiorare i prezzi o a rubarle qualcosa. I prodotti dell'*agro* sono considerati necessari e pensare che un venditore se ne approfitti, imponendo a sua discrezione un sovrappiù del quale solo lui è il beneficiario, viene percepito come un lucro. Adriana, come altri amici, oltre a

mostrare un atteggiamento ostile e sdegnato nei confronti dei contadini venditori, a volte rinunciava, per pochi pesos o centesimi di pesos in più, a comprare in quei mercati prodotti dei quali aveva anche un'effettiva necessità. Come ho mostrato all'inizio del capitolo, Adriana impiegava una buona dose di cautela anche nelle compere effettuate nel contesto del mercato nero, ma nell'occasione raccontata dei *plátanos*, era disposta a pagare un evidente sovrapprezzo (20 pesos in più) senza contrattare o reclamare alcunché. Solo a posteriori ho interpretato quanto ho raccontato fino a qui non come un atteggiamento contraddittorio, bensì come espressione di differenti logiche che hanno una certa coerenza. Innanzitutto, della lattina di cola, che è oggettivamente cara, secondo gli schemi di Adriana, non si sta arricchendo nessuno, se non lo Stato attraverso le imposte sulle merci, mentre negli *agros* chi si arricchisce sono le singole persone. Oltre a ciò, Adriana concepiva la lattina di cola, come altri prodotti venduti in CUC nelle TRD, come un lusso e un regalo: un desiderio che di tanto in tanto appagava e che si sentiva di meritare (Miller 2001). Al contrario, ciò che si vende e si compra negli *agros* è ritenuto qualcosa di essenziale, di cui tutti hanno bisogno per la dieta quotidiana e che tutti hanno il diritto di comprare ad un prezzo equo. Questo atteggiamento – e questa logica – era molto diffuso anche tra gli interlocutori che avevano a disposizione i CUC e che avevano anche la possibilità di scegliere di comprare beni nelle cosiddette *shopin*. Vedremo di seguito questo altro importante spazio di consumo, la descrizione e analisi del quale ci permettono di comprendere meglio anche quanto detto o accennato fino ad ora.

5.6. Las tiendas de recaudación de divisa (TRD) o “shopin”

La “re-stratificazione” socioeconomica, innescata dai cambiamenti dalle riforme del *Periodo especial*, è ben visibile nei dislivelli di tenore di vita tra chi ha la possibilità di accedere al peso convertibile e chi vive solo o quasi esclusivamente con la moneta nazionale. Nei luoghi concreti dove i cittadini esercitano il proprio potere di acquisto, in particolare all'interno delle *tiendas de recaudación de divisa*, appunto le TRD, si manifestano le trasformazioni recenti della società cubana. Dagli anni Novanta la popolazione può soddisfare le sue necessità di consumo anche in un tipo di esercizi statali dove le transazioni sono in pesos convertibili (chiamati localmente anche *chavito*,

fula, dólar).⁵³ I prodotti di questo segmento del mercato all'inizio del 1994 provenivano per la maggior parte da importazioni, ma nel tempo, con il modesto recupero economico del Paese, sono stati implementati con la produzione nazionale (circa il 50% nel 2002). In questo mercato si commerciano tutti i tipi di prodotti, tanto alimentari freschi e/o confezionati in scatola, come beni di consumo di altra natura.⁵⁴ Anche in questo caso, è il MINCIN a regolare la politica commerciale dei circa cinquemila punti vendita che operano in divisa e dove i prezzi sono fissati congiuntamente con altri organismi come il Ministero delle Finanze e dei Prezzi.⁵⁵ Negli anni Ottanta, le poche TRD dell'Avana erano state progettate per i visitatori stranieri, per lo più diplomatici (dai quali un altro modo popolare di chiamarle, oggi meno diffuso, *diplotiendas*), per i residenti stranieri e i pochi turisti, con lo scopo di riscuotere nelle casse dello Stato la valuta straniera che questi portavano con sé nel Paese. In precedenza alla depenalizzazione del possesso di dollari, questi spazi di acquisto erano interdetti ai cittadini cubani, i quali rischiavano una condanna fino a quindici anni di reclusione solo per il possesso illecito di valuta straniera. Un mercato nero della valuta straniera però è sempre esistito e, fino alla depenalizzazione, era diffusa la pratica tra coloro che ne disponevano, grazie alle rimesse ad esempio, di incaricare amici e conoscenti stranieri (o i cubani residenti all'estero che soggiornavano sull'Isola) di effettuare gli acquisti al posto loro. Così mi ha raccontato tra gli altri Abel (ma si veda anche Julio cap. 6.4.) che nel '91, quando lavorava informalmente come *Trovatur*, ovvero da "intrattenitore musicale per i turisti sulla spiaggia", aveva frequenti occasioni di incontrare stranieri: "non potevamo avere dollari, anche se io li avevo, e allora chiedevamo ai turisti di comprarci le cose, qualsiasi cosa...una birra, il rum. Mi ricordo che ci compravano vestiti nei negozi lì nella parte turistica di Varadero".⁵⁶

⁵³ In alcuni casi, come nelle stazioni balneari turistiche, in questi negozi si può pagare anche in euro.

⁵⁴ Le TRD vendono quasi di tutto, eccetto le medicine. Esistono molte Farmacie che vendono in CUC, nelle quali possono comprare anche i cubani, ma che sono state predisposte per i turisti e gli stranieri.

⁵⁵ Attualmente esistono otto grandi catene commerciali statali che funzionano in divisa: CIMEX, CUBALSE, TRD -CARIBE, HABAGUANEX, UNIVERSO, CARACOL, PALMARES y RUMBO. Ogni catena commerciale ha una struttura e meccanismi di funzionamento proprio in dipendenza delle sue caratteristiche. Per esempio la corporazione CIMEX è una holding che abbraccia differenti tipi di attività di servizio commerciale (esterno e interno), finanziari, di trasporto turistico e immobiliare.

⁵⁶ La parola coniata da Abel significa "cantante di trova per i turisti": "io andavo con un paio di amici a Varadero sulla spiaggia, con un bongò...ci avvicinavamo ai turisti proponendogli della musica...io stavo tutto il santo giorno a cantare canzoni di repertorio tradizionale della trova...e quasi

Nelle TRD, oggi più popolarmente chiamate con il termine *shopin* (dal verbo inglese *shopping*), i miei interlocutori che avevano a disposizione CUC compravano per lo più carne macinata, caffè, latte e yogurt, prodotti per l'igiene personale e carta per sanitari. Tutti questi beni, in una certa quantità e anche di una certa qualità, si trovano esclusivamente in questo mercato. I prezzi, naturalmente sono percepiti dalle persone come molto alti, specie se si mettono in rapporto con il salario minimo, così come si evince dalla tabella a seguire.⁵⁷

Tabella 3. Prezzi di alcuni prodotti che si incontrano *esclusivamente* nelle TRD in cuc ed equivalenza in cup/MN⁵⁸

Prodotti	Prezzo in pesos convertibili (CUC)	Prezzo equivalente in pesos cubanos (CUP)
Shampoo 300ml	Da 2.80 a 6	Da 24 a 120
Saponetta profumata	Da 0.90 a 3	Da 21 a 72
Latte in polvere 1kg	5.25	126 (più della metà del salario minimo)
Cemento 2kg	12	120
Olio di semi girasole 1L	2.20	52,80
Burro salato 500gr	Da 1.40 a 1.80	33,60 a 43,20
Carta igienica (1x4)	1.60	38,40

I tipi di prodotti offerti in queste strutture, in rapido sviluppo nel periodo della mia ricerca,⁵⁹ come detto, sono stati nel corso di un decennio implementati. Al momento dell'apertura e della depenalizzazione dei dollari l'offerta nelle TRD era quella essenziale e assortita di alimenti freschi, vestiti, scarpe e prodotti per l'igiene. Negli ultimi anni, invece, sono aumentati gli alimenti importati (carne e tonno in scatola, salse e preparati, dadi, olio) accanto a quelli nazionali in scatola (passata di pomodoro, etc.), le bibite industriali gassate (nazionali come la *Tukola*, la *Malta*, la birra *Cristal* o *Bucanero*, o estere come la birra *Becks* o la *CocaCola*), e gli alcolici. Con la stessa rapidità, sono comparsi anche prodotti di consumo "non strettamente necessari" come un vasto assortimento di snack, bibite, profumerie e altri prodotti di gioielleria-bigiotteria, cosmetica, giocattoli e oggettistica. Una buona parte dei miei

subito, dato che eravamo gli unici, la gente cominciò a chiamarci sempre e spontaneamente" (Conversazione registrata del 9/01/2008).

⁵⁷ Il salario minimo nominale è pari a 234 pesos cubani, poco più di 10 pesos convertibili, o 11 euro (fonte: *Granma*, 27 luglio 2007: 4).

⁵⁸ L'ultima rilevazione condotta all'Avana nel centro commerciale "Galería Paseo" (calle Paseo y Malecón) risale al gennaio-febbraio 2008.

⁵⁹ Dal marzo all'ottobre 2007 vicino alla casa dove vivo sono stati costruiti almeno quattro chioschi nuovi.

interlocutori definiva questa serie di prodotti *pacotilla* (cioè roba, cose scadenti) ma al tempo stesso la comprava.

Il modello di offerta e domanda che opera in questi negozi merita alcune riflessioni intorno al possesso di valuta in CUC da parte dei cubani e la politica dei prezzi adottata dal governo.⁶⁰ I prezzi applicati ai prodotti delle *tiendas*, che includono oltre il prezzo deciso dal ministero della Finanza e dei Prezzi sul loro valore, i costi di importazione, del trasporto interno e altre spese di manodopera, in ultima analisi, si traducono in una imposta indiretta sui beni. Nel 2007/08 secondo i miei interlocutori e alcune persone che lavoravano nelle TRD, ad ogni prodotto veniva infatti applicata una tassa del 240% (Eckstein 1994: 228). Il risultato di questa politica è che i prezzi sono talmente alti che contribuiscono alla svalutazione delle entrate in moneta nazionale. Inoltre, il potere di acquisto dei lavoratori con salario statale viene ridotto ulteriormente dal fatto che gli altri mercati alternativi (agricoli e industriali) funzionano con una struttura di prezzi in moneta nazionale che, sempre dagli anni Novanta, si orienta prevalentemente sulla valuta straniera.

In sintesi, questo meccanismo, istaurato per recuperare nelle casse dello Stato la moneta convertibile circolante, influisce sulla diminuzione del potere di acquisto dal momento stesso in cui l'ingresso di giunta commerciale va a costituire una tassa indiretta, sistematicamente pagata dai lavoratori "consumatori". Come ho fatto notare, il punto più discutibile di questo sistema è che non si tratta solo di beni considerati nel contesto cubano di "lusso", ma di una parte consistente di prodotti essenziali, che non sono disponibili in altri mercati o non sono messi a disposizione in quantità sufficiente nel mercato razionato (come le farine, l'olio, il latte e il caffè).

Le *shopin* dell'Avana sono molto diverse l'una dall'altra. Si presentano come chioschi all'aperto (*kiosko*), distribuiti in tutti i quartieri della città, o come specie di piccoli "supermercati" di varia grandezza e con differente assortimento di articoli.⁶¹ Inoltre ci sono dei veri e propri centri commerciali con tanto di boutique, profumerie, negozi di elettrodomestici, con spazi adibiti alla sosta e all'intrattenimento dei compratori. Le *tiendas* del tipo centro commerciale sono poche, nella maggioranza dei

⁶⁰ Studi condotti nel 2001 dal *Centro de Estudio de la Economía Cubana*, (Togores, García 2004: 283) sulla circolazione della valuta forte concludono che più del 75% di questa proviene dalle rimesse, di seguito dal sistema degli incentivi, e dalle entrate rivolte al turismo.

⁶¹ Ad esempio il negozio "L y 12" nel pieno centro del Vedado dove si vendono anche utensili, oggettistica e decorazioni per la casa.

casi ubicate nelle zone predisposte ai turisti, e si configurano come nuovi, per il contesto cubano, spazi esperienziali di consumo.⁶² Dentro questi luoghi le persone passeggiano, si intrattengono e si aggregano anche in virtù della loro possibilità di acquistare in pesos convertibili e di esperire modalità differenti e nuove di interazione con gli aspetti del consumo. All'interno di questi spazi, sempre piuttosto affollati in ore diverse del giorno e in giorni differenti della settimana, molte persone acquistano, ma molte altre semplicemente transitano davanti e all'interno degli esercizi senza necessariamente compiere acquisti. A differenza dei negozi statali, infatti, i piccoli e medi centri commerciali presentano le caratteristiche ben note a chi vive nelle società capitalistiche, ma fino a poco tempo fa estranee anche alla geografia urbana dell'Avana. Nella maggior parte dei casi, gli edifici sono costruiti su più piani, hanno vetrine ben illuminate e grandi quantità di merce esposta, alcune grandi firme internazionali (Adidas o Vichy, Benetton, ad esempio) e si distinguono per la presenza di pubblicità, per un servizio più attento a chi acquista, oltre che per la presenza di piccole zone di sosta e di ristoro per la "clientela". Queste caratteristiche, insieme ad una migliore esposizione delle merci nelle vetrine, in generale, sono considerate attraenti dalla maggioranza dei miei interlocutori.

Questi spazi di consumo in pesos convertibili rappresentano una dimensione tanto piena di significati quanto di contraddizioni. Il transito e l'osservazione all'interno – o di fronte – alle TRD e ai centri commerciali mi ha permesso di comprendere vari aspetti dell'economia domestica di alcuni interlocutori e di constatare i loro sentimenti contrastanti riguardo a questioni pratiche e simboliche che si sollevano oggi a Cuba intorno all'esercizio del potere di acquisto. Vediamone un esempio.

5.7. "Carlo III": dialettica tra socialismo, consumismo e un po' di mercato nero

Uno dei complessi commerciali più grandi dell'Avana, "Carlo III" (aperto nel 1998), si trova in *Avenida Salvador Allende* (cfr. *Appendice* foto 5). Si tratta di una costruzione piuttosto appariscente, che si erge su più piani, situata nel bel mezzo dei palazzi fatiscenti del quartiere Centro Habana. L'ubicazione di questa struttura

⁶² Esempi di nuovi centri commerciali sono quelli di Galería Paseo vicino agli Hotels Melia Cohiba e Riviera, il mercato di Carlo III o il centro commerciale del Comodoro.

determina una differenza importante rispetto alla tipologia di persone che la frequentano. Gli altri centri commerciali, infatti, si trovano prevalentemente in enclavi turistiche, per raggiungere le quali è necessario disporre di un mezzo di trasporto, o di soldi per un taxi, e che, per questo motivo, sono più frequentati da stranieri, coppie di cubani e stranieri, e da cubani “espatriati” in visita.⁶³ Carlo III, invece, proprio nel cuore della città, è attraversato frequentato da cittadini di tutte le tipologie. Entrando in questa struttura, come altre TRD simili, anche se non tutte le persone sono potenziali “consumatori”, si percepisce facilmente l’espansione del ruolo del consumo nella vita in comune dei cittadini. I prezzi e i negozi all’interno delle TRD testimoniano i diversi aspetti contraddittori della società cubana attuale, in quanto mostrano la differenza tra l’economia in CUC e quella in moneta nazionale. In Carlo III, avendo a disposizione i pesos convertibili si può comprare proprio di tutto: alimenti, elettrodomestici, profumeria, vestiti, giocattoli, etc. Al suo interno, ci sono perfino i negozi “3 x todo” “2 x todo” “1 x todo” (uno per ogni piano) dove si possono comprare oggetti per la casa e varie “cianfrusaglie” di plastica, molte delle quali importate dalla Cina, come nella migliore delle tradizioni consumistiche dei paesi capitalisti.

Katherine Gordy (2006), occupandosi di quelle che definisce come “immagini dialettiche tra socialismo e capitalismo” presenti nella società cubana, riporta come esempio di questa dialettica una frase riscontrata proprio nella stessa struttura di Carlo III: *En el nuevo milenio, venta + economía + eficiencia = revolución* (Nel nuovo millennio, vendita + economia + efficienza = rivoluzione). L’autrice riprende questo slogan che, insieme a quello piuttosto diffuso che recita “Juntos para defender lo nuestro” (“insieme per difendere il nostro”), esprimerebbe un paradosso della politica economica dello “Stato cubano”.⁶⁴ Questi slogan, secondo l’autrice, hanno la funzione di esortare i cittadini cubani a spendere e, contemporaneamente, a difendere *lo nuestro* contribuendo con il loro denaro in pesos convertibili a far funzionare l’economia del Paese. Gordy interpreta questi slogan come un’opportunistica equazione, da parte dello Stato, tra cittadini “rivoluzionari” e nuovi “consumatori”.

⁶³ Insieme a Galería Paseo, Carlo III è la struttura più grande nella zona più prossima al cuore della città. Forse non è invece uno dei complessi più grandi dell’Avana se si considerano ad esempio quelli che si trovano in zone più periferiche e residenziale come il Comodoro, il Nautico, o nel quartiere di Miramar.

⁶⁴ Lo metto qui tra virgolette perché è Gordy che parla di “Stato”.

Nel periodo della mia ricerca, all'interno di Carlo III, quello slogan non c'era più, ma insieme alla pubblicità di sigarette e alcolici nazionali, c'erano grandi cartelli, che di tanto in tanto venivano aggiornati, che citavano i discorsi di Fidel Castro. Nel gennaio 2007, ad esempio c'era uno striscione che recitava: "*Revolución es unidad, es independencia, es luchar por nuestros sueños de justicia para Cuba y para el Mundo*"; o un altro che diceva: "*Podemos construir la sociedad mas justa del mundo!*" (cfr. Appendice foto 6).⁶⁵ In Carlo III, queste citazioni facevano da contrappunto all'emergente stile capitalistico del centro commerciale. Le citazioni e i richiami alla giustizia, alla *lucha* e all'indipendenza ricordano puntualmente a tutti i visitatori che nonostante le "apparenze" ci si trova nella Cuba socialista. Può darsi che questi slogan non fossero piazzati in modo intenzionale per controbilanciare i paradossi che spazi di consumo come questi sollevano nei visitatori stranieri e locali. D'altra parte in ogni esercizio commerciale statale, di qualsiasi genere esso sia, e in qualsiasi moneta esso funzioni, sono frequenti le citazioni di discorsi dei leader o dei mentori della patria. Tuttavia, queste *vedute* dialettiche in Carlo III sortiscono l'effetto di metter ancor più in evidenza i paradossi e le trasformazioni della società cubana attuale, con le sue dis/continuità.

Osservando l'affollamento di persone in questi centri e il modo in cui i miei interlocutori compravano nelle *shopin*, sembra che molti cittadini cubani si siano familiarizzati e abituati velocemente – con varie sfumature di adattamento – a questi spazi esperienziali di consumo. Tuttavia, le conseguenze complesse innescate dalle riforme – anche delle politiche del consumo – si riscontrano tra i miei interlocutori anche nei modi differenti di vivere e usufruire di queste strutture e delle immagini e contenuti che esse propongono: talvolta nel disorientamento, nel senso di esclusione, o di eccitazione per l'esperienza da cittadini-consumatori, e talvolta anche in sentimenti conflittuali.

Tutte le persone che ho conosciuto compravano, anche saltuariamente, nelle TRD. All'Avana, tutti i miei interlocutori che avevano un minimo di CUC a disposizione, ottenuti in modi differenti, non potevano fare a meno di comprare certi prodotti – soprattutto alimentari – nelle *shopin* o nei kiosko, che si trattasse di un po' di

⁶⁵ "Rivoluzione è indipendenza, è lottare per i nostri sogni di giustizia per Cuba e il mondo intero"; "Possiamo costruire la società più giusta del mondo".

carne macinata, di passata di pomodoro, di una saponetta, di carta sanitaria o dell'olio per friggere.

Ho incontrato persone che percepivano questi spazi come una contraddizione violenta e definivano i prezzi delle TRD un oltraggio (o *abuso*, parola spesso utilizzata nel contesto dei consumi) nei confronti di chi ha solo il salario statale. Ad esempio Reynaldo, con molto livore, mi diceva che “per motivi ideologici” non voleva entrare nelle *shopin*:

...io mi definisco socialista anche se non sono uno di quelli che applaude ai discorsi di *El* [Lui, cioè Fidel Castro]. La gente mi dice che sono pazzo...ma io mi rifiuto di entrare nelle *shopin*... io vivo con il mio denaro in moneta nazionale. Quando sono costretto ad accompagnare lei [la moglie] in una *tienda* per comprarsi delle scarpe, io l'aspetto fuori, lontano, perché non voglio neanche vedere quel che c'è dentro”.⁶⁶

All'estremo opposto stava l'atteggiamento di chi invece, avendone la possibilità, si sentiva entusiasta a poter comprare “cose” che, per il solo fatto di essere prezzate in CUC – e vendute nelle TRD –, sono considerate “migliori” rispetto a quelle vendute in moneta nazionale nei negozi statali. Ciò riguardava alcuni tipi di alimenti, ma più spesso i vestiti e le scarpe. Alcuni interlocutori si scandalizzavano, ad esempio, del fatto che io, una straniera, comprassi vestiti in moneta nazionale. Le scarpe “buone” e belle (*bonitas*) erano quelle vendute in CUC, quelle che costano più di uno stipendio mensile, quelle che non tutti si possono permettere, ma che molti cercano in qualsiasi modo di comprare o ottenere.

Per chi ha disponibilità monetarie in CUC, stabili o meno, comprare in questi spazi può rappresentare un passaggio di status, un esercizio pratico ma anche simbolico di *distinzione* (Bourdieu 2001) e potere, inteso anche come autonomia e indipendenza rispetto al mercato razionato e sussidiato. Questa distinzione si può manifestare nell'atto e nella scelta dell'acquisto, che a volte coincide – anche se non sempre – con il fatto di avere parenti o amici che dall'estero inviano soldi. In questa prospettiva, qui ritornava anche uno dei tanti modi di declinare il concetto di *luchar*. La mia amica Marina, ad esempio, quando parlava della sua pratica informale di “accompagnamento” ai turisti,

⁶⁶ Reynaldo, maestro, 45 anni, conversazione del 23/12/2005. La moglie di Reynaldo poteva comprare le scarpe in CUC nelle TRD non con il suo salario ma grazie alla sorella, emigrata in Spagna, che regolarmente le inviava denaro.

diceva, tra le altre cose, che stava *luchando lo zapatos de la tienda* (lett. “lottando le scarpe del negozio, TRD”). Quando si ruppero gli unici sandali che possedeva, invece di comprarne un nuovo paio nel negozio statale (per 125 pesos, poco meno di 5 CUC), preferì camminare per una settimana intera con i sandali “sgangherati” fino a che un amico turista non le regalò quelli “buoni” della TRD (36 CUC).

La popolazione di Carlo III è costituita anche da tantissimi rivenditori informali, la maggior parte dei quali si reca nella struttura dalle 7 alle 10 di mattina.⁶⁷ Alcuni rivenditori, quelli più apparentemente disinvolti, si aggirano per il centro con la loro merce in mano, tra cui cinture, cravatte e tanto altro. Altri, più discreti, portano la loro merce in una busta, mai troppo grande o ingombrante da attirare l’attenzione. In una delle mie visite in Carlo III mi avvicinai ad un paio di rivenditori per parlare con loro. Pepe, un signore di 42 anni, in precedenza impiegato in un mercato agricolo, rivendeva piccoli oggetti di vario genere (cancelleria, penne, calcolatrici, pile, etc.) che comprava ai commessi, i quali, a loro volta, se la procuravano (rubandola) nei magazzini degli stessi esercizi del centro commerciale. Pepe, che rivendeva lì dal 2000, appariva disinvolto e mi raccontò di riuscire a guadagnare tra i 150-200 pesos al giorno (tra i 6 e 8 CUC) rivendendo più che altro dentro lo stesso centro di Carlo III, dove oramai conosceva quasi tutti tra rivenditori, commessi e vigilanza. Nel corso degli anni la polizia lo aveva multato un paio di volte, ma ciò non costituiva per lui un grande problema, almeno fino a che rimaneva a rivendere dentro al centro, dove i poliziotti non possono entrare. All’interno, il problema, come mi spiegava, era piuttosto la presenza del servizio di sicurezza e di custodia (SEPSA), con i quali però ormai lui aveva una certa confidenza. La sua unica accortezza era quella di non stare per troppo tempo fermo davanti allo stesso negozio.

Pedro e Romulo, invece, erano due rivenditori molto giovani (23 e 24 anni) che nel centro attirarono la mia attenzione perchè non “portavano” niente in mano e stavano

⁶⁷ È necessario qui spiegare che ho preferito non fare ricerca etnografica con continuità in Carlo III pur rappresentando un interessante spazio per l’informalità. Prima di tutto la mia presenza assidua intorno ai rivenditori informali presenti nel centro poteva intralciare le loro attività in vari modi. D’altra parte, fare un certo numero di visite e osservazioni si stava profilando per me come una posizione difficile da gestire: gli ispettori e le guardie avevano cominciato a riconoscermi e in alcuni casi a seguire con gli occhi i miei movimenti. La vigilanza di Carlo III ad esempio vieta di fare le foto e dopo averne fatte un paio ne avevo attirato l’attenzione. Avevo preso un primo contatto con un interlocutore, rivenditore da almeno dieci anni di mobili rubati, il quale però dopo un paio di appuntamenti “a vuoto”, non sono riuscita e non ho ritenuto opportuno più a contattare, anche perché questo signore voleva essere pagato da me.

seduti su una ringhiera ad una decina di metri da un negozio di mobili. Da lontano potevo percepire che uno dei due ripeteva qualcosa a tutti quelli che gli passavano di fronte. Mi avvicinai con discrezione e uno dei due (Romulo) mi disse: “mobili, materassi, letto, televisore, aria condizionata... più conveniente che in negozio!”. Pedro e Romulo rivendevano da sette anni per lo più mobili, che una volta classificati dagli addetti come “guasti” o “difettosi” (*merma*), venivano fatti uscire dal magazzino, che si trova al piano terra del centro, dagli stessi commessi dei negozi:

Noi vendiamo a prezzi più bassi che nei negozi, stiamo aiutando la popolazione, le persone ad avere i loro mobili! Non vedi come la gente ci si avvicina subito quando ci vede! Non stiamo facendo niente di male.

Anche loro dalla mattina presto fino a metà giornata si dedicavano a *proponer* (“proporre”) la merce ai passanti. Nella conversazione che riuscii ad avere con loro, mi raccontarono che si difendevano piuttosto bene dalla polizia e dai SEPSA, perché “si supponeva” che loro stessero rivendendo solo mobili fatti da artigiani privati e che lecitamente, perciò, potevano transitare nel centro per cercare la clientela. Tuttavia, il loro lavoro presentava molti rischi: era infatti necessario essere scaltri e veloci a concludere le trattative (nelle quali si stabiliscono anche le modalità di consegna a domicilio) e non sostare troppo a lungo di fronte ai custodi dei negozi che quando li vedono si limitano a far loro cenno di andare via.

All’interno di queste strutture commerciali – ma anche di fronte – è possibile osservare molte attività informali e del mercato nero. Queste attività che si sviluppano proprio negli interstizi tra economia formale e informale, potenzialmente sovvertono gli spazi e i principi di organizzazione delle TRD in stile centro commerciale. Adriana, ad esempio, andava a Carlo III quando voleva acquistare cose difficili da trovare altrove: una volta un tubo per la doccia, un’altra volta – come mi raccontò – un materasso. In entrambi i casi, Adriana era andata lì non per comprare nelle *tiendas* del centro, ma direttamente per comprare ai rivenditori informali. Si può infatti sostenere che buona parte dei frequentatori di Carlo III transitino all’interno del centro anche per “stringere buoni affari” e/o conseguire beni difficilmente reperibili ad un prezzo parimenti conveniente come nel mercato nero.

Come abbiamo detto, il potere di acquisto e gli aspetti simbolici a questo correlato, sia nel fenomeno del nuovo consumismo che in quello dell'informalità, sono elementi ai quali gli interlocutori fanno riferimento quando spiegano le motivazioni che spingono loro, e i loro concittadini, a rivolgersi con frequenza al mercato nero per soddisfare le proprie necessità.

5.8. *Il mercato nero o todo lo que me encuentro: prezzi in comparazione*

Alcune dinamiche e aspetti del mercato nero sono emerse nella parte iniziale di questo capitolo. In altri punti del presente lavoro ho approfondito aspetti principali del funzionamento del mercato nero (cfr. cap 4). Di seguito, in modo sintetico, metterò in relazione il mercato nero con la segmentazione dei mercati confrontandone la differenza dei prezzi.

Il mercato nero funziona prevalentemente in CUC e in minor parte in pesos cubani. In questo mercato si possono comprare i più variegati prodotti e usufruire di servizi alla persona di ogni sorta. Nel mercato nero a Cuba si trovano beni di prima necessità, a prezzi – nella maggioranza dei casi – più vantaggiosi del mercato formale, o che la *libreta* non somministra o non contempla. Si trovano naturalmente gli stessi prodotti venduti nelle TRD, ma ad un prezzo più conveniente. La caratteristica principale di questo mercato è l'instabilità dell'offerta e in alcuni casi l'alto rischio dal punto di vista della qualità dei prodotti, oltre ovviamente la possibilità di incorrere in sanzioni alle quali si espongono sia i compratori che i venditori. Oltre la circolazione dei prodotti della *libreta* e la più consistente rivendita di merci sottratte illecitamente ai negozi, magazzini e fabbriche dello Stato, in questo mercato confluiscono servizi, attività e beni, frutto di attività produttive clandestine e di operazioni a catena informali.

Nella città dell'Avana, tutte le persone che frequentavo, con più o meno assiduità, erano solite comprare, con maggiore o minore continuità, nel mercato nero. I prodotti più acquistati erano: il caffè, il latte in polvere, l'olio, lo yogurt, il formaggio, la carne di manzo⁶⁸ e il pane. Come sosteneva spesso Adriana, nel mercato nero le persone

⁶⁸ Per la vendita di carne di manzo si può rischiare fino a 15 anni di carcere, mentre chi la compra viene multato. La vendita illegale di carne di manzo è così penalizzata perché scarsissima e proveniente da un allevamento che ha costi altissimi per lo Stato (cfr. cap 2).

comprano: *todo lo que se encuentra* (“tutto quello che si trova”), perché oggi c’è, domani non si sa”.

Nella tabella che segue (n. 4), ho riassunto la differenza di prezzi dei principali beni di consumo e la loro distribuzione nei mercati descritti fin qui. Ciò permette di comprendere a colpo d’occhio il rapporto tra prezzi e frequenza dei principali prodotti consumati dai miei interlocutori.

Tabella 4. Comparazione di prezzi e mercati di alcuni prodotti

	<i>Quantità libra/gr./L</i>	<i>Libreta Cup/MN</i>	<i>Mercato Non Normato Cup/MN</i>	<i>TRD/ CUC</i>	<i>Equivalente in Cup/MN</i>	<i>Mercato Nero/ Cup</i>	<i>Mercato Nero/ CUC</i>
Caffè cubita	345 gr.	assente	Non venduto	3.45	82,8	—	2.00
Yogurt mucca	1 litro e ½	10 per bambini fino a 7 anni	Non venduto	1.75	42	20	—
Latte polvere	500gr.	1.25 per dieta prescritta	Non venduto	2.62	63	25-30	Da 1 a 1.50
Latte liquido	1 litro	7 per bambini/anziani	Non venduto	1.75-2.50	42-65	10-12	
Formaggio giallo	1 libra	assente	Non venduto	3.75	90		3.00
farina	1 libra	assente	Non venduto	1.00	24	4	
cemento	2 libra	assente	Non venduto	6.00	144	24	2.00
pollo	½ libra	35 cv.	24-25	1.37	33		
Carne manzo	1 libra	assente	Non venduto	3.25	78		2.00

Attraverso la tabella si nota, ad esempio, che le persone possono comprare 1/2 litro di latte fresco, addizionale rispetto alla quota predisposta dallo Stato per i bambini fino ai sette anni di età, quando c’è, nelle *bodegas estatales* a 10 pesos, contro i 2,50 CUC per litro nel mercato in divisa: ovvero dove costa sei volte il prezzo in moneta nazionale. Il latte in polvere sul mercato nero costa la metà di quello venduto nelle TRD dove è venduto a 5,25 CUC il kg, ovvero 126 pesos c.a., cioè quasi la metà di un salario medio (234 pesos). Il potere d’acquisto delle persone che percepiscono solo il salario in moneta nazionale risulta evidentemente insufficiente soprattutto per l’acquisto di quei beni che si trovano solo nelle *tiendas*. Naturalmente questo fatto costituisce un presupposto strutturale fondamentale per l’esistenza del mercato nero e per le attività dei rivenditori e dei compratori.

5.9. Principi, tattiche e aggiustamenti tra politiche di gestione dei consumi e pratiche individuali informali

L'obiettivo che mi sono proposta in questo capitolo è stato quello di contribuire attraverso le descrizioni, le analisi e l'interpretazione dell'etnografia, alla ricostruzione del rapporto che intercorre tra le politiche vigenti a Cuba intorno ai mercati e le pratiche quotidiane di consumo di alcuni dei miei interlocutori. Ho mostrato con quali presupposti il governo rivoluzionario ha nel tempo amministrato il funzionamento dell'alimentazione sussidiata e razionata, come l'uso della *libreta* sia cambiato a partire dal *Periodo especial* e come funziona oggi la segmentazione dei mercati di consumo in moneta nazionale e pesos convertibili. Attraverso l'etnografia delle pratiche e dei discorsi riflessivi dei miei interlocutori, ho mostrato anche come loro percepiscono e vivono nella quotidianità i mercati e le politiche che li programmano.

Nel panorama descritto e analizzato emergono molte questioni che sono portanti anche per interpretare la “poetica dell'informalità” degli interlocutori che svolgono attività lavorative in modo informale e/o illecito. Innanzitutto, ho spiegato come l'informalità e il mercato nero stanno in stretta correlazione con il peggioramento della qualità e quantità dei beni sussidiati, con l'incremento dei beni venduti nelle TRD, con la svalutazione dei salari in moneta nazionale, e il maggior potere di acquisto di chi ha a disposizione CUC grazie alle rimesse o ad attività informali. Quanto più il governo cubano ha differenziato i mercati dei consumi primari per i cittadini, implementando quelli in divisa a scapito, in quantità e qualità, di quelli in moneta nazionale, tanto più le persone trovano ragioni per adottare determinati comportamenti, spesso illeciti, per assicurarsi un certo livello di comfort per sé stesse e per i propri cari. Gli individui che vivono con il salario statale – ma anche gli altri – abitualmente giustificano le proprie azioni illecite, come quelle di comprare e rivendere nel mercato nero, – oltre che le attività informali in proprio – con il bisogno di assicurarsi i beni primari venduti solo in CUC. All'interno di queste pratiche e produzioni discorsive, tuttavia, non vi è solo un adattamento degli individui ai cambiamenti economici che hanno generato evidenti paradossi nella società cubana, ma anche l'incorporazione del principio del diritto all'alimentazione di base, senza distinzione alcuna, che il modello di cittadinanza socialista ha proposto fino ad oggi. Le pratiche di uso e consumo della *libreta*, e i discorsi dei miei interlocutori in merito, nonostante le controversie e i differenti posizionamenti economici delle singole persone, mostrano come il consumo sussidiato

sia percepito alla stregua di elemento portante e imprescindibile del socialismo cubano. L'incorporazione di questo diritto emerge anche nella modalità di porsi nei confronti degli altri mercati, che siano gli *agros* in moneta nazionale, o le *tiendas* in pesos convertibili, dove le persone si orientano nei loro acquisti sulla base dello stesso principio.⁶⁹ Nel contesto dei mercati e dei consumi le persone inoltre investono molte energie fisiche e mentali. Oltre all'organizzazione dei tempi e delle modalità di fare la spesa, molti interlocutori in modo attivo impiegano competenze, criteri e tattiche di varia natura, per cogliere tutte le opportunità che si presentano per ottenere i beni ambiti in tutti i mercati. Inoltre, in modo pragmatico e tattico le persone ottimizzano e sfruttano i meccanismi predisposti di funzionamento e controllo, talvolta sovvertendone o alterandone le finalità, anche per condurre le proprie attività informali.

Ho sottolineato come la politica dei prezzi e delle tasse che il governo impone sui prodotti delle TRD sia riconducibile al principio redistributivo dello Stato socialista. Se da una parte le tasse servono per ricavare un margine ampio di guadagno dalle rimesse dei cittadini, e a mantenere i sussidi su vari fronti (alimentazione, istruzione, sanità), dall'altra esse sono anche parte di un *dispositivo* di gestione delle pratiche individuali utile a "controllare" e "arginare" il consumismo e la stratificazione sociale incipiente. Consumismo e stratificazione sono però al tempo stesso fenomeni innescati dalle stesse riforme del governo.

I miei interlocutori sono piuttosto consapevoli di queste logiche e delle controversie che esse generano, ma in modo pragmatico e tattico, cercano in ogni caso di soddisfare le loro necessità nel mercato nero o nell'informalità, portando avanti, quella che loro definiscono appunto la *lucha* quotidiana. La *lucha* come ho mostrato in precedenza consiste anche nella capacità delle persone di destreggiarsi su vari fronti, e in ultima analisi di organizzare e gestire (governare) le proprie pratiche quotidiane.

⁶⁹ D'altra parte, le persone sono sì consapevoli delle possibilità che la libreta oggi continua a offrire, ma in modo riflessivo e critico lo sono anche dei limiti che il sistema sussidiato non permette di superare rispetto alle politiche del lavoro e della diversificazione recente delle entrate.

CAPITOLO 6

È chiaro che non possiamo riferirci agli eventi in quanto tali, ma solo ad eventi in quanto oggetto di una descrizione; pertanto ci può essere più di una descrizione dello stesso evento e possono essere tutte vere, in quanto si riferiscono ad aspetti diversi o lo descrivono a diversi livelli di generalità.

(Mink L., 1978: 145-146, in Rosaldo [1993: 204])

*CUENTAPROPISMO E L'IMPERATIVO DELL'INFORMALITA':
LA LUCHA DI MIRTA E JULIO*

Come ho spiegato in precedenza (cfr. cap. 2), tra le misure economiche varate dal governo negli anni Novanta per superare la crisi del *Periodo especial*, vi è stata anche l'autorizzazione all'auto-impiego su scala familiare in alcuni settori dell'economia. I meccanismi di funzionamento del cosiddetto *cuentapropismo*,¹ o lavoro *particular* (“in proprio”), possono essere considerati un caso esemplare della relazione interdipendente e simbiotica che sussiste a livello complessivo tra economia formale e informale a Cuba. In questo capitolo presento un'esperienza di questa relazione a partire dall'etnografia dell'insieme di pratiche e discorsi di Julio e Mirta all'interno della loro caffetteria.

Recenti studi che si sono occupati dell'identità lavorativa e professionale in questo settore del lavoro contestualmente nuovo mostrano una soggettività emergente (e talvolta resistente), che scaturirebbe dal confronto con l'assetto economico di Cuba a partire dalle riforme, e con i dispositivi con cui il governo ha gestito fino ad ora queste innovazioni. In alcuni di questi contributi gli studiosi si sono concentrati sulle novità che i lavoratori in proprio apportano al panorama complessivo della società cubana, rischiando però di non prendere in considerazione, con la stessa importanza, anche quelli che sono gli elementi in continuità con lo stesso.

Nell'analisi della poetica dell'informalità di Julio e Mirta mostrerò come le pratiche e i discorsi concorrono ad un processo di soggettivazione in continuità e discontinuità con le idee e i discorsi che gravitano intorno al settore del lavoro in proprio, dentro e fuori da Cuba.

¹ Neologismo cubano che viene da *trabajo por cuenta propia*, ovvero lavoro in proprio.

6.1. L'incontro con Julio, Mirta e la cafetería²

Julio (54 anni) e Mirta (51 anni) hanno da otto anni una licenza per un esercizio di ristoro veloce (*cafetería*) in moneta nazionale, collocato proprio in una delle arterie principali del quartiere Centro Habana. La caffetteria è stata ricavata all'interno della loro grande casa, in due piccole stanze che si affacciano sulla strada, piuttosto trafficata da macchine e pedoni.

Entrambi laureati in economia, Julio e Mirta da otto anni sono impiegati nel settore del *cuentapropismo*, ovvero lavoro in proprio, che il governo ha autorizzato dal '93 nel quadro delle riforme strutturali intraprese per superare la crisi del *Periodo especial*.

La prima volta che ho incontrato Mirta e Julio all'interno della loro *cafetería* mi sono intrattenuta principalmente con Mirta. Presentatami da Boris, un amico che in precedenza le aveva accennato alcune delle questioni sulle quali volevo conversare, Mirta mi fece sedere accanto a lei, al di là del bancone mobile con vetrina, nella quale erano esposti un piatto di *comida criolla* (25 pesos), un *pan con jamón* (panino con prosciutto 10 pesos) e un *eclar* (bigné, 3 pesos).³ Il bancone divideva l'area dei gerenti da quella dei clienti, che per lo più, come negli altri esercizi di questo tipo, passavano e consumavano il cibo lì di fronte e in piedi, o se lo portavano via dentro le *cajitas* (piccole scatole di cartone).

Nel via vai di persone che compravano panini e *batidos* (frullati a 3 pesos, di *guayaba*, *fruta bomba* o *mamey*, a seconda della quantità di frutta reperibile nei vari mercati), spiegai a Mirta, senza troppo tergiversare, che mi interessava capire in che modo funzionava la loro attività di lavoratori in proprio in rapporto al mercato nero e all'informalità. Ad esempio le chiesi dove erano soliti comprare gli ingredienti per preparare i pasti che vendevano. Il tono della risposta di Mirta fu piuttosto eloquente nel momento in cui affermò, quasi un po' seccata e fulminea, che lei non comprava niente al mercato nero: "... perchè non si può! Per *el Estado* tutti gli ingredienti per fare i

² Tutte le citazioni riguardanti Mirta e Julio provengono dalle note trascritte su un quaderno durante i nostri incontri o immediatamente dopo. Ho frequentato Julio, Mirta e la loro caffetteria per sette mesi circa, dal novembre 2006 fino al febbraio 2008. Tutte le conversazioni con loro sono avvenute all'interno della caffetteria, davanti ai loro clienti, collaboratori e passanti!

³ Il piatto di *comida criolla* consiste in un pasto caldo (tipico cubano) a base di riso, fagioli neri, un po' di lattuga e un pezzo di carne di pollo o maiale.

prodotti che vendo devono essere comprati nella *shopin* in dollari!”. Subito poi aggiunse che, essendo lei presidente del CDR di quella zona, non si poteva “mettere in questo genere di *negocios* (affari)”. A quel punto decisi di attenuare i toni della conversazione. Cercavo di intralciare il meno possibile il suo lavoro dietro al bancone, e di tanto in tanto rispondevo alle domande che Mirta mi poneva con interesse sui miei studi e sull’Italia. Dopo una mezzora di conversazione, alla quale partecipò anche il nostro amico comune Boris e col susseguirsi dei clienti, Mirta apparve più rilassata e assunse un tono molto più confidenziale. Di punto in bianco e spontaneamente mi disse: “Sai... il pane lo compro nella *panadería estatal*, anche se non potrei...”, (alla *panadería estatal* si produce il pane razionato per la popolazione e i fornai, sottraendo una certa quantità di ingredienti per la razione quotidiana, producono un sovrappiù di panini che vendono illegalmente, cfr. cap. 5). “C’è un signore che ce lo porta tutti i giorni con il suo carretto e al quale *nos damos luz* (noi “diamo luce)”. Con *nos damos luz*, Mirta intendeva dire che comprandogli il pane gli davano una possibilità di guadagnarsi un po’ di denaro e di risolvere i suoi problemi di sostentamento. Mirta aggiunse poi che il *mamey* (frutto tropicale) glielo portavano dei *socios* da Oriente e che lo pagava meno che sul mercato libero dei contadini (ovvero 6 pesos la libra contro i 10 degli *agros*); che il riso lo comprava da persone che lo rivendevano a partire dalla loro quota (della *libreta*), e precisò che in tal senso non stava comprando niente di rubato, ma soltanto una quantità di cibo che le persone non volevano per loro. Per fare il *batido* un ingrediente fondamentale è il latte: non le chiesi dove se lo procurava, ma visto che si tratta di un bene piuttosto scarso e costoso, in quel momento pensai, e in seguito ebbi modo di verificare, che se lo procurasse sempre sul mercato nero.

Come altre volte, anche nel caso di Mirta e Julio è stato necessario un tempo di attesa, peraltro in questo caso molto breve, affinché, soprattutto nel caso di Mirta, percepissi un maggiore agio nel parlare con me, una straniera, degli aspetti illegali del funzionamento della loro attività. Nella sua prima battuta Mirta dichiarò, infatti, un po’ infastidita e come se si sentisse giudicata da me, che non stava rubando a nessuno.

6.2. *Mirta e la stanza degli “affari”*

Un certo grado di intimità e di schiettezza tra me, Julio e Mirta, si consolidò con mia sorpresa già la seconda volta che andai da sola a trovarli. Mi accolsero con molto calore facendomi oltrepassare immediatamente il bancone divisorio. Appena entrata, Mirta, quasi travolgendomi con la sua confidenza e con un atteggiamento euforico, mi fece entrare nella stanza adiacente a quella della zona della caffetteria. Anche questa seconda stanza aveva un’apertura esposta ai passanti, costituita da una porta di legno sempre aperta, benché provvista di un’inferriata chiusa dalla quale ugualmente rimaneva la possibilità di affacciarsi dalla strada, e di guardare all’interno. Mirta mi mostrò una serie di oggetti e mobili che teneva esposti in quella stanza e che cercò di vendermi, tra i quali un salotto nuovo a 500 CUC. Mi chiese se conoscevo qualcuno che poteva essere interessato e mi propose anche di riceverne una commissione. Mi disse che il salotto non era suo ma che lo stava tenendo lì in esposizione per venderlo: “io ci prendo qualcosa e... risolvo”. Dato che ero “straniera”, mi propose anche di comprare per 220 CUC – o di trovare altri acquirenti tra gli amici turisti – come souvenir una riproduzione artigianale di legno della chiesa della Virgen del Cobre, portatagli da amici di Santiago ed esposta in una vetrina, anche questa proprio davanti all’entrata della casa. La stessa vetrina era in vendita. Infine, in un carrello della spesa c’erano tre cuccioli di cane che cercò pure di propormi come souvenir.

In questa circostanza Mirta non indugiò a mostrarmi le differenti attività di compra-vendita che conduceva nella stanza adiacente alla caffetteria e cercò in tutti i modi di fare affari (*negocios*) con me. A questo punto compresi che Mirta non si preoccupava più tanto di un possibile giudizio da parte mia – forse anche in virtù del fatto che non ero cubana – sul suo modo di gestire attività informali nella caffetteria. Si trattava, tuttavia, di attività che non si configuravano come illegali, non essendo quelli in vendita degli oggetti rubati.

In quella seconda visita ebbi anche modo di capire che Mirta, in quella stanza, conduceva una serie di attività informali in modo piuttosto abituale e soprattutto visibile dalla strada e dagli eventuali passanti. In particolare, dopo qualche mese che frequentavo la caffetteria, Mirta cominciò ad intraprendere in modo regolare l’attività di manicure e pedicure. In questo caso si trattava di un’attività illegale, ma in generale,

piuttosto diffusa e tollerata all'Avana. Sono infatti molte le donne che svolgono questo lavoro informale in casa loro, o a domicilio, anche se esistono delle estetiste provviste di licenza che pagano le relative tasse. Sempre in quella stanza, collocata nel punto più luminoso, proprio accanto alla porta, e quindi perfettamente visibile dalla strada, Mirta aveva sistemato un piccolo tavolo colmo di bottigliette di smalti, acetone, lime e un apparecchio elettrico per la limatura e lucidatura delle unghie (portatogli da un'amica straniera). Mirta riceveva visite quotidiane di donne che si facevano aggiustare le unghie per 2 pesos convertibili (o 50 pesos cubani).

Mirta era presidente di un CDR da circa tre anni. Ho potuto vedere con quanta dedizione e impegno Mirta si occupava quotidianamente delle attività che il suo incarico comportava. Al di là delle attività meramente tecniche e prescritte (riunioni di routine, comunicazioni, raccolta di contributi, ecc.), Mirta mi trasmetteva la sua sincera preoccupazione riguardo la condizione materiale e spirituale dei membri del suo CDR – dei problemi dei quali spesso mi parlava – che lei chiamava *compañeros/as* e talvolta *amigos/as*. Mirta mi diceva di “sentirsi parte” integrante di quello che lei – come altri cubani – definiva “il progetto della Rivoluzione”. A Mirta non piaceva sentir parlare male del suo Paese o della Rivoluzione. Talvolta, con domande e battute sagaci, mostrava anche un po' di preoccupazione per quel che Julio, più schiettamente critico, mi dichiarava in merito alla politica, all'economia cubana e alle scelte del governo. Anche Mirta era critica, ma diversamente da Julio: nei suoi discorsi nella caffetteria, con me e con tutte le persone che passavano di lì, reagiva alle frequenti lamentele sull'andamento delle cose a Cuba evocando la politica ostile degli Stati Uniti e l'embargo come causa principale dei molti problemi economici e politici del Paese. Mirta ripeteva in continuazione che “i cubani non vogliono che il nemico li invada” e si diceva speranzosa per il recupero dell'economia dell'isola in vista anche dell'aiuto e del sostegno politico che Chávez, il presidente venezuelano, stava dando a Cuba in quel periodo.⁴ Nelle posizioni di Mirta, che emergevano dai commenti e dalle considerazioni

⁴ Nell'Aprile del 2005 il presidente Hugo Chávez e Fidel Castro hanno creato l'ALBA (Alternativa Bolivariana per le Americhe) un progetto di cooperazione politica, sociale ed economica tra i paesi dell'America Latina ed i paesi caraibici. La nascita dell'ALBA annunciava la formalizzazione di una nuova cooperazione e sostegno di Hugo Chávez a Cuba, che veniva continuamente riportata dai mass-media. Da un certo momento in poi nei notiziari televisivi, in quasi ogni edizione, veniva presentato un intervento, un'intervista o una notizia su Chávez e sull'ALBA. Naturalmente la popolazione cubana ha accolto gli accordi con il Venezuela con molto entusiasmo e speranza per il recupero economico dell'isola. Il nome ALBA, così come il progetto, è un'alternativa all'ALCA, l'area del libero commercio

nelle conversazioni al bancone, risuonava una caratteristica comune ai discorsi di tanti altri amici che esprimevano valutazioni complessive sulla situazione cubana: il tono nella sua voce era di quasi rassegnazione ad una realtà globale, percepita come ostile nei confronti di Cuba. Al tempo stesso però Mirta mostrava di coltivare una speranza e un'attitudine attiva, battagliera e ottimista.

6.3. *Efficienza e reiki nella cafetería*

Mirta e Julio mi hanno impressionato sempre molto per la loro attenzione e buona disposizione verso i clienti: erano sempre molto efficienti, vitali e gioiosi con tutte le persone che si presentavano al bancone. In particolar modo Julio, con la battuta e il sorriso sempre pronti, appena una persona si avvicinava, diceva con voce alta, talvolta ironica ma cortese al tempo stesso: *Diga Usted!* (“Dica lei!”). Di tanto in tanto ho condiviso con Julio questo pensiero dicendogli che trovavo straordinaria la sua efficienza ma anche gentilezza e amabilità nei confronti dei clienti. Più volte in questo senso abbiamo commentato all'unisono la difficoltà e rarità di trovare lo stesso tipo di atteggiamento e attenzione al pubblico nelle *cafeterías*, nei ristoranti, o nei cosiddetti *rapidos*, statali. Qualsiasi straniero/a che si reca all'Avana e che ha l'occasione di mangiare non solo ed esclusivamente nei luoghi (hotel, ristoranti, *paladar*) predisposti per i turisti si accorge della difficoltà di incontrare un buon servizio. Anche gli amici cubani spesso si lamentavano o addirittura si scandalizzavano per il trattamento trascurato, scostante e poco efficiente, che incontravamo di frequente nelle varie tipologie di servizi statali, soprattutto i ristoranti. In una di queste conversazioni, Julio in prima battuta sottolineò che negli impieghi statali il salario, per quanto basso, è garantito qualunque sia l'andamento degli affari, e perciò i lavoratori spesso *no sirven*, cioè non svolgono bene il loro lavoro, anche perché non vengono preparati per offrire un servizio di qualità. In secondo luogo, Julio mi disse che la sua (ma anche di Mirta) capacità di disporsi bene nei confronti delle altre persone (clienti inclusi) si fondava sul

delle Americhe voluta dagli Stati Uniti nel 1993 per ridurre o eliminare tutte le restrizioni commerciali tra i paesi che vi entrano a far parte. Inizialmente l'ALBA riguardava l'accordo e lo scambio tra il supporto medico cubano e il petrolio venezuelano: il Venezuela assicurava a Cuba una fornitura di 96.000 barili di petrolio al giorno e ad un prezzo molto favorevole, mentre Cuba inviava 20.000 medici e migliaia di insegnanti in Venezuela (per i termini del primo accordo si veda <http://www.cuba.cu/gobierno/discursos/2004/ita/a141204t.html>). In seguito nell'ALBA hanno fatto ingresso Bolivia, Nicaragua, Ecuador, Domenica e Honduras.

fatto che da qualche anno entrambi si erano avvicinati “all’energia del *reiki*”.⁵ Il *reiki* era diventato un elemento importante del loro stile di vita da quando una “maestra” vietnamita, durante il *periodo especial*, aveva cominciato a diffonderlo all’Avana. Julio e Mirta studiavano insieme fotocopie di manuali, organizzavano piccoli incontri con altri praticanti, oltre a “ricevere e dare energia”. Nel racconto sulla maestra vietnamita, Julio mise l’accento sul fatto che in principio, a causa delle ristrettezze economiche del *Periodo especial*, la maestra predicava di diffondere l’energia e i suoi effetti curativi senza chiedere un compenso. Poco dopo Julio aggiunse che “però bisogna anche tenere conto che le persone danno più valore e importanza a quel che pagano, e più costa e più ti sembra una cosa buona e valida”.⁶

Julio mi ripeteva spesso che tentava “di dare sempre buona energia alle persone per riceverne altrettanta”; “che bisogna disporsi bene verso gli altri, verso i clienti ma anche gli amici” e che “ciò che si dà, ritorna sempre indietro”. Questa disposizione positiva, in generale, doveva essere indirizzata, secondo loro, anche verso ciò che si desidera ottenere o verso i problemi personali che si vogliono risolvere.

Ben presto ho compreso questa loro visione basata sull’“energia positiva universale” e sul desiderio di miglioramento personale, anche attraverso la pratica altruistica che mostravano di portare avanti nei confronti di altri. Sia Mirta che Julio, infatti, spesso ricevevano visite nella caffetteria da parte di persone che non solo si volevano far fare delle applicazioni di *reiki*, ma che aspiravano ad una parola, un consiglio o ad un’opinione su questioni esistenziali o problemi personali.

6.4. *La vita e il lavoro nella cafetería*

Julio e Mirta hanno potuto dare avvio alla loro attività in proprio non solo perché lo Stato ha concesso le licenze, ma anche grazie ad una piccola eredità della madre di

⁵ Il *reiki*, disciplina di origine giapponese, ha al centro l’idea dell’esistenza di un’*energia vitale universale* accessibile ai praticanti tramite livelli differenti di insegnamento e iniziazioni, per indurre, tra le altre cose, anche effetti curativi.

⁶ Nella nostra frequentazione, Mirta e Julio hanno cercato di farmi conoscere i benefici di questa pratica in vari modi: parlandomi dei principi del passaggio dell’energia, proponendomi delle applicazioni di tanto in tanto, passandomi fotocopie e bibliografia sul tema e facendomi vedere anche dei dvd stranieri (soprattutto provenienti dagli Stati Uniti).

Julio, mancata nel '94, e partita da Cuba durante l'esodo del Mariel⁷ assieme al compagno, che Julio definiva "contestatario politico", stabilendosi a Miami. Con i soldi dell'eredità Julio e Mirta hanno potuto comprare "informalmente" la loro attuale casa – dove oggi c'è la caffetteria – e ristrutturarla a dovere. In precedenza, con il denaro che la madre inviava a Julio regolarmente, avevano comprato anche alcuni elettrodomestici:

Quando il dollaro era penalizzato e gli stranieri portavano qui i soldi mandati dai parenti, si faceva di tutto per trovare il tempo di spendere quel denaro il più in fretta possibile nei pochi negozi che c'erano a Cuba. Così io sempre facevo di tutto per uscire dal lavoro e andare con certi amici stranieri a comprare le cose... e quel che facevo era comprare tutto doppio, due frigoriferi, due televisori, due apparecchi di aria condizionata, un po' per rivenderli... ma anche per me, così quando poi negli anni '90 hanno aperto le licenze... noi eravamo pronti con tutto quel che ci serviva! Apparecchi e scontrini relativi!

Julio qui ricordava che quel metodo era molto rischioso perché in un tempo di totale scarsità e necessità nel Paese comprare e avere tante "cose" attirava facilmente l'attenzione: "Perché quando 'possedevi' qualcosa negli anni Novanta tutto il mondo ti chiedeva: 'da dove l'hai tirato fuori?'... Prima era un delitto ... oggi nessuno ti domanda più da dove provengono le cose perché tutti sanno da dove le hai tirate fuori (*de donde lo sacaste!*)". In questo discorso, Julio poneva l'accento sul cambiamento nelle abitudini e nella percezione delle persone (*todo el mundo*, cioè tutti) che oggi sanno che certi oggetti, avendo denaro a sufficienza al di là del salario, si possono comprare al mercato nero. Secondo Julio questa percezione era cambiata in seguito alla differenziazione economica delle entrate della popolazione, grazie alle rimesse, ma anche in virtù dell'espansione, a tutti i livelli della società del mercato nero e delle attività informali e illegali, a partire dal *Periodo especial*.

Julio e Mirta non si lamentavano mai con me – o con altri in mia presenza – di questioni materiali o di economia domestica, come altri interlocutori spesso facevano. Il loro status economico pareva essere sufficiente per l'ottenimento di quei confort ai quali molti amici cubani aspiravano. La loro casa era molto grande, ben arredata, con tutti i

⁷ "Marielitos" vengono chiamati i cubani (più di 125.000) che hanno lasciato l'isola con le barche dal porto del Mariel nel 1980. Dopo che un gruppo numeroso di persone aveva fatto irruzione per chiedere asilo nella sede dell'ambasciata Peruviana all'Avana, Castro decise di concedere temporaneamente l'uscita senza alcuna restrizione a chi lo desiderasse, inoltre aprì le prigioni ai carcerati permettendogli di lasciare il paese come dissidenti politici. Per la ricostruzione dell'esodo del Mariel si veda il documentario di Bosch Carles e Joseph Domènech, *Balseros*, Spain, Bausan Films.

servizi funzionanti e l'acqua corrente, cosa non affatto comune all'Avana. Oltre a tutto ciò che era indispensabile per la caffetteria – frigoriferi, congelatori, forni a microonde, piastre per la cottura, frullatori, etc. – Julio e Mirta avevano due tv, stereo, lettore dvd, un pc e una stampante, macchine fotografiche e videocamera, una connessione a internet. Tutte “cose” che lasciavano intuire una certa disponibilità di pesos convertibili e una situazione economica confortevole.

D'altra parte Mirta e Julio non si concedevano molto altro al di là di questi confort e una buona alimentazione. Non prendevano mai ferie e raramente facevano gite fuori città. Non partecipavano quasi mai, apparentemente per motivi di lavoro, alle grandi manifestazioni culturali che si svolgevano all'Avana (feste in piazza, concerti e altro). Di tanto in tanto dicevano però che non era facile (*no es facil!*), riferendosi più che altro al ritmo di lavoro stressante, che come ho potuto constatare durante la nostra frequentazione era piuttosto sostenuto. Nei loro racconti Julio e Mirta sottolineavano sempre i numerosi sforzi che avevano dovuto sostenere per tenere in piedi l'attività.

La caffetteria era in funzione dal lunedì al sabato dalle 7 di mattina fino alle 20 circa. Julio, quasi onnipresente al bancone, gestiva anche la contabilità e il rifornimento dei prodotti. Mirta invece alternava la presenza al bancone con le attività che svolgeva parallelamente nella stanza adiacente alla caffetteria, come quella menzionata della compra-vendita di oggetti, o quella più continua di estetista – e naturalmente con i compiti che le spettavano in quanto presidente del CDR.

Mirta soffriva di pressione alta e di un'asma bronchiale molto pronunciata che la obbligava a portare sempre con sé uno spray. A un certo punto, dopo un controllo medico, a Mirta venne prescritta una cura particolare per la pressione e un po' di riposo. In quella occasione chiesi a Julio che cosa aspettavano a prendersi un periodo di pausa. Julio, sospirando, mi rispose che da molti anni non facevano una vera e propria vacanza:

Sai, ho diritto a quattro settimane di vacanze all'anno, e se per caso decidessi di non lavorare un mese, posso farlo, ma *el Estado* mi obbliga in questo caso a riconsegnare la licenza. Ma io non sono poi così sicuro... siccome qui non si sa mai quel che succede, se poi non me la ridanno?...Allora è meglio tenerla e comunque continuare a pagare l'imposta. [...] qui si vive con molta paura: se riconsegno la licenza? Se metto il denaro nella banca e me lo congelano? *Tutto qui è illegale, il sistema è disegnato perché le cose funzionino così.*

Julio, intestatario nominale della licenza, pagava una tassa mensile di 960 pesos (equivalenti a 40 CUC) indipendentemente da ciò che guadagnava e dall'apertura o meno della caffetteria. Più che dal lavoro in se stesso, come mostra questa risposta che mi aveva dato, Julio pareva essere affaticato soprattutto da certe difficoltà, che menzionava con frequenza, relative agli ostacoli burocratici che a suo giudizio le leggi dello Stato "imponivano ingiustamente" ai lavoratori in proprio. Julio evocava costantemente il ruolo de *el Estado* nell'economia attuale, le regole troppo rigide imposte al settore nel quale erano impiegati, i continui controlli degli ispettori e le tasse onerose. Tutti elementi che a suo parere concorrevano nel determinare il funzionamento informale e illegale di certe attività tra cui la sua.

Per situare e comprendere meglio i discorsi e le pratiche di Mirta e Julio nel rapporto che evocano con le leggi e la burocrazia dello Stato, è necessario approfondire il contesto e il clima all'interno del quale nel '93 il governo ha permesso il lavoro in proprio.

A cosa si riferiva esattamente Julio quando per quel che diceva mi sembrava vivere sotto pressione da parte de *el Estado*?

6.5. *Governamentalità e cuentapropismo*

Come detto (cfr. cap. 2) il settore del lavoro in proprio a Cuba è molto variegato per natura e scala di operazioni e per tipologia di utenti (turisti e locali). Il *cuentapropismo* ha avuto inoltre uno sviluppo tortuoso e discontinuo fin dal momento in cui il governo lo ha introdotto nella fase acuta della crisi economica ('93-'96).

L'espansione del lavoro in proprio ha avuto luogo in particolare nell'ambito della ristorazione, dell'alloggio (quest'ultimo soprattutto per i turisti), del trasporto e, in minore misura, nell'artigianato.⁸ Con l'apertura dei *paladar*⁹, il governo, oltre ad attrarre l'attenzione degli investitori stranieri e promoter turistici che portavano nel Paese valuta forte, secondo gli osservatori esterni ha potuto integrare anche gli sforzi

⁸ Anche se il lavoro in proprio non è mai stato completamente bandito dopo il trionfo della Rivoluzione nel 1959 esso scomparve quasi totalmente rimanendo limitato al settore dei contadini-allevatori che non entrarono nelle cooperative agricole (cfr. cap 2).

⁹ Ristoranti casalinghi nel settore del lavoro in proprio, che a Cuba hanno preso la denominazione '*paladar*' (palato, gusto e sapore di un cibo) dalla catena di ristoranti al centro di una telenovela brasiliana molto popolare sull'Isola nei primi anni '90.

del sistema centrale per far fronte alla crescente mancanza di approvvigionamento per la popolazione (Henken 2008: 169).¹⁰

Nell'opportunità di espandere un settore privato, i membri dell'Assemblea Nazionale intravedevano vantaggi e svantaggi sui quali hanno dibattuto a lungo. Da una parte l'auto-impiego si profilava, anche per la leadership, un contributo importante per la creazione di posti di lavoro e per l'aumento di beni e servizi che lo Stato non era più in grado di soddisfare completamente. La legalizzazione dell'auto-impiego era anche un'opportunità per poter regolamentare e tassare molte delle attività che fino a quel momento erano totalmente fuori dal controllo dello Stato, perché informali o operanti nel mercato nero (Phillips Work 2005; 2008; Henken 2002; 2008). Tuttavia, il governo intravedeva la proliferazione di potenziali forme di lucro insieme alla crescita della competizione con il settore dell'impiego statale, creando in ultima istanza delle deformazioni troppo marcate nel panorama lavorativo ed economico fino a quel momento esistente.¹¹

Il dibattito dell'Assemblea sollevava preventivamente tutte le questioni menzionate, ma l'apertura al *cuentapropismo* apparve una soluzione in accordo con la linea pragmatica adottata dal governo nel bel mezzo degli anni più critici del *Periodo especial*. Questa riforma (come le altre) fu sì introdotta, ma anche accompagnata da dichiarazioni dei leader del governo sulla volontà di mantenere un orientamento politico ed economico che, in sostanza, doveva rimanere socialista. L'autorizzazione del lavoro in proprio avvenne perciò in un clima di forte ambivalenza politica che ne ha condizionato lo sviluppo nel tempo, laddove, in modo discontinuo e contraddittorio, il governo ha tentato di armonizzare i benefici concreti delle riforme sul piano economico con i principi socialisti della pianificazione centrale. Questa ambivalenza si è manifestata a partire dallo stretto regime legale e fiscale nel quale il settore deve operare ancora oggi, a più di dieci anni dalla sua autorizzazione. Si parla di ambivalenza perché la politica di legalizzazione delle microimprese su scala familiare è stata caratterizzata da un insieme complesso di norme che a un tempo venivano prescritte ed emanate, e/o

¹⁰ Lo stesso è accaduto nel settore del trasporto urbano: la concessione delle licenze ai taxi collettivi e/o privati è stata di grande sostegno al trasporto pubblico, semi-paralizzato durante il periodo especial e fino a qualche anno fa ancora carente e intermittente per mancanza di pezzi di ricambio e combustibile.

¹¹ In buona sostanza si ripresentavano molte delle questioni che erano state affrontate anche nel periodo della Rettificazione negli anni Ottanta (cfr. cap. 2).

immediatamente poco dopo cambiate, irrigidite o addirittura ritirate.¹² In diversi momenti, dal '93 al 2008, il governo ha interrotto il conferimento di nuove licenze e nel corso del tempo ha aggiunto nuove restrizioni o cambiato parzialmente le leggi. In particolare, a partire dal 2003, i cambiamenti introdotti nel regime legale e fiscale hanno portato ad un consistente declino del numero totale degli operatori con licenza. In quegli anni furono raddoppiate le tasse e le regole per *paladar* e per *casas particulares*. Molti *paladares* vennero definitivamente chiusi alla luce dell'introduzione di nuove restrizioni. La concessione di nuove licenze si interruppe inderogabilmente e si inaugurò un nuovo albo dei lavoratori in proprio che prescriveva la revisione dei profili professionali coinvolti e l'esclusione di altri, precedentemente inclusi, ritirando così le licenze di quaranta tipi di occupazioni, tra le quali anche quelle nel servizio al ristoro dei venditori ambulanti, le *cafeterías*, il catering e naturalmente i *paladares* (cfr. cap. 2).

Tra gli amici che lavoravano nel settore dell'auto-impiego erano molti i casi nei quali una licenza sospesa temporaneamente, in seguito a un'ulteriore richiesta, non era stata rinnovata, ed era noto a tutti che il governo in quel momento (2005-2008) non concedeva più licenze a nessun richiedente.

¹² Questo aspetto importante del continuo cambiamento delle regolamentazioni statali, che mostra un'amministrazione altalenante da parte del governo sul settore del *cuentalpropismo*, ha influito sulla configurazione che il lavoro in proprio ha assunto nel Paese. Questi e altri aspetti sono ben riassunti e spiegati da Henken (2008: 169-70) in merito alla vita dei *paladares* (ristoranti casalinghi con licenza) cubani. L'autore schematizza in tre fasi temporali l'andamento delle microimprese private del settore della ristorazione. Una prima fase di "birth and premature death" (1990-95) si ha quando con il decreto 141 del settembre 1993 tra le occupazioni con licenza nel settore del ristoro sono comprese quattro categorie, inclusa la famosa "et cetera" (sic!) –ovvero, produttori di snacks: succhi e bibite, dolci, ghiaccioli, e appunto... 'et cetera'. Pochi mesi dopo questo annuncio, i molti cubani che erano già attivi informalmente nel settore presero la licenza. Tuttavia come scrive l'autore: "in early December the government reversed its decision, since many Cubans who had obtained licenses were, in fact, running full-fledged restaurants under the broadest possible interpretation of "et cetera" (169-170). A seguito dei dibattiti dell'Assemblea Nazionale sul dannoso e fuorviante "et cetera", il governo dichiarò pubblicamente l'errore commesso, ma poiché gli esercizi non in regola non si ritirarono spontaneamente, fu costretto a portare avanti una serie di azioni repressive contro "illegalità, abusi e indisciplina" (cfr. anche Scarpaci 1995). Il risultato di queste operazioni fu la chiusura di 100 *paladares* all'Avana. Nella seconda fase che Henken denomina di "resurrection and regulation (1995-96)" con la Risoluzione #4 del Giugno 1995, si pianificarono tre tipi specifici di operazioni (e relativo regime fiscale) che vennero autorizzate da quel momento in poi: quella "*al detalle*" (al dettaglio) che si riferisce ai venditori di strada (artigiani, o venditori di noccioline ad esempio) sottoposti ad una tassa mensile di 100 pesos; quella "*a domicilio*" per il *catering*, con 200 pesos di tassa (100\$ se il servizio è in dollari o cup); e infine i "*paladares*" con una tassa di 500 pesos (400\$ per le attività in dollari). In questa risoluzione il governo, insieme alla famigerata restrizione per i *paladar* di non superare le "12 sillas" (12 posti a tavola), proibiva definitivamente, tra gli altri aspetti, che in qualsiasi attività in proprio si potessero assumere dei lavoratori salariati. La fase dal 1996 al 2000, che Henken indica come una tappa di "increased regulation and decline", coincise secondo molti studiosi con un ulteriore arresto della politica di apertura al mercato.

Le attività in proprio sono dunque amministrare attraverso numerose e cangianti proibizioni che, nella prospettiva dei lavoratori, rendono alquanto complicata la gestione delle microimprese nel rispetto delle leggi. I conduttori pertanto adottano molte tattiche e pratiche informali con l'obiettivo di aggirare certe regole e di ottenere un maggior guadagno dal proprio lavoro. In generale, i lavoratori in proprio configurano il regime delle loro attività in base a tale priorità, in un clima di pressione burocratica, fiscale e di incertezza nel rapporto con la gestione da parte delle entità statali e del governo.

Prima di riprendere e approfondire questo discorso, vediamo in che modo Julio e Mirta gestivano e organizzavano concretamente il loro lavoro.

6.6. La gestione della cafetería nell'informalità

Nella logica di prevenire lo sfruttamento del lavoro nel settore del *cuentapropismo* il governo ha introdotto una norma che permette di impiegare negli esercizi con licenza solo parenti stretti o persone che vivono nello stesso nucleo abitativo (Núñez Moreno 1998: 44).

Mirta e Julio hanno due figli, che vivono con loro e studiano all'università, ma che, a quanto ho potuto vedere, non venivano mai coinvolti nelle attività della caffetteria. Nei mesi della nostra frequentazione ho potuto constatare come e quanto Mirta e Julio si impegnassero per essere auto-sufficienti e sempre presenti. Tuttavia, più volte e in momenti diversi, Julio ha tentato di farsi affiancare da alcuni aiutanti che però, per legge, non poteva assumere come regolari assistenti.

Tra i collaboratori più assidui c'era un cuoco che preparava i piatti caldi, ma che non era presente tutti i giorni perché impiegato in un'altra attività informale parallela. La cucina era separata dall'area del bancone da un muro di gesso e naturalmente il cuoco non era visibile e non usciva quasi mai dalla cucina, mantenendo così una certa discrezione. Per un po' di tempo Julio aveva pagato una ragazza, e poi in seguito un ragazzo, per farsi aiutare ad esempio a lavare le stoviglie, tenere pulito il bancone, preparare i frullati e fare qualche commissione. Trovare qualcuno da impiegare con continuità e che garantisse a Julio una certa fiducia pareva tuttavia essere un problema. La principale preoccupazione di Julio sembrava essere infatti quella di non riuscire a

trovare persone che soddisfacessero la sua richiesta di affidabilità e alle quali conferire una maggiore responsabilità, come ad esempio la copertura delle ore serali di apertura. I collaboratori sperimentati durante la nostra frequentazione erano pagati dai 5 ai 10 CUC a giornata, ed erano spesso in ritardo, o discontinui, e nella maggior parte dei casi ritenuti poco efficienti. Quanto accadeva con loro, secondo Julio, era correlato a quella che lui definiva “una generalizzata indisciplina del lavoro a Cuba” e alla mancanza di motivazione. Quando domandavo a Julio il perché secondo lui era così difficile impiegare qualcuno, Julio sosteneva che le persone se ne andavano quando si rendevano conto che nella caffetteria si doveva *trabajar en serio* (lavorare davvero), rispettare degli orari ed essere efficienti, *listos y rapidos* (cioè pronti e rapidi), perché non ci erano abituate. A meno di un legame speciale di amicizia o parentela, la maggior parte dei collaboratori, dopo pochi giorni infatti, lasciava il lavoro semplicemente non presentandosi più.

Un'altra delle questioni più sentite da Mirta e Julio, come da altre persone incontrate che lavorano in micro-impresе di questo genere, è che non esiste un mercato *ad hoc* per il rifornimento dei prodotti indispensabili alla preparazione dell'offerta. Secondo quanto disposto per legge, Mirta e Julio possono comprare il riso, i fagioli, la verdura e la frutta nel mercato *agropecuario* in pesos cubani. Pur vendendo in moneta nazionale, per i prodotti necessari per l'offerta, come pane, carne, prosciutto, condimenti, ecc., hanno l'obbligo di rifornirsi nelle botteghe in divisa (TRD) dove è possibile trovare la maggior parte di quei prodotti, ma solo in moneta convertibile e allo stesso prezzo per il consumatore, quindi ad un costo che i coniugi percepivano come molto alto (cfr. cap. 5, tab. 3). In pratica, tra tasse e costo degli ingredienti, se il conduttore di un esercizio si attiene diligentemente alla condotta prescritta, ottiene un guadagno che supera di pochissimo le spese, e, nel caso di Mirta e Julio, che non soddisfa le loro aspettative di guadagno.¹³

Mirta e Julio, come la maggior parte dei lavoratori in proprio, comprano quasi tutto al mercato nero, stando a quanto sosteneva Julio fino al 95% dei prodotti indispensabili per la preparazione dell'offerta. Julio diceva che questo era l'unico modo

¹³ Ad esempio facendo il calcolo in *pesos cubanos* considerando solo i costi della merce e non quelli della forza lavoro, Julio vende 1 panino con hamburger di manzo a 15 pesos. Lo compra a 8,5 pesos ciascuno (1 pesos il panino, e 7,5 pesos la carne), in totale quindi ci guadagna 6,5 pesos, cioè (27 centesimi di cuc), cioè meno della metà del prezzo a cui vende.

possibile per gestire la caffetteria, ma che in otto anni di attività aveva fatto tanti errori insieme a “sacrifici per pagare quegli errori”. Spesso, fidandosi troppo dei rivenditori, si era trovato a comprare merce scaduta e avariata. Col tempo aveva imparato a tutelarsi da un rischio che continuava ad essere frequente, cercando di comprare la merce necessaria per lo più in scatola chiusa e ben sigillata, evitando ad esempio le lattine senza etichetta sulle quali non si può leggere la data di scadenza. Al tempo stesso per il rifornimento della maggior parte dei prodotti Julio si rivolgeva, quando era possibile, sempre alle stesse persone. Persone di *confianza*, anche se una volta mi precisò che si trattava più di un atto di “fede ... perché si sa, gli accordi di parole... se li porta via il vento”. Julio aveva un *network* di persone di fiducia, ed era interesse reciproco mantenere degli accordi puntuali. Tuttavia, queste persone facevano parte a loro volta di catene informali che funzionavano con tutti i rischi, imprevisti e dilemmi caratteristici dell’informalità. Ad esempio, un lunedì mattina, Pepe, il signore anziano che ogni settimana riforniva Julio di grosse quantità di zucchero bianco, si presentò dicendogli che il suo *socio* (che lo rubava non sa neanche Julio dove, perché “è una cosa che non si domanda”) non era riuscito a consegnargli neanche un terzo della quantità prestabilita. Quella mattina Julio, senza indisporre o risentirsi in nessun modo con Pepe, ma solo constatando che era rimasto senza zucchero, si dovette allontanare in fretta e furia dal bancone – lasciando il cuoco e me a “sorvegliare” – per andare a cercare lo zucchero un po’ ovunque, per strada, nelle case e in qualche *bodegas*. In quella occasione, solo un paio di ore dopo Julio riuscì a trovare da altri rivenditori più o meno conosciuti una quantità sufficiente di zucchero, essenziale per fare i richiestissimi *batidos*.

I *socios* di Oriente, che Mirta menzionava di tanto in tanto, che rifornivano la caffetteria di frutta (*mamey, guayaba, etc.*) ad un prezzo più conveniente di quello degli *agro*, erano discontinui nel loro rifornimento, che dipendeva dalla possibilità di trovare un passaggio informale, e non troppo oneroso, da Santiago all’Avana. L’*eclair* (“bignè”), un dolce raro da trovare nei punti ristoro statali, lo preparava in casa sua Adelino, un altro socio, con ingredienti comprati ai commessi (che li rubavano) di varie TRD e *Kiosko* della città. L’*eclair* c’era un giorno sì e quattro no, perché Adelino non sempre aveva a disposizione tutti gli ingredienti (crema, pasta per bigné, etc.) per farlo.

La rete informale di collaboratori e/o *socios* – cuochi, pasticceri, fornitori, trasportatori, rivenditori, cassieri delle TRD, etc. – su cui Mirta e Julio contavano per

portare avanti importanti aspetti della loro attività era articolata e variegata: si trattava di uomini e donne che per lo più, in condizioni di incertezza e di rischio differenti, e quindi con una relativa stabilità, lavoravano e fornivano beni e servizi in modi informali. Alcuni di loro, come i cuochi o i pasticceri, erano pensionati o casalinghe che lavoravano in produzioni domestiche (ad eccezione del fornaio della *panadería estatal*) e si rifornivano a loro volta al mercato nero per trovare gli ingredienti necessari.

Julio passava prevalentemente le sue giornate lavorative al bancone a servire, ma si occupava anche di tutta l'amministrazione e la contabilità della caffetteria, impiegando molto tempo ed energie. Doveva ad esempio portare il libro contabile una volta a settimana all'ufficio delle imposte. Il libro contabile inoltre doveva rimanere sempre a disposizione e perfettamente in ordine, insieme alla relativa documentazione delle spese, per l'ispettore che periodicamente e senza preavviso si recava in loco a fare controlli. Fin qui si trattava di normale amministrazione. Ma come facevano Julio e Mirta che compravano il 95% della merce nel mercato nero a dimostrare di aver acquistato i prodotti "regolarmente" nelle TRD? Quando gliene chiesi, Julio mi spiegò in questo modo:

Guarda, per esempio, tu straniera, o meglio se sei turista, vieni a Cuba e non sai niente ...vai nella TRD per comprare le uova, lo zucchero, la passata di pomodoro, l'olio, il pane...etc., e siccome non ti accorgi, perché sei in vacanza o disattenta, spesso non ti danno lo scontrino... *Bueno* [bé/insomma] i cassieri ci vendono queglii scontrini a 1 o 2 pesos convertibili, e questo funziona soprattutto per i prodotti 'chiave'... quando l'ispettore si presenta, per esempio, se io sto vendendo la *cajita* [la scatola di cartone con fagioli, riso e carne] devo fargli vedere lo scontrino che dimostra che ho comprato le scatole nella *tienda* [TRD]...per questo io quasi sempre tengo uno scontrino fisso della scatola di cartone e anche del sale che si suppone siano comprati nelle TRD.

I controlli improvvisi da parte degli ispettori obbligano i conduttori delle imprese a mantenere una certa attenzione e a contemplare l'eventualità di una richiesta di soldi sottobanco. Più spesso i *cuentapropistas* mettono in conto una somma di denaro da offrire direttamente, senza troppo tergiversare, al controllore di turno. Julio mi disse che lui non dava una somma fissa di denaro all'ispettore, come molti altri lavoratori in proprio invece fanno. Julio mi disse invece che l'ispettore – o ispettrice – “viene qui a cercare i *suoi* soldi, perché anche loro devono vivere”, mostrando una certa comprensione e accettazione per il loro modo di cercarsi qualche entrata in più rispetto

al salario. Nel caso in cui sia riscontrata qualche irregolarità, aggiunse Julio: “il tipo o la tipa si aspetta che tu gli offra un po’ di soldi”. Questo me lo spiegò una volta che lo trovai nella caffetteria in piena ispezione. Mirta non c’era e Julio era al suo posto al bancone, silenzioso e apparentemente tranquillo, mentre il controllore, in questo caso una donna, si trovava nella cucina a controllare i registri contabili. Chiesi a Julio se aveva paura di qualcosa e lui mi rispose che aveva “fatto il possibile per mantenere tutto in ordine”. Mi allontanai perché sentii che l’atmosfera era un po’ tesa per tornare molte ore dopo e chiedere a Julio dell’esito dell’ispezione. Julio mi raccontò che l’ispettrice era stata lì per quattro ore e che aveva ispezionato “l’impossibile” e che alla fine gli aveva contestato il possesso di una certa quantità di fettine di agnello affumicato che, per il dipartimento di Salute Pubblica, non erano autorizzati a tenere in quanto non dotati di una vetrina refrigerata. L’ammontare della multa era di circa 60 CUC. Julio offrì 30 CUC all’ispettrice che li accettò e ridusse la cifra dell’ammenda. Chiesi a Julio se il fatto di averla dovuta pagare lo avesse in qualche modo turbato o indisposto. Julio mi rispose che era solo contento “che le cose fossero andate bene”.

Le infrazioni e le violazioni delle norme che si compiono nelle piccole imprese sono molte e alcune sono più giustificabili di altre, secondo i *cuentapropistas*. Mirta e Julio vendono regolarmente, quando riescono a comprarla, la *chuleta ahumada* (fettine di agnello affumicato) e gli *eclar* senza avere a disposizione una vetrina refrigerata, ma con molta attenzione tengono questi prodotti nel frigo in cucina. Julio su questo tema si infuriava perché diceva che le pasticcerie della catena statale in pesos convertibili *Sylvain*, pur non essendo dotate di vetrine refrigerate, hanno il permesso di vendere dolci con creme. Tuttavia, la vetrina refrigerata, diceva Julio con astio, “el Estado non me la mette in vendita!”.

6.7. *Il discorso sul cuentapropismo (fuori e dentro Cuba)*

Un esempio che illustra chiaramente l’attitudine che il governo ha assunto nei confronti del settore in proprio, a dieci anni dalla sua apertura, è l’importante discorso di Fidel Castro del 17 novembre 2005.¹⁴ In una parte di questo intervento il leader

¹⁴ Si tratta del Discorso già citato di Fidel Castro, all’Aula Magna dell’Università dell’Avana il 17 novembre 2005 in occasione del 60° anniversario della sua entrata all’Università de la Habana. Questo discorso, come accennerò anche altrove (cap. 7), è stato recepito con molta inquietudine da parte di molti

maximo si rivolse a tutti i lavoratori in proprio, attaccandoli con forza e appellandoli *los nuevos ricos* (i nuovi ricchi): una definizione che da lì in poi andrà a sottolineare pubblicamente l'aspetto emergente e anacronistico (secondo il leader) per il contesto cubano di un nuovo "strato sociale". Castro fece riferimento esplicito ai gestori dei *paladares*, ai quali rivolse una minaccia diretta annunciando una chiusura prossima futura delle attività in proprio. In questo passo del lungo discorso (quattro ore), il leader maximo, in modo ironico ma molto aggressivo, ammonì i *cuentapropistas* accusandoli di lucrare alle spalle dello Stato. Castro sottolineò che i *cuentapropistas*, beneficiando come il resto della popolazione di vantaggi e sussidi statali, sfruttavano questi ultimi per ottimizzare i guadagni (lucrando) nelle loro attività:

[...] [m]i ricordo di quando, analizzando il consumo elettrico ed il suo prezzo, scoprimmo che un ristorante privato consumava 11.000 chilowatt, e questo nostro Stato idiota sovvenzionava il padrone. Il ristorante preferito dai borghesi per portarci gli ospiti perché mangiassero aragosta e gamberoni, quale miracolo dell'impresa privata, sebbene fosse tutto rubato da qualcuno a Batabanó; un piccolo ristorante con quattro o cinque sedioline. Allora, questo Stato totalitario e opportunistico è nemico del progresso, perché è nemico del saccheggio. Allora, lo Stato stava sovvenzionando il ristorante con più di 1.000 dollari al mese e questo l'ho saputo perché chiesi quanto consumava, quanto valeva e [il ristorante] pagava l'elettricità gli 11 000 chilowatt al suddetto prezzo; credo che superati i 300 chilowatt, pagava 30 centesimi di peso al chilowatt. Lo sapevate? Nessuno di voi sa niente [gli dicono qualcosa]. Non voglio cifre inventate che l'ho controllato e mi hanno fornito molte volte informazioni sbagliate. A 30 centesimi, per 11.000 chilowatt, pagava 3.000 pesos. Guarda cosa pagava, si "arricchiva" lo Stato, perché lui pagava 3.000 pesos cubani, circa 120 dollari; però allo Stato gli costava, allora feci il calcolo di 10 centesimi di dollari al chilowatt; oggi quegli 11.000, ad un costo per lo Stato di 15 centesimi, ci obbliga qui ad una colletta addizionale, non so voi cosa avete in tasca, però questo ristorante bisogna aiutarlo e siccome lo Stato deve pagare 1.250 dollari al mese per sovvenzionare l'elettricità che consuma, dovete fare bene i conti perché qualcuno deve pur aiutare questo ristorante. Ecco la libertà di commercio, il progresso, lo sviluppo, le conquiste. Gli insegneremo cos'è il progresso, cos'è lo sviluppo, cos'è la giustizia, cosa significa eliminare il furto, contando, vi avverto, sul deciso appoggio del popolo. Sappiamo ciò che stiamo facendo, è matematico. Sappiamo quanto vale ognuna delle cose che stiamo risparmiando. [...]

dei miei interlocutori per i toni forti con cui Castro ha attaccato i differenti aspetti disfunzionali dell'economia (annunciando i conseguenti provvedimenti) tra i quali in particolare, oltre a quello del cuentapropismo, la cattiva gestione delle risorse, il furto e il mercato nero (*ilegalidades*).

Da queste parole di Castro si possono comprendere meglio alcuni elementi pratici e simbolici che fanno parte di un discorso che circola a Cuba intorno al settore del cuentapropismo, in particolare dal 2006 in poi, anno che fu denominato della “Rivoluzione energetica”.¹⁵ Un’abitazione all’interno della quale è collocata una micro-impresa, che si tratti di un *paladar*, di un affittacamere o di una caffetteria, ha senza dubbio un consumo energetico più alto (si pensi a tutti gli apparecchi di cui si devono dotare gli esercizi: freezer, aria condizionata, lavatrici, ecc.) rispetto a quello di un’abitazione di privati. Il governo, invece di applicare una differenziazione delle tariffe energetiche per questi esercizi, fino a quel momento, aveva mantenuto le medesime per tutti i cittadini. Nell’intervento Castro anticipa l’introduzione di un generale aumento delle tariffe e un regime cumulativo a partire dal superamento di una soglia di consumo, che va a colpire chi ha consumi energetici più cospicui come nel caso delle microimprese. Questo annuncio getta nel panico molti *cuentapropistas* (e non solo), tra i quali Mirta e Julio, non tanto per il prezzo della luce, che obiettivamente continuava a rimanere contenuto e in buona sostanza sussidiato, quanto piuttosto per il tono perentorio con il quale Castro presentò gli aumenti. Il rimprovero alla categoria di lavoratori in proprio preannunciava un nuovo irrigidimento della politica del governo nei confronti del settore delle microimprese. Lo fece intendere lo stesso Castro che, in un altro passo del discorso, insistendo sulla posizione liminale del settore in proprio nel contesto dell’economia cubana, lascia intendere quanto il cuentapropismo venga inquadrato concettualmente e politicamente all’interno della contrapposizione “ideologica” più ampia con il modello neo-liberista gli Stati Uniti:

L’impero vorrebbe che a Cuba si creassero molti più ristoranti privati, *ma può essere che non ne rimanga nessuno*; o credevano che eravamo diventati neoliberali? Nessuno di noi è diventato liberale; però gli dimostreremo irrefutabilmente la crisi delle loro teorie, come gli abbiamo dimostrato la sconfitta del loro blocco, delle loro aggressioni, della loro destabilizzazione. [*Corsivo mio*].

¹⁵ Nel 2006, “Anno della Rivoluzione energetica”, molti interventi pubblici dei leader del governo si concentrarono sulla riduzione dei consumi energetici. La parola chiave della campagna nazionale era *ahorro*, cioè risparmio. Uno degli obiettivi della campagna di riduzione energetica è stato, ad esempio, la sostituzione in tutte le abitazioni private e nei luoghi pubblici delle normali lampadine incandescenti con quelle a basso consumo energetico (tra il 2006 e il 2007).

Emma Philips (2005), riferendosi anche al lavoro in proprio, ha messo in evidenza come a Cuba qualsiasi cambiamento o decisione della leadership sul piano interno siano visti nella prospettiva di una manipolazione da parte degli interessi degli Stati Uniti, e quindi considerati nel loro potenziale pericolo per l'autonomia politica ed economica (e l'autodeterminazione) dell'isola.¹⁶ Al tempo stesso, il mondo accademico (o para-accademico) ha messo in luce su più fronti il potenziale trasformativo, insito nel settore del *cuentapropismo* (e nei suoi impiegati), della società cubana verso un'economia di mercato, producendo e talvolta forse forzando, il paradigma dell'attesa transizione.

Ad esempio Henken (2002; 2004; 2008) sostiene che il regime di alta tassazione e le restrizioni burocratiche hanno in parte adombrato i benefici economici per l'economia del Paese che potevano derivare dal nuovo status legale delle microimprese. Henken definisce la politica dello Stato come "antagonistica" nei confronti delle microimprese, e come insufficienti e contraddittorie le norme che hanno disciplinato l'apertura e la regolamentazione dei *cuentapropistas*.

La retorica esterna sulla transizione e la retorica governativa ostile nei confronti del lavoro in proprio stanno spesso in stretto rapporto e concorrono ad alimentare un discorso relativo ad una contrapposizione tra socialismo e capitalismo, che si deposita nell'immaginario personale e collettivo, e che gli stessi piccoli imprenditori, come Mirta e Julio, riproducono o riadattano per auto-rappresentarsi e, in ultima istanza, posizionarsi anche nelle difficoltà che incontrano nel loro contesto.

¹⁶ Emma Phillips Work, nel suo articolo, racconta che lo psicologo cubano Arnaldo Pérez Garcia le spiegava: "You have to remember that the disagreement between Cuba and the United States penetrates every single decision made in Cuba. You cannot understand *cuentapropismo* outside of this context. (Personal communication, Havana, February 2005)" (2005: 110). L'autrice prosegue: "Drawing a circle on a piece of paper, he explained that the circle represents "the system," and that, from the Cuban government's point of view, anything that falls outside of the system is vulnerable to manipulation by American interests and is therefore a threat" (2005: 110). Riguardo agli studi nord-americani Phillips scrive: "American media and academics have added to this perception. For example, one analysis of self-employed workers in Cuba, presented at the annual meeting of the Association for the Study of the Cuban Economy in Miami in 1998, suggested that the "highly visible success" achieved by *cuentapropistas*, ...is what makes the self-employed phenomenon so interesting and important for the near term future of the country; when a transition toward a true free market economy occurs in Cuba, the self-employed will be an important minority of Cubans who have small enterprise experience, who are familiar with risk taking, investment and profits, taxes and regulation. They will be uniquely equipped to thrive in a capitalist setting. They will continue to sell goods and services to the domestic population and cater to tourists, but they will be able to expand their businesses, hire other people, and generate real wealth. (Smith, 1998: 58)" (in Phillips Work 2005: 111).

6.8. Luchar, l'imperativo dell'informalità e il posizionarsi di Julio e Mirta

Un giorno¹⁷ in cui mi trovavo da sola con Julio nella caffetteria, si presentarono ad intervallo di poco tempo due uomini, entrambi anziani, che chiesero a Julio qualcosa da mangiare senza pagare. Al primo signore Julio preparò un panino con una fetta di prosciutto. Alla seconda persona, invece, rifiutò la richiesta, semplicemente scuotendo la testa e non pronunciando parola. In seguito a questi due eventi, probabilmente sollecitato dal mio sguardo interrogativo, Julio mi spiegò il suo pensiero su quelli che lui definiva *vagos* (fannulloni, o nulla facenti):

Chi non *lucha* (lotta) è un *vago* ... uno che si è abituato a che lo Stato o gli altri ti diano sempre quello che ti spetta... come il bambino che si aspetta la tetta della madre e quando non c'è si mette a piangere. C'è sempre una maniera di lottare! Inventati! Mettiti a fare qualsiasi cosa, che sempre si può inventare.

Julio, in modo molto diretto, mi esprimeva una disapprovazione per quei cubani che diceva essere anche “mal abituati e che non si vogliono sforzare”:

Che sanno che il mangiare si trova in *dollari* [pesos convertibili] e non riescono a trovare un *lavoretto* qualsiasi, per fare tre o quattro dollari al giorno, che so io... per comprare una coscia di pollo per la famiglia ... Capisci, qui tutto è illegale, qualsiasi cosa tu voglia fare è illegale... Ma la devi fare!

Dall'etnografia dell'attività in proprio di Julio e Mirta, delle loro pratiche e discorsi, è emersa una modalità di vivere l'informalità e l'illegalità, *per* e dentro la caffetteria, come un imperativo. Si tratta in sintesi dello stesso imperativo costruito su di una constatazione che non esistono alternative, “qui si fa tutto nell'informalità” e contro le leggi, che altri interlocutori, con posizionamento e in situazioni differenti, impiegano per giustificare le loro tattiche di sopravvivenza, chi per ottenere un minimo di sussistenza, chi per migliorare la propria condizione materiale e spirituale attraverso l'ottenimento di beni e di maggiori comfort. In sintesi, per *luchar*.

Come si può comprendere dalla citazione delle parole di Julio, il *luchar* significa per lui avere un atteggiamento attivo e operoso per risolvere le proprie necessità in contrapposizione a quello di chi, in modo passivo, si aspetta che qualcosa o qualcuno

¹⁷ Dalle note di campo del 20/02/2007.

intervenga al suo posto a porre rimedio. Il *luchar* per Julio si concretizza nel discorso che siccome tutto è informale/illegale è necessario anche adattarsi – ma attivamente – a questa condizione.

Nel caso della caffetteria sono state soprattutto le conversazioni con Julio a mostrarmi come l'imperativo dell'informalità e del *luchar* a cui si fa riferimento si alimenta anche a partire dall'ostilità che emerge nel discorso ufficiale che il governo ha promosso intorno al settore del *cuentapropismo*. Ed è precisamente all'interno della dialettica tra questo discorso e le pratiche e i sentimenti di Julio che emerge una disposizione critica, e apparentemente sulla difensiva, di Julio nei confronti di ciò che lui chiama *el Estado*. Perché dico apparentemente?

Un po' di tempo dopo il discorso di Castro, Julio mi disse a più riprese delle parole che attirarono la mia attenzione in questa direzione, come per esempio:

Noi per *el Estado* siamo i delinquenti perché si dice che a causa nostra un sacco di persone ruba. Ma non è così, perché anche se non ci fossero i *cuentapropistas* la gente continuerebbe comunque a rubare, perché non ci sono alternative, l'informale, l'illegale è, come si dice qui ormai, purtroppo *normal*.

“Vedi, spesso noi *cuentapropistas* siamo visti male, perché ci dicono che ci arricchiamo”. Gli domandai in che senso, e in che modo, i lavoratori in proprio si stavano arricchendo, e da chi erano mal visti. Julio rispose:

Da *el Estado*!... Ma anche dalle persone. Mi capita spesso che le persone che vengono qui si lamentano e mi dicono che io sono un capitalista e che mi sto arricchendo e sfrutto le persone, e io gli rispondo ‘e tu che cosa? Che facevi quando ci hanno dato le licenze? Perché non hai fatto gli stessi *sforzi* che abbiamo fatto noi?’ ...Noi abbiamo cominciato dal nulla e quando lo Stato ce ne ha dato la possibilità abbiamo preso la licenza e aperto quel che vedi... *E poi io ora sono quello che risolve il mangiare a tante persone*.

In un'altra occasione ancora, parlando del salario e dello stato sociale, riassumo con le seguenti dichiarazioni ciò che Julio mi spiegò di pensare:

Secondo *el Estado* si può vivere così perché *el Estado* sa che ti dovrebbe dare almeno 1000 pesos per vivere decentemente ma siccome ti fa credere che ti fornisce la salute e l'istruzione gratis e altri piccoli servizi allora ti dà 300 [pesos].

Allora io cittadino mi convinco che tutto ciò è gratis e *el Estado* usa questo principio per giustificare la non necessità di aumentare gli stipendi ma...in realtà io lo sto pagando!

Alla definizione di “essere un capitalista”, nel senso che gli attribuiscono le persone che glielo dicono – cioè di sfruttare gli altri e lo Stato – e che suona come un'accusa, Julio risponde sottolineando ciò che ritiene essere il suo contributo fondamentale alla società: quello di offrire e di distribuire l'alimentazione, un compito che a Cuba i cittadini si aspettano che assolvano quasi totalmente le entità statali, anche perché così è stato per molto tempo. In questo senso mi sono domandata quanto Julio si stava contrapponendo nella pratica e nei discorsi a *el Estado*, o quanto invece intimamente ne stesse (o volesse) riprodurre una funzione importante. O viceversa?

La retorica governativa contro i *cuentapropistas* alimenta e promuove una visione (del mondo, e qui nello specifico del settore dell'impiego) dualista e contrapposta tra istanze e valori del capitalismo e del socialismo, che le persone come Julio, consapevolmente o meno, citano, replicano e riadattano anche nel momento stesso in cui la criticano con forza. In questo modo, negli elementi portanti della poetica dell'informalità di Julio rientrano il *luchar*, come disposizione attiva e di adattamento alle circostanze, cioè un processo di *soggettivazione*, di auto-formazione a sapersi organizzare e gestire nelle contingenze difficili. Al tempo stesso Julio include e riproduce (consapevolmente o inconsapevolmente) anche aspetti simbolici come quello del principio redistributivo, in questo caso dell'alimentazione, riadattandolo a partire dal suo particolare posizionamento.

Come altri amici e interlocutori, Mirta e Julio affermavano più volte nelle nostre conversazioni che per i cubani non è possibile vivere con il salario statale e neanche con la pensione. Mirta quando parlava degli incarichi o commissioni che conferiva ai collaboratori della caffetteria diceva “gli diamo luce”, perché dandogli lavoro permetteva loro di avere occasioni per poter sopravvivere meglio. Mirta e Julio mi hanno mostrato la loro disposizione attiva, quotidiana, tesa al darsi da fare, al non arrendersi alle contingenze negative. Questa attitudine, a mio avviso, si alimentava e si rinforzava anche nella scelta di Mirta di condurre in modo emotivamente partecipato (e non meramente esecutivo) le attività del CDR, e nell'adozione, da parte di entrambi, della filosofia di vita che sottostava alla pratica del *reiki*. In entrambi i casi si trattava di

pratiche e attività che permettevano loro non solo di esercitare una solidarietà e condivisione con gli altri, ma anche di assumere un ruolo di aiuto e sostegno concreto (nel caso del *reiki* anche di cura) agli altri.

Le pratiche nel CDR di Mirta e quelle del *reiki* di entrambi, inoltre, possono essere interpretate anche alla luce di una funzione di moderazione di eventuali attriti che Julio e Mirta percepivano in merito ai discorsi diffusi sui lavoratori in proprio. L'episodio che presento di seguito è un esempio che mi permette di situare ancora meglio il posizionamento di Mirta e Julio nel panorama descritto e di interpretare le loro pratiche altruistiche e solidali anche in virtù di certe frizioni che si presentavano nel loro contesto lavorativo.

6.8.1. Il cambio dei CUC

Mirta rientrando in *cafeteria* a metà giornata da una riunione del CDR, tutta pimpante mi domandò in modo ironico quante *barbaridades* (“atrocità”) quel giorno Julio mi avesse raccontato su Cuba. Riportai a Mirta i contenuti della nostra conversazione in generale e sul *reiki*; così lei, mentre si sistemava al bancone per servire, cominciò a fare un lungo discorso sull'importanza dell'energia positiva: quanto fosse importante trasmetterla agli altri, quanto influenzasse la tua relazione con l'ambiente e gli obiettivi preposti e così via. Nel frattempo, una coppia di ragazzi stava aspettando di fronte al bancone due *cajitas* di *comida criolla*, da 25 pesos ciascuna. Il ragazzo, appena ricevette i pacchetti, pagò il conto con due pezzi di CUC e due monete in pesos¹⁸. La transazione avveniva mentre Mirta era un po' distratta perché stava conversando con me. La coppia dopo aver pagato fece per andarsene, quando Mirta ad un certo punto gli urlò dietro, a voce ben alta, che i soldi non bastavano, che lei cambiava il CUC a 23 pesos (e che quindi i clienti gli dovevano dare altri 2 pesos). Il ragazzo tornò indietro infastidito e irrigidito. Si mise come in pausa, evidentemente per controllare un moto di rabbia. La sua espressione però non lasciava dubbi: era proprio infuriato. Mirta se ne rese conto e smorzando il tono della voce si scusò per non averglielo detto prima e si giustificò dicendogli che stava parlando con me. Glielo disse con voce molto educata, ma le scuse non sembravano aver placato la rabbia del ragazzo

¹⁸ Ricordo che il CUC nelle *cadecas* dello Stato (*casas de cambio*, i chioschi dove si cambia la moneta) viene comprato a 24 pesos cubanos e venduto a 25 pesos cubanos.

che le chiese in tono polemico: “Ma da quando i dollari [pesos convertibili] si cambiano a 23?”. Mirta gli rispose che lei da sempre li cambiava a 23. Julio a questo punto si allontanò dalla “scena” andando in cucina. Il cliente, ancora evidentemente molto irritato ma molto educato nello sforzo di contenersi, lanciò uno sguardo anche verso di me, che ero seduta al di là del bancone, e forse cercando complicità scosse la testa in segno di forte disapprovazione. Infine, tirò fuori le altre due monete di pesos mancanti e si allontanò senza salutare. Mirta continuò a urlargli dietro le sue scuse ma gli ribatté anche che “le cose andavano così”: “asì es... mi amor”! Mi era capitato anche in altre occasioni, per lo più con i tassisti, di trovare persone che cambiavano i CUC a 23. Una pratica convenzionale che però mi è parsa discutibile dato che i CUC sono utili a tutti i cubani e, in realtà, un pagamento in pesos convertibili è molto conveniente per chi lo riceve. A quel punto, pur non volendo essere invasiva, perché quella situazione mi aveva messo in lieve imbarazzo, le chiesi perché mai cambiasse il dollaro a 23 invece che a 24. Mirta mi disse che “tutti lo sanno che i *cuentapropistas* come noi possono prendere solo la moneta nazionale; se la polizia mi prende che ho preso dollari mi fa la multa, quindi tutti, e anche io, cambiamo a 23”. Il senso di questa consuetudine, in ultima analisi, è che il cliente deve pagare il rischio. Mirta aggiunse che poi sarebbe stata lei a doversi recare alla *cadeca* per cambiare i CUC.

Questo episodio (come altri simili ai quali ho assistito nella caffetteria, soprattutto relativi ai prezzi dell’offerta) mi ha fatto pensare che la presenza e diffusione nella società cubana di un certo pensiero sui *cuentapropistas*, costruito anche a partire dal discorso dominante, come di persone che pensano solo al profitto, concorre nell’instaurare potenziali conflitti e reciproci pregiudizi. Sotto un altro profilo, nelle parole e nell’atteggiamento di Julio e Mirta si riproponeva una giustificazione di certe consuetudini sulla base dell’asserzione dell’imperativo dell’informalità e del difendersi dalle multe della polizia. L’imperativo dell’informalità si costruisce a partire dalle circostanze che ho spiegato e analizzato, ma anch’esso si configura come un altro discorso necessario, cioè che non può essere altrimenti (le cose stanno così, tutti lo sanno, dice Mirta) a partire dalla constatazione che l’informalità, come sosteneva Julio, è qualcosa di “normale”.

In concreto, l’attività lavorativa di Julio e Mirta, per quanto ho potuto osservare, andava molto bene. La caffetteria non aveva concorrenza nella zona in cui era situata,

né per i prezzi né per qualità dell'offerta. L'unica differenza talvolta poteva essere quella della qualità del cibo rispetto a quello venduto in CUC in altri punti ristoro vicini (ad esempio dentro gli hotel, o appartenenti alla catena statale di pasticcerie "Café de Paris"). Mirta e Julio appoggiandosi praticamente sul mercato nero offrivano quasi sempre lo stesso cibo ad un prezzo molto più basso e in moneta nazionale. Per questo motivo la loro "clientela" era folta e cubana al 100%. Nonostante le molte restrizioni, la mia deduzione sul buon andamento anche degli affari della caffetteria ha trovato un ulteriore appoggio in un dettaglio che Julio mi rivelò quasi a fine della nostra frequentazione: Julio, nella contabilità dei registri per lo Stato, non doveva riportare ciò che vendeva, ma solo ciò che comprava per confezionare la sua offerta. Ciò significava che il margine di libertà di vendere, e quindi di guadagnare, senza dimostrare di aver comprato, era a discrezione totale di Julio.

6.9. Cuentapropismo e informalità: una condizione simbiotica

Come si è visto, Mirta e Julio organizzano il loro lavoro adottando numerose tattiche informali, alcune più stabili di altre. Le norme restrittive nei confronti di intermediari impiegati di vario genere fanno sì che i conduttori di un'attività in proprio si creino estesi network di aiutanti e collaboratori informali, i quali però non possono essere mai totalmente affidabili e assidui.¹⁹ Mirta e Julio dovrebbero produrre autonomamente tutto il cibo che vendono, e invece si organizzano commissionando ordinazioni attraverso una rete specializzata di cuochi e fornai. Il 95% dei prodotti che servono per preparare gli snack, i *batidos* o i piatti caldi della caffetteria, con maggiore o minore costanza, provengono dal mercato nero. Tutte queste pratiche, giustificate alla luce dell'impossibilità di conciliare le norme de *el Estado* con un'attività produttiva e sufficientemente remunerativa, implicano anche una prassi consueta di "corruzione" (o di reciproco e solidale sostegno) degli ispettori statali, un elemento che molti *cuentapropistas* in generale devono contemplare per continuare a far funzionare l'attività lavorativa secondo gli obiettivi che si prefiggono. In questo quadro,

¹⁹ Come detto i collaboratori per le regole dello Stato devono essere o parenti stretti o abitare sotto lo stesso tetto. Per questo motivo una delle strategie più diffuse per i lavoratori nei *paladar* o nelle case particular è quello di farli diventare parte della famiglia, attraverso matrimoni, o del nucleo abitativo, tramite il cambio di residenza.

informalità/illegalità e mercato nero si configurano come dimensioni economiche simbiotiche con il settore del *cuentapropismo*.

I lavoratori in proprio come Mirta e Julio, seppur condizionati da restrizioni e norme, affrontano una realtà lavorativa nella quale possono sperimentare una maggiore autonomia e possibilità di autogestione rispetto al resto dei lavoratori del settore statale, sia nell'ambito di procedure formali che informali. Nel *cuentapropismo* le attività possono essere organizzate con una certa indipendenza nella distribuzione dei tempi, dei compiti e delle risorse e nell'ambito di processi decisionali differenti da quelli che orientano la pianificazione centralizzata. Più volte, tuttavia, ho mostrato come anche le persone impiegate nel settore statale (si pensi a Marcos o Enrique), e coinvolte in pratiche informali, pur nella precarietà, attraverso tattiche differenti, si appropriano di spazi e risorse a loro vantaggio, auto-organizzandosi, e sovvertendone o cambiandone i fini. Ciò che si può sostenere è che nel settore dei lavoratori in proprio la simbiosi tra formalità e informalità si configura secondo traiettorie differenti, marcatamente più stabili, autonome e articolate lungo catene anche estese di persone.

6.10. Cuentapropismo a Cuba: una condizione liminale?

In generale, l'identità lavorativa di una persona costituisce un elemento strutturale della sua identità sociale, la modificazione della quale può portare a dei cambiamenti e una ri-definizione del proprio rapporto con la società.

Su questo aspetto si sono concentrati alcuni recenti studi su Cuba (Sacchetti 2006; Palenzuela, Sacchetti 2006), che hanno messo in evidenza come nel settore del *cuentapropismo* e in particolar modo in campi quali la ristorazione e l'alloggio (trasporto e artigianato sembrano presentare caratteristiche differenti [Phillips Work: 2005]) si stia ridefinendo un'identità sociale nuova, anche nella misura in cui, secondo gli autori, gli operatori si rapportano al lavoro con un'attitudine marcatamente più strumentale e individualista. Scrive ad esempio Sacchetti:

In the case of the emerging Cuban micro-entrepreneurs, they seem to be experiencing “anticipatory socialization” as they acquire the values, behaviors, and ambitions more typical of individuals in market economies. At present, it is difficult and hazardous to produce a forecast for the future of this social group, relatively heterogeneous, in an uncertain and ever changing context such as the

Cuban one. In spite of this, and thus we try to answer our question, we see in these micro-entrepreneurs—who have reached a fair level of autonomy—good management skills and a developed entrepreneurial spirit, a growing force for change in the country’s ongoing political and economic transition. (Sacchetti 2006: 313)

Un elemento importante che entra in gioco in questa ri-definizione identitaria è, secondo le analisi di Sacchetti e Palenzuela (2006), il fatto che *alcuni* operatori del settore si percepiscono come una vera e propria categoria di lavoratori *indipendenti*, che è stata capace, tra i molti ostacoli e limiti, di reintegrarsi in un sistema di produzione in continua trasformazione. A questo proposito Sacchetti parla di una condizione “liminale” del *cuentapropismo* tra differenti sistemi di produzione, quello socialista e quello capitalista, attribuendo ai lavoratori in proprio anche un ruolo attivo nel cambiamento complessivo (economico e politico) del sistema cubano.

A mio avviso, non si può sostenere che i lavoratori in proprio a Cuba costituiscano una vera e propria categoria professionale, perché il panorama e la scala delle attività autorizzate all’interno del settore è molto eterogeneo e presenta situazioni piuttosto differenti l’una dall’altra. I lavoratori in proprio nel contesto cubano, sono sì accomunati dagli aspetti di carattere strutturale e funzionale che ho precedentemente esplorato, ma anche dal discorso “ideologico”, esterno e interno a Cuba, che circola e si costruisce intorno al settore del *cuentapropismo*.

A configurare una possibile diversa identità sociale concorrono invece modalità individuali e variegate di creare e coltivare l’insieme delle relazioni sociali. Nel contesto del socialismo cubano, la categoria di “lavoratore” è stata pensata all’interno di un ruolo che va al di là di quello di un individuo produttivo. Il lavoratore ha un’importanza fondamentale a Cuba in quanto fornisce un contributo rilevante alla società anche in termini di moralità e di consapevolezza. Ciò può essere compreso meglio a partire dalla potenza simbolica che il ruolo del lavoratore ha assunto nel processo della Rivoluzione a partire anche dall’influenza della *conciencia socialista* dell’*Hombre Nuevo* di Guevara (cfr. cap. 2).

In tal senso, come fanno notare gli analisti cubani Romero e González (1998: 82), l’inclusione dei lavoratori nei programmi di impiego, che prevedono anche attività parallele o correlate nel *centro de trabajo* (come organizzazione del lavoro volontario, ma anche feste, vacanze, programmi speciali di socializzazione e condivisione) sono

delle forme pensate per incorporare gli individui nel progetto socio-politico più ampio e per promuovere una partecipazione attiva nella creazione di una base per il sistema intero. I lavoratori in proprio, in molti casi, possono rimanere esclusi da questa dimensione programmata di attività.

Nel caso di Julio e Mirta, a partire da un insieme di relazioni sociali a loro affini costruite sulla pratica del *reiki*, è possibile recuperare un ambito di socializzazione che altrimenti la tipologia del loro lavoro renderebbe più difficile e rarefatta. D'altra parte, con la presidenza e le attività nel CDR, Mirta può mantenere un legame stretto anche con il progetto socio-politico complessivo al quale sente di appartenere e al quale desidera contribuire. In particolare nel caso di Mirta, essere presidente del CDR, partecipare alle riunioni e alle attività, esprimere e praticare la solidarietà con i *compañeros/as* e *amigos/as* può significare riprodurre un modello di soggettività condiviso e accettato all'interno delle sue relazioni sociali e al tempo stesso riequilibrare una percezione non sempre positiva che gravita intorno ai lavoratori in proprio.

CAPITOLO 7

“[...] è parte di grand' intelligenza che si dia a vedere di non vedere, quando più si vede, già che così 'l giuoco è con gli occhi che paion chiusi e stanno in se stessi aperti”.
(Torquato Accetto, *Della dissimulazione onesta*, 1997: 36)

VIVERE NELL'ILLEGALITÀ, DA BUONI RIVOLUZIONARI

Come ho mostrato nei precedenti capitoli, le differenti pratiche informali e/o illegali sono capillarmente diffuse all'Avana e fanno parte della vita quotidiana dei miei interlocutori, tanto da essere considerate come *normal*. Molte di queste pratiche vengono osteggiate attraverso la retorica del governo, delle istituzioni e organizzazioni di massa, e in alcuni casi penalizzate dalla legge. Al tempo stesso, in modo contingente e cangiante, le stesse pratiche sono tollerate dalle stesse istituzioni, dalle persone che vi fanno parte e dal complesso della società cubana.

Quasi tutte le persone conosciute e frequentate all'Avana hanno, o cercano di avere, saltuariamente o con continuità, uno o più “modi” di ottenere i pesos convertibili, ritenuti indispensabili per soddisfare le necessità quotidiane, spesso basilari, proprie e dei propri cari. La condivisione di questa condizione, insieme alla diffusione e alla consuetudine di tali pratiche, tuttavia, non rende il modo di vivere l'informalità degli individui meno complesso dal punto di vista della soggettività. Come ho mostrato, il panorama delle attività informali è multiforme e cangiante, e ognuno dei miei interlocutori vive in modo diverso il proprio coinvolgimento in pratiche considerate da loro stessi più o meno illegali, ma non sempre illecite.

La diffusione dell'illegalità, in una certa misura, viene concepita come qualcosa di ordinario un po' da tutti. Tuttavia, alcuni interlocutori, più di altri, mi hanno mostrato quanto il livello di coinvolgimento personale nell'informalità/illegalità si articoli in modo più complesso di quanto potrebbe apparire. Questo è il caso soprattutto di persone che in virtù della loro storia di militanza, passata e presente, si definiscono – e si percepiscono – “rivoluzionarie”. Il coinvolgimento in certe pratiche illegali di queste persone si configura in alcuni frangenti come un terreno di contestazione – e negoziazione – di molteplici fattori, pratici e simbolici, che emergono e concorrono alla costruzione della loro soggettività, ovvero nel posizionamento (spesso *performativo*) che gli individui assumono in virtù dei modelli di soggetto proposti dai diversi discorsi che circolano nella società cubana.

Talvolta, si tratta di un terreno scivoloso e di difficile equilibrio per i soggetti. Con l'etnografia che presento in questo capitolo cercherò di rendere comprensibili alcuni dei movimenti e assestamenti che le persone compiono in questo terreno, tentando di non ridurne e semplificarne l'analisi.

7.1. Le "due facce" di Rodrigo

"Io sono la Rivoluzione. Io l'ho fatta"¹

Pochi giorni prima della mia partenza definitiva da Cuba ho conosciuto Rodrigo, il padre di Caridad, una carissima amica che mi aveva ospitato per un lungo periodo in casa sua. Caridad mi aveva tante e tante volte parlato di suo padre, il quale viveva all'Avana ma che da mesi si trovava in visita a Guantanamo per stare con la sua nuova compagna e la figlia di cinque anni. Caridad voleva che io conoscessi suo padre a tutti i costi, perchè insieme alla ex-moglie (madre di Caridad) da anni era impegnato in una produzione clandestina di dolcetti, alla quale di tanto in tanto anche lei nel suo tempo libero partecipava. Ero già stata a trovare la mamma di Caridad per vedere in cosa consisteva precisamente quella che loro chiamavano "la produzione".

Il tanto atteso (da me) incontro con Rodrigo fu possibile dopo il suo rientro, una sera in cui Caridad finalmente mi portò a casa sua, proprio nel pieno svolgimento della "produzione". Quando arrivammo, trovammo la mamma di Caridad, seduta su una sedia a dondolo davanti al televisore, che stava mescolando con le mani l'impasto dei dolcetti, mentre Rodrigo in cucina si muoveva con destrezza tra un fornello e uno stampo per dolci. Rodrigo mi salutò con gentilezza, ma all'istante notai che era un po' infastidito dal mio arrivo. Sulle prime gli dissi poche parole, spiegandogli che ero interessata a conversare con lui e magari ad assistere alla "produzione". Rodrigo mi interruppe presto e mentre continuava ad operare nei vari passaggi della cottura mi guardò negli occhi e mi disse pressappoco, come ho trascritto nei miei appunti, quanto segue:

Ascoltami bene, io sono fondatore del Partito, sono stato nella lotta clandestina contro Batista; io sono perfettamente integrato nella Rivoluzione e quel che sto facendo, quello che stai vedendo, è illegale e clandestino e non si deve fare. Io

¹ Rodrigo, 73 anni, ex-combattente dell'Esercito.

stesso faccio parte di quelle persone che denunciano e sanzionano queste cose. Questo è grave, e per questo non intendo parlarti, perché se ti parlo metto a rischio la mia famiglia. Io devo fare questo che mi dà 3000 pesos al mese per mantenere la mia famiglia. Se ti racconto tutta la storia mi metto a rischio e tu poi mi devi mantenere e mandarmi 200 dollari al mese per mantenere la mia famiglia a Guantanamo.²

Guardandomi dritto negli occhi, e interrompendosi per un attimo nel lavoro, mi disse anche: "Io ho due facce, capisci? E non mi posso permettere di mettermi a rischio per la tua tesi di dottorato".

Nessuno dei miei interlocutori era stato così schietto, e al tempo stesso comprensibilmente severo, nello spiegare le motivazioni del diniego a concedermi la possibilità di osservare e conversare sulle proprie attività informali. Purtroppo la mia partenza era imminente e sapevo che non avrei avuto il tempo né di guadagnarli la fiducia di Rodrigo, né di provare ad insistere nell'approfondire un rapporto che si prospettava per la mia ricerca tanto critico quanto interessante. Nelle poche chiacchiere che seguirono a queste sue affermazioni, Rodrigo, familiarizzato con un certo linguaggio accademico, mi chiese del mio "lavoro di campo" cercando di capire i motivi che mi avevano spinto a trattare proprio di informalità, illegalità e mercato nero, e in buona sostanza tentando di capire il mio posizionamento politico nei confronti della Rivoluzione e di Cuba.

Due giorni dopo il nostro incontro, probabilmente anche in virtù di alcune discussioni che Rodrigo ebbe con Caridad – la quale si rammaricò con me per la reazione del padre –, Rodrigo decise di farmi una visita in casa della figlia dove avemmo un'altra conversazione molto più cordiale, ma purtroppo l'ultima. Fu Rodrigo a definire i confini del nostro incontro, che si dispiegò come una sorta di intervista, senza registratore, nella quale io riuscì a conquistarmi poche chance di fare domande.³

7.1.1. La "produzione" e il "vivere di opportunità e congiunture"

In un primo momento Rodrigo mi raccontò delle sue storie di veterano di guerra, di come aveva partecipato all'età di 19 anni alla lotta clandestina nella Sierra contro Batista, e dopo mi spiegò come funzionava la "produzione". Mi raccontò di come aveva

² Dagli appunti di campo del 31/01/2008.

³ Il 2 Febbraio 2008.

“inventato” questi particolari dolcetti e che da dieci anni si dedicava alla produzione “per sopravvivere e per mantenere la sua famiglia” perché la pensione da ex-combattente (460 pesos) non gli era sufficiente: “tutte le volte che vado dalla mia famiglia in oriente devo portare qualcosa alla madre di mia figlia ‘*para que pueda defenderse*’ [affinché si possa difendere]”. Mi disse ancora una volta che faceva questo in clandestinità e che “questo era immorale, perché illegale”, ma che non poteva fare altrimenti e che se si fosse accorto che ciò avrebbe potuto intralciare “il processo della Rivoluzione” avrebbe immediatamente cessato l’attività: “io sono un veterano di guerra e quello che faccio la mia coscienza lo rifiuta”; “ma, in fondo, non faccio niente di male, è per soddisfare le *necessità* del popolo, produco una cosa buona, un alimento sano”. Mi disse che otteneva un guadagno dalla produzione di circa 3000 pesos al mese, e con la sua ex-moglie riusciva a fare 200 dolcetti all’ora, lavorando intensamente dalle 18 alle 20,30 tutti i giorni. Il costo di produzione di un dolcetto ammontava a 35-40 cv. (di pesos), e loro lo rivendevano a 80 cv, ricavandone 35 cv. cadauno. La produzione era diretta principalmente ad una rete di venditori con licenza che a loro volta la rivendevano a 1 peso l’uno. La farina (15ps/libra) la comprava ai panifici statali: “ogni giorno vado lì e gli chiedo: Ti avanza qualcosa? (*Te sobra algo?*)”. L’olio, a 60 pesos la bottiglia (1l e 1/2) lo comprava per strada o dove capitava nel mercato nero. Rodrigo mi raccontò di aver cominciato comprando gli ingredienti nella *shopin*, ma costavano troppo e non guadagnava a sufficienza.

La nostra conversazione proseguì poi con le mie domande intorno ai suoi rapporti con i compagni di Partito e di CDR. A queste domande Rodrigo rispose in modo evasivo e sfuggente. Nelle sue risposte sostanzialmente mi disse che gli amici e i compagni di Partito, quelli che conducevano a loro volta *negocios* in modo illecito, erano a conoscenza della “produzione”, e aggiunse: “ma sono pochi e ci fidiamo l’uno dell’altro... comunque devo sempre essere molto abile! ...Io faccio questo in forma clandestina senza pregiudicare le relazioni umane che ho”.

Raccontandomi del *Periodo especial* Rodrigo in modo consequenziale mi disse le seguenti frasi:

Per salvare l’economia della Rivoluzione abbiamo dovuto fare tanti sforzi, è stato come se un padre da un giorno ad un altro avesse detto ai suoi due figli: ‘a partire da oggi dobbiamo risparmiare, il pollo che abbiamo lo dobbiamo dividere per due, tutto quello che abbiamo lo dobbiamo dividere per avere un poco tutti.

Una nazione si dirige come si dirige una casa, il *periodo especial* è stato un momento in cui si è dovuto amministrare una casa con le poche risorse disponibili, prima di questo il pollo, il burro e il latte abbondavano ed era tutto sussidiato.

L'ideologia e il Partito sono immortali e vanno difesi a tutti i costi.

Si è trattato di vivere di opportunità e congiunture.

Ad un certo punto Rodrigo volle esplicitamente che mi appuntassi un paio di definizioni. Tra queste una in particolare mi colpì. Rodrigo mi dettò la sua definizione di “vita”: “È una successione crescente di opportunità che l'uomo deve raccogliere per poter *subsistir* (sussistere)”.

Non ho potuto interloquire con Rodrigo, né partecipare, per un tempo sufficiente, alla sua quotidianità. Ciò non mi consente di analizzare in modo approfondito come Rodrigo quotidianamente viveva la produzione clandestina in rapporto alla sua militanza e alla totale identificazione con la Rivoluzione che le sue parole mi mostravano. Tuttavia, mettendo insieme i cenni biografici, la modalità di esprimersi e di prendere una posizione così chiara nei miei confronti, mi resi conto a posteriori che nell'incontro con Rodrigo erano emerse questioni importanti rispetto al coinvolgimento personale nell'informalità/illegalità di individui che hanno un ruolo di responsabilità – e/o una posizione militante nel loro passato e presente – ad esempio nel CDR e nel Partito. Temi come quello del *sobrevivir*, delle relazioni sociali con gli altri compagni di Partito, della solidarietà, reciprocità e quello di una certa “abilità” dei soggetti nel saper trovare un equilibrio tra attività informale/illegale e compiti istituzionali, stavano al centro del vivere nell'informalità/illegalità anche di altri miei interlocutori. In particolare erano al centro delle vite di Adriana e Armando, i quali hanno una storia da militanti rivoluzionari e al tempo della ricerca continuavano a svolgere compiti e assumersi incarichi di valore pratico e simbolico in continuità con il loro passato.

Prima di presentare l'etnografia su Armando e Adriana, propongo ancora alcune riflessioni che stanno al centro della “poetica dell'informalità” di Rodrigo che riemergeranno anche con gli altri interlocutori protagonisti di questo capitolo.

7.2. *Solidarietà, sobrevivir e Periodo especial*

Come altri interlocutori, anche Rodrigo, riflessivamente, e senza negare la percezione di una possibile incoerenza tra la sua posizione sociale e “la produzione”, argomentava il suo coinvolgimento nell’illegalità con le necessità quotidiane della sua nuova famiglia, e secondariamente con la valutazione che, tutto sommato, la sua attività illecita non era dannosa per i suoi concittadini (“il popolo”). Al contrario, Rodrigo poneva l’accento sull’effetto secondario e solidale della produzione clandestina che apportava un contributo al miglioramento dell’alimentazione della popolazione.

Direttamente o indirettamente, nei suoi discorsi, Rodrigo rievocava il concetto della *lucha* – e del *luchar* – che è parte costituente della poetica dell’informalità dei miei interlocutori. Nelle sue parole ho riconosciuto infatti la concezione di un’attitudine e una condotta ispirata dall’essere attivi, operosi e disposti a fare sforzi per saper cogliere le opportunità che si presentano anche nelle contingenze difficili della vita. Nei discorsi di Rodrigo, come in quelli di molte altre persone, si ripresentava la centralità di una dimensione del vivere – e sopravvivere – alla stregua di una lotta quotidiana all’interno della quale è necessario “difendersi”. Questa concezione emergeva anche in concomitanza di considerazioni sui traumi e i cambiamenti occorsi a partire dal *Periodo especial* – oltre che dalle considerazioni sulla Rivoluzione, il Partito e “l’ideologia” come “qualcosa di irrinunciabile” –. La necessità, menzionata da Rodrigo, di governare la nazione come si governa una casa riproponeva, inoltre, la commistione di una logica (o politica, come direbbe Fernández) dell’affettività con quella della passione: il confluire cioè di una doppia responsabilità (quasi paterna) nei confronti delle necessità quotidiane dei propri cari, e di quella per i principi (e valori) di solidarietà ed equità del sistema socialista cubano. Attraverso le parole di Rodrigo si scorge un processo di citazione e adattamento di temi e concetti che sono ben riassunti in un importante passo delle parole di Fidel Castro, richiamate da Raul Castro nel discorso del 26 di Luglio del 2007:

Sempre dobbiamo tenere presente, non per ripeterlo a memoria come un dogma, bensì per applicarlo quotidianamente e creativamente nel nostro lavoro, ciò che ha espresso il compagno Fidel il primo di maggio del 2000, in una definizione che costituisce la quintessenza del lavoro politico e ideologico: “Rivoluzione è [avere] il senso del momento storico; è uguaglianza e libertà piena; è essere

trattato e trattare gli altri come esseri umani; è emanciparsi per noi stessi e con i nostri propri sforzi; è sfidare le potenti forze dominanti dentro e fuori l'ambito sociale e nazionale; è difendere valori nei quali crediamo al prezzo di qualsiasi sacrificio; è modestia, disinteresse, altruismo, solidarietà e eroismo; è lottare con audacia, intelligenza e realismo; è non mentire mai né violare principi etici; è convinzione profonda che non esiste forza al mondo capace di calpestare la forza della verità e delle idee. Rivoluzione è unità, è indipendenza, è lottare per i nostri sogni di giustizia per Cuba e per il mondo, che è la base del nostro patriottismo, nostro socialismo e internazionalismo”.

I discorsi di Rodrigo (così come quelli di Adriana e Armando, che vedremo a breve) mostrano molti elementi comuni ad altre storie di vita e racconti di cubani/e della stessa generazione che ho incontrato durante il mio lavoro sul campo. La nozione di “generazione” va intesa qui nell’accezione sociologica formulata da Mannheim (2008) secondo il quale essa si definisce non solo rispetto a ciò che la precede e che la segue, ma anche in rapporto a particolari esperienze storiche condivise.⁴ Secondo Mannheim, le esperienze formative di una generazione sono soprattutto appunto le esperienze di eventi storici. Nessuna definizione si confà in modo più opportuno al caso e alla storia di Cuba, non solo per la larga adesione e partecipazione popolare al processo della Rivoluzione, ma anche e soprattutto perché il governo e i suoi leader, nel tempo, hanno promosso molteplici spazi e *dispositivi* di condivisione di determinate narrazioni storiche.

Il concetto di sopravvivenza che Rodrigo, Adriana (come altri interlocutori) chiamano in causa, riferendosi a se stessi e agli altri, è in gran parte connotato dalle esperienze traumatiche vissute durante il *periodo especial*. Il tema della “sopravvivenza” va infatti contestualizzato storicamente a Cuba in questa fase storica. Il *Periodo especial* ha inciso profondamente sugli individui ridisegnando i loro stili di vita che da quel momento in poi, in modo drastico, sono stati orientati da elementi quali la scarsità, l'emergenza e l'incertezza, rompendo una quotidianità che, seppur caratterizzata dalla sobrietà, retrospettivamente, (almeno fino alla seconda metà degli

⁴ Il sociologo parla delle cause che determinano una connotazione attiva, anche in termini politici, della “generazione”. Una delle sue ipotesi in merito si basa sull’idea che le generazioni non sono comunità reali ma comunità immaginarie (*imagined communities*) che fondano la loro identità generazionale nella storia condivisa del passato. Per questo si può dire con Ricoeur che le generazioni hanno un’identità narrativa (Ricoeur 1993). Quando un gruppo di persone della stessa età vive un’esperienza simile di uno stesso periodo di tempo, allora condivide un passato comune che comincia a prendere corpo dal momento in cui le persone scambiano le memorie di questo evento. Tuttavia, il punto di vista o la “visione del mondo” di una generazione non è diacronicamente statica, alcuni ricordi svaniscono e altri nuovi vengono aggiunti e in sintesi la storia di una generazione cambia costantemente.

anni Ottanta), viene spesso percepita e descritta dagli interlocutori come uno stato di felicità e di sicurezza. Adriana ad esempio in certi racconti, mettendosi a confronto con le “nuove generazioni”, sosteneva in modo incisivo che quando era giovane poco le importava di quel che mangiava, do come si vestiva e di quel che aveva in casa, perché non aveva il tempo di soffermarsi a riflettere e non ne sentiva neanche il bisogno. Adriana mi diceva di non aver mai sofferto la fame o l’austerità fino alla fine degli anni Ottanta e di aver goduto di quel poco che aveva, ad esempio indossava i suoi sandali fino a che non si consumavano totalmente. Ciò che più le importava in gioventù, sosteneva, era il riconoscimento del suo contributo alla società, come a dire che era completamente assorbita nel processo della Rivoluzione.

In una certa misura questi aspetti, ma soprattutto la percezione che le persone hanno di essi, continuano ancora oggi a condizionare la quotidianità dal punto di vista pratico e simbolico. Indipendentemente dal miglioramento economico generale del Paese, rispetto ai primi anni Novanta, e dalle migliori condizioni di vita – pur sempre precarie se si tiene in considerazione i presupposti strutturali e storici dell’economia cubana attuale – che alcuni individui possono ottenere oggi con le entrate informali (tra cui anche le rimesse), molti continuano a percepirsi nella *sopravvivenza*.

7.3. Oltre la dicotomia vero/falso

Rodrigo mi aveva detto in modo schietto di avere “due facce”: quella di rivoluzionario integrato al quale spetta di denunciare e sanzionare le illegalità e quella di persona che per mantenere la sua famiglia agisce quotidianamente nell’illegalità. I termini impiegati nei suoi discorsi richiamavano implicitamente la definizione popolare di *doble moral* (doppia morale) impiegata a Cuba per riferirsi al comportamento di persone che, investite di incarichi istituzionali e politici di una certa importanza, parlano in un modo e agiscono in un altro, in completa contraddizione. Rodrigo mi stava mostrando un’analisi sui possibili conflitti e paradossi che il suo modo di vivere (come quello di altri) comportava. Al tempo stesso, scelse di menzionare alcune di queste possibili contraddizioni proprio per giustificare il suo diniego di fronte al mio interesse per “la produzione”.

“Doble moral” è un’espressione locale che si trova menzionata con frequenza nella letteratura sulla Cuba del *Periodo especial*. Brotherton, ad esempio, la definisce come un codice morale duplice oltre che un problema endemico presente nelle interazioni quotidiane a Cuba (2003: 256). La duplicità tra discorsi (retorica) e pratica presente nella società cubana farebbe parte, secondo Brotherton, di quelle nuove sfide che si sono presentate agli individui in seguito alle trasformazioni economiche degli anni Novanta, e che mettono a repentaglio il complesso di valori ed etica del sistema rivoluzionario.⁵ Questo ragionamento – con il quale concordo – tuttavia, oltre ad idealizzare il passato, può portare ad una rischiosa definizione aprioristica della realtà, dei discorsi e delle pratiche degli individui in termini dicotomici di verità/falsità (così come di “sé privato” e “sé pubblico”, di “ufficiale” e “non ufficiale”, “formale” e “informale”), inducendo alla tentazione di ricercare una presupposta in/coerenza del comportamento degli individui nella molteplicità dei loro infiniti ambiti di ri-produzioni pratiche e discorsive.

Come ho accennato in altri passaggi di questo lavoro, determinate categorie dualiste – in questo caso quella di *doble moral* – nella società cubana sono molto diffuse. A mio avviso esse vanno però analizzate nelle modalità e contingenze in cui le persone le chiamano in causa, direttamente o indirettamente, come citazioni e rielaborazioni di altrettante produzioni discorsive (dominanti o subalterne che esse siano) che circolano. Certi dualismi possono servire ad orientare il comportamento degli individui o a ricostruire proiettivamente, o retrospettivamente, il senso delle proprie azioni e discorsi.

Ora, invece che porre l’accento sulla verità/falsità e in/coerenza di e tra certe pratiche e discorsi che gli individui producono, riadattando l’approccio teorico di Yurchak, ho preferito sottolineare la dimensione performativa dei discorsi e delle pratiche dei miei interlocutori. Come in altre parti di questo lavoro, impiego il termine “performativo”, nel tentativo di formulare un linguaggio che non riduce la descrizione e l’analisi di discorsi e pratiche ai concetti di verità e falsità, i quali sottintendono che la

⁵ In tal senso Brotherton (2003) fa riferimento tanto alla retorica delle persone quanto a quella del governo, delle istituzioni e dei suoi leader e funzionari.

persona possieda una consapevolezza, un “unique self-constituted”, la cui voce autentica può essere rivelata (2005: 18).⁶

Yurchak sostiene che:

In the mask/truth models the person is first posited and then is involved in the act of wearing a mask or revealing truths. By contrast, most performative theories do not posit the person completely in advance, before the acts – the person is enabled performatively in the repetition of the act (2005: 22).

Citando l’approccio filosofico di Tassi, Yurchak sottolinea che la performatività non pre-esiste alla persona:

There is no role that stands ‘behind all our other roles and defines what we ‘really’ are, no more than there is an act of knowing (a knowing that) that stands ‘behind’ the acts of knowing and defines the possession of knowledge (knowing how) (Tassi 1993: 207 [in Yurchak 2005: 22]).

Con questa prospettiva, gli atteggiamenti e le condotte che si articolano nella relazione complessa tra le disposizioni personali, intime, e quelle convenzionali, ovvero socialmente riconosciute, che vengono fondate e rifondate nelle pratiche e nei discorsi, possono essere considerate performative. Queste disposizioni possono dare origine a quelle che appaiono delle “diss/simulazioni” o addirittura delle “messe in scena”, talvolta anche rituali, nel soggetto. Tuttavia, nel caso dei miei interlocutori ho interpretato le pratiche, i discorsi e le condotte non in termini di verità/falsità, ma, in alcuni casi, in quelli di riuscita/fallimento. Concentrarsi sulla dicotomia verità/falsità avrebbe significato pretendere di separare dei nuclei da analizzare nel soggetto e non predisporre a cogliere, descrivere e – laddove possibile – interpretare il groviglio e l’interrelazione che esiste tra i sentimenti (desideri, preoccupazioni, ambizioni ecc.) delle persone e le loro risorse simboliche, co-prodotte e rielaborate dal (e nel) loro contesto sociale, politico e culturale.

⁶ Yurchak (2006: 18) fa una rassegna critica di modelli interpretativi adottati dagli studiosi in differenti contesti e aree del socialismo, che sebbene provvedano a fornire un’alternativa alla divisione binaria tra riconoscimento e mis-riconoscimento dell’“ideologia” condividono, secondo l’autore, un problema cruciale che consiste nella creazione di altri dualismi, come “verità” e “falsità”, “realtà” e “maschera”, “rivelare” e “dissimulare”. Con la stessa prospettiva di Yurchak prendo le distanze da queste dicotomie, adottando le teorie performative.

In accordo con Tassi, sostengo che non esiste un *al di qua* o un *al di là* della performatività che confluisce nel comportamento dell'individuo. Se si considera la performatività dei discorsi e delle pratiche dei soggetti è possibile invece isolare certi elementi pratici e simbolici che di volta in volta vengono eletti come dominanti e orientanti la propria condotta. In questo modo, pensare in termini di riuscita/fallimento permette di comprendere se, quanto e quando, questa "elezione" da parte del soggetto in determinate situazioni funziona generando un equilibrio o invece il contrario.

Inoltre, il concetto di performatività e lo schema di riuscita/fallimento permettono di comprendere meglio anche il carattere quasi convenzionale, ovvero socialmente riconosciuto, che l'informalità e certe attività illegali hanno nel contesto cubano. La sintesi di enunciazioni ed azioni (dire e fare) performativi in vista di un obiettivo non va intesa necessariamente come "svolta" in base ad un copione o ad una trama prestabilita. Discorsi e pratiche, infatti, funzionano sì grazie a determinati elementi e codici condivisi, ma mentre si dispiegano, al tempo stesso, producono e inventano qualcosa, anche d'inatteso.

Con l'etnografia che presenterò di seguito, mostrerò quanto il sentirsi e identificarsi come militanti rivoluzionari, e contemporaneamente l'agire nell'informalità/illegalità, si configura come un processo che ha origine in terreni di contestazione e negoziazione tra sentimenti, logiche e proiezioni di se stessi nel proprio mondo. Anche se parlo di "terreni di contestazione", ciò non significa interpretare le pratiche e i discorsi dei miei interlocutori come necessariamente contraddittori, duplici, veri o falsi. Si tratta invece di mostrare e sottolineare l'articolazione dialettica tra elementi quali l'affettività, la passione, il pragmatismo e la *performatività*.

*7.4. Adriana e Armando: vita domestica e terreni di contestazione in casa di rivoluzionari*⁷

Fin dai primi giorni del mio arrivo e domicilio in casa di Adriana e Armando ho trascorso molto tempo in compagnia di Adriana. Adriana ha condiviso con me molti momenti di vita quotidiana, pranzi, cene, incontri ma soprattutto assidue chiacchierate e

⁷ In questo capitolo, tutte le citazioni dei discorsi di Adriana e Armando, quando non esplicitato essere parti di interviste, sono frutto delle trascrizioni che ho fatto sul mio portatile quasi sempre subito dopo una conversazione. Ciò è stato facilitato dalla convivenza comune nella stessa casa. Ho vissuto in casa di Adriana e Armando, fin dal mio primo soggiorno all'Avana, per un tempo complessivo di dieci mesi.

racconti che avevano per oggetto la sua storia personale passata e presente, la sua famiglia, gli avvenimenti politici di Cuba, Stati Uniti e America Latina, le difficoltà quotidiane e ovviamente gli accadimenti negli edifici adiacenti alla sua abitazione, nel quartiere e all'Avana. Quando è stato possibile ho accompagnato Adriana nelle sue commissioni, nelle spese al mercato (cfr. cap. 5), nelle visite ad alcuni vicini e amici, a matrimoni, funerali e a teatro. Il grado di confidenza raggiunto progressivamente nella costante prossimità con la mia interlocutrice è stato rilevante per accedere alla comprensione della diffusione delle pratiche informali e illegali all'Avana, per vederne i primi segni e comprenderne i significati non solo dal suo punto di vista. Inoltre, il fatto di essere destinataria della sua attività di affittacamere illegale mi ha concesso – forse anche inevitabilmente – un punto di vista privilegiato come parte in causa di alcune delle sue tattiche. La convivenza insieme all'“osservazione e studio” reciproci sono stati importanti anche per conquistare la fiducia di Adriana che gradualmente mi ha coinvolta nella sua quotidianità su molteplici e interrelati livelli: quello personale e intimo, quello delle sue relazioni sociali e della sua attività illegale. Questo mio coinvolgimento è avvenuto gradualmente – nei fatti e nella presa di coscienza da parte mia – non senza che io percepissi dubbi e remore in merito alla mia posizione di “complice”. Adriana, da parte sua, mi ha studiato e osservato a lungo con varie tecniche, cercando giustamente di capire cosa stessi facendo e perchè: dalla perquisizione dei libri e scritti nella mia stanza, al controllo delle telefonate e delle mie frequentazioni, alle domande reiterate sulla mia famiglia e i miei studi per verificare la mia credibilità. Nei primi tempi della mia permanenza, pur non sapendo ancora quale sarebbe stato precisamente il tema della mia ricerca, le avevo dichiarato il mio interesse per certi argomenti ritenuti “sensibili” nella Cuba attuale (per esempio la crisi economica, l'economia informale, ecc.). Anche per questo motivo, credo che Adriana, da buona militante, abbia voluto da una parte accertarsi delle “mie buone intenzioni”, che non fossi una controrivoluzionaria o qualcosa di simile, e dall'altra assicurarsi che non le avrei creato problemi con l'Ufficio immigrazione. In virtù della nostra differenza di età, di un mio iniziale disorientamento e anche del fatto rilevante che, essendo in pensione, aveva molto tempo a disposizione, Adriana, fin da subito, ha mostrato nei miei confronti un atteggiamento di cura e attenzione che non posso definire altrimenti se non “materno”.

Adriana ha 65 anni ed è laureata in pedagogia e storia. Ex direttrice di un circolo infantile (asilo), oggi ha una pensione di 285 pesos. Adriana si definiva una “rivoluzionaria”. In gioventù aveva partecipato attivamente agli eventi della Rivoluzione del '59, nelle file dei giovani universitari che sensibilizzavano gli altri studenti mobilitandoli. Negli anni Sessanta in ruolo di insegnante aveva preso parte alla “Campagna di alfabetizzazione” nelle zone rurali della Sierra Maestra (la più alta catena montuosa che si trova all'estremo oriente dell'Isola) dove svolse servizio volontario per cinque anni ininterrottamente; in seguito aveva lavorato come educatrice di circoli infantili a livelli di alta responsabilità e potere decisionale per una grande zona della capitale. Membro e militante del Partito Comunista dal 1963, negli anni Ottanta aveva partecipato ad una spedizione in Angola come volontaria di supporto ai militari, e aveva compiuto vari viaggi di formazione e scambio in ex-Urss e in Europa dell'Est. Si era sposata due volte ed aveva avuto due figli, entrambi emigrati di recente ma in fasi diverse. La sua è stata, come per molti cubani della sua generazione, una vita vissuta con costante sacrificio e dedizione al progetto della Rivoluzione, come lei stessa era solita dire, “tutta una vita *entregando* (dedicando) lavoro alla Rivoluzione”.

Adriana mi appariva una persona molto pragmatica, emotivamente stabile e serena e dotata di un sagace senso dell'umorismo. Sicura di sé e sempre molto assertiva, talvolta ho interpretato queste sue caratteristiche come capacità di prendere distacco nei confronti di certi accadimenti – anche tragici – o di problemi che si presentavano nella sua quotidianità. Quando le feci notare la mia percezione di questo lato del suo carattere, Adriana mi disse che nella sua vita aveva fatto e visto talmente tante cose belle e brutte che oggi più niente la poteva stupire o spaventare.

Gli unici momenti in cui potei concretamente scorgere una sorta di commozione, tanto da far inumidire e luccicare i suoi occhi, furono quelli di certe narrazioni del suo passato. Racconti che erano ricchi di ricordi vividi, di fatiche, soddisfazioni, vittorie, sogni e progetti che sono stati, stando a quanto diceva, esperienze inscindibili dagli eventi principali della Rivoluzione. I racconti che Adriana faceva del suo passato erano sempre inseriti nella storia della Rivoluzione di cui parlava in molti modi, e nella quale era solita identificarsi completamente. Una volta le chiesi cosa fosse per lei la Rivoluzione:

Per me cos'è la Rivoluzione? *Chica* [ragazza], io mi sono fatta rivoluzionaria e donna al tempo stesso! [...] Per me la Rivoluzione significa sviluppo sociale... Penso che la nostra Rivoluzione socialista sia il sistema più umanitario del mondo per tanti motivi [...] per me essere rivoluzionari è avere amore per la tua patria, per la tua identità, per la tua società...la Rivoluzione per me... è tutto... te lo dico onestamente, per me è tutto.

In casa Adriana ogni giorno si dedicava a determinate attività con una certa ripetitività. La prima fra tutte, ogni mattina dopo il caffè, consisteva nel telefonare per avere e dare notizie, aggiornamenti e commenti su varie questioni: sui prodotti venduti con la *libreta* o nel mercato nero; su fatti di varia natura accaduti tra amici, parenti, conoscenti o compagni di partito o del CDR; sulle dichiarazioni o *actos* (atti) di Fidel Castro oppure, da un certo momento in poi, sulle trasmissioni televisive di Hugo Chávez⁸; sulle notizie avute tramite l'antenna parabolica.

Quasi tutti i giorni Adriana si dedicava poi alle pulizie, preparazione di dolci (o altro), e ai compiti per il Partito e per il CDR, che da casa consistevano spesso in altre telefonate o preparazioni di ordini del giorno di assemblee per la sera, ecc. Oltre ad intrattenersi con me, Adriana era solita affacciarsi dai balconi della casa ogni giorno per almeno un po' di tempo per prendere aria e rilassarsi, ma anche per vedere, come fosse uno spettacolo teatrale, quel che accadeva (e chi passava) per la strada.⁹ La sera, dalle 20 in poi, se non aveva una riunione per il CDR, Adriana quasi sempre si confinava in camera sua per dedicarsi totalmente ed esclusivamente alla visione delle "sue" (tele)*novelas*, soprattutto quelle trasmesse dai canali ricevuti con l'antenna parabolica.

Adriana viveva con il suo compagno Armando (54 anni) da dieci anni. Con lui condivideva le attività per il CDR della zona, del quale erano rispettivamente, da più di quattro anni, segretaria amministrativa e presidente. Con Armando, inizialmente, non ebbero molte occasioni di incontro né dentro né fuori dalla casa. Armando era sempre molto educato e gentile ma per avere più confidenza reciproca ci volle un po' di tempo e qualche momento in assenza di Adriana, la quale accentrava completamente la mia attenzione. Ex combattente dell'esercito in Angola, Armando dal lavorava dal '94 (ogni

⁸ Uno dei canali nazionali della tv cubana ogni sera passava in differita un paio di ore di *Telesur*, la tv latinoamericana voluta e fondata da Hugo Chávez nel 2005 che va in onda via satellite nei paesi della regione. Uno dei programmi più trasmessi, anche in replica, era il talk show di Chávez, "Alò presidente" (Ciao presidente), sul quale spesso in casa si commentava.

⁹ La casa di Adriana è situata in una strada molto trafficata da pedoni e da veicoli (*guaguas* e *taxi colectivos*). Sotto casa inoltre sono presenti diversi esercizi commerciali e un piccolo mercato all'aperto che brulica di passanti.

giorno dalle 7 alle 14,30) come parcheggiatore *particular*, in un parcheggio statale non lontano da casa.¹⁰ Armando si alzava molto presto tutte le mattine, accendeva la sua radio portatile a batterie per ascoltare le notizie di Radio Reloj, se la portava in cucina e preparava il caffè. Oltre al parcheggio e alle attività quotidiane per il CDR, che consistevano nel coordinamento delle assemblee, in interventi, comunicazioni, (attività ordinarie e straordinarie, ecc.) Armando si occupava di recuperare *los mandados* della *libreta*. Ogni giorno rientrando dal lavoro portava con sé i panini della *cuota*. Nel pomeriggio, dopo aver sbrigato faccende di varia natura in casa (come farsi il suo bucato a mano, lavare le sue scarpe da tennis, fare qualche telefonata) usciva per poi rientrare un po' prima dell'ora di cena, a volte con i sacchi di riso, fagioli o zucchero, sempre della *libreta*.

La sera Armando era uno spasso per me e una croce per Adriana. Teneva spesso il televisore in bianco e nero della sua stanza a volume tanto alto da poterlo sentire in ogni angolo della casa, sintonizzato ogni giorno, dalle 18.00 in poi sulla *Mesa Redonda*¹¹ e alle 20.00 sul notiziario a reti unificate (spesso poi fino a tarda notte sulla partita di baseball o su di un film). Armando spesso si addormentava seduto davanti al televisore acceso, fino a che Adriana non si alzava per spegnerlo. I primi mesi della nostra convivenza, il televisore, uno dei tre della casa, quello “buono” perché a colori e con il telecomando – e che Armando aveva ricevuto come premio in quanto ex-combattente – era posizionato nella sala immediatamente di fronte alla mia stanza (in seguito lo spostarono nella camera degli ospiti, cioè quella che occupavo io). Quella posizione era ottima per socializzare con Armando che, una volta guastatosi il televisore in bianco e nero, aveva cominciato a passare molto del suo tempo serale nella sala a guardare le varie trasmissioni televisive anche in mia presenza. I momenti passati insieme davanti alla tv, in breve tempo, divennero per me dei momenti di condivisione tanto gradevoli e ricchi di significati. Di fronte all'immane servizio del *Noticiero* che presentava le cifre di un qualsiasi fatto che celebrava le azioni e i risultati del governo – e/o della Rivoluzione – (il numero dei bambini scolarizzati, oppure quello delle case ricostruite dopo un ciclone, un nuovo ospedale per donne in gravidanza

¹⁰ A molti ex-combattenti negli anni '90 vennero concesse le licenze da *cuentapropistas* per fare i parcheggiatori. In altri spazi della città, specie di fronte a luoghi turistici, hotel, ristoranti ecc., vennero istituite delle “cooperative di parcheggiatori” che esistono ancora oggi e che riscuotono in divisa.

¹¹ La *Mesa Redonda* (Tavola Rotonda), trasmissione quotidiana informativa all'interno della quale gli invitati discutono i principali fatti politici ed economici di Cuba e del mondo.

aperto nella provincia o il numero dei votanti alle elezioni del delegato nel febbraio 2008) Armando non guardava la televisione, ma per minuti interi guardava me che guardavo la televisione. Quando dopo poco mi voltavo verso di lui, Armando faceva un cenno di approvazione con la testa e sorrideva, a volte indicava con il dito verso la tv e diceva con orgoglio: “*Viste?*” (hai visto?). Questi suoi piccoli gesti mi mostravano il compiacimento e la soddisfazione per gli esiti della Rivoluzione e del governo presentati in tv. I gesti di Armando assumevano una precisa funzione di auto-celebrazione e condivisione con me, la “straniera”, probabilmente anche in contrapposizione al fatto a lui apparentemente poco gradito che con Adriana invece parlavamo spesso di ciò che a Cuba non funzionava. Capitava spesso infatti che quando si conversava con Adriana di certe questioni diciamo “delicate”, di politica, della salute di Fidel, del mercato nero o altri argomenti simili, Armando, che ci ascoltava dalla sua stanza, irrompeva nella discussione a voce alta, dando il suo punto di vista, sempre e solo in favore della Rivoluzione e delle decisioni prese dal governo o dal Partito.¹² Adriana si seccava sempre un po’ dei suoi discorsi e faceva di tutto per non farlo parlare, alzando la voce o non prestandogli attenzione, talvolta alzandosi a fare qualcos’altro o cambiando discorso e spesso ironizzando sul suo “idealismo”, come lei lo definiva. Rare volte è capitato che le discussioni si accendessero talmente tanto da finire in un lieve litigio.

Una volta¹³, ad esempio, stavo chiedendo ad Adriana dei danni dell’uragano Wilma e delle inondazioni che aveva provocato. Tutti gli appartenenti al CDR della zona, Armando e Adriana in particolare in quanto presidente e segretaria amministrativa, erano mobilitati da giorni negli aiuti e nei soccorsi per limitare i danni provocati soprattutto dall’allagamento di case e cantine. Adriana era visibilmente irritata del fatto che *el Estado* era in ritardo nella sostituzione delle “cose” che molte persone avevano perso durante l’inondazione. Molti dei vicini e membri del loro CDR che vivevano sul lungomare, avevano perso, tra le altre cose, oggetti indispensabili come frigoriferi e materassi. Armando intervenne a sottolineare la negligenza degli abitanti della zona che erano stati avvertiti precedentemente all’arrivo dell’uragano e che

¹² A volte capitava che quando io e Adriana stavamo discutendo di certi temi e Armando infilava le chiavi nella porta per entrare, Adriana in modo sempre molto ironico cambiava discorso repentinamente.

¹³ Dalle note di campo del 6 novembre 2005.

avrebbero dovuto spostare per tempo le loro cose ai piani superiori o da altri vicini. Poi, rivolgendosi a me, disse che *el Estado* stava censendo i beni perduti e che per farlo ci voleva tempo ma che con “spirito solidale e rivoluzionario” avrebbe ridato alle persone ciò che avevano perduto, gratis e al più presto possibile. Adriana, irritata, rispose che nel frattempo le persone non avevano su che dormire e che quelle cose, ad ogni modo, non le avrebbero ricevute gratis ma le avrebbero dovute pagare (anche se in pesos cubani e poco alla volta). Aggiunse inoltre che “doverle pagare”, secondo lei, non era corretto. A suo parere lo Stato si sarebbe dovuto far carico completamente di quelle perdite. La discussione si era animata. Percepì che ad Armando non piaceva neanche il fatto che Adriana dicesse quelle cose davanti a me e così ad un certo punto si allontanò, mentre lei gli urlava dietro che era “troppo idealista e fanatico”, “con tutta la tua carriera nell’esercito” e rivolgendosi a me disse pressappoco, in modo che anche Armando potesse sentire:

Io sono una comunista e una militante, ma sono realista... il problema del comunismo è che mette la politica al primo posto e poi in secondo piano l’economia... tanti sono i problemi economici che il socialismo non riesce a risolvere perché prima di tutto c’è la politica. È un sistema imperfetto che non funziona. I bambini hanno il latte gratis fino a sette anni, e dopo?

Adriana in questa circostanza aveva colto l’opportunità per sfogarsi di un pensiero che in seguito mi ribadì in differenti occasioni e che riguardava il rapporto tra politica ed economia nel socialismo/comunismo. Che si trattava di uno sfogo, si comprende anche dai diversi piani del suo discorso. Da quello più filosofico di economia politica a quello più concreto della distribuzione del latte ai bambini solo fino ai sette anni, elemento che chiamava in causa come esemplificazione pratica e simbolica della distorsione di principi che, nella sua visione, avrebbero dovuto ispirare in modo coerente le azioni delle istituzioni, dello Stato e del governo socialisti. Adriana in quel discorso fece una sintesi di questioni che lei percepiva come irrisolte o contraddittorie anche per mettere in risalto, e provocare al tempo stesso, l’atteggiamento del marito che lei considerava acritico.

Ad un certo punto della nostra convivenza Armando decise di raccontarmi della sua esperienza di combattente in Africa, rammentando ed esaltando lo spirito solidale e

internazionalista di Cuba.¹⁴ Per Adriana, questa cosa dei racconti di guerra, era divenuto un argomento di scherno anche in presenza del marito. Lei lo prendeva in giro dicendo che mi avrebbe annoiato a morte e lo aveva soprannominato “Operación Carlota”, titolo di una trasmissione andata in TV e radio per alcuni mesi per il 30° della partecipazione cubana alla guerra in Angola, e che Adriana dopo poco tempo aveva cominciato a non sopportare più dato che interrompeva la normale programmazione televisiva, specialmente della sua *novela* cubana, l’unico programma che guardava sui canali nazionali.

Queste e altre discussioni fra i due mi avevano fatto pensare che in casa la voce di Armando, rispetto a quella di Adriana, sempre disinvolta nelle sue dichiarazioni polemiche, era quella che rispecchiava (anche secondo il parere di Adriana) la versione “ufficiale”. I discorsi di Armando erano sempre conformi a quelli del governo, dei suoi dirigenti e dei mass media che costantemente sottolineavano i risultati positivi e glissavano su quelli negativi o sulle difficoltà economiche del Paese. Armando si compiaceva e si adoperava nel mostrarmi quelli che lui chiamava *los logros* (“le conquiste”) della Rivoluzione, forse anche in contrapposizione con la schiettezza e polemica delle analisi, talvolta meno felici, che Adriana condivideva con me.¹⁵

7.5. Le citazioni “autorevoli” di Armando

La mattina seguente al mio arrivo in casa, dopo il primo *buenas días* la prima cosa che Armando mi chiese furono le ragioni del mio studio su Cuba. Ero appena arrivata e le mie idee in merito non erano affatto chiare ma spiegai ad Armando che ero interessata soprattutto a capire le cause e le conseguenze della crisi economica cubana. Armando mi interruppe e alzando la voce – anche se in modo educato – mi disse: “Qui non c’è nessuna crisi, la parola ‘crisi’ in questo paese non esiste. ‘Crisi’ è una parola inventata a novanta miglia da qui” (ovvero negli Stati Uniti).

¹⁴ Nel tentativo di dare soddisfazione ad Armando, che mi vedeva sempre conversare e intrattenermi con Adriana, ogni tanto gli facevo qualche domanda sulla guerra. Nei suoi racconti Armando ignorava le mie domande e faceva monologhi lunghissimi incentrati sulle strategie di combattimento: “Quando saltò la bomba; quando facemmo saltare il ponte...”. Tutte cose alle quali io, in effetti, prestavo un’attenzione un po’ formale.

¹⁵ Qui per “Rivoluzione” Armando si riferisce al “processo rivoluzionario”, che nel governo e nelle istituzioni si manifesta attraverso l’applicazione dei principi socialisti. Tuttavia, anche Adriana, pur essendo polemica e critica, mi sottolineava comunque spesso le felici concretizzazioni della “Rivoluzione” e la stima e il rispetto per il governo, per Fidel Castro e così via.

Come ho mostrato nel paragrafo precedente, con i cenni biografici e frammenti di discussioni quotidiane, Adriana e Armando avevano una chiara percezione di loro stessi come rivoluzionari militanti. Entrambi, in modi diversi e talvolta quasi antitetici, mi coinvolgevano nelle loro appassionate riflessioni – spesso dichiarazioni assertive – sui temi più disparati intorno alla storia della Rivoluzione e dell’attualità di Cuba. Armando in particolare, da un certo momento in poi, sembrava che quasi si fosse posto l’obiettivo di far vacillare in mia presenza il punto di vista polemico di Adriana e al tempo stesso anche la mia disposizione a sollevare questioni “spinose”. In quanto straniera e studiosa di Cuba, sono certa che Armando era animato dal desiderio di darmi la miglior immagine possibile del suo Paese e della Rivoluzione. Armando, oltre a quel che ho già descritto, ogni giorno mi portava il *Granma*¹⁶, mi teneva aggiornata sulle notizie che riteneva importanti – tra il 2005 e il 2006 degli accordi e scambi di opinione tra Castro e Chávez – delle manifestazioni popolari all’estero in appoggio a Cuba, delle nuove dichiarazioni e *medidas* (iniziative) prese da Castro sul fronte interno e quello internazionale, delle dichiarazioni “al nemico” G.W. Bush e dell’andamento del processo negli Stati Uniti al terrorista Posada Carriles.

Il registro discorsivo di Armando si presentava come quello di colui che a Cuba si definisce un *oficialista*. Con questo termine a Cuba popolarmente ci si riferisce ad un cittadino che difende sempre e in ogni occasione le posizioni del governo e dei suoi leader. Quando si appella una persona con questo termine, in un certo senso, si sottintende che più di tanto non ci si può discutere esponendo prospettive critiche o differenti da quelle che appunto le persone riconoscono come “ufficiali” in quanto conformi al discorso dominante. Armando nelle discussioni domestiche con sua moglie e con me pareva proprio essere un *oficialista*. Anche fuori casa, al di là dei compagni di partito e CDR, con gli amici più assidui e con i parenti della sua famiglia di origine, Armando difendeva, a volte anche alzando la voce, “discorsi autorevoli”. Armando inoltre, per quel che ho potuto osservare e ascoltare, non commentava mai le attività illecite di altri o notizie sugli arresti o retate della polizia, al contrario di quanto faceva Adriana o alcune delle persone che passavano a visitarli.¹⁷ Armando, con le sue asserzioni, discussioni e risposte sonanti ad Adriana, citava, ripeteva e difendeva quelli

¹⁶ Quotidiano del Partito Comunista di Cuba a cui tutti i militanti sono abbonati.

¹⁷ Solo in occasione del già citato discorso di Fidel del novembre 2005 vidi Armando un po’ contraddetto. A me non disse niente di troppo esplicito ma scuoteva la testa in segno di disapprovazione.

che potremmo definire dei “discorsi autorevoli”: enunciazioni intorno ad un’idea ben definita, condivisa e riconosciuta dalle persone e che occupa una posizione particolare all’interno di un sistema discorsivo – di un dato contesto storico e sociale – (Yurchak 2006: 14-15).¹⁸

Per un po’ di tempo, in virtù di questo posizionamento espresso nei discorsi di Armando, esclusi l’ipotesi che anche lui, come tutti quelli che conoscevo, potesse essere coinvolto in attività informali e illecite. Questa mia idea era corroborata anche dalle continue osservazioni critiche e lamentele che Armando faceva ad Adriana in merito a varie questioni (come vedremo) tra le quali l’affittare senza licenza e l’aver in casa l’antenna parabolica.

Col tempo scoprii che anche Armando aveva i suoi modi di *inventar* per guadagnarsi qualche pesos convertibile. Armando, infatti, ad un certo punto della nostra frequentazione cominciò a coinvolgermi concretamente nelle sue pratiche quotidiane illecite.

7.5.1. La tattica di Armando: il parcheggiatore nel posto giusto

Come accennato, una volta in pensione dall’esercito, Armando aveva cominciato a lavorare come parcheggiatore *particular*. Armando mi raccontò di aver rifiutato all’epoca altri incarichi lavorativi che normalmente venivano offerti agli ex-combattenti, e che sono particolarmente ambiti, come ad esempio di capo del controllo e di guardia (SEPSA) in alcuni dei principali Hotel dell’Avana o nei negozi (TRD) in pesos convertibili. Come mi spiegò, il suo rifiuto di svolgere questi lavori era stato dettato in parte dal “non volersi assumere troppe responsabilità” ma, per un altro verso, dal fatto che quel tipo di lavoro non gli avrebbe dato possibilità sufficienti di *inventar*, cioè trovare qualche attività parallela o contigua al lavoro salariato per guadagnare qualcosa in più. In buona sostanza Armando mi fece intendere di non aver voluto ricoprire un ruolo di delatore, ma soprattutto che sapeva che fare il parcheggiatore in

¹⁸ Riprendo la definizione di “discorsi autorevoli” da Yurchak (il quale a sua volta la riprende da Bakhtin) riadattandola al contesto cubano e alla mia etnografia. Yurchak impiega i concetti di “authoritative discourse” nell’analisi delle fonti del suo studio storico e antropologico sulla ex-Urss, nell’analisi dei discorsi, degli atti, così come gli slogan, la corrispondenza tra persone, i diari, il voto e gli incontri del partito. Una delle caratteristiche di questi discorsi è che mentre si citano si presuppone che non si possono mettere in discussione, come se in un certo senso questi preesistessero.

proprio poteva essere più remunerativo in quanto offriva maggiori occasioni di guadagno, anche se sul momento non mi specificò quali.

Al parcheggio Armando prendeva 5 pesos cubani per ogni sosta di ciclomotore o macchina, 1 o 2 pesos per soste di biciclette, mentre i turisti che passavano di lì sporadicamente gli davano anche 1 CUC o 50 centesimi. Per la sua licenza pagava un'imposta fissa al mese di 80 pesos cubani, mentre tutto il resto del guadagno, che si suppone essere in moneta nazionale, comprese le mance, era per sé (circa 100 pesos al giorno). In nessuna delle nostre conversazioni però Armando mi aveva detto in modo chiaro che ciò che nel suo impiego era più fruttuoso economicamente aveva a che fare con l'ubicazione del parcheggio, proprio di fronte ad un ufficio amministrativo.¹⁹ Si trattava di una delle tante sedi amministrative dove i cittadini cubani che vogliono viaggiare all'estero per motivi di lavoro, studio o per sposarsi con stranieri, hanno l'obbligo di recarsi per ritirare documenti per la richiesta del visto. Come compresi in seguito, oltre al parcheggiatore, Armando si trovava a fare informalmente da intermediario tra l'ufficio e il pubblico: dietro compenso, dava informazioni utili ai cittadini e "inventava" modi per ottenere con più facilità alcuni documenti.

Nel novembre 2007 Armando cominciò con mio stupore a coinvolgermi negli affari che conduceva di fronte l'ufficio.²⁰ Mi chiedeva di aiutarlo a leggere documenti, soprattutto quando riguardavano cubani/e che intendevano sposarsi con cittadini/e italiani/e, o ricevere inviti dall'Italia. Un paio di volte tentò di coinvolgermi direttamente in alcune di queste trattative offrendomi anche di dividerne il compenso. La prima volta mi propose di fare un invito ad un ragazzo, figlio di una vicina, il quale peraltro non doveva venire a sapere che io vivevo presso di lui. Il ragazzo doveva andare in Spagna per un matrimonio combinato con una straniera al fine di ottenere la residenza all'estero, ma aveva bisogno di un invito per la sua (vera) fidanzata cubana che lo avrebbe raggiunto in seguito.²¹ Dopo aver conversato con il diretto interessato, dal quale Armando mi mandò da sola, scoprii con un po' di sollievo che il mio visto di

¹⁹ Si tratta di un ufficio del quale ometto particolari e informazioni per tutelare la privacy di Armando.

²⁰ Con Armando non c'era mai stata una discussione esplicita sulla mia ricerca anche se aveva compreso intorno a quali temi verteva il mio interesse. Armando era sempre stato molto discreto e riservato sulle sue attività fuori di casa. Il mio stupore nasceva anche in virtù del suo registro discorsivo fin qui descritto. Erroneamente non mi aspettavo un mio diretto coinvolgimento da parte sua.

²¹ In una breve conversazione il ragazzo mi raccontò di aver pagato 5000 cuc alla futura "sposa europea" e mi spiegò come intorno ai matrimoni con gli stranieri esistesse un vero e proprio mercato con tanto di tariffe prestabilite.

residente temporanea per motivi di studio non mi permetteva di sottoscrivere inviti. Riportai ad Armando quanto appurato, ma non fu sufficiente a convincerlo. Dopo qualche giorno volle infatti portarmi con sé per firmare un invito ad una signora cubana. Dissi ad Armando che non mi fidavo molto a fare un invito per sconosciuti e che comunque non mi era permesso. Ma Armando non si convinse e insistette per portarmi nuovamente all'Ufficio e fare un altro tentativo che fallì. In seguito, una volta convintosi della mia impossibilità a fare inviti, Armando continuò a chiedermi di metterlo in contatto con eventuali amici turisti disposti a firmare un invito dietro compenso. Come se si trattasse di un servizio in piena regola e con tanto di tariffe prestabilite e ufficiali, ricordo un giorno in cui Armando telefonò ad un'amica/*socia* per chiederle: "A quanto stanno i messicani? E gli italiani?", lasciandomi intendere, oltre al fatto che il compenso cambiava in base alla nazionalità del turista, l'esistenza di un mercato informale di sottoscrizione degli inviti all'estero.

Le attività di Armando di fronte all'Ufficio – insieme a quella di taxi informale che intraprese in seguito – implicavano una certa visibilità che mi permise di escludere l'ipotesi che Armando svolgesse le sue pratiche in segretezza.²² Armando era discreto e accorto a non commentare più di tanto con nessuno quel che faceva, e continuò, per tutto il tempo della nostra frequentazione, a tenere questa discrezione anche con me. Armando non aveva cambiato il suo registro discorsivo e non parlava mai con me in termini molto espliciti delle sue attività complementari, ma al tempo stesso, coinvolgendomi in prima persona mi mostrava direttamente le sue pratiche.

La discrezione e le citazioni di "discorsi autorevoli" possono essere interpretate come funzionali a mantenere una certa posizione sociale e di prestigio con i compagni di partito e del CDR. Ma che dire quando gli stessi discorsi autorevoli erano ripetuti in ambito domestico con Adriana, oppure con me, dopo che mi aveva dato l'occasione di conoscere direttamente le sue attività informali? Come interpretare il rapporto tra discorsi e pratiche di Armando dopo quanto accaduto?

Ho interpretato le citazioni dei discorsi autorevoli di Armando come delle "enunciazioni performative", nel senso che gli permettevano, quando le pronunciava,

²² Nel dicembre del 2007 Armando aveva preso in dotazione la macchina del figlio di Adriana – emigrato in Spagna – e cominciò a *botear*, cioè a fare da taxi informale, soprattutto la sera. Quest'attività era discontinua e durò poco perché la macchina aveva continuamente bisogno di riparazioni. Inoltre Armando pareva sentirsi troppo stanco per guidare la sera fino a tardi e contemporaneamente ad assumersi certi rischi.

(consapevolmente o inconsapevolmente), di fare concretamente qualcosa e cioè, di mantenere, rinsaldare – e talvolta di ristabilire – il legame pratico e simbolico con la sua storia passata e con il presente di militante rivoluzionario, e in un certo senso anche con le sue attività illecite.

Come ho mostrato, nelle contese domestiche Adriana metteva costantemente in questione, con le sue azioni e i suoi discorsi polemici, ironici e provocatori, il posizionamento complessivo di Armando.²³ Considerare la performatività dei discorsi e delle azioni di Armando permette di comprendere anche l'apparente disinvoltura, la discrezione, talvolta la dissimulazione, la continuità e le peculiarità con cui svolgeva le sue attività complementari e informali.

7.6. Frammenti di vita domestica: la antenna, croce e delizia di Adriana

Nel bollettino per i dirigenti dei CDR dell'ottobre 2005, che circolava in casa, si legge²⁴:

Stimati Compagni,

[...] continueremo ad appoggiare e a proteggere gli importanti piani economici e sociali come parte della Battaglia delle Idee, che si concretizzano a partire dalla Direzione della Rivoluzione. Come sapete durante i mesi di febbraio, marzo e aprile del 2006 i Comitati di Zona dovranno fare il rendiconto ai Nuclei di Zona del PCC, pertanto è necessario che questo processo ottenga la maggior partecipazione possibile dei *cederisti* attraverso un intenso sforzo che ci permetta di compiere ogni passo necessario e dichiarare i cederisti, le famiglie CDR e Zone “pronte per il resoconto” [...].

Con la guardia in alto difendendo il socialismo
Il segretario Nazionale dei CDR

Piano di attività per il trimestre.

PERMANENTI:

²³ Su di un altro piano ho pensato alle citazioni autorevoli di Armando anche alla luce di una possibile contrapposizione di ruoli di genere e in particolare della differenza di potere economico tra Adriana e Armando. Adriana infatti oltre ad esibire spesso la sua autorità, anche in mia presenza, stabilendo quotidianamente ordini e compiti per Armando, gestiva in modo completamente autonomo la sua attività illegale e i relativi guadagni. Per Armando, assumere in casa delle posizioni autorevoli poteva servire anche a riequilibrare un'idea di se stesso come di “uomo rivoluzionario, virile ed ex-militare”, immagine che Adriana scherniva in continuazione.

²⁴ Traduzione e corsivi miei, ho rispettato le lettere maiuscole come nel documento.

- [...]
- Intensificare la battaglia contro la Corruzione, Droga, Prostituzione, le illegalità come case-magazzino, fabbriche clandestine, antenne paraboliche, vendita di medicine, tra le altre, e le condotte antisociali.
- [...] priorità sul controllo delle botteghe e delle farmacie.

Adriana, commentando con me il bollettino del CDR, disse: “Sì perché il primo compito del trimestre del CDR è precisamente quello di segnalare le paraboliche”. Subito scoppiammo in una gran risata!

A Cuba possedere l’antenna parabolica è illegale.²⁵ Chi ne ha una è punito con il sequestro ed una grossa multa di 1500 pesos. L’antenna di Adriana si trovava su un terrazzino con balaustra in cemento antistante la piccola cucina, poggiata a terra su di un blocco sempre di cemento, sotto la gabbietta dei pappagalli. Pur non essendo visibile dalla strada, o dai terrazzi adiacenti, quando non era in funzione il tutto veniva coperto da un panno. La parabolica, una delle fonti di intrattenimento preferite da Adriana, era collegata al televisore che teneva nella sua camera da letto. Adriana guardava soprattutto i canali ispanofoni: canale 23, e altri due, uno di Miami e l’altro messicano (Univisión). I suoi programmi prediletti erano i rotocalchi rosa di gossip, quelli di informazione, ma soprattutto le *telenovelas* (messicane e brasiliane), che andavano in onda la sera.²⁶ Adriana poteva passare anche pomeriggi interi sdraiata sul letto in camera sua a vedere l’*antena*, tanto da farsi venire concretamente il mal di collo (fatto che la convinse a mettere una poltrona in camera). Spesso, al mio rientro, mi faceva un resoconto, aggiornandomi su notizie delle quali i mass media cubani non davano neanche un accenno (quanti cubani erano sbarcati dal mare sulle coste della Florida, o le notizie sulle puntuali manifestazioni delle *Damas Blancas*²⁷ e sulle reazioni internazionali ai discorsi pubblici di Chávez, ecc.). La sua reazione di fronte alla

²⁵ Sono molti gli amici che ce l’hanno nascosta in casa o che ne ricevono il segnale dai vicini o che hanno un allacciamento improvvisato con cavi che vengono aggrovigliati, per non farli riconoscere, sui fili del telefono. L’allacciamento è possibile pagando 10 cuc al mese a chi ne possiede una. Sono gli stessi dipendenti ETECSA, la compagnia telefonica cubana, o persone “vestite” da impiegati della compagnia, che si occupano dietro compenso di sistemarne i cavi.

²⁶ Ad esempio un programma che si chiama “Primer Impacto”, una striscia giornaliera di informazione e intrattenimento sulle principali notizie, direi soprattutto di cronaca nera; ma anche i programmi di gossip o i Grammy Awards della musica latina che puntualmente mi invitava a vedere con lei.

²⁷ Le *Damas Blancas* è il nome che si sono date le mogli e le figlie dei dissidenti politici cubani detenuti nelle carceri. Periodicamente las Damas fanno parate silenziose vestite di bianco per le strade dell’Avana in forma di protesta.

rappresentazione di Cuba attraverso certi canali dell'antenna era controversa: a volte di totale disapprovazione, ma più spesso di amarezza. Di fronte a certi programmi di attualità e cronaca, Adriana invece si sgomentava e disgustava. Spesso si lamentava con me dell'"aggeggio infernale" che trasmetteva tutte le cose più brutte che accadevano nel mondo: guerre, catastrofi, ma ancor di più avvenimenti truci di cronaca nera. A volte, quasi esausta dalla sua sessione televisiva ed esasperata dai contenuti dei programmi, capitava che mi venisse a cercare per dirmi: "no no no, così non si può, ma come si fa a sopportare tutto questo? Noi non ci siamo abituati, tutte queste disgrazie... omicidi, morti, roba da matti (*que locura!*)".

Nei primi mesi della nostra convivenza l'*antena* era stata spesso al centro di discussioni accese tra Adriana e Armando il quale si rifiutava di guardarla e ripetutamente diceva che serviva "solo a vedere la televisione del nemico" (cioè, dei controrivoluzionari). Armando sottolineava in questo modo anche il potere sovversivo, dal punto di vista simbolico, dell'antenna e di chi a Cuba la possiede. Tutte le volte che Armando pronunciava i suoi rimproveri, Adriana gli rispondeva, giustificandosi, che "non faceva niente di male", che voleva solo vedere le *telenovelas*, che non ne poteva più della tv nazionale e che aveva bisogno di un diversivo rispetto alla realtà cubana. Altre volte, in modo più polemico, rispondeva che attraverso l'antenna perlomeno riusciva ad informarsi sulle "cose del mondo" e anche della stessa Cuba, notizie che appunto sull'isola non venivano diffuse. Armando la richiamava in modo sonoro non solo per la sua dipendenza ma anche per il rischio che stavano correndo. I commenti di Armando di tanto in tanto risuonavano nella coscienza di Adriana ma soprattutto le fornivano l'occasione di manifestare la paura che aveva di essere in qualche modo scoperta.²⁸ Inoltre, il continuo battibecco tra i due era dovuto anche al fatto che puntualmente, quasi una volta a settimana, il segnale dell'*antena* scompariva. Per farlo riattivare era necessario portare la scheda di ricezione dal "tecnico" (che aveva

²⁸ La paura di essere scoperta ad un certo punto si convertì in un'ossessione per Adriana, che per molto tempo non ha fatto altro che parlare dell'antenna. Una mattina di gennaio (2007) a colazione Adriana, un po' frastornata, mi disse di non aver dormito perché ad un certo punto verso le 2, 3 di notte aveva sentito un rumore strano dalla strada. Affacciandosi dalla finestra, aveva visto una "specie di camioncino con un apparecchio che emetteva una luce strana" e si era convinta che fosse il "detector delle parabole". Questa storia del detector circolava da un po' di giorni in casa, non ebbi modo di capire da chi avesse saputo questa storia, che, con tutta probabilità, era una trovata ironica inventata per spargere un po' di paura. Nessuna delle persone che conosceva Adriana, come mi specificò, sapeva del suo possesso dell'*antena* e lei si guardava bene dal farlo sapere a chiunque, perfino alla sorella o alla madre, che a loro volta ne avevano una.

un'attività illecita di riparazione delle schede di ricezione). Andare dal tecnico implicava recarsi dall'altra parte della città, perdere almeno due o tre ore e spendere dei soldi per il taxi oltre che per la riparazione. Adriana naturalmente cercava sempre di convincere Armando ad andarci.

L'antenna era una delle tante questioni controverse per Adriana e una delle più dibattute in casa. In continuazione Adriana dichiarava di volersene sbarazzare e anche se una volta si decise a smontarla e a nasconderla nello sgabuzzino alla fine non riuscì mai a rinunciarvi. La condizione di persecuzione da parte del governo e la sua posizione di rappresentante del CDR avevano convertito il suo maggiore divertimento in un tormento continuo che risuonava puntualmente quasi ogni giorno:

Ti rendi conto se trovano in casa dei responsabili del CDR un'antenna parabolica? *Ahi chica*, ci destituiscono immediatamente e ci levano la tessera del partito e la figura davanti a tutti... ti puoi immaginare? Non ci posso pensare.

Nonostante tutte le preoccupazioni, l'antenna rimase al suo posto. Adriana però nel corso del tempo e con mio stupore riuscì a fare qualcosa di diverso che contribuì a distendere il clima in casa: Adriana “convertì” Armando alla visione di alcuni programmi.

Nel mio ultimo soggiorno all'Avana, nell'ottobre 2007, tornata dopo alcuni mesi a vivere in quella casa, notai che l'antenna, sempre nella stessa posizione, era stata recintata da una specie di copertura in plastica rigida, bloccata e assemblata con del filo di ferro. La costruzione che la copriva interamente la lasciava scoperta solo nella parte in alto per permetterne la ricezione. Ne chiesi subito a Adriana, la quale ridendo mi disse che quello era l'ultimo *invento* (invenzione) di lei e suo marito per nascondere l'antenna da occhi indiscreti. Da un certo momento in poi e con sempre maggior frequenza la sera, quando rientravo a casa, li trovavo insieme incollati alla tv collegata all'*antena*!

7.6.1. La olla de presión

Nel dicembre del 2004 Fidel Castro, in uno dei suoi lunghi interventi televisivi, aveva annunciato che una nuova pentola a pressione (*olla*), importata dalla Cina,

sarebbe stata distribuita attraverso la *libreta* ai nuclei familiari per la somma di 140 pesos cubani. Creando una certa attesa nella maggioranza delle persone che conoscevo, Castro aveva dato istruzioni dettagliate su come utilizzare la pentola: come cucinare nel miglior modo possibile i fagioli e come questa avrebbe permesso alle donne di risparmiare tempo in cucina (sic!). Nel gennaio del 2005 i commenti sulla pentola a pressione nelle case e per strada si sprecavano: chi non l'aveva ancora ricevuta, chi sapeva come farla funzionare e chi no, ecc. Era diventato un tormentone, e qualsiasi conversazione tra amici e conoscenti toccava il tema della pentola.²⁹ La *olla de presión* era spesso anche al centro delle conversazioni tra Adriana e le sue amiche con le quali spesso si lamentava, sostenendo che il prezzo della pentola era troppo alto, per chi, ad esempio aveva una pensione di 200 pesos come la sua.³⁰

Nel febbraio 2005, nella distribuzione della *olla* attraverso la *bodega* statale della *zona* di Adriana erano state riscontrate delle irregolarità. Sembrava che le pentole fossero vendute di straforo. All'interno del CDR, ad Armando e Adriana fu data la responsabilità di consegnare personalmente le pentole ai nuclei familiari. In totale, dovevano consegnare 23 pentole, e invece di distribuirle in casa loro, decisero di farlo nello scantinato dell'edificio.³¹ Uno dei primi giorni della consegna Adriana e Armando ebbero un diverbio sulle modalità prestabilite di distribuzione della pentola: l'incarico specificava che una pentola doveva essere consegnata per ogni nucleo abitativo. Armando sosteneva però che in molti casi sotto lo stesso tetto abitavano due o più famiglie le quali spesso cucinavano anche in piani cottura differenziati e in zone della casa diverse. Secondo lui era dunque importante e sensato dare tante pentole quante in realtà erano le cucine. Adriana al contrario, sosteneva che il mandato era ben chiaro e che era necessario attenersi alle disposizioni. Adriana aggiunse che un altro buon motivo era che "altrimenti la gente se la sarebbe poi venduta nel mercato nero ad un prezzo più alto" e che non si poteva ammettere che una cosa disposta e sussidiata dallo Stato per la popolazione fosse rivenduta. Armando a quel punto sbottò in modo sonoro,

²⁹ La stessa cosa accadde con una pentola elettrica multiuso (*la Reina*, cioè regina) che venne introdotta alcuni mesi a seguire. La *Reina* era una pentola enorme, sempre di fattura cinese, dotata di un tasto differente per ogni tipologia di cibo da cuocere (riso, verdure, carne, pesce). All'Avana circolava la battuta che premendo il tasto per la carne si udiva una voce registrata che diceva: "non pervenuto".

³⁰ Tra le altre cose Adriana sottolineava spesso quanto la pentola fosse grande e come era difficile trovarle una collocazione nella cucina. Nel suo caso la pentola venne collocata in uno scaffale e per molti mesi non venne utilizzata.

³¹ Lo scantinato fu scelto come punto di distribuzione anche perchè Adriana, in virtù della mia presenza, preferiva evitare il via vai di persone in casa loro.

dicendole che si stava comportando da egoista, che alle famiglie ne spettava una certa quantità e che se poi decidevano di vendersela erano affari loro.

7.7. Rischi, dilemmi e tattiche nell'attività illegale di Adriana

L'affitto illegale, di una stanza o di un appartamento, agli stranieri è un'attività piuttosto diffusa all'Avana. Affittare illegalmente a Cuba comporta dei rischi molto alti tra i quali una multa salata e la confisca della casa. Le sanzioni alle quali le persone si espongono sono concrete e pesanti e chi affitta, in generale, ne è intimorito tanto da prendere molte accortezze e svolgere tale attività in "quasi segretezza". Il grado di segretezza e di incertezza dipende da molte variabili tra le quali l'ubicazione della casa, la frequenza degli affittuari, i rapporti con i vicini, e soprattutto con gli eventuali ispettori dell'Ufficio Immigrazione. Infatti, i funzionari di questo ufficio possono sanzionare e decretare la confisca della casa, oppure essere disposti a chiudere un occhio dietro un compenso.

Adriana affittava una stanza della sua casa illegalmente da una decina di anni. L'affitto della stanza costava tra i 15 e i 20 CUC al giorno. A me – o ad altri – che gli assicuravo una presenza continuativa faceva pagare 300 CUC al mese.³² Nel caso di Adriana erano molte le condizioni di partenza favorevoli a ridurre – anche se non a cancellare completamente – i potenziali rischi. L'ubicazione dell'edificio in una zona molto trafficata da macchine e taxi, piena di esercizi commerciali, fermate del bus, qualche hotel e *casas particulares* con licenza (anche all'interno dello stesso edificio) implicava un transito notevole di stranieri, i quali, in quella porzione di quartiere così movimentata, non attiravano l'attenzione più di tanto. La posizione del suo appartamento ad un piano alto, permetteva una certa discrezione e privacy rispetto agli altri abitanti del palazzo e allo scorrere della vita *abajo por la calle* (cioè di sotto per strada). Adriana dalle finestre e dai terrazzi del suo appartamento aveva un vero e proprio punto strategico di osservazione – nonché di comunicazione verbale e gestuale – dei passanti e di chi entrava nell'edificio. Queste condizioni, insieme al prestigio sociale di militante e *cederista* costruito e mantenuto nel tempo, costituivano dei

³² Una cifra piuttosto consistente se si tiene conto che è esente dalle tasse (e che equivale a più di 25 volte il salario medio) ma tarata sulle tariffe ordinarie delle case con licenza in base al quartiere e alla tipologia della stanza.

presupposti fondamentali per svolgere ancora oggi con una certa continuità e relativa tranquillità la sua attività illegale.

Decisive erano anche le molte tattiche che Adriana impiegava per proteggersi e non attirare troppo l'attenzione degli altri abitanti dell'edificio o degli eventuali visitatori. Prima di tutto era molto discreta e, a parte i familiari stretti, la dirimpettaia del pianerottolo e qualche amica, non parlava con nessuno degli "ospiti" che accoglieva. Da un certo momento in poi aveva avuto occasioni frequenti di ospitare studentesse. Nel corso del tempo Adriana aveva avuto una clientela mista di coppie e persone singole che per lo più soggiornavano presso di lei al massimo una settimana. Tra i suoi clienti c'era un po' di tutto: un certo numero di stranieri che regolarmente facevano tappa all'Avana ogni anno e che le davano una certa sicurezza economica; turisti di varie tipologie e alcuni cubani espatriati, originari di altre province, che facevano tappa una o due notti all'Avana. Anche io (per tutto il tempo della mia ricerca), insieme ad altre studentesse, ero entrata a far parte dei suoi ospiti assidui. Adriana negli ultimi tempi era più propensa ad avere come affittuarie delle studentesse straniere, la presenza delle quali comportava, anche se solo in parte, minori rischi rispetto ad una tipologia di turisti – uomini soprattutto – che si recavano a Cuba con frequenza con l'obiettivo di avere avventure amorose a pagamento o meno. Adriana non esprimeva alcun giudizio morale sui suoi inquilini, ma si preoccupava dei problemi e delle complicazioni che questi potevano comportare con l'ufficio immigrazione. Avere affittuari come me che soggiornavano per lunghi periodi (nel mio caso per un massimo di tre mesi) era più vantaggioso in termini economici e relativamente più sicuro. Tuttavia, il tempo prolungato di soggiorno di studentesse comportava l'escogitare alcune tattiche specifiche con gli altri abitanti dell'edificio, con la sorveglianza ufficiale e informale (cfr. *infra*), e con l'ufficio immigrazione. Con me, fin dall'inizio, Adriana si era adoperata per fare tutto il possibile per permettermi di alloggiare in casa sua impiegando diverse tattiche talvolta con il mio assenso, e talvolta, a cose fatte, con il mio silenzio assenso. Quando mi recai la prima volta presso di lei con il visto turistico, chiese ad un'amica, che affittava in zona con licenza, di segnarmi come ospite nel registro dei suoi affittuari.³³ In questo modo Adriana si tutelava di fronte a qualsiasi denuncia di terzi o all'eventuale controllo dei miei documenti da parte della polizia per strada. In

³³ Per l'amica in questione avere un nome in più sul registro delle presenze non comportava alcun problema legale, burocratico o fiscale.

seguito, per soggiorni più prolungati, Adriana, si rivolse ad un *compañero*, il quale lavorava presso un centro di ricerca con alloggi residenziali per studenti stranieri, per potermi affiliare “nominalmente” al centro, così da farmi avere un visto regolare di studente residente in quello stesso centro.³⁴ Agli abitanti dell’edificio, che io incontravo di rado per le scale o in ascensore, Adriana mi aveva presentata come un’amica straniera della fidanzata (spagnola) del figlio.³⁵ Questa versione della mia presenza era quella che come diceva lei le tornava più comoda per non dover dare tante spiegazioni. Adriana era consapevole dei potenziali rischi ma era attenta a tutelarsi e si mostrava sempre tranquilla e serena rispetto alla mia presenza. D’altra parte uscivamo e rientravamo spesso insieme dall’edificio senza prendere alcun tipo di accorgimento particolare.³⁶ Adriana contava sul fatto, per lei rassicurante, che i miei tratti somatici e il mio modo di vestire non davano particolarmente nell’occhio e mi diceva spesso: “te parece a una cubana! [sembri una cubana] Di te non mi preoccupo”. Dall’altra, abituata ad una tipologia di utenti piuttosto “rischiosa”, si diceva fiduciosa che non le avrei creato quel genere di problemi che solitamente le si presentavano con altri stranieri, uomini o donne. Il mio “stile” e “colorito cubano” non erano tuttavia sufficienti a giustificare una presenza così prolungata in casa sua, e Adriana contava, spesso implicitamente, sulla mia complicità e capacità di adeguarmi alla situazione. Mi aveva convenientemente addestrato a prendere certi accorgimenti, tra i quali: non parlare con nessuno nell’ascensore, non entrare con le chiavi se mi fossi trovata in presenza di altre persone, non rispondere al telefono e non aprire la porta.³⁷ Con me era andato tutto

³⁴ Essere in possesso di un visto da studenti con una residenza “regolare” naturalmente era un elemento imprescindibile per le mie condizioni di ricerca all’Avana. Il visto da studente non si può avere se non si alloggia, almeno nominalmente, in una casa con licenza. Al tempo stesso questo tipo di visto era una garanzia per Adriana. Di fronte all’eventualità di una qualsiasi ispezione o indagine sulla sua attività – o eventuali problemi (di salute o di altra natura) che di certo andavano presi in considerazione – lei poteva dichiarare il mio alloggio “regolare” e giustificare la mia presenza momentanea in casa sua come una visita di studio o amicizia.

³⁵ Che fin da subito effettivamente ho conosciuto e frequentato anche se non tanto da diventare amiche.

³⁶ Inoltre, io non ero l’unica straniera che abitava nell’edificio, ma potevo dare nell’occhio per il tempo prolungato di soggiorno.

³⁷ In caso di visite di persone che non erano a conoscenza della sua attività (tra le quali i compagni di partito o del CDR) Adriana mi chiedeva di rimanere chiusa in camera. Un paio di volte è capitato di tornare a casa proprio durante queste visite. Adriana, che riceveva le persone nella sala d’entrata della casa, sentendo l’ascensore e pensando prontamente che potessi essere io – come mi raccontò dopo – disse ai suoi ospiti che ‘qualcuno aveva lasciato l’ascensore aperto’. In realtà si era precipitata fuori dalla porta per farmi cenno di non entrare.

abbastanza bene sia nei termini del progetto di Adriana di tenermi il più possibile come affittuaria, sia sul piano delle mie esigenze abitative.

Nell'ottobre del 2007, pochi giorni dopo il mio ritorno all'Avana, Adriana però mi raccontò di aver avuto ospite per un mese durante l'estate un'altra studentessa e che purtroppo l'avevano colta in flagrante.³⁸ Nel momento in cui mi fece il racconto, mi disse che la studentessa passava molto tempo fuori di casa ma che attirava l'attenzione in quanto ben riconoscibile come "europea". In seguito mi raccontò che un'ispettrice l'aveva vista entrare con le chiavi e l'aveva seguita fino a casa. Passati pochi minuti, l'ispettrice aveva suonato alla porta e trovato la ragazza in accappatoio proprio mentre usciva dalla doccia. Adriana, oltre all'imbarazzo, dovette pagare 300 CUC di multa più 50 di *soborno* ("bustarella") all'ispettrice per evitare la denuncia e la confisca della casa. Era la prima volta che le capitava una cosa del genere in dieci anni di attività e se ne rammaricava.

Nei giorni seguenti Adriana cominciò a coinvolgermi in un'idea precisa riguardo a quanto era accaduto. Era convinta che qualcuno l'avesse "segnalata". I sospetti gravitavano intorno all'unica persona dell'edificio con la quale non correvano buoni rapporti. Ma c'era anche un secondo sospetto che riguardava tale Mariano. Mariano abitava in un'altra zona ed era un signore ingaggiato da un po' di tempo – non seppi mai di preciso da quali e quanti condomini – per fare il "guardiano" informale sotto l'edificio. Adriana lo chiamava "l'incaricato" (*encargado*) e di tanto in tanto, quando aveva affittuari, lo pagava per fare da guardia (di solito 5 cuc). I rapporti tra Adriana e Mariano, nonché quelli tra Mariano e gli altri condomini, non mi erano chiari, ma non lo erano neanche per Adriana. Adriana sosteneva che anche gli altri (quelli che affittavano con e senza licenza nello stesso edificio) gli davano dei soldi una tantum, ma non ne sapeva molto di più in merito. Avevo visto Mariano anche nei soggiorni precedenti: a volte seduto sugli scalini esterni, a volte in ascensore, la mattina presto e la sera tardi, mi dava – e riceveva – sempre il buongiorno. Mi era capitato di vederlo anche aiutare di tanto in tanto i turisti in arrivo a caricare le valigie in ascensore fino alla porta di casa e prenderne una mancia. Mariano spazzava le scale e annaffiava le piante all'ingresso, ma soprattutto osservava, controllava e avvertiva. Stando a quanto diceva Adriana, questa era la sua principale funzione, ovvero quella di monitorare (e riferire)

³⁸ In seguito a quanto accaduto decisi di cambiare residenza, ma su insistenza di Adriana rimasi comunque a vivere lì per un altro mese quando mi fece capire che contava su di me e sul mio contributo.

su eventuali situazioni rischiose (ad esempio l'entrata nell'edificio di persone considerate "pericolose", in genere *jineteros/as*) e controllori ufficiali, di giorno e di notte. Mariano con tutta probabilità era al corrente di molti accadimenti nell'edificio e sapeva delle attività lecite e illecite di ognuno dei condomini. La posizione di Adriana con Mariano era piuttosto problematica e discontinua. Adriana diceva che non voleva che lui sapesse troppo della sua vita privata, intendendo della sua attività di affittacamere. Per questo motivo si riservava di dargli più o meno informazioni a seconda del caso e delle sue necessità. In seguito all'episodio della multa, Adriana mi raccontò che Mariano in precedenza aveva cominciato "a montarsi la testa": faceva allusioni e più domande del solito e richiedeva più soldi e con più continuità. In buona sostanza, in virtù della sua posizione di "guardiano-informatore", e di un rapporto reciprocamente ambiguo che non andava oltre l'incarico informale, Mariano – anche se Adriana non me lo disse mai in questi termini – stava facendo pressioni che indirettamente assomigliavano a dei ricatti. Dalla sua posizione sicura e autorevole, anche in virtù del suo riconoscimento e prestigio sociale, pur consapevole di stare rischiando molto (la delazione ad esempio, ma anche una reazione più aggressiva da parte di Mariano), Adriana aveva deciso di tenergli testa, riuscendoci, almeno per alcuni mesi. Rifiutò le sue richieste di soldi aggiuntivi e cercò di non dargli più informazioni sul suo conto, sulla sua attività di affittacamere e sulle persone che "ospitava". Ad esempio, nel mio ultimo soggiorno, Adriana mi disse esplicitamente che anche se Mariano ormai mi conosceva, a lei non "andava" di dirgli che io stavo lì. Secondo Adriana, c'erano buone probabilità che Mariano in qualche modo avesse avuto un "qualche ruolo" sull'arrivo improvviso dell'ispettrice. Ma si trattava solo di ipotesi.

Un po' di tempo dopo Adriana mi informò che nessuno dei condomini si fidava più di Mariano, che non lo volevano neanche negli altri edifici vicini, che lei avrebbe potuto fare a meno di lui in futuro e che sarebbe stata semplicemente più accorta nel ricevere ospiti. D'altra parte però, Adriana cominciava a mettere in dubbio il prosieguo della sua attività di affittacamere, e di tanto in tanto diceva che a parte me non avrebbe più affittato a nessuno. Anche Armando (ma anche il figlio emigrato di Adriana) dopo l'episodio della multa aveva cominciato a farle maggior pressione perché interrompesse la sua attività. In particolare il figlio la rassicurava in vista delle rimesse che le avrebbe inviato una volta sistemato in Europa. Adriana, tuttavia, grazie alle entrate

(*busqueditas*) in pesos convertibili, da anni ormai si era abituata ad avere la sua indipendenza economica, alla quale difficilmente si sentiva di poter rinunciare.

Dopo essermi trasferita ad abitare in un'altra casa, continuavo a fare visita a Adriana e Armando, e puntualmente Adriana, pur continuando ad affittare la stanza, mi diceva che sarebbe stata l'ultima volta.

7.7.1. *Ajustarse* (“aggiustarsi”) tra illegalità, confianza e militanza

L'atteggiamento di Adriana nei confronti della sua attività era controverso, discontinuo e mutevole, in dipendenza anche dalla situazione confusa e cangiante, sotto vari punti di vista, che si presentava con i differenti inquilini. Al di là di Mariano, ho compreso con il tempo, che il rapporto con i condomini si configurava su molteplici piani di interazione e posizionamenti di Adriana in virtù di una sintesi tra le sue diverse “funzioni” all'interno del CDR e del Partito e nel contesto delle attività illecite (compresa la sua) presenti nell'edificio. In quanto persona coinvolta in un'attività illegale e a conoscenza di quelle degli altri, Adriana viveva un equilibrio non sempre stabile nel dispiegarsi di attività concrete che le spettavano ogni giorno. Anche lei (come altri interlocutori) sosteneva che quotidianamente si doveva *ajustar* (aggiustare) alle differenti situazioni, imprevisti e conseguenze che la sua attività illecita comportava.

Nell'edificio c'erano tre *casas particulares*³⁹ regolarmente registrate, e un altro numero imprecisato (compreso quello di Adriana) di appartamenti o stanze che venivano affittati senza permesso. La presenza di un'attività con licenza e in proprio⁴⁰ presuppone, tra le altre cose, la visita assidua, spesso annunciata dalle telefonate di “colleghi di lavoro” (altri affittuari) o eventuali “guardiani informali”, di un ispettore ufficiale che ha il compito di controllare i registri, le case, i documenti dell'affittante e del soggiornante. Se l'ispettore incontra irregolarità, o in alcuni casi gli vengono segnalate da terzi (anche attraverso il sistema del cosiddetto “telefono anonimo”), le prime persone con cui va a colloquio per approfondire l'indagine sono i rappresentanti

³⁹ Case di privati che affittano con licenza.

⁴⁰ Tutte le *casas particulares* sono segnalate con un simbolo azzurro che ne identifica il servizio con regolare licenza.

del CDR, in questo caso Adriana e Armando, ai quali si domanda nei particolari tutto ciò che riguarda la condotta delle persone indagate.

Adriana partecipava attivamente alle riunioni del nucleo del Partito e del CDR e come detto rivestiva un ruolo importante all'interno di quest'ultimo. Essere dei *cederesti* può significare avere un gran prestigio perché si viene eletti in base ai meriti, integrità morale e adesione ai principi rivoluzionari. D'altra parte, avere un ruolo di responsabilità nel CDR non implica necessariamente avere un potere. Significa invece avere un riconoscimento, da parte degli altri membri del CDR, di un certo prestigio che si palesa anche attraverso lo svolgimento di compiti istituzionali in sintonia con la Rivoluzione e il socialismo.⁴¹ L'opinione di un presidente del CDR ad ogni modo, di fronte alle istituzioni (così come al Partito), può essere considerata più attendibile di quella di altre persone che non vi appartengono o non hanno incarichi specifici. Questa voce, infatti, acquista una certa "influenza" perché si suppone che un *cederista* abbia informazioni veritiere in merito alla vita personale e sociale degli altri appartenenti al CDR.⁴²

Negli anni Adriana aveva costruito differenti piani di interazione sociale anche sulla base della fiducia (*confianza*) reciproca con gli altri condomini. Prestigio e fiducia comportavano un riconoscimento di differenti autorità che implicavano anche la possibilità di esercitare un certo potere sugli altri. Le autorità di Adriana in alcuni casi potevano sovrapporsi e/o entrare in conflitto. Da una parte, infatti, Adriana godeva del riconoscimento di un merito istituzionale di fronte ai compagni del Partito e del CDR, in quanto rappresentante degli stessi organismi nei confronti degli abitanti del palazzo e dell'isolato – anch'essi membri del CDR per residenza e in molti casi del Partito – e dunque, in virtù del suo ruolo di militante integerrima dedita a risolvere i problemi che si presentano nel rispetto delle regole e dei principi di tali organizzazioni. Dall'altra, godeva di un riconoscimento nella misura in cui riusciva a fare da protettrice – e complice, anche se non direttamente – delle tattiche di sopravvivenza illegali degli altri. Non tutte le persone che Adriana conosceva e frequentava sapevano della sua attività di affittacamere, e molti, anche nello stesso edificio come ho potuto verificare, sapevano,

⁴¹ Ricordo che tutti i cittadini cubani appartengono ad un CDR per residenza, anche se non tutti partecipano concretamente alle attività. Tutti possono essere eletti rappresentanti, presidenti di un CDR a cui appartengono.

⁴² Nei mesi in cui ho abitato a casa di Adriana e Armando, almeno due sono state le volte in cui ispettori differenti si sono recati da loro a colloquio per indagare su di un paio di abitanti del palazzo.

ma facevano come se non avessero saputo. Ogni anno la sua carica, la fiducia, il prestigio, ma anche l'impegno e in un certo senso l'autorità che da questi derivava, venivano accettati e riconfermati con la sua rielezione.

La fiducia reciproca con *alcuni* abitanti del palazzo si era costruita nel tempo sulla base di principi di solidarietà e reciprocità in molti aspetti ordinari della vita quotidiana, ma anche nello scambio di informazioni e copertura. Adriana sovente mi raccontava dei vari sotterfugi ed espedienti che gli altri abitanti utilizzavano per poter "ognuno a proprio modo sopravvivere", e altrettanto spesso mi ripeteva che non si sarebbe mai sognata di denunciare nessuno e che non avrebbe potuto sopportare l'idea di "vedere uno dei suoi vicini in galera o con la casa confiscata". Questa sua disposizione era fondata su più elementi, affettivi e razionali, ma naturalmente anche sul ragionamento che lei per prima era coinvolta in attività illegali. Nel tacito accordo "io non dico niente su di te e tu non dici niente su di me", sul quale si reggeva un certo equilibrio nell'edificio (equilibrio che come abbiamo visto in alcuni casi, come quello di Mariano, si poteva rompere), era pur tuttavia presente un'asimmetria di fondo riconducibile alla potenziale autorità che la sua figura istituzionale le conferiva. Il potere di cui qui parlo consisteva soprattutto nel fatto che la sua voce, in quanto esponente del CDR, era una voce autorevole e attendibile nei confronti delle istituzioni.

Per quanto ho potuto osservare, Adriana, anche nel suo interesse, esercitava questo suo potere soprattutto in termini di "protezione" invece che di "delazione" di fronte alle istituzioni e agli organismi locali.⁴³ Tutte queste condizioni entravano in gioco nelle pratiche quotidiane relative all'attività di affittacamere condizionando anche le tattiche e le attitudini di Adriana in un contesto che si caratterizzava come incerto e cangiante. Adriana sembrava riuscire a mantenere un certo equilibrio tra la sua posizione sociale, ovvero la sua identità di *cederista* ma anche quella di protettrice-complice, e la sua attività illecita, anche facendo attenzione a non *sobrepasarse* (cioè a non esagerare, ad esempio ricevendo un numero troppo alto di affittuari o un certo tipo

⁴³ Tuttavia, si tratta di un potere che potenzialmente si può manifestare in qualsiasi situazione in modo autoritario con gli altri abitanti dell'edificio o della *cuadra* che di questo fatto hanno consapevolezza. Nella società cubana l'attendibilità delle persone che rivestono cariche istituzionali è lievemente mitigato quando si tratta di denunciare comportamenti o azioni scorrette in quanto ogni voce vale quanto l'altra e ciò è testimoniato ad esempio dal funzionamento del "telefono anonimo". Al contrario, quando si tratta di difendere il prestigio e la reputazione di qualcuno, le persone con incarichi istituzionali o una storia passata da militanti, come ho spiegato, possono avere una voce più autorevole degli altri.

di inquilini che davano nell'occhio più di altri). Questo intreccio di posizionamenti costituiva gran parte della sua quotidianità e in altri termini confluiva in un modo di organizzare e pensare il suo spazio esistenziale quotidiano.

Con il tempo, ho interpretato che Adriana manteneva un equilibrio complessivo (con sé e con gli altri) con successo e una certa continuità, quando riusciva a condurre performativamente nel quotidiano le pratiche e le attività che le sue differenti responsabilità comportavano, soprattutto portando a compimento gli obiettivi che i suoi differenti incarichi e ruoli implicavano.

Questa abilità performativa che ho percepito in Adriana, l'ho potuta osservare in varie occasioni, ad alcune delle quali ho già accennato, ma si è rivelata soprattutto una volta in cui Adriana non è riuscita a gestire con successo i suoi differenti posizionamenti, come nell'esempio che riporto nel paragrafo successivo.

7.7.2. *Il controllore della farmacia e la crisi di Adriana*

Nel gennaio 2006 il Comitato Centrale del Partito del nucleo di zona di Adriana,⁴⁴ in collaborazione con il CDR, decise di contribuire al programma nazionale avviato contro le illegalità e la corruzione – denominato da Fidel Castro *la batalla de ideas*⁴⁵ – promuovendo ispezioni nei forni, nelle farmacie e nei distributori di benzina, e laddove si sospettava potessero essere commessi potenziali atti illeciti. Il partito conferì ad Adriana, in virtù dei suoi trascorsi e meriti, la responsabilità di controllore della farmacia della zona, situata proprio di fronte a casa sua. Il compito dei controllori consisteva nel fare indagini e riferire su eventuali furti, deviazione delle risorse e vendita illecita. Nel caso di Adriana, le si richiedeva di stare un certo numero di ore al giorno, per una settimana o due, nella farmacia per controllarne le attività e segnalare diligentemente le eventuali irregolarità al Comitato, il quale in seguito avrebbe disposto eventuali sanzioni o destituzioni degli impiegati allo stesso centro di lavoro.

⁴⁴ Un nucleo di zona si forma con più di 3 militanti del PCC, più nuclei formano un Comitato di partito che li dirige e organizza.

⁴⁵ Nel 2004 Castro ha lanciato la *Batalla de ideas* (cfr. cap. 2.10), una campagna articolata su più fronti, ma orientata soprattutto sul principio della lotta alla corruzione, contro i vizi, i furti, la deviazione delle risorse ecc. Portata avanti in tutti i settori formali della società (scuole, collettivi, comitati, sezioni di partito, centri di lavoro, ecc.), per la *batalla* sono stati formati e mobilitati circa 35.000 *trabajadores sociales*, studenti del settore sociale che sono stati inviati a svolgere varie mansioni in modo capillare, tra le quali i controlli nei centri di lavoro per vigilare, in vari modi, sulla corruzione, i furti e lo spreco.

In principio Adriana accolse con entusiasmo ed eccitazione questo incarico, procurandosi anche un taccuino per prendere appunti. Dopo un paio di giorni di osservazione, effettivamente riscontrò delle anomalie nello smistamento e vendita delle medicine. Poco a poco Adriana, come mi raccontò, osservò e comprese il meccanismo attraverso il quale gli impiegati della farmacia contraffacevano documenti, sottraevano medicine e le vendevano senza prescrizione (o comprando le prescrizioni ai medici). In quel frangente, Adriana non volle – o non riuscì a – denunciare il meccanismo e tanto meno le persone che lo facevano funzionare. Il peso di questo compito di informatrice che le era stato affidato, le divenne così insopportabile da indurla pochi giorni dopo ad inventare delle scuse familiari per destituirsi dall'incarico. Per due, tre giorni rimase chiusa in casa, non apriva a nessuno alla porta e non rispondeva al telefono. Percepivo chiaramente il suo disagio e turbamento anche dal fatto che era meno espansiva del solito e passava tutto il suo tempo in camera sua davanti al televisore collegato all'*antenna*. Solo dopo un paio di giorni Adriana mi comunicò i suoi sentimenti.

Adriana aveva preso con entusiasmo l'assegnazione del suo incarico, mostrando, con una certa sicurezza, una capacità di rispondere nell'immediato alle richieste del Partito. Adriana era tutt'altro che ingenua e supponeva che qualcuno degli impiegati nella farmacia rubasse delle medicine o le vendesse illecitamente, ma non si immaginava che ciò accadesse con la frequenza e nella misura che constatò durante l'osservazione. Adriana non me lo disse chiaramente, ma mi fece intendere che denunciare gli impiegati della farmacia avrebbe significato per lei perdere la *confianza* conquistata nel tempo da parte degli abitanti della zona e dell'edificio e, al tempo stesso, mettere anche a rischio la sua attività illecita, provocando, per così dire, una possibile reazione da parte di chi ne era a conoscenza. D'altra parte, non adempiere alle richieste del Partito (ovvero, *no cumplir*, cioè non eseguire correttamente) avrebbe significato perdere credibilità agli occhi dei *compañeros/as*.

Seguendo uno schema di riuscita/fallimento, quanto accaduto in questa occasione ad Adriana, può essere interpretato come una momentanea crisi nella sua condotta performativa. Adriana non era *riuscita* a portare fino in fondo le richieste del Partito, perché il suo mandato entrava in contrasto con i principi di reciprocità, solidarietà e collaborazione, che stanno alla base delle relazioni con i suoi amici, conoscenti e abitanti dell'edificio. In tal senso Adriana si è dovuta temporaneamente e

tatticamente “aggiustare” interrompendo lo svolgimento del suo compito di informatrice.

La preoccupazione di Adriana, in seguito, mi è sembrata solo in misura minore generata dalla paura di una possibile ritorsione da parte di qualcuno. Attraverso certi suoi commenti, lasciava infatti trapelare anche la sensazione di un conflitto di principi. Durante il continuo bombardamento (da ottobre 2005 al febbraio 2006) della campagna da parte dei mass media (TV, radio e stampa) che celebravano i risultati delle misure della *Batalla de ideas* – sanzioni, destituzioni da impieghi di chi aveva compiuto o fosse stato complice di illegalità⁴⁶ – Adriana mi espresse più volte il suo disagio, e proprio in seguito a quanto accaduto con l’incarico nella farmacia, una volta, mi commentò:

[...] È giusto che si prendano delle misure contro chi ruba a *el Estado*, ma bisogna guardare *arriba* [in alto] non si può penalizzare la popolazione *que tiene que sobrevivir* [che deve sopravvivere]. Quello che si sta facendo è mettere la popolazione contro se stessa, gli uni contro gli altri, e questo è un massacro, tu lo sai.

La frase “la popolazione deve sopravvivere” richiamava un’altra espressione (“per poter sopravvivere” [cfr. *infra*]) – e i relativi contenuti – impiegata da Adriana in un’intervista che le avevo fatto prima dell’episodio della farmacia, a partire dalla quale ho potuto analizzare altri elementi pratici e simbolici che entravano in causa nel suo modo di vivere nell’illegalità, da buona rivoluzionaria.

7.8. *Passione e affettività per poter “sopravvivere”*

Nel novembre 2005, a seguito del già citato discorso di Fidel Castro trasmesso in TV, al centro del quale stavano dichiarazioni forti contro le illegalità, l’atmosfera in casa si era fatta più tesa del solito. I discorsi del leader rappresentavano per molte persone, soprattutto i militanti come Adriana e Armando, il modo migliore per informarsi in tempo reale dei cambiamenti, delle nuove leggi o iniziative che sarebbero state prese di lì a poco nel Paese. Come poi è accaduto altre volte, nel tempo a seguire,

⁴⁶ In particolare, a metà ottobre del 2005, quasi un centinaio di impiegati dei distributori di benzina (i cosiddetti *pisteros*, delle *gasolineras* e *servicentros*) furono licenziati dal lavoro, per 45 giorni. I lavoratori, sostituiti temporaneamente dai *trabajadores sociales* (cfr. cap. 2.10), erano stati accusati di vendita illecita di combustibile.

gli interventi di Castro erano discussi e commentati in casa, soprattutto quando riguardavano provvedimenti di politica interna.

Le questioni sollevate dalle dichiarazioni del discorso del 17 novembre immediatamente suscitarono in Adriana una reazione di forte agitazione fino al punto di voler spingere il televisore e venire a conversare con me. Pur compiendo questo gesto, Adriana continuò ad ascoltare la voce di Castro nell'eco proveniente dagli altri apparecchi della casa e a commentare le dichiarazioni del leader. Castro, saltando da un tema all'altro, rimproverò "i nuovi ricchi", coloro che, a quanto sosteneva, avevano approfittato dei benefici della Rivoluzione per lucrare e arricchirsi individualmente. Additando, tra gli altri, i lavoratori delle pompe di benzina e i *cuentapropistas*, esortava tutta la popolazione alla disapprovazione morale e implicitamente alla denuncia di chi si arricchiva nell'illegalità. Adriana si sentì particolarmente colpita da queste dichiarazioni, e sbottò dicendo che effettivamente tutto quello che possedeva glielo aveva dato la Rivoluzione. Riferendosi poi alla famiglia della moglie di suo figlio, che aveva un'attività con licenza di ristorazione, e alla sorella che, sempre con licenza, affittava ai turisti, disse che i loro guadagni erano "da milionari" ma aggiunse che se lo meritavano perchè lavoravano *como locos* ("come pazzi") notte e giorno.

Pochi giorni a seguire, feci un'intervista ad Adriana, con tanto di registratore, nella quale, tra le altre cose, le chiesi quale era stata la tappa più difficile della sua vita:

La tappa più difficile inizia con la depenalizzazione del dollaro. Iniziano i problemi, entra il dollaro nel paese e i miei figli sono già uomini. In quel momento c'era già una domanda familiare, i ragazzi volevano una casa in migliori condizioni; non ammettevano più che alla sedia mancasse una gamba, che se ti stendevi sul materasso ti pungeva una molla rotta, di avere una cucina col carbone... perché io cucinavo con il carbone perché non potevo avere una cucina elettrica dato che non mi rendeva quel che io guadagnavo per pagare l'elettricità, cioè... già avevo una domanda familiare molto maggiore...e allora cominciarono i momenti più difficili per me. Con quello che guadagnavo non *risolvevo*; né con quello che guadagnava Armando, lui tornò dall'Angola nel '96. I salari erano molto bassi. I ragazzi si sposavano e si separavano... questa è stata la mia tappa più difficile, difficile fino a quando dovetti iniziare a... *a fare quello che sto facendo ... per poter sopravvivere*, perché mai nella mia vita mi è passato per la mente di fare una *cosa come questa*, me lo fece venire in mente una vicina ... Comunque, oggi come oggi, *questo* è stato ciò che mi ha permesso di avere questa sala da pranzo, questo tavolo per mangiare, il letto, le cose, poter mangiare meglio. Altrimenti sarebbe stato impossibile, altrimenti sarebbe stato impossibile... e questo è quello che sta succedendo oggi ad altre persone

che per tanti anni *si sono dedicati completamente...* e oggi si trovano in una situazione incerta che non sanno come affrontare... quello che gli si avvicina.⁴⁷

Con “fare quello che sto facendo” Adriana si riferiva all’affittare stanze illegalmente agli stranieri, ma anche a molto altro. In quell’espressione erano racchiusi molti significati. Essa sintetizzava tutti i sacrifici compiuti in più di dieci anni di attività illegale: le paure, i rischi, le transazioni, gli accordi, i compromessi, i silenzi, le dis/simulazioni con i vari ispettori, vicini, membri del Partito o del suo stesso CDR, insieme a tutto ciò che aveva “sopportato” da stranieri di ogni tipologia che aveva ospitato in casa sua. In quel modo Adriana descriveva la sua attività illegale senza mai enunciarla, rivelandomi, forse incalzata anche dai contenuti del discorso di Castro, una sorta di senso di colpa o di giudizio morale.⁴⁸ Al tempo stesso, con le sue parole sottolineava la necessità della sua scelta (e quella degli altri) nelle contingenze difficili del *Periodo especial*, e i risultati ai quali questa scelta l’avevano portata.

Nel modo in cui Adriana viveva la militanza e contemporaneamente la sua attività illecita ho potuto riconoscere delle componenti sentimentali, emozionali e razionali, che – utilizzando le parole di Fernández – avevano a che fare con “la passione e l’affettività”. Da un parte, attraverso le sue pratiche “ufficiali” (e non per questo “false”) come *cederista* e membro del Partito mostrava una passionale identificazione, attaccamento e supporto del progetto complessivo della Rivoluzione. Dall’altra, attraverso i suoi commenti critici e le pratiche domestiche, spesso in contrapposizione o fuori dalle regole che governano il sistema cubano attuale, esprimeva un’attitudine pragmatica e attiva volta a risolvere le necessità e i bisogni della sua famiglia.

Il processo della Rivoluzione, in cui Adriana è cresciuta, a cui si è dedicata, a livello istituzionale oggi si concretizza, oltre che nel legame tutto speciale con il suo *leader maximo*, nelle attività del Partito e nei compiti del CDR che lei portava avanti ogni giorno, ma anche in norme spesso controverse che lei stessa a volte mi manifestava non condividere fino in fondo, ma che in ultima analisi non poteva fare a meno di difendere. Non è difficile comprendere che Adriana in generale non possa venire meno alla sua totale identificazione con la Rivoluzione: ciò avrebbe significato rinunciare ad una parte della sua vita ispirata da valori e ideali per i quali aveva lottato, che

⁴⁷ Questa intervista si è svolta in casa di Adriana il 6/12/2005.

⁴⁸ Il fatto che Adriana non menzionasse mai esplicitamente la sua attività può essere imputato anche alla presenza del registratore. Questa è stata l’unica occasione in cui l’ho usato con Adriana.

manifestava di voler continuare ad abbracciare e che, performativamente, cercava di riprodurre nelle sue azioni quotidiane. Al tempo stesso, in modo pragmatico, come ho mostrato in differenti parti dell'etnografia, Adriana cercava, e trovava, soluzioni personali ai suoi bisogni materiali e spirituali, impiegando tattiche che le permettevano di intaccare il meno possibile le sue funzioni istituzionali ma soprattutto la percezione di se stessa di buona rivoluzionaria.

7.9. El pueblo tiene que sobrevivir (“Il popolo deve sopravvivere”)

Adriana impiegava espressioni come “la popolazione deve sopravvivere” e “per poter sopravvivere” per giustificare le sue azioni illegali ed evocare un tratto comune con gli altri cittadini rivoluzionari “che per tanti anni si sono dedicati completamente”. Questi enunciati in parte erano espressione e conseguenza logiche di bisogni concreti, come la necessità di “poter mangiare meglio”, ma al tempo stesso mettevano in risalto aspetti simbolici chiamati in causa nelle sue azioni.

La complessità della relazione tra sentimenti, azioni e discorsi che ho cercato di mostrare con le storie di Rodrigo, Armando e in modo approfondito per Adriana, l'ho riscontrata in molti dei miei interlocutori, anche in chi viveva l'informalità/illegalità come qualcosa di *normal*.

Come ho già spiegato in precedenza (cfr. cap. 1) per i cubani e le cubane che ho conosciuto la condizione e l'idea del *sobrevivir*, tema costituente della poetica dell'informalità e legato alla *lucha*, rimane ancora oggi caratterizzata dalla pesante crisi economica che tutta la popolazione ha dovuto affrontare durante il *Periodo especial*. Al tempo stesso, il termine *sobrevivir* – così come quello di *lucha* – rimanda all'idea di vita attiva e resistente degli individui, ad uno spirito di iniziativa (nelle congiunture e nelle opportunità che si presentano). Questa spinta all'operosità si manifestava tra i miei interlocutori soprattutto in ambiti dove lo Stato (o il governo e i suoi leader) non è riuscito più a garantire la stessa sicurezza e stabilità di un tempo: prime fra tutte l'alimentazione. È nel processo di ricostruzione proiettiva degli eventi del *Periodo especial*, in relazione al proprio vissuto quotidiano, di ieri e di oggi, che i miei interlocutori mostrano più o meno implicitamente di trovare una giustificazione ai propri comportamenti, anche illeciti. Ciò avviene posizionandosi con atti e discorsi

performativi rispetto ad altri discorsi che circolano sulla storia economica del Paese. Il discorso storico e politico sul *periodo especial* (durante e dopo) condotto dai leader, dal governo e dagli storici ufficiali – ma anche dai fautori di un cambiamento politico ed economico –, si è infatti concentrato nel sottolineare la crisi economica come un punto di svolta nella vita di Cuba. Allo stesso modo i miei interlocutori attribuiscono a quella fase temporale un cambiamento importante nei loro comportamenti “economici”.

I racconti di Adriana, come quelli di altre persone, sono contraddistinti da sacrifici, sforzi, illegalità e *inventos* (“invenzioni”) per poter *sobrevivir* (“sopravvivere”) e *resolver* (“risolvere”), elementi mai riportati con sentimento di auto-commiserazione ma al contrario con uno spirito di auto-celebrazione e gloria. L’essere sopravvissuti al *periodo especial*, dopo il “trionfo” della Rivoluzione, si configura come un altro ingrediente di dignità personale (e nazionale) che confluisce in quel *capitale simbolico* (Bourdieu 1980) di una popolazione che in più ambiti e in diversi momenti storici è riuscito a resistere. Questi sentimenti e idee si costruiscono e consolidano anche a partire dal discorso sullo/dello Stato-nazione. È sulla base delle esperienze personali vissute durante il *periodo especial* e da questo capitale redatto e sedimentato su concreti elementi storicizzati che le persone ri-producono modalità di legittimazione di sé stessi e delle loro azioni, anche al di là delle attuali contingenze materiali. Alla luce di questa spiegazione si può anche interpretare l’imperativo “la popolazione *deve* sopravvivere”, come parte di un processo, in divenire, di soggettivazione, cioè di autoformazione ad una vita attiva e resistente in una dimensione anche e soprattutto collettiva.

La giustificazione di Adriana si carica di significati nella dimensione collettiva e storica che lei stessa fa emergere quando si riferisce a coloro che “hanno dedicato la vita alla Rivoluzione”. Questo ulteriore procedimento le permette di conferirsi e condividere con gli altri la meritata dignità in cui abita anche il diritto di *sobrevivir* “illegalmente”, un altro discorso, quest’ultimo, che come ho mostrato circola a Cuba e che contribuisce a conferire un carattere di “normalità” all’informalità e a certa illegalità.

Il diritto di accesso ai mezzi di sostentamento –così come alla salute e alla sanità per tutti (Brotherton 2003; 2008)– e a tutto ciò che contribuisce allo sviluppo della propria dignità personale è un’idea promossa ed elaborata all’interno del processo storico della Rivoluzione. Adriana (come altri interlocutori) cita e riproduce in modo creativo e attivo queste idee riadattandole alla sua realtà.

La convivenza stretta con Adriana, i racconti del passato che ha condiviso con me, e la possibilità che mi ha concesso di partecipare alle sue passioni, incertezze e gioie quotidiane, mi permettono di interpretare le sue azioni e i suoi discorsi, alla luce di un processo di soggettivazione che consiste nel tentativo di salvare, attivamente e in modo pragmatico, al medesimo tempo se stessa, i suoi affetti e la Rivoluzione.

Come scrive Fernández (2000: 39): “While seeking in the informal sphere and through the informal practices of the politics of affection satisfaction for immediate needs and wants, they [*people*] also pursue the utopia implied in the politics of passion”.



(Foto di Abel Ernesto, *Bandera*, Avana 2007)

CONCLUSIONI

Studiare con una certa profondità il fenomeno dell'informalità a Cuba non è un compito facile per nessun/a ricercatore/trice. Si tratta di un tema delicato e difficile da indagare con una certa continuità e con l'appoggio delle istituzioni locali.

Nel panorama attuale della letteratura prodotta su Cuba non esistono monografie che con una prospettiva antropologica hanno affrontato il tema dell'economia informale. La maggior parte degli studi sull'informalità a Cuba, come ho spiegato nel primo capitolo, si è concentrata sul fenomeno da un punto di vista soprattutto economico. Pur tenendo in considerazione il quadro teorico di studi antropologici condotti in altre società del mondo, soprattutto in contesti socialisti e post-socialisti, ho cercato di confrontarmi con alcuni lavori che hanno preso in considerazione le recenti trasformazioni dell'assetto economico di Cuba e gli effetti prodotti sulla sua economia e società. L'economia, come ogni disciplina, ha un linguaggio specifico e un "ordine del discorso" coerente con gli obiettivi del tipo di indagine che si propone, che contribuisce a definire una determinata rappresentazione di un fenomeno. In questa direzione ho ritenuto importante confrontarmi con categorie e concetti, anche specifici di quella disciplina, che concorrono a definire il fenomeno dell'informalità a Cuba.

In tutta la tesi ho considerato alcuni elementi del discorso economico prodotto su Cuba (dentro e fuori dall'Isola) come "produzioni discorsive" che concorrono insieme ai discorsi e alle pratiche del quotidiano dei miei interlocutori a creare una visione complessiva dell'informalità che comprende anche il suo nesso con l'economia formale, con lo Stato, e la storia della Nazione cubana. In questa direzione con l'analisi etnografica ho mostrato come effettivamente l'informalità (incluso un certo tipo di mercato nero) si articola in simbiosi (e in stretta co-dipendenza) con l'economia formale, controllata e pianificata dello Stato, alterandone il funzionamento ma non necessariamente sovvertendone i fini e i principi che nel tempo sono stati adottati e promossi dalle politiche del governo.

Fuori e dentro Cuba gli studiosi, analisti economici e politici, hanno spesso

inquadrato il fenomeno dell'informalità e illegalità mettendo in rilievo (quasi esclusivamente) la necessità di una risposta razionale degli individui alle condizioni materiali di austerità, di ristrettezze economiche o talvolta ad un sistema di politiche di governo repute (nella maggioranza dei casi) come oppressive e totalitarie.

L'approccio etnografico (insieme alle condizioni di ricerca sul campo) mi ha condotto a concentrarmi sulla dimensione soggettiva delle pratiche informali. È stato solo esplorando la soggettività, le piccole azioni e la quotidianità delle donne e degli uomini che ho incontrato, in concomitanza con i loro discorsi su e nell'informalità, che ho potuto comprendere e analizzare la stratificazione di significati di un fenomeno che all'Avana (ma anche fuori da Cuba) viene considerato *normal* cioè ordinario.

In questo mio lavoro ho voluto rendere conto delle condizioni strutturali dell'economia cubana attuale (della scarsità delle risorse, dei paradossi della doppia economia, della segmentazione dei mercati, del basso potere di acquisto dei salari, ecc.) e delle conseguenze sulla vita quotidiana dei miei interlocutori. Tali conseguenze, come ho spiegato e analizzato, stanno in stretta relazione con la diffusione e con i meccanismi delle differenti modalità con cui si dispiegano le pratiche economiche informali individuali, e anche con le motivazioni che le persone portano nel giustificare le loro pratiche informali e illegali.

Studiando l'informalità nella dimensione soggettiva ho trovato la *lucha*. L'analisi attenta dell'informalità intesa e concepita come *lucha* dai miei interlocutori mi ha permesso di scoprire che l'informalità (e un certo tipo di illegalità) a Cuba non consiste solo in un insieme di tattiche individuali volte a superare le difficoltà quotidiane di sussistenza e/o ad ottenere un maggiore grado di comfort nella vita quotidiana, in condizioni materiali più o meno difficili. La *lucha* a Cuba, e dunque l'informalità così com'è intesa dai miei interlocutori, contiene e permette agli individui di articolare, consapevolmente o meno, un processo di soggettivazione che ha al suo centro una concezione della vita come attiva e resistente, nel corso della quale si *deve* essere operosi, capaci di cogliere le opportunità, e di districarsi nelle contingenze negative (o percepite come tali) anche adattandosi, ma attivamente e creativamente. Comprendere il significato di *luchar* in questi termini a Cuba significa anche comprendere, come direbbe Foucault, il rapporto e la co-produzione tra il modo di governare sé e quello di governare gli altri. La concezione di una vita attiva e resistente

non è qualcosa di naturale. È invece un processo (storico, culturale, sociale e politico) che entra a far parte della formazione e della disciplina del sé, delle proprie e altrui pratiche e dei propri modi di pensare e di dire.

Il governo rivoluzionario, dal '59 ad oggi, ha promosso un modello di soggettività improntato soprattutto alla dignità, all'indipendenza, all'importanza della resistenza, a tutti i costi. Per far questo ha governato con dispositivi, forse contraddittori ma tutt'altro che invisibili o nascosti, la vita quotidiana dei suoi cittadini, innescando particolari processi di soggettivazione. La *lucha*, l'informalità, è un esempio di questa congiunzione e coproduzione di arti di governare: una delle modalità attraverso le quali strategie istituzionali e tattiche dei singoli convergono. La disciplina e la creatività diventano due dimensioni, forse contrastanti ma correlate, di un processo di etero- ed auto-formazione.

Con la mia etnografia ho cercato di restituire la complessità etica ed estetica del vivere quotidiano nell'informalità. Il vivere nell'informalità dei miei interlocutori si articola e si dispiega su terreni che ho definito di contestazione e negoziazione tra molteplici elementi concreti e simbolici che ho cercato di situare nel contesto cubano e nelle biografie personali. Il processo di soggettivazione a cui in molte parti della tesi ho accennato e che ho cercato soprattutto di far emergere etnograficamente si costruisce a partire da terreni di contestazione e negoziazione attraverso la riproduzione, citazione, riadattamento e rielaborazione di quelle che ho definito produzioni discorsive che circolano intorno al fenomeno dell'informalità/illegalità, così come intorno al settore del lavoro in proprio, all'ambito dei consumi, alla storia economica di Cuba dal '59 al *Periodo especial*, e al socialismo e capitalismo.

BIBLIOGRAFIA

- A.A., senza data, *La filosofía de lucha del pueblo cubano*, documento elettronico, <http://www.cubasocialista.cu/>, consultato il 28/02/08.
- AA.VV., 2001: *Un nuevo acercamiento a la economía sumergida*, in «Revista Cuba Investigación Económica», INIE, 1, La Habana.
- Accetto T., Nigro S.S. (a cura di), 1997: *Della dissimulazione onesta (1641)*, Einaudi, Torino.
- Aguiloche L.A., 2000: *Contribución a los estudios de pobreza en Cuba. Una caracterización de la Capital*, Centro de Estudios de Población y Desarrollo, La Habana.
- Aguirre B., Bonilla Silva E., 2002: “Does race matter among Cubans Immigrants” *An Analysis of the Racial Characteristic of Recent Cuban Immigrants*, in «Journal of Latin America Studies» 34, part 2,(may 2002): 3011-24.
- Álvarez J., 2004: *Overview of Cuba's Food Rationing System*, EDIS document FE482, a publication of the Department of Food and Resource Economics, Florida Cooperative Extension Service, UF/IFAS, University of Florida, Gainesville, FL. Published in the EDIS website at <http://edis.ifas.ufl.edu>, consultato il 20/12/09.
- Appadurai A., (a cura di),1986: *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Appadurai A., 2001: *Modernità in polvere* (1996), Meltemi, Roma.
- Argyriadis K., 2005: *El desarrollo del turismo religioso en La Habana y la acusación de mercantilismo*, in «Desacatos», 18, pp. 29-52.
- Argyriadis K., 2008: *The development of Afro-Cuban cultural tourism and the accusation of religious commercialism*, in «Tourist Studies», Vol. 8, No. 2, 249-265.
- Austin J.L., 1976: *How to do things with words*, Oxford University Press, Oxford.
- Bachrach M., Gambetta D., 2001: *Trust in signs*, in Cook K.(a cura di) *Trust and Society*, Russell Sage Foundation, New York, pp. 148-184.
- Berdahl D., Binzl M., Lampland M., (a cura di), 2000: *Altering States, Ethnographies of Transition in Eastern Europe and the Former Soviet Union*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Berg M. L., 2004: *Tourism and the Revolutionary New Man: The Specter of Jineterismo in late 'Special Period' Cuba*, in «Focaal - European Journal of Anthropology», 43, pp.46-56.

- Bhabha H., 1997: *Nazione e Narrazione*, Meltemi, Roma.
- Blue S.A., 2005: *Changing State Policy and the Emergence of Cuban Transnationalism*, in Fernández D., *Cuba Transnational*, University Press of Florida, Gainesville, pp. 18-36.
- Bobes C. V., 2000: *Complejidad y sociedad: cambios de identidad y surgimiento de nuevos actores en la sociedad cubana hacia el fin del milenio*, in «Estudios Sociológicos», XVIII, 52, 2000.
- Bobes C. V., 2005, *Changes and Rights in Cuba: EVolution and Current Situation*, in Tulchin J.S., Bobea L., Espina Prieto M., Hernandez R., (a cura di), *Changes in Cuban society since the Nineties*, Woodrow Wilson International Center for Scholars, Washington, DC.
- Böröcz J. , 2000: *Informality Rules*, in «East European Politics and Society», Vol.14. no.2: 348-38.
- Borofsky R., (a cura di), 2000. *L'antropologia culturale oggi*, Meltemi, Roma.
- Bourdieu P. 1988: *La parola e il potere: l'economia degli scambi linguistici*, Guida, Napoli.
- Bourdieu P., 1980: *Le capital social. Notes provisoires*, in «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», 3, 31.
- Bourdieu P., 1995: *Ragioni pratiche* (1994), Il Mulino, Bologna.
- Bourdieu P., 2001: *La Distinzione* (1979), Il Mulino, Bologna.
- Bourdieu P., 2004: *Introduzione*, in *Le strutture sociali dell'economia*, Asterios Editore, Trieste, pp. 15-30.
- Brenner P., Rose Jiménez, M., Kirk, J. M., LeoGrande, W., (a cura di), 2008: *Reinventing the Revolution: A contemporary Cuba Reader*, Rowman & Littlefield Publishers, Plymouth, UK.
- Brotherton S., 2008: *We have to think like capitalists but continue being socialists: Medicalized subjectivities, emergent capital, and socialist entrepreneurs in post-Soviet Cuba*, in «American Ethnologist», Vol. 35, 2, pp. 259-274.
- Brotherton S.P., 2003: *The Pragmatic State: Socialist Health Policy, State Power and Individual Bodily Practices in Havana, Cuba*, PhD dissertation McGill University, Montreal.
- Browne K. E., 2004: *Creole Economics: Caribbean Cunning under the French Flag*, University of Texas Press, Austin.
- Burawoy M., Verdery K., 1999: *Introduction*, in *Uncertain Transition: Ethnographies of Change in the Postsocialist World*, in Burawoy M., Verdery K., (a cura di), Rowman and Littlefield, Lanham, pp. 1-18.
- Butler J., 2010: *Parole che provocano. Per una politica del performativo* (1997), Raffaello Cortina, Milano.
- Butler, J., 2005, (a cura di Weber C.), *La vita psichica del potere. Teorie della*

- soggettivazione e dell'assoggettamento* (1997), Meltemi, Roma.
- Cabezas A. L. 2006, *The Eroticization of Labor in Cuba's All-Inclusive Resorts: Performing Race, Class, and Gender in the New Tourist Economy*, in «Social Identities», 12 (5), pp. 507-521.
- Cabezas A. L., 2004: *Between Love and Money: Sex, Tourism, and Citizenship in Cuba and the Dominican Republic*, in «Signs», 29 (4), 984-1015.
- Carranza J., 1994: *Le sfide dell'economia*, in «Marx Centouno», XI, 16, Giugno.
- Carranza J., Gutierrez L., Monreal P., 1995: *Cuba: la reestructuración económica. Una propuesta para el debate*, Ed. Ciencias Sociales, La Habana.
- Castells M., Portes, A., 1989: *World Underneath: The origins, Dynamics and the effects of the Informal Economy*, in Portes A., Castells M., Benton L.A., (a cura di), *The Informal Economy. Studies in Advanced and Less Developed Countries*, The John Hopkins UP, Baltimore and London, pp. 11-37.
- Castro Ruz F., 1986: *Reflexiones del Comandante en Jefe, La llama eterna*, Granma, 2 dicembre.
- Castro Ruz F., 2005: *Podemos construir la sociedad mas justa del mundo*, Oficina de Publicaciones del Consejo de Estado.
- Castro Ruz F. 2005: *Lucharemos juntos a ellos y venceremos*, Editoria Politica, La Habana.
- Castro Ruz F., 2007: *Reflexiones del Comandante en Jefe, La llama eterna*, 1 agosto, Granma.
- Castro Ruz F., 2007: *El Imperio y la isla independiente*, Granma, 16 Agosto.
- Castro Ruz R., *Gramma*, 3 Luglio 2008.
- Centeno M. A., Portes, A., 2006: *The Informal Economy in the Shadow of the State*, in Fernández-Kelly P., Sheffner J., (a cura di), *Out of the Shadows: The Informal Economy and Political Movements in Latin America*, Princeton University Press, Princeton, pp. 23-49.
- Ceruz S., 1997: *Donne e Cuba*, Ed. Delle Battaglia, Palermo.
- Chen M.A., 2005: *Rethinking the Informal Economy*, Research Paper no. 2005/10, Cambridge, Mass., Harvard University.
- Clifford J., Marcus G.E., (a cura di), 2001, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia* (1986), Roma, Meltemi.
- Cole K., 1998: *Cuba: From Revolution to Development*, Pinter, London.
- Coleman J.S., 1988: *Sociological and Economic Approaches to the Analysis of Social Structure*, in «The American Journal of Sociology», Vol. 94, Supplement: Organizations and Institutions, pp. S95-S120.
- Comisión Económica para América Latina (CEPAL), 1997: *La economía cubana. Reformas estructurales y desempeño en los noventa*, Fondo de Cultura Económica, México.
- Coronil F., 1997: *The Magical State: Nature, Money, and Modernity in Venezuela*,

The University of Chicago Press, Chicago.

- Cross J. C., 1998: *Informal Politics: Street Vendors and the State in Mexico City*, Stanford University Press, Stanford.
- Das V., Poole D., (a cura di), 2004: *Anthropology In The Margins Of The State*, School Of American Research Advanced Seminar Series, SAR Press, Santa Fe.
- De Certeau M., 2005: *L'invenzione del quotidiano* (1990), Edizioni Lavoro, Roma.
- De la Fuente A., 2001: *A Nation for All: Race, Inequality, and Politics in Twentieth-Century Cuba*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, London.
- De Soto H., 1986: *El otro sendero: la revolución informal*, Editorial El Barranco, Lima.
- Derrida J., 1988: *Limited Inc*, Northwestern University Press: Evanston, IL
- Dilla H., 2000: *The Cuban Experiment: economic reform, social restructuring and politics*, in «Latin American Perspectives», 27/1, pp. 33-34.
- Domínguez García M. I., 2001: *La integración y desintegración social de la juventud cubana a finales de siglo. Procesos, objetivos y subjetividad juvenil*, Fondo CIPS, La Habana.
- Domínguez García M. I., 1996: *Las formaciones de los valores en Cuba de los años 90. Un enfoque social*, in *La Formación los valores en la nuevas generaciones, compilaciones L1464*, ed. de Ciencias Sociales, La Habana Fondo CIPS, pp. 28-45.
- Domínguez J. I., Everleny P., Villanueva P., O.E., Barberia, L., (a cura di), 2004: *The Cuban Economy at the Start of the Twenty-First Century*, Harvard University Press, London.
- Dow L. M., 1977: *High weeds in Detroit: The Irregular Economy among a Network of Appalachian Migrants*, in «Urban Anthropology Vol. 6 No. 2, pp. 111–128.
- Duranti A., 1994: *Etnografía del parlare quotidiano*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Eckstein S., 1988: *On Social Fiscal Crises: Lessons from Cuba*, in «Theory and Society, Vol. 17, no. 2, pp. 211-254.
- Eckstein S., 1994: *Back from the Future: Cuba under Castro*, Princeton University Press, Princeton, N.J.
- Eckstein S., 2008: *Dollarization and Its Discontents in Post-Soviet Era*, in Brenner P., (a cura di), *Reinventing the Revolution: A contemporary Cuba Reader*, Rowman & Littlefield Publishers, Plymouth, UK, pp. 179-182.
- Espina Prieto M., 1997: *Transformaciones recientes de la estructura socio-clasista cubana*, in «Revista Papers», Servicio de publicaciones de la Universidad Autónoma de Barcelona, No. 52.
- Espina Prieto M., 2004: *Social effects of Economic Adjustment: Equality, Inequality and Trends toward Greater Complexity*, in «Cuban Society», pp. 209-240.

- Espina Prieto M., 2005: *Reforma económica y política social en Cuba. Perspectivas para una modernización de la gestión social, Ponencia para la Conferencia "Gobernabilidad y justicia social". Versión preliminar*, Centro de Investigaciones Psicológicas y Sociológicas (CIPS).
- Fabietti U., 1999: *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Fabietti U., Matera V., 1999: (a cura di), *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Roma, Meltemi.
- Feige E. L., (a cura di), 1989: *The Underground Economies: Tax Evasion and Information Distortion*. New York: Cambridge University Press.
- Feige E.L., 1997: *Defining and estimating Underground and Informal Economies: The New Institutional Economics Approach*, in «World Development» 18: 989-1002.
- Ferman P. R., Ferman L. A., 1973: *The structural underpinning of the irregular economy* in «Poverty and Human Resources Abstracts», Vol. 8, pp. 3-17.
- Fernandes E., Varley A., (a cura di), 1998: *Illegal Cities: Law and Urban change in developing countries*, Zed Books Ltd., London, pp.18-52.
- Fernandes S., 2006: *Cuba Represent! Cuban Arts State Power and the Making of New Revolutionary Cultures*, Duke University Press, Durham and London.
- Fernández D., 2000: *Cuba and the Politics of Passion*, University of Texas Press, Austin.
- Fernández D., (a cura di), 2005: *Cuba Transnational*, UP of Florida, Gainesville.
- Fernández-Kelly P., García A. M., 1989: *Informalization at the Core: Hispanic Women, Homework, and the Advanced Capitalist State*, in Portes A., Castells M., Benton L.A., (a cura di), *The Informal Economy: Studies in Advanced and Less Developed Countries*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, pp. 247-264.
- Fernández-Kelly P., Sheffner J., (a cura di), 2006: *Out of the Shadows: The Informal Economy and Political Movements in Latin America*, Princeton University Press, Princeton.
- Ferriol A., 1997: *Política social cubana: situación y transformaciones*, in «Temas», 11, La Habana, pp. 14-19.
- Ferriol A., 1999: *Política social en el ajuste y su adecuación a las nuevas condiciones*, in «Revista Cuba Investigación Económica», INIE. No. 1, La Habana.
- Fosado G., 2005: *Gay sex Tourism, Ambiguity, and Transnational Love in Havana*, in Fernández D., (a cura di), 2005: *Cuba Transnational*, UP of Florida, Gainesville.
- Foucault M., 1971, *L'archeologia del sapere* (1969), Rizzoli, Milano.
- Foucault M., 1972, *L'ordine del discorso: i meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola* (1971), Einaudi, Torino.
- Foucault M., 1982: *Beyond Structuralism and Hermeneutics*, (a cura di), Dreyfuss

- H.L. e Rabinow P., The University of Chicago Press, Chicago.
- Foucault M., 1992: *Tecnologie del sé, un seminario con Michel Foucault* (1988), (a cura di Martin L. H., Gutman H., Hutton P. H.), Bollati Boringhieri, Torino.
- Foucault M., 2009: *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France 1982-83*, (a cura di Galzigna M.), Feltrinelli, Milano.
- Fusco C., 1997: *Jineteras en Cuba*, in «Encuentro de la cultura cubana», 4/5, pp. 52-64.
- Fusco C., 1998: *Hustling for Dollars: Jineterismo in Cuba*, in *Global Sex Workers: Rights, Resistance, and Redefinition*, in Kampadoo, K., Doezema, J. (a cura di), Routledge, New York.
- Gábor I., 1979: *The Second (Secondary) Economy*, in «Acta Oeconomica», Vol. 22 (3-4), pp. 291-311.
- Gaceta Oficial, 1997: Decreto-Ley No.174, *De las Contravenciones Personales de las Regulaciones del Trabajo por Cuenta Propia*, La Habana: 30 de Junio.
- Gal S., Kligman G., (a cura di), 2000: *The Politics of Gender After Socialism*. Princeton: Princeton University Press.
- Gambetta D., 2000: *Can We Trust Trust?* in Gambetta D. (a cura di), *Trust: Making and Breaking Cooperative Relations* [Internet], Oxford: Department of Sociology, University of Oxford, pp. 213-237: <<http://www.sociology.ox.ac.uk>>
- Gaughan J. P., Ferman L. A., 1987: *Towards Understanding the Informal Economy*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», Vol. 493, 1, pp. 15-25.
- Geertz C., 1988: *Antropologia interpretativa* (1983), Il Mulino, Bologna.
- Gershuny J., 1983: *Social Innovation and the Division of Labour*, Oxford, Oxford University Press.
- Girardi G., 1996: *Cuba dopo il crollo del comunismo*, Borla, Roma.
- Goffman E., 1986: *La vita quotidiana come rappresentazione* (1959), Il Mulino, Bologna.
- González Gutiérrez A., 1995: *La economía sumergida en Cuba*, in «Revista Cuba Investigación Económica», INIE, 2, La Habana.
- González Gutiérrez, A., 1997: *Economía y sociedad: los retos del modelo económico*, «Temas», 11, La Habana.
- Gordy K., 2006: *Sales + Economy + Efficiency = Revolution? Dollarization, Consumer Capitalism, and Popular Responses in Special Period Cuba*, in «Public Culture», 18 (2), pp. 383-412.
- Gradini M., 2002: *Derrida e gli atti linguistici. Oltre la polemica con Searle*, CLUEB, Bologna.
- Granovetter M., 1973: *The Strength of Weak Ties*, in «American Journal of

- Sociology», Vol. 78, No. 6., May 1973, pp. 1360-1380.
- Grossman G., 1989: *Informal Personal Incomes and Outlays of the Soviet Urban Population*, in Portes M., (a cura di), *The Informal Economy: Studies in Advanced and Less Developed Countries*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, pp. 150-72.
- Guevara E., 1969: *La pianificazione socialista, il suo significato* in “Cuba Socialista”, giugno 1964, in *Opere. Ernesto Che Guevara*, Vol II, *Le scelte di una vera rivoluzione*, Feltrinelli, Milano.
- Gupta A., 1995: *Blurred Boundaries: The Discourse of Corruption, the Culture of Politics, and the Imagined State*, in «American Ethnologist», 22(2): 375-402.
- Habel J., 1996: *Cuba tra continuità e rottura* (1989), Erre emme, Roma.
- Haddad A., 2003: *Critical Reflexivity, Contradictions and Modern Cuban Consciousness*, in «Acta Sociologica», Scandinavian Sociological Association, Vol. 46(1) : 52-68.
- Hall K., 2000: *Performativity*, in «Journal of Linguistic Anthropology», 9(1-2): 184-187.
- Hamilton D., 2002: *Whiter Cuban Socialism? The Changing Political Economy of the Cuban Revolution*, in «Latin American Perspectives», Vol. 29, *The Cuban ReVolution Confronts the Future*, Part.1. pp. 18-39.
- Hann C.M., (a cura di), 2002: *Postsocialism: Ideals, Ideologies and Practices in Eurasia*, Routledge, London/New York.
- Hann C.M., 1990: *Second economy and civil society*, in Hann C.M. (a cura di) *Market Economy and Civil Society in Hungary*, Frank Cass, Londra.
- Hansen K., Vaa M. (a cura di), 2004: *Introduction*, in *Reconsidering Informality: Perspectives from Urban Africa*, Nordiska Afrikainstitutet, Uppsala, pp. 7-24.
- Haraway, D. 1988: *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in «Feminist Studies», 14 (3), pp. 575-599.
- Hart K., 1973: *Informal Income Opportunities in Urban Employment in Ghana*, in «Journal of Modern African Studies», 11, pp. 61-89.
- Hart K., 1990: *The idea of the economy: six modern dissenters*, in *Beyond the Marketplace: Rethinking economy and Society*, Friedland R., Robertson A.F. (a cura di), New York, Aldine de Gruyter, pp. 137-60.
- Hechevarría O., 1997: *El modelo de ajuste macroeconómico: el caso de Cuba*, Fondos del INIE, La Habana.
- Henken T., 2002: *Condemned to informality: Cuba's Experiments with Self-Employment during the Special Period (The Case of the Bed and Breakfast)*, in «Cuban Studies», 32, pp.1-29.
- Henken T., 2004: *Between Ideology and Pragmatism: The Revolution and the Private Sector before the Special Period*, in «Cuba in Transition», 14, ASCE, pp.

212-223.

- Henken T., 2008: *Vale Todo: in Cuba's Paladares, Everything is prohibited but anything goes*, in Brenner P., (a cura di), *Reinventing the Revolution: A contemporary Cuba Reader*, Rowman & Littlefield Publishers, Plymouth, UK, pp. 168-178.
- Henken T., 2005: *Entrepreneurship, Informality, and the Second Economy: Cuba's Underground Economy in Comparative Perspective*, in «Cuba in Transition», 14, pp. 360-375.
- Henry S., 1978: *The Hidden Economy*, Oxford, Martin Robertson.
- Hernández-Reguant A., 2000: *Socialism with Commercial: Consuming Advertising*, in «ReVista», Winter, David Rockefeller Center for Latin American Studies, documento elettronico, <http://www.drclas.harvard.edu/revista/articles/view/447>, consultato il 23/03/09.
- Herzfeld M., 1992: *The Social Production of Indifference: Exploring the Symbolic Roots of Western Bureaucracy*, The University of Chicago Press, Oxford.
- Herzfeld M., 2003: *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo* (1997), l'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- Hoffman B., 2001, *Transformation and Continuity in Cuba*, in «Review of Radical Political Economics», 33, pp. 1-20.
- Holgado I., 2000: *No es facil! Mujeres cubanas y la crisis revolucionaria*, Icaria, Barcelona.
- Huberman L., Sweezy P. M., 1961: *Cuba: anatomia di una rivoluzione*, Einaudi, Torino.
- Itzigsohn J., 2000: *Immigration and the Boundaries of Citizenship: The Institutions of Immigrants' Political Transnationalism*, in «International Migration Review», Vol. 34, pp. 1126-155.
- Jatar-Hausman A., 1999: *The Cuban Way: Capitalism, Communism and Confrontation*, Kumarian Press, West Hartford.
- Jenkins P., *Beyond the Formal/Informal Dichotomy: Access to Land in Maputo, Mozambique* pp.210-226.
- Jimenez M. R., 2008: *The Political Economy of Leisure*, in Brenner P., (a cura di), *Reinventing the Revolution: A contemporary Cuba Reader*, Rowman & Littlefield Publishers, Plymouth, UK, pp. 146-156.
- Kath E., 2009: Prepared for delivery at the 2009 Congress of the Latin American Studies Association, Rio de Janeiro, Brazil June 11-14 (<http://lasa.international.pitt.edu/members/congress-papers/lasa2009/files/KathElizabeth.pdf>), consultato il 22/10/09.
- Klein E., Tokman V.E., 1988: *Sector Informal: Una Forma de Utilizar el Trabajo Como Consecuencia de la Manera de Producir y No Viceversa*, in «Estudios Sociologicos», 6 (16 Jan-Apr), pp. 205-12.

- Kosko B., 2002: *Il fuzzy-pensiero. Teoria ed applicazioni della logica fuzzy* (1993), Baldini & Castoldi, Milano.
- Kummels I., 2005: *Love in the Time of Diaspora. Global Markets and Local Meaning in Prostitution, Marriage and Womanhood in Cuba*, in «Iberoamericana», 5 (20), pp. 7-26.
- Lam L., 2003: *El consumo normado en Cuba*, Ponencia presentada al VIII Forum de la ANEC, Prov. Habana, La Habana.
- Lampland M., 1995: *The Object of Labor: Commodification in Socialist Hungary*, University of Chicago Press, Chicago.
- Ledeneva A. V., 1998: *Russia's Economy of Favours: Blat, Networking and Informal Exchange*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Leogrande W.J., Thomas J. 2002: *Cuba's Quest for Economic Indipendence*, in «Journal of Latin American Studies», vol. 34, no. 2, pp. 325-363.
- Lomintz L., 1988: *Informal Exchange Networks in Formal Systems: a Theoretical Model*, in «American Anthropologist», New Series, Vol. 90, 1, pp. 42-55.
- Lorini A., Basosi D., 2009: (a cura di), *Cuba in the World, the World in Cuba, Essays in Cuban History, Politics and Culture*, Firenze University Press, Firenze.
- Lorini A., (a cura di), 2005: *An Intimate and Contestated, Relation. The United States and Cuba in the Late Nineteenth and Early Twentieth Centuries*, Firenze University Press, Firenze.
- Lowenthal M. 1975: *The Social Economy in Urban Working Class Communities. The Social Economy of Cities*, Sage Publications, Newbury Park.
- Luthar B., 2006: *Remebering Socialism. On desire, consumption and survaillance*, in «Journal of Consumer Culture», Vol. 6(2): 229-259.
- Mandel E., 1997: *Trattato di economia marxista* (1960), 2 voll., Erre Emme, Roma.
- Mannheim K., 2008: *Le generazioni* (1928), Il Mulino, Bologna.
- Manoukian S., 1998: *L'informatore, la guida, il traduttore*, in Fabietti U. (a cura di), *Etnografia e culture*, Roma, Carocci, pp. 39-57.
- Marquetti H., 1997: *La economía del dólar: balance y perspectivas*, in «Temas», 11, La Habana.
- Massari R., 2001: *Sequenza del "Debate ecnómico dal 1963 in poi in "Quaderni della fondazione Che Guevara"*, Massari editore, n.4, Bolsena.
- Massari R., 1987: *Che Guevara, pensiero e politica dell'utopia*, Erre emme edizioni, Roma.
- Maurer B., 2006: *The Anthropology of Money*, in «Annual Review of Anthropology», 35, pp.15-36.
- Meagher K., 2005: *Social capital or analytical liability?: Social networks and African informal economies*, in «Global networks», 5 (3): 217-238.
- Mesa-Lago C., 1981: *The Economy of Socialist Cuba: A Two-Decade Appraisal*,

University of New Mexico Press, Albuquerque.

- Mesa-Lago C., 1994: *Are Economic Reforms Propelling Cuba to the Market?* North-South Center, University of Miami, Coral Gables, Florida.
- Mesa-Lago C., Pérez-López J.F., 2005: *Cuba's Aborted Reform, Socioeconomic Effects, International Comparisons, and Transition Policies*, University Press of Florida, Gainesville.
- Mesa-Lago, C., 2004: *Economic and Ideological Cycles in Cuba, Policy and Performance, 1959-2002*, in Ritter A., *The Cuban Economy*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh.
- Miller D., 1987: *Material Culture and Mass Consumption*, Basil Blackwell, Oxford.
- Miller D., 1995: *Consumption and Commodities*, in «Annual Review of Anthropology», 24, pp. 141-61.
- Miller D., 2001: *The Dialectics of Shopping*, University of Chicago Press, Chicago.
- Molynex M., 1996: *State gender and Institutional change in Cuba's "special period": the Fondation de Mujeres Cubanas*, London Institute of Latin American Studies, London.
- Monreal P., 1999: *Las remesas familiares en la economía cubana*, in «Revista Encuentro de la cultura cubana», 14, pp. 49-62.
- Monreal P., 2002: *Development as an Unfinished Affair: Cuba after the "Great Adjustment" of the 1990s*, in «Latin American Perspectives», vol. 29, 3, *The Cuban Revolution Confronts the Future*, Part 1, pp. 75-90.
- Moscato A., 2004: *Breve Storia di Cuba*, DATANEWS, Roma.
- Moscato A., 2006: *Il Che inedito, il Guevara sconosciuto, anche a Cuba*, Edizioni Alegre, Roma.
- Noguera A., 2004: *Estructura social e igualdad en la Cuba actual: La reforma de los noventa y los cambios de la estructura de clases cubana*, in «Revista Europea de Estudios Latinoamericanos y del Caribe», 76, Abril, pp. 45-59.
- Nova González A., 2000a: *El Mercado Agropecuario*, in Burchardt H. (a cura di), *La Ultima Reforma Agraria del Siglo - La Agricultura Cubana entre el Cambio y el Estancamiento*, Editorial Nueva Sociedad, Caracas, pp. 143-150.
- Nova González A., 2000b: *El Mercado Interno y el Acceso a los Alimentos en Cuba*, Centro de Estudios de la Economía Cubana, Universidad de la Habana, Ciudad de la Habana.
- Núñez L., 1997: *Más allá del cuentapropismo en Cuba*, in «Temas», 11 (julio-sept.), pp. 41-50.
- O' Hearn D., 1980: *The Consumer Second Economy: Size and Effects*, in «Soviet Studies», 32 (2), pp. 218-234.
- Oficina Nacional de Estadísticas (ONE), 2006: *Anuario Estadístico de Cuba, (2000/2006)*, La Habana.
- Ortiz F., 1982: *Contrappunto del tabacco e dello zucchero*, Milano, Rizzoli.

- Ortner S., 2000: *Subjectivity and cultural critique*, in «Anthropological Theory», 5(1): 31-52.
- Pagés R., 2001: *Más Alimentos pero aún siguen Drenando el Bolsillo Familiar*, in «Granma Internacional», August 4.
- Pahl R.E., 1984: *Divisions of Labour*, Basil Blackwell, Oxford.
- Palenzuela P., Sacchetti E., 2006: *Trabajar en el sector no estatal en Cuba: significados, valores y culturas del trabajo en cambio*, XXVI International Congress of the Latin American Studies Association, San Juan (Puerto Rico).
- Palmié S., 2004: *Fascinans or Tremendum? Permutations of the State, the Body, and the Divine in Late-Twentieth-Century Havana*, in «New West Indian Guide», 78 (3/4), pp. 229-268.
- Pareyson L., 2005: *Estetica: teoria della formatività* (1954), Bompiani, Milano.
- Parrondo M. M., 2008: *The Cuban Economy: Amid economic stagnation and reversal*, in Brenner P., (a cura di), *Reinventing the Revolution: A contemporary Cuba Reader*, Rowman & Littlefield Publishers, Plymouth, UK, pp.128 -135.
- Pavel T.G., 1981: *Ontological Issues in Poetics: Speech Acts and Fictional Worlds*, in «Journal of Aesthetics and Art Criticism», 40 (1981): 167-78.
- Pels D., 1997, *An Anthropology of Colonialism: Culture, History, and the emergente of Western Governmentality*, in «Annual Review of Anthropology», 26: 163-183.
- Pérez L. A., 1999: *On Becoming Cuban. Identity, Nationality, and Culture*, University of North Carolina Press, London.
- Pérez-López J., 1995: *Cuba's Second Economy*, Transaction Publishers, New Brunswick N.J.
- Pérez-López J., 1997: *The Cuban Economy in the Age of Hemispheric Integration*, in «Journal of Interamerican Studies and World Affairs», pp. 39: 3-47.
- Pérez-López J., 2006: *The Cuban Economy in 2005-2006: The End of the Special Period?*, in «Cuba in Transition», 16, pp. 1-13.
- Pérez-Stable M., 1999: *Caught in a Contradiction: Cuban Socialism between Mobilization and Normalization*, vol. 32, no.1, pp.63-82.
- Perna V., 2003: *Timba. Il suono della crisi cubana*, Arcana Musica.
- Perna V., 2008: *Dancing the crisis, singing the Past. Musical dissonances in Cuba during the periodo especial*, in «Journal of Latin American Studies», Vol.11(2): 213-229.
- Pertierra A.C., 2009: *Private Pleasure, Watching videos in post-Soviet Cuba*, in «International Journal of Cultural Studies», Vol.12, No. 2, pp. 113-130.
- Phillips S.D., 2005: *Postsocialism, Governmentality and subjectivity: an Introduction*, in «Ethnos», Vol. 70 (4): 437-442.
- Phillips Work E.. 2008: *Cuentapropismo in a Socialist State*, in *Changing*

- Cuba/Changin World*, a cura di Font M.A., The Cuba Project Bildner Publication, New York, pp.345-358.
- Piasere L., 1998: *Le culture della parentela. Un approccio cognitivo fuzzy*, in Piasere L., Solinas P.G., *Le culture della parentela e l'esogamia perfetta*, CISU, Roma, pp. 53-80.
- Polanyi K., 1974: *La grande trasformazione* (1944), Einaudi, Torino.
- Porter A. L., 2008: *Fleeting Dreams and Flowing Goods: Citizenship and Consumption in Havana Cuba*, in «Polar: Political and Legal Anthropology Review», Vol. 31, 1, pp.134-149.
- Portes A. 1994: *The informal economy and its paradoxes*, in Smelser, N., Swedberg R. (a cura di), *The Handbook of Economic Sociology*, Princeton University Press, Princeton, New York, pp. 426-447.
- Portes A., Haller W., 2005: *The Informal Economy*, in Smelser, N., Swedberg R. (a cura di), *The Handbook of Economic Sociology*, Princeton University Press, Princeton, New York, (Capitolo 18) pp. 403-425.
- Portes A., Saskia S., 1987: *Making It Underground: Comparative Materials on the Informal Sector in Western Market Economies*, in «American Journal of Sociology», Vol. 93, 1, pp. 30-61.
- Portes A., Schauffler R., 1993: *The Informal Economy in Latin America: Definition, Measurement, and Policies*, in «Population and Development Review», 19(1), pp. 33-60.
- Premat A., 1998: *Feeding the Self and Cultivating Identities in Havana, Cuba*, M.A., Social Anthropology, York University, Toronto.
- Premat A., 2003: *Small-Scale Urban Agriculture in Havana and the Reproduction of the 'New Man' in Contemporary Cuba*, in «Studies», 11 (2) & 12 (1): 127-146.
- Rakowski C.A., 1994: *Convergence and Divergence in the Informal Sector Debate: A Focus on*
- Ramonet I., 2006: *Cien horas con Fidel*, Oficina de Publicaciones del Consejo de Estado, La Habana.
- Randall M., 1991: *Women in Cuba. Twenty Years Later*, Smyrna Press, New York.
- Remotti F., 2002 (a cura di): *Forme di Umanità*, Bruno Mondadori, Milano.
- Remotti F., 2003: *Inventions estétiques sur le corpe*, in AA.VV. *Figures de l'humain. Les représentations de l'Anthropologie*, Editions de la Maison de Sciences de l'Homme, Paris.
- Ritter A., 2003: *An Overview of Cuba's Economy in the 2000s: Recuperation and/or Relapse*, Carleton Economic Paper (CEP) 03-03.
- Ritter A., 2004: *The Cuban Economy*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh.
- Ritter A., 2005: *Survival Strategies and Economic Illegalities in Cuba*, in «Cuba in Transition» 14, pp. 342-359.

- Ritter A., 2006: *Economic Illegalities and the Underground Economy in Cuba*, in «Focal Publication», March, pp. 3-18.
- Ritter A., Rowe N., 2002: *Cuba: from 'Dollarization' to 'Euroization' or 'Peso Reconsolidation'?*, in «Latin American Politics and Society», 44, 2, pp. 99-123.
- Rodriguez E.S., 1982: *Los ñáñigos*, Casa de las Américas, Havana.
- Rodríguez Ruiz P., Mesquía R., Iglesia T., 2004: *Los ilegales de la alturas del mirador. O marginalidad, o pobreza o exclusión social?*, Centro de Antropología CITMA, La Habana.
- Roitman J., 2004: *Productivity in the Margins: The Reconstitution of the State Power in the Chad Basin*, in Daas V., Poole D., (a cura di), *Anthropology In The Margins Of The State* (School Of American Research Advanced Seminar Series), SAR Press, Santa Fe, pp. 191-224.
- Romero Martín J. L., 2002: *La cultura del trabajo en Cuba ante el perfeccionamiento empresarial*, in «Temas» 10, pp. 1-33.
- Romero M., Capote González, A., 1998: *Reajuste, empleo y subjetividad*, in «Temas», 11.
- Rosaldo M., 1982: *The Things We Do with Words: Ilongot Speech Acts and Speech Act Theory in Philosophy*, in «Language and Society», 11: 203-235.
- Rosaldo R., 2002: *Cultura e Verità. Ricostruire l'analisi sociale* (1989, 1993), Meltemi, Roma.
- Rosenberg J., 1992: *Cuba's Free-Market Experiment: Los Mercados Libres Campesinos, 1980-1986*, in «Latin American Review», Vol. 27, 3, pp. 51-89.
- Rosendahl M., 1997: *Inside the Revolution: Everyday Life in Socialist Cuba*, Cornell University Press, New York.
- Rundle M.L.B., 2001: *Tourism, Social Change, and Jineterismo in Contemporary Cuba*, The Society for Caribbean Studies Annual Conference Paper, vol.2.
- Sacchetti E., 2006: *Experimenting with change: an anthropological perspective on cuban micro-enterprise*, in «Cuba in Transition», ASCE, pp. 301-315.
- Samers M., 2005: *The Myopia of "Diverse Economies" or a Critique of the "Informal Economy"*, in «Antipode», pp. 875-886.
- Sampson S., 1987: *The Second Economy of the Soviet Union and Eastern Europe*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», Vol. 493, The Informal Economy (Sep.) pp. 120-136.
- Saskia S., 1994: *The Informal Economy: Between New Developments and Old Regulations*, in «Yale Law Journal», Vol. 103. (Symposium: The Informal Economy), pp. 2289-2304.
- Saskia S., 1998: *Informalization in Advanced Market Economies*, Issues in Development, Discussion Paper, Vol. 20, International Labour Office, Geneva.

- Saskia S., 2000: *Informalization: Imported Through Immigration or a Feature of Advanced Economies?*, in «WorkingUSA», Vol. 3, 6, pp. 6-26.
- Scarpaci J.L., 1995: *The Emerging Food and Paladar Market in Havana*, in «Cuba in Transition 5: 74-84.
- Scarpaci J.L., 1995: *The Emerging Food and Paladar Market in Havana*, in «Cuba in Transition», 5, pp. 74-84.
- Scheper H., 1992: *Death without Weeping: The Violence of Everyday Life in Brazil*, University of California Press, Berkeley.
- Schwartz R., 1997: *Pleasure Island: Tourism and Temptation in Cuba*, University of Nebraska Press, London.
- Sharma A. Gupta A., (a cura di), 2006: *The Anthropology of the State: a Reader*, Blackwell Publication, Malden, MA, Oxford.
- Sik E., 1992: *From Second Economy to Informal Economy*, in «Journal of Public Policy», Vol.12, 2, pp. 153-175.
- Sik E., 1995: *Network capital in Capitalist, Communist, and Post-communist Societies*, working Paper #212-Feb., <http://kellogg.nd.edu/publications/workingpapers/WPS/212.pdf>, consultato il 15/01/2010.
- Simoni V. 2005: *Informal Encounters between Foreign Tourist and Cubans in La Havana, Cuba*, in Picard D. & Robinson, M. (a cura di), *Proceedings of the International Conference Tourism and Performance: Scripts, Stages and Stories*, 14-18 July, 2005, Centre for Tourism and Cultural Change, Sheffield Hallam University, Sheffield, (CD Rom).
- Simoni V. 2008: *Riding Diversity: Cubans'/Jineteros' Uses of 'Nationality-talks' in the Realm of their Informal Encounters with Tourists*, in Burns, P. & Novelli, M. (a cura di) *Tourism Development: Growth, Myths and Inequalities*, Wallingford, Cambridge Ma: CAB International, pp. 68-84.
- Simoni V. 2008: *Shifting Powers: The (De)Stabilization of Asymmetries in the Realm of Tourism in Cuba*, in «Tsansta: Review of the Swiss Anthropological Society», 13, pp. 89-97.
- Simoni V., 2009: *Scaling Cigars in Cuba's Tourism Economy*, in «Etnográfica: Revista do Centro de Estudos de Antropologia Social», 13 (2), pp. 417-438, in corso di pubblicazione.
- Simoni, V., 2006: *The Informal Economy within the Realm of Tourism: The Phenomenon of jineterismo in Cuba*, Draft paper for the Conference "Europe and the World", European Association of Social Anthropologists Biennial Conference, Bristol, 18th-21st September.
- Smith A., 2002, *Culture/Economy and Spaces of Economic Practices: Positioning Housholds in Post-Communism*, in «Transaction of the Institute of British Geographers», New Series, Vol. 27, no.2, pp.232-250.
- Stack C., 1974: *All Our Kin*, Harper and Row, New York.
- Stark D., 1989: *Bending the Bars of the Iron Cage: Bureaucratization and*

- Informalization in Capitalism and Socialism*, in «Sociological Forum», 4 (December) pp. 637-64.
- Stepick A., 1984: *The Haitian Informal Sector in Miami*, in *The Urban Informal Sector: Recent Trends in Research and Theory*, Conference Proceedings, Baltimore, Department of Sociology, John Hopkins University, pp. 384-434.
- Swain N. 1992: *Hungary: the Rise and Fall of Feasible Socialism*, Verso, Londra.
- Tablada C., 1989: *Ernesto Che Guevara, il pensiero economico*, Erre emme edizioni, Roma.
- Tassi A., 1993: *Person as the Mask of Being*, in «Philosophy Today», 37, pp. 201-10.
- Taussig M., 1980: *The Devil and the Commodity in South America*, University of North Carolina Chapel Hill.
- Taussig M., 1997: *The Magic of the State*, Routledge, New York.
- Taussig M., 1999: *Defacement: Public Secrecy and the Labor of the Negative*, Stanford University Press, Stanford.
- Thomas H., 1973: *Storia di Cuba (1762-1970)* (1971), Einaudi, Torino.
- Thomas H., 1977: *The Cuban revolution*, Harper and Row, New York-London.
- Togores V., 1996: *El trabajo por cuenta propia. Desarrollo y peculiaridades en la economía cubana*, Fondos del CEEC, La Habana.
- Togores V., 2004: *Ingresos monetarios de la población, cambios en la distribución y efectos sobre el nivel de vida*, in *15 Años del Centro de Estudios de la Economía Cubana*, Editorial Feliz Varela, La Habana.
- Togores V., García A. A., 2003: *Algunas consideraciones acerca del acceso al consumo en los noventa, factores que lo determinan*, V Seminario Anual de Economía Cubana, CEEC, La Habana.
- Togores V., García A., 2004: *Consumption, Markets, and Monetary Duality in Cuba*, in Domínguez J., Villanueva O. E., Barberia L., (a cura di), *The Cuban Economy at the Start of the Twenty-First Century*, London Harvard University Press, London, pp. 245-295.
- Tokman V., 1982: *Unequal Development and the Absorption of Labour in Latin America 1950-1980*, in «CEPAL Review», 17, pp. 121-33.
- Torsello D., 2004: *La sfiducia ritrovata. Etnografia di un villaggio postsocialista della Slovacchia Meridionale*, CISU, Roma.
- Torsello D., 2007: *Dono, scambio e favore. Fondamenti e sviluppi dell'antropologia economica*, Mondadori Università, Roma.
- Torsello D., 2009: *Potere, legittimazione e corruzione. Introduzione all'antropologia politica*, Mondadori Università, Roma.
- Trento A., 1998: *Castro e Cuba dalla Rivoluzione ad oggi*, Giunti, Firenze.
- Trouillot M.R., 2001: *The Anthropology of the State in the Age of Globalization: Close Encounters of the Deceptive Kind*, in «Current Anthropology», 42(1):

125-138.

- Turner V., 1986: *Dal rito al teatro (1982)*, Il Mulino, Bologna.
- Turner V., 199: *Antropologia della performance*, Il Mulino, Bologna.
- Valéry P., 1954: *Variété*, Gallimard, Paris.
- van Oort R., 1997, *Performative-Constatative Revisited: The Genetics of Austin's Theory of Speech Acts*, in «Anthropoetics II», no. 2.
- Verdery K., 1991: *Theorizing Socialism: A Prologue to the "Transition"*, in «American Ethnologist», Vol. 18, 3, *Representations of Europe: Transforming State, Society, and Identity* (Aug., 1991), pp. 419-439.
- Verdery K., 1996: *What Was Socialism, And What Comes Next?*, Princeton University Press, Princeton.
- Verdery K., 2002: *Whither Postsocialism?*, in Hann C.M., (a cura di), *Postsocialism: Ideals, Ideologies and Practices in Eurasia*, Routledge, London/New York, pp. 15–22.
- Wallace C., 2002: *Household Strategies: Their Conceptual Relevance and Analytical Scope in Social Research*, in «Sociology», vol. 36(2): 275-292.
- Wanner C., 2005: *Money, Morality and New Forms of Exchange in Postsocialist Ukraine*, in «Ethnos», vol.70: 4, pp. 515-537.
- Widdreich S., 2002: *Die Sozialen Auswirkungen des Kubanischen Transformationsprozesses*, Selbstverlag des Geographischen Instituts der Universität, Kiel.
- Williams R., 1979: *Marxismo e letteratura*, Roma-Bari, Laterza.
- Wilson M., 2009: *No tenemos Viandas! Cultural Ideas of scarcity need*, in «The International Journal of Cuban Studies», Vol. 2, pp. 1-9.
- Wittgenstein L., 1968: *Ricerche filosofiche (1922)*, Einaudi, Torino.
- Yurchak A., 2006: *Everything Was Forever, Until It Was No More: The Last Soviet Generation*, Princeton University Press, Princeton.
- Zhou M., 1992: *Chinatown: The Socioeconomic Potential of an Urban Enclave*, Temple University Press, Philadelphia.



(Foto 2. Etiqueta della confezione di incenso di Gabriel: "Ganesha")



(Foto 3. Libreta de abastecimiento)

Distribución de productos

Programa de productos cárnicos para la semana:

Pollo congelado (una libra por consumidor). Concluir La Lisa, y distribuir Arroyo Naranjo, San Miguel del Padrón y Marianao.

Picadillo condimentado (1/2 libra por consumidor). Concluir Boyeros y distribuir Plaza y La Lisa.

Pollo congelado (1/2 libra por consumidor). Concluir Centro Habana y distribuir La Habana del Este.

Concluye en la semana la distribución de los **10 huevos** por consumidor correspondiente a noviembre; por los municipios de Centro Habana y San Miguel del Padrón y comienza la entrega de la cuota de diciembre con igual per cápita por Guanabacoa.

En distribución un pomo de **detergente líquido** por núcleo correspondiente al tercer y último cuatrimestre del año, en La Lisa, Guanabacoa y Cotorro.

En distribución la cuarta vuelta del año de **jabón de lavar** por los municipios de Playa, La Habana Vieja, Guanabacoa, Marianao, Boyeros y Arroyo Naranjo, y la novena vuelta del año de la **crema dental** se distribuye en Playa, San Miguel del Padrón, Marianao, Boyeros y Arroyo Naranjo.

La Pesca comenzó la distribución de la cuota de noviembre con **jurel sin cabeza y desviscerado**, para la población (11 onzas por persona) y para los consumidores con dietas médicas (4 ó 5 libras según prescripción facultativa), en los municipios de La Habana del Este, Guanabacoa, Regla, San Miguel del Padrón, Cerro, Boyeros, Marianao y La Lisa, y en el transcurso de la semana distribuirá Diez de Octubre, Playa y Arroyo Naranjo.

DIRECCIÓN PROVINCIAL DE COMERCIO CIUDAD DE LA HABANA
TELÉFONOS: 862-3125, 864-3370 y 864-3388

(Foto 4. Tribuna de la Habana, trafiletto della "distribuzione dei prodotti per la settimana")



(Foto 5. Avana, Centro Commerciale Carlo III, 7.1.2007)



(Foto 6. Avana, Centro Commerciale Carlo III, 7.1.2007)



(Foto 7. Rivendita dei prodotti della Libreta, Avana, Calle Infanta, 12.1.2007)



(Foto 4. *Granma*, 9.10.2007: “Il nostro unico dovere è lottare, lavorare con intelligenza e tenacia per vincere le difficoltà e andare avanti”)